Stato Maggiore dell'Esercito

Pino Agnetti

Sarajevo, ITALIA

La missione dell'Esercito Italiano in Bosnia

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI

Stato Maggiore dell'Esercito

Pino Agnetti

Sarajevo, ITALIA

La missione dell'Esercito Italiano in Bosnia

ISTITUTO GEOGRAFICO
DeAGOSTINI

In copertina, il Tricolore italiano sventola in segno di pace su Old Fort, il punto più alto di Sarajevo.

Cover page, the Italian flag in signe of peace on Old Fort, the highest point in Sarajevo.

La presente opera è stata coordinata dal Colonnello Franco Baldi, Capo Ufficio Documentazione e Attività Promozionali - V Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Si ringraziano:
- tutte le Grandi Unità, i Reparti e i Comandi dell'Esercito Italiano partecipanti all'Operazione "Joint Endeavour";
- il personale dei Comandi NATO e dei contingenti internazionali che operano con le Unità italiane;
- coloro che con le proprie azioni o il loro contributo di pensiero hanno reso possibile realizzare quest'opera;
- l'Ufficio Storico dello SME;
- Ufficiali, Sottufficiali e Addetti dell'Ufficio DAP-SME;
- il Centro Cinefoto-TV dello SME.

Realizzazione a cura:
Iniziative Speciali - Istituto Geografico De Agostini, Novara.

Foto di Claudio Colombo.

L'opera è stata commissionata dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

© Istituto Geografico De Agostini S.p.A., Novara - 1996
Stampa: Officine Grafiche De Agostini, Novara - 1996

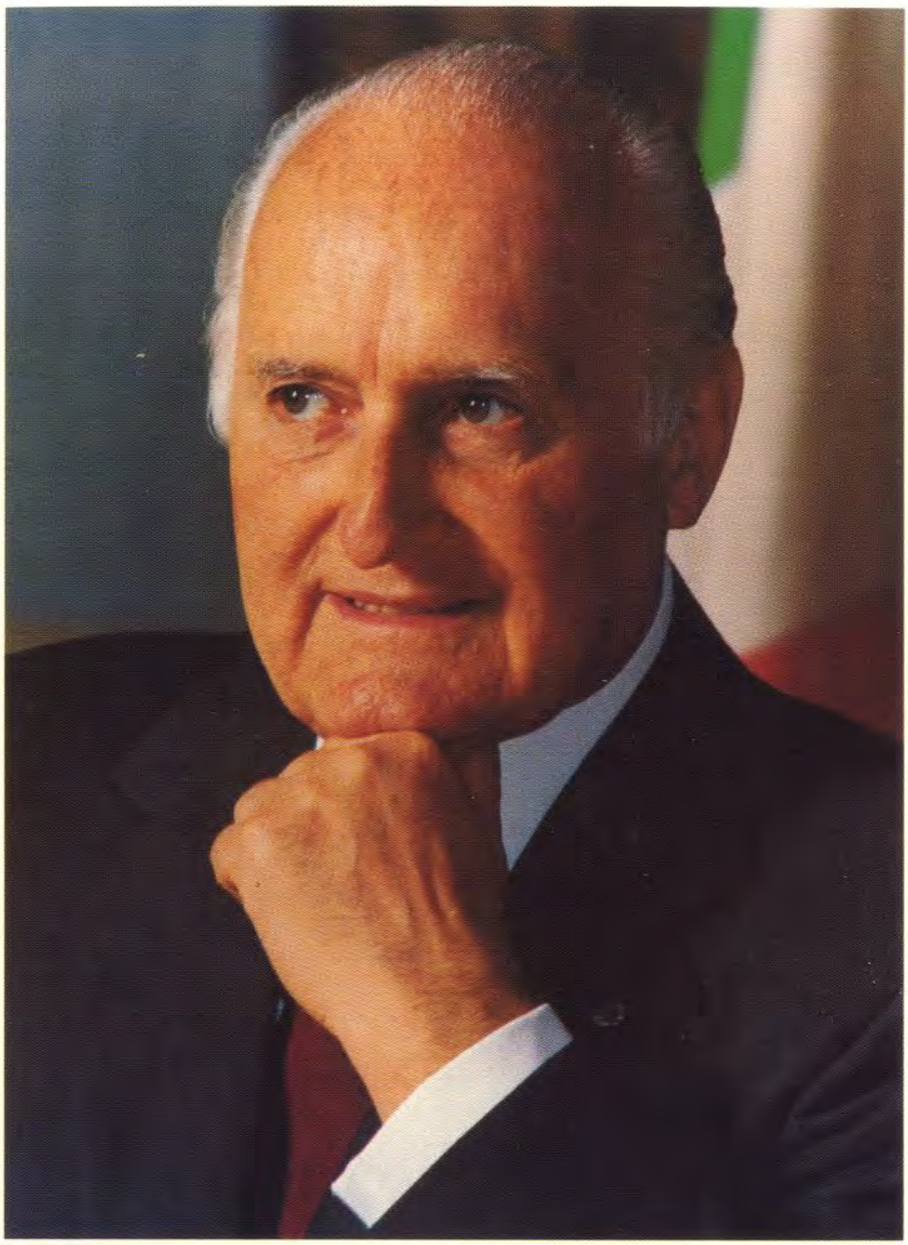
Sommario

Dedica del Presidente della Repubblica Italiana 11
Presentazione del Capo di SME 12

Sarajevo, Italia 14
Cacciatori di morte 28
Il sole di Sarajevo 38
Nema Problema 46
Gorazde 52
Calci di rigore 56
La battaglia delle news 60
Che popolo siamo 66
Sei mesi, una vita 72
Folgori 78
Spalla a spalla 82
Il muro 88
Gesù Bambino di Bosnia 92
Sotto la bandiera 96
Operazione Vulcano 102
Quelli che la Bosnia 108
Mogadiscio Line 114
La scelta della Bosnia 118
Bosko e Admira 120
Dentro la missione 124
Noi e Sarajevo - *Intervista con il Presidente della Camera dei Deputati, On. Luciano Violante* 188
Le ragioni di un successo - *Intervista con il Ministro della Difesa, On. Beniamino Andreatta* 190
One Team, One Mission - *Intervista con l'Ammiraglio T. Joseph Lopez*, COMIFOR 196
La lezione della Bosnia - *Intervista con Giorgio Bocca* 198
Eserciti e operatività - *Intervista con Edward N. Luttwak* 201
Sorella Italia - *Intervista con il Vescovo Ausiliario di Sarajevo, Monsignor Pero Sudar* 204
I soldati più amati - *Intervista con Andrea Angeli, Addetto Stampa dell'ONU in Bosnia* 206
La pace di Dayton 209
La NATO entra in campo 212
La missione 213
La partecipazione italiana 214
L'Esercito Italiano in Bosnia 215
L'Esercito Italiano nella Catena di Comando Alleata - I compiti dell'Esercito Italiano 216
La Brigata Multinazionale Sarajevo Nord 219
I nostri caduti per la pace in Bosnia 222
English translation 224

A quanti hanno perso la Patria.
A quanti ne hanno ancora una.

«Non chiedere al tuo Paese cosa può fare per te.
Chiediti piuttosto quello che puoi fare tu per il tuo Paese».
John Fitzgerald Kennedy



© PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

A Voi, Cari Soldati, portatori di Pace in Terra di Bosnia

OSCAR LUIGI SCÀLFARO

PRESIDENTE DELLA REPVBBLICA

il grazie affettuoso del Popolo Italiano.

ott. 1996 Oscar Luigi Scàlfaro

Presentazione del Capo di SME

Il Generale Incisa di Camerana passa in rassegna i reparti schierati a Sarajevo.

General Incisa di Camerana salutes the divisions lined up in Sarajevo.

Nel dicembre dello scorso anno, la NATO, su mandato dell'ONU, dava l'avvio all'operazione "Joint Endeavour", operazione che, garantendo l'applicazione degli "Accordi di Dayton", si prefiggeva di ristabilire la pace in una delle regioni più martoriate d'Europa: la Bosnia-Erzegovina, stremata da un lungo e sanguinoso conflitto interetnico.

Le Forze Armate Italiane, e in particolare l'Esercito, chiamate a partecipare a tale missione, hanno intrapreso con fervore organizzativo e determinazione, non disgiunti dalla consapevolezza dei possibili rischi derivanti dalla indeterminatezza del quadro di situazione, una delle più onerose operazioni di pace che siano mai state affidate all'Italia, da condurre sul territorio europeo e in un'area di conflitto potenzialmente ostile.

L'impegno delle Unità Italiane, incaricate di controllare i 3.000 chilometri quadrati forse "più caldi" di tutta la Bosnia, comprendenti fra l'altro le città-chiave di Sarajevo e Gorazde, è stato totale e coinvolgente fin dall'inizio, dovendosi provvedere a garantire con immediatezza sia l'applicazione degli accordi di pace sia la salvaguardia delle popolazioni.

È balzata quasi subito all'evidenza di tutta l'opinione pubblica non solo l'elevata efficienza operativa dimostrata dalle Unità impegnate, ma anche quella che è ormai una costante caratteristica delle missioni di pace condotte dal Soldato italiano: la capacità di immedesimarsi nelle sofferenze della gente di ogni razza e religione, con la volontà di porgere una mano amica al di là e al di sopra di ogni accordo o convenzione.

Tale caratteristica ha consentito di instaurare con le popolazioni locali, in breve tempo, rapporti di elevata e reciproca fiducia.

Per sottolineare questa peculiarità, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha promosso la realizzazione del presente volume che, nel proporre i momenti salienti della missione attraverso le storie e le testimonianze dei suoi protagonisti diretti, fa emergere il comportamento tenuto costantemente dai nostri soldati, le loro motivazioni altamente civili e ideali, il livello professionale acquisito durante la lunga fase di severo addestramento, l'impatto con la difficile realtà operativa, le soluzioni date a problemi apparentemente insormontabili.

L'opera riporta, con fedeltà di cronaca, il consenso e il rispetto di

cui hanno goduto, e godono tuttora, le nostre Unità succedutesi in Bosnia, Unità di professionisti che non hanno temuto e non temono il confronto diretto con i migliori soldati di altri Eserciti di Paesi alleati e amici, presenti in teatro.
Unità che hanno saputo mantenere in ogni occasione un'assoluta imparzialità, riscuotendone l'unanime riconoscimento di tutte le parti ex belligeranti.
Il successo della missione italiana traspare inoltre dalle interviste, riportate nel volume, rilasciate all'Autore da personalità politiche, religiose e militari di primissimo piano che, a vario titolo, sono state testimoni degli avvenimenti.
I giudizi espressi, sempre lusinghieri, introducono anche spunti di riflessione quantomai significativi e utili per individuare le linee guida del processo di ristrutturazione e riorganizzazione dell'Esercito in vista di sempre più probabili compiti - ormai non più atipici - che interesseranno le Forze Armate Italiane in ambito internazionale.
L'Autore, scrittore e giornalista di fama, ha saputo combinare sapientemente cronaca e storia in modo sempre rigoroso, rendendo così una testimonianza quantomai esauriente,anche perché vissuta direttamente "sul campo".
Pino Agnetti è riuscito così a registrare una tappa fondamentale sul cammino della profonda trasformazione che vede impegnate le nostre Forze Armate, cogliendo anche, senza ma farsi deviare dall'oggetto dell'opera, il significato che gli sforzi e i sacrifici compiuti dai nostri soldati assumono sul piano del rafforzamento dei sentimenti di unità del Paese e della solidarietà fra i popoli.
Nel ringraziare quanti hanno contribuito, a vario titolo, alla realizzazione di questo volume, dedico quest'opera idealmente a quanti, civili e militari, italiani e stranieri, sono caduti in terra di Bosnia, in nome dell'umana solidarietà.

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Generale Bonifazio INCISA di CAMERANA

Sarajevo, Italia

Ci sono tanti modi per raccontare Sarajevo. Ad esempio, i suoi 10.615 morti, di cui 1.601 bambini, e le oltre 50.000 persone rimaste ferite o invalide. Tutte queste vittime le abbiamo viste per anni, in TV, vacillare un attimo prima di afflosciarsi come manichini alla fermata del tram. Oppure, protendere le braccia verso l'anonimo cameraman che continuava a riprenderle, sdraiate e urlanti, sotto il banco dell'insalata al mercato. Ad esempio, i due milioni e mezzo di metri quadrati di vetro necessari a ridare porte e finestre a una città sbriciolata dagli oltre mille giorni (1.395 per l'esattezza) del più lungo assedio della storia moderna. Una volta ho provato a contare le finestre in frantumi sulle facciate di *Momo* e *Uzeir*, i due fotografatissimi grattacieli gemelli che sorgono a due passi dall'Holiday Inn. Arrivato a quota settecento, mi sono fermato, e mancavano ancora dieci piani dell'uno, più l'intera conta dell'altro.

Ad esempio, le mine. Nessun artificiere potrà neutralizzare, una volta per sempre, i geniali serial-killer che hanno imbottito con ogni sorta di trappola esplosiva perfino le tazze dei gabinetti. Così, la guerra nei Balcani, finita ufficialmente nel dicembre '95, continuerà a uccidere e a smembrare anche dopo che le lancette dei nostri orologi ruoteranno sul terzo millennio.

E poi i profughi. Prima che tutto accadesse, la città sfiorava il mezzo milione di abitanti. Oggi ne conta a malapena trecentomila. L'ultimo rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati parla di 50 milioni di persone nel mondo sradicate dalle guerre, dai conflitti interni, dal terrore delle persecuzioni. In pratica, una nuova "nazione". Sarajevo avrebbe certo tutti i titoli per diventarne la capitale.

Ma Sarajevo è solo una frazione del conto balcanico. Duecentocinquantamila le vittime in quasi quattro anni di guerra. Tre milioni e mezzo i profughi dell'intera regione. Dai due ai sei milioni (una stima più esatta è impossibile) gli ordigni rimasti disseminati sul terreno. Un ufficiale della cellula di sicurezza al quartier generale dell'ARRC a Sarajevo mi spiegava un giorno che, avendo a disposizione 1.000 uomini, sarebbero necessari più di 25 anni di lavoro ininterrotto per bonificare la Bosnia.

Chi volesse capire cosa sia successo cinquant'anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, a un'ora di volo da Roma, tre da

Parigi e da Bonn, quattro da Londra e da Mosca deve solo ripassare un po' di numeri. Da lì è obbligatorio partire. Per raccontare Sarajevo e la Bosnia. E per non dimenticare.
Occorre, però, ricordarne almeno un'altra, di cifre: i due milioni di volumi andati irrimediabilmente distrutti nel rogo della Biblioteca Nazionale di Sarajevo. La vista della facciata uscita miracolosamente intatta dai bombardamenti può trarre in inganno. La Miljacka, il fiume che attraversa per intero la città, ne riflette ancora la splendida architettura in stile moresco. L'illusione, però, si scioglie dopo pochi passi, allorché un urlio raggelante di uccelli strappa l'ultimo pietoso manto d'ombra steso all'ingresso. Dentro, la desolazione è totale. Cumuli di detriti si alzano verso la volta sforacchiata. Le grandi vetrate che convertivano la luce radente del tramonto in un diluvio variopinto sono ridotte a pochi frammenti appiccicati alle armature. E quell'ultimo lampadario in ferro battuto penzolante nel vuoto sembra proprio un impiccato colto nell'atto estremo di prendere a calci l'aria.
Ecco di cosa vive oggi il vecchio edificio colpito a morte. Di un'agonia infinita che si riproduce giorno per giorno: nel continuo disgregarsi delle balaustre di marmo levigato; nel decomporsi dei delicati mosaici buttati all'aria sul pavimento come un puzzle di tessere impazzite; nello scollarsi degli intonaci affrescati. Basta un minimo contatto, o una corrente d'aria appena più forte, e le decorazioni superstiti si dissolvono crepitando in tante nuvolette bianche. Gli sbuffi galleggiano per alcuni istanti prima di fondersi in un sudario impalpabile che scivola adagio verso il bas-

Un Bersagliere dell'8° Reggimento della *Garibaldi* di guardia a Debelo Brdo (il Colle Grasso) controlla la strada che da Sarajevo porta a Pale.

***An 8th* Garibaldi *Regiment Bersagliere on guard at Debelo Brdo (the* Fat Hill*) controlling the road from* Sarajevo *to* Pale.**

so. Non è polvere ma la cenere di una civiltà, quella che avvolge pelle e vestiti. Ed è per questo che non osi nemmeno scrollartela di dosso. Dall'esterno filtra il rumore rassicurante del traffico lungo la Miljacka, ed il nodo alla gola si allenta. Ma il pensiero corre subito alla prima granata incendiaria piovuta dalle colline distanti meno di cinquecento metri. Anche allora il brusio doveva essere lo stesso.
Adesso si sente parlare di restauro. Fra i primi a farsi avanti c'è stata Venezia, accomunata dal lutto per l'analogo destino toccato alla Fenice. Unire i due monumenti in unico progetto di rinascita rappresenterebbe un grande atto di fede nell'uomo. Eppure, nel caso della Biblioteca di Sarajevo bisognerebbe forse limitare il restauro al minimo indispensabile. Per la semplice ragione che l'orrore della Bosnia ha trovato qui il suo museo ideale da quando la memoria che vi era custodita ha fatto la stessa fine degli ebrei ad Auschwitz, Birkenau e Mauthausen.
E dunque, tutto dovrebbe rimanere più o meno com'è ora. Salvo che per una sola cosa: un terminale collegato in tempo reale con le principali biblioteche del mondo. In esso andrebbero immagazzinati tutti i crimini del conflito balcanico: minuziosamente, senza sconti per nessuna delle parti che si sono affrontate. Chiunque, anche collegandosi da casa via Internet, potrebbe così conoscere la storia terribile conservata fra questi muri corrosi dal fuoco. E la grande biblioteca, pur privata per sempre dei suoi inestimabili libri, tornerebbe finalmente a vivere.
Ma esiste anche un altro modo per raccontare Sarajevo e la Bosnia. Ed è un modo tutto italiano, fatto di serenità e di forza al tempo stesso. Un'Italia forte e serena: è quella che i Bersaglieri della *Garibaldi* e i Paracadutisti della *Folgore*, insieme agli uomini di tutti gli altri reparti impegnati nel nostro Corpo di Spedizione, hanno portato fin qui.
Ha detto un giorno a Sarajevo il Generale Agostino Pedone, Comandante della *Garibaldi*, la prima Brigata del nostro Esercito interamente formata da Volontari a Ferma Prolungata (i famosi VFP): «I fucili sono stati la nostra arma di difesa. Ma è con il sorriso che siamo andati all'attacco e abbiamo saputo conquistare la stima e il cuore della gente».
E il Generale Bruno Viva, Comandante della *Folgore*: «Il nostro compito di soldati è stato anche quello di convincere le parti a sedersi attorno a un tavolo per cercare di risolvere la massa enorme di controversie che, giorno per giorno, si frapponevano all'avanzamento della pace. È così che siamo riusciti a portare avanti il nostro mandato: lentamente, un passo alla volta, con lo sguardo costantemente rivolto al domani di questa gente».
In queste due frasi è racchiusa la chiave di un successo che è insieme militare, morale e politico. Lo hanno riconosciuto, e continuano a farlo, in molti. A cominciare dai nostri Alleati.
«I nostri sforzi in Bosnia, dove abbiamo le migliori possibilità di una soluzione pacifica mai esistite da molto tempo, non avrebbero avuto altrettanto successo senza la stretta cooperazione dell'Italia. Di questo siamo particolarmente grati». Firmato Bill Clinton, Presidente degli Stati Uniti d'America. Giudizio ribadito dal suo Segretario alla Difesa William Perry durante un vertice con l'ex Ministro della Difesa italiano Domenico Corcione: «I vostri

soldati stanno facendo un ottimo lavoro in Bosnia». Nella stessa occasione, il Capo del Pentagono si sarebbe spinto ancora più in là, fino a riconoscere che l'Italia, unico Paese Nato a fornire sia uomini che supporto logistico per la Bosnia, viene considerata dall'America come il principale punto di riferimento all'interno dell'Alleanza.
Eppure, chi l'avrebbe mai detto che proprio in Bosnia, nella missione più delicata e importante, per di più dovendo operare nel settore a maggiore rischio - quello di Sarajevo, appunto - il nostro Paese sarebbe stato capace di offrire una simile prova di sé?
Quale fosse il clima alla vigilia della missione ce lo ricordano alcuni titoli di giornale di allora: «Truppe nei Balcani: ma chi ce lo fa fare?»; «Bosnia: è opportuno mandarvi anche i soldati italiani?»; «Italiani in Bosnia: ascari al servizio dei Grandi»; «Italiani in Bosnia: più ombre che luci». E fermiamoci pure qui.
A voler prestare ascolto a certe campane, i nostri soldati sarebbero dovuti affondare miseramente nel pantano bosniaco. Ma l'unico aspetto di quella previsione rivelatosi esatto riguarda proprio la marea di fango in cui, per mesi, il nostro Contingente è stato costretto a muoversi.
Si è molto discusso delle condizioni logistiche di partenza. Ne sono nate, tra l'altro, discettazioni memorabili circa le latrine mancanti e i giubbotti in *gore-tex* che tardavano ad arrivare. Peccato che quasi nessuno abbia dedicato la stessa attenzione al fatto che, mentre interi accampamenti di *marines* americani e di *legionari* francesi venivano spazzati via dalle piene invernali della Sava e della Neretva, il nostro Contingente riusciva a rispettare i tempi di schieramento maledettamente stretti previsti dai piani dell'IFOR. Il tutto, in un territorio sottoposto ad ogni sorta di devastazione bellica.
La migliore descrizione del "contesto" iniziale della missione resta quella resa dal Capo di Stato Maggiore della *Garibaldi*, il Tenente Colonnello Vincenzo Santo, di ritorno dalla prima ricognizione in zona di operazioni: «Ad attenderci c'è un paese il giorno dopo un terremoto dell'ottavo grado».
Ed alla fine, anche il fango è stato vinto, insieme alla neve, alla pioggia e alla *Kosava*, il gelido vento balcanico. Insieme alla pressione psicologica enorme esercitata dalla portata senza precedenti dell'operazione (la prima operazione di forze terrestri, oltretutto fuori dall'area di competenza, nella storia cinquantennale della Nato). Insieme alla minaccia costante degli agguati.
Forse è bene ricordare che il primo militare dell'IFOR ferito da fuoco nemico è stato uno dei nostri: il Caporal Maggiore dei Bersaglieri Elio Sbordoni, da Castelnuovo Subequo, provincia dell'Aquila, colpito da un cecchino all'alba del 4 gennaio '96 mentre montava la guardia di fronte al nostro Quartier Generale sistemato, in un primo tempo, fra le macerie dell'albergo Biokovo di Vogosca.
Non è mai bello attribuirsi dei meriti da soli. Ma, considerato quanto dichiarato in proposito dai vertici dell'Amministrazione Americana, bisognerà pure domandarsi a chi e a cosa vada attribuito il successo italiano in Bosnia. Forse alla fortuna? C'è una bellissima frase di R. Kipling che sintetizza la condizione del soldato di ogni tempo: «Contentati di vivere, e conta sulla

fortuna. E affronta il tuo destino da soldato».
Chi lo ha incontrato, il proprio destino, è stato sicuramente un ragazzo di 22 anni di Casagiove, in provincia di Caserta. Si chiamava Gerardo Antonucci. Se ne è andato, il Caporal Maggiore Antonucci, insieme a due suoi amici portoghesi, i *Primeiros Cabo para-quedistas* Alcino José Lazaro Mouta e Rui Manuel Tavares. Tutti e tre uccisi da una bomba a mano esplosa accidentalmente all'interno della loro camerata il 24 gennaio 1996.
È bene essere onesti fino in fondo. Dopo quell'incidente, sarebbe potuto accadere di tutto. Una tragedia del genere, a missione appena avviata e in un contesto operativo tanto difficile, può tagliare le gambe a chiunque, anche a uomini di eserciti ben più rodati del nostro. Lì, però, si sono visti i soldati italiani: dal loro Comandante all'ultimo militare di truppa. Perché si fa presto a scendere, ma risalire è enormemente più difficile. Soprattutto, se ti trovi a rischiare la pelle a 25° sotto zero e dalla tua stessa patria cominciano a rimbalzare commenti che suonano, più o meno, così: «Avete visto? Non eravamo pronti. Meglio far subito fagotto e tornare a casa prima che accada qualcosa di peggio».
Invece, si può tranquillamente affermare che proprio quel tristissimo 24 gennaio 1996 sia stato il vero inizio della missione. Chi lo ha capito per primo è stato il nostro Presidente. Non appena ha potuto, è volato a Sarajevo, primo Capo di Stato a recarsi nella capitale bosniaca dopo la firma degli Accordi di Pace.
«Vado a salutare, a ringraziare, a portare solidarietà, e per ricordare quelli che hanno già pagato», aveva annunciato il Presiden-

L'ingresso del Comando della Brigata Multinazionale Sarajevo Nord sull'altura di Zetra.

The North Sarajevo Multinational Brigade Headquarters in the Zetra hills.

Un'ala della Biblioteca Nazionale di Sarajevo. Nell'incendio provocato dai bombardamenti sono andati in cenere due milioni di libri.

One of the wings of the Sarajevo National Library. Two million books were burnt in the bombed building.

te Scalfaro prima della partenza. Poi, una volta in mezzo ai Bersaglieri: «Grazie per l'intelligenza, la preveggenza di come fate le cose. I soldati italiani sono molto bravi, dai generali al soldatino. È sempre stato così nelle fortune diverse. Vi è stata assegnata una zona particolarmente delicata proprio per questo, come atto di fiducia che le Forze Armate italiane meritano per la loro storia di pace nel dopoguerra. Non ho nessuna strategia da inventare. Ma vi seguo con il cuore. La vostra è una presenza faticosa e a rischio. Vi dico una cosa dall'alto dei miei decenni: siate prudenti, come se fosse sempre il primo giorno di missione».
Poi, rivolto al capofanfara della *Garibaldi* che si era appena esibito in un "assolo" di tromba da far spellare le mani: «Ma lei ha quattro polmoni. Ha bisogno di essere ricoverato in radiologia».
Basterebbero le parole del Presidente per capire quanto, nel caso della nostra missione in Bosnia, abbia contato davvero poco la fortuna. Quella, almeno, che siamo abituati a identificare con il proverbiale "stellone" tanto caro ai cultori di un Paese irrimediabilmente inchiodato ai suoi vizi e alle sue debolezze.
In realtà, non è la prima volta che i nostri soldati dimostrano di saper affrontare il proprio destino nella buona come nella cattiva sorte. Era già accaduto in Libano, nella guerra del Golfo, in Kurdistan, durante l'emergenza in Albania, e poi ancora in Mozambico, in Somalia e in Ruanda.
E tuttavia, come non riconoscere che, anche grazie all'esperienza accumulata in quelle precedenti missioni, la Bosnia rappresenti una tappa per molti versi inedita? Per la complessità del mandato e la pericolosità del contesto operativo. Per l'impiego di personale esclusivamente professionale, con l'esordio assoluto sul campo della Brigata Bersaglieri *Garibaldi*, la prima grande unità operativa prevista dal programma di ristrutturazione del nostro Esercito. Per la già accennata eccezionalità dello sforzo logistico. Tutte ragioni che concorrono a far ritenere che, dopo la Bosnia, nulla potrà più essere come prima per le nostre Forze Armate e, segnatamente, per l'Esercito.
Formulare analisi e previsioni circa il futuro della nostra politica di Difesa non è certo compito di chi scrive. Cercare di registrare le reazioni profonde della società a un impegno così arduo come quello in atto oltre l'Adriatico, invece, sì. E le sorprese in questo campo non sono mancate e non mancano.
Molti ricorderanno qual era l'interrogativo predominante al momento di assumere una decisione circa la nostra partecipazione alla missione in Bosnia: si può morire per Sarajevo? Personalmente, non ho mai ritenuto che si trattasse di una domanda superflua. Anzi, devo confessare che ogni tentativo di eluderla, quasi che si trattasse di decidere se mandare i figli al campeggio, mi ha sempre lasciato piuttosto perplesso. Lo stesso quesito ha pesato moltissimo, come è ovvio, sugli orientamenti dell'Occidente, soprattutto in quel sensore delicatissimo che è l'opinione pubblica americana.
Da noi, la prima sorpresa è arrivata con la pubblicazione dei risultati di un sondaggio effettuato nei quindici Paesi della UE per conto della Commissione Europea proprio alla vigilia della missione. Secondo quel sondaggio, il 59 per cento degli italiani era favorevole a un intervento militare. Solo i cittadini lussembur-

ghesi ci sorpassavano in questa graduatoria, con il 60 per cento dei consensi. In seguito, un soldato di ieri, divenuto poi maestro di giornalismo, avrebbe così commentato i tragici fatti del 24 gennaio '96: «Non vogliamo sentir trattare i nostri soldati, che sono degli uomini vestiti da soldati, come "cocchi" strappati a forza dalla mamma. Sono dei volontari che, al momento di fare la loro scelta di vita, dovevano ben sapere - e con la loro condotta mostrano infatti di saperlo benissimo - di non essere destinati a missioni balneari a Capri od a Cortina. Abbiamo pagato il nostro contributo di sangue ad un'impresa che comporta il sangue e che già ne ha fatto versare alquanto ai nostri alleati. Vogliamo onorare da uomini, anche se non vestiti da soldati, coloro che il sangue se lo sono cavato dalle proprie vene? Un "caduto al servizio della Pace", iscritto su una tomba basta».

Queste parole di Indro Montanelli, pubblicate sul *Corriere della Sera* e rimaste affisse per diversi giorni sulla bacheca di legno all'ingresso del nostro Comando a Sarajevo, sono state, e sicuramente resteranno, uno straordinario omaggio al sacrificio di migliaia di giovani, in tantissima parte del Sud, partiti volontari per la Bosnia. Al tempo stesso, esse segnalano l'urgenza, divenuta indilazionabile dopo il crollo del Muro di Berlino, di una definitiva ricomposizione fra la "missione" di questo Paese e i compiti delle sue Forze Armate.

La sorpresa forse maggiore, tuttavia, è venuta dalle mamme dei nostri soldati. Sì, proprio quelle che, non più tardi di ieri, erano solite occupare TV e rotocalchi al grido di «ridateci i nostri figli». Giugno '96, stadio di Avellino. Sugli spalti sono assiepate circa 15.000 persone, tutti familiari di militari impegnati in Bosnia. Parte il collegamento, in diretta via satellite, con Sarajevo. Sul megaschermo montato in mezzo al prato compare l'immagine un po' incerta di un giovane Bersagliere. «Ci sei anche tu, lì, mamma?». «Certo che ci sono, Pasquale, e ti voglio dire una cosa sola: obbedisci ai tuoi superiori!». Boato della folla, tripudio di mogli e fidanzate, zie e nipoti. E tutto lo stadio in piedi a gridare: «Italia, Italia». Peccato che nessuno abbia pensato di trasmettere per televisione l'avvenimento, rimasto invece confinato sulle cronache locali. Peccato perché, in fin dei conti, le mamme di Avellino ci dicono che quanto avviene in questo stesso momento tra Sarajevo e Gorazde, sui tremila chilometri quadrati più "caldi" di tutta la Bosnia (il "teatro" assegnato al nostro Contingente) ci riguarda tutti, ma proprio tutti, da molto vicino.

D'altra parte, proviamo a immaginare cosa potrebbe accadere domani nella sciagurata eventualità di una ripresa del conflitto balcanico. A quel punto, il nostro Paese diverrebbe, in via permanente, la "prima linea" dell'Occidente verso i Balcani, con le conseguenti implicazioni sul piano strettamente militare e anche della sicurezza interna (si pensi all'aumento esponenziale della minaccia del terrorismo internazionale). Alle frontiere di Trieste e di Gorizia, l'emergenza dei rifugiati e dei profughi sorpasserebbe ben presto il livello di guardia. Il futuro stesso dei rapporti con un'area per noi essenziale come l'Est europeo verrebbe messo seriamente a repentaglio.

Insomma, saremmo certamente i primi, anche se non gli unici, a pagare, in termini di costi sociali ed economici elevatissimi, il rie-

splodere dell'instabilità geopolitica, militare e strategica in quell'area già tanto martoriata. L'emergenza dei profughi albanesi dovrebbe pure averci insegnato qualcosa. Sarà un caso, certo è che, ai tempi dell'operazione "Pellicano" condotta dal nostro Esercito nel quadro di un vasto programma di collaborazione italo-albanese, le "carrette" sovraccariche di profughi non avevano ancora iniziato a fare la spola tra i porti di Durazzo e di Valona e le coste pugliesi.

Questo non significa, ovviamente, che, ad ogni emergenza, occorra mobilitare l'Esercito. Ma che lo strumento militare rappresenti per il nostro Paese una risorsa indispensabile per poter fare fronte alla "domanda d'Italia" che si sta manifestando chiaramente in Europa e nel Mediterraneo appare un dato difficilmente controvertibile.

In un'altra parte del libro, Edward Luttwak ricorda come il nostro Paese abbia sempre rappresentato un mistero per la maggioranza degli osservatori internazionali. Il mistero di una Nazione che avrebbe tutto per primeggiare in qualsiasi campo, ma che rischia perennemente di affondare. Per nostra fortuna, non appena decidiamo di assumerci le responsabilità che ci competono, il mistero prende a diradarsi velocemente. Con il risultato che gli altri, talvolta con nostra stessa sorpresa, manifestano subito una maggiore considerazione nei nostri riguardi.

Da questo punto di vista, la missione in Bosnia appare davvero emblematica. Essa ci manda a dire che il soldato italiano, se ben equipaggiato e ben sostenuto, anche sul piano del consenso

Una delle tante scene di distruzione che si è presentata ai soldati italiani al loro arrivo a Sarajevo.

One of the many scenes of destruction the Italian soldiers met with on their arrival in Sarajevo.

interno, è quello che gli esperti di cose militari sono soliti definire senza tanti giri di parole "un buon soldato".
E un "buon soldato", ha ricordato durante una delle sue viste a Sarajevo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bonifazio Incisa di Camerana, 44 anni di stellette, è «uno che, dove passa, sa lasciare una testimonianza di onore e di pace, riuscendo a dimostrare di avere raggiunto il giusto bilanciamento fra la sua professione e l'altro irrinunciabile mestiere di cui non può spogliarsi, che è poi quello di uomo».
Solo qualche inguaribile ritardatario della storia può allora stupirsi al sentir parlare di soldati "specialisti di pace". Espressione, invece, entrata ormai a pieno titolo nel vocabolario militare, se è vero, come ha più volte sostenuto il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Guido Venturoni, che l'uso dello strumento militare per la risoluzione delle crisi non ha più una funzione di "ultimo ricorso" ma può divenire un mezzo da utilizzare parallelamente ed in sinergia completa con l'azione politica e diplomatica.
Il messaggio è chiaro: i militari di oggi e di domani impegnati in missione di pace dovranno, sì, saper applicare la forza (perché i soldati, piaccia o no, debbono saperle usare, le armi e non solo teoricamente) ma sempre in modo controllato e per favorire il ritorno alla normalità.
In Bosnia, i ragazzi della *Garibaldi* e della *Folgore* hanno dato ampia prova di saper fare tutto questo. E i primi a riconoscerlo, come si è già visto, sono i nostri Alleati. Ma non solo. Nei bar e sui tram di Sarajevo, non è difficile sentir dire che «gli italiani non se ne debbono andare». Sarebbe riduttivo vederci soltanto una scontata apertura di credito verso i soliti "italiani brava gente". Dopo quello che hanno vissuto, Sarajevo e la Bosnia non sono affatto disposte a rilasciare attestati di benemerenza in bianco. Ed allora, le ragioni del rispetto e dell'amicizia verso i nostri vanno ricercate altrove. In quei fucili pronti a intervenire in ogni circostanza, eppure mai ostentati con inutile protervia. In quelle facce solari del Sud, cui una durissima preparazione ha insegnato a sorridere perfino meglio. In quella inesauribile capacità di seminare fiducia e di "costringere" al dialogo gente che, fino a pochi mesi prima, si era combattuta in una carneficina orribile.
Ci sono tanti modi per raccontare Sarajevo: questo è stato il modo dei soldati italiani, e se la pace ha dei colori, dopo Sarajevo e la Bosnia nessuno potrà più dire che la pace nel mondo possa fare a meno dei colori della bandiera che essi hanno saputo rappresentare così bene.
A questi ragazzi, nessuno escluso, ai loro Comandanti, alle loro famiglie, è dedicato questo libro. Che vive anche del ricordo di tutti i nostri connazionali che hanno perso la vita nel corso di questi anni sul fronte dell'immane tragedia balcanica. Ancora militari, come il Maggiore dei Carabinieri Ermanno Fenoglietti, perito nel rovesciamento della sua jeep a Mostar. Ma anche civili, come il giornalista della RAI Marco Lucchetta e i suoi operatori Alessandro Ota e Dario D'Angelo, uccisi dalle schegge di una granata sempre a Mostar. E come Guido Puletti, Fabio Moreni e Sergio Lama, i tre volontari di Brescia trucidati da una banda di assassini in un angolo remoto della Bosnia centrale.

Era anche a loro che pensava il Presidente Scalfaro ricordando a Sarajevo il lavoro «eroico, fraterno ricco di energie, forza e intelligenza» dei volontari: «Non li ha mandati nessuno, non li ha chiesti nessuno, i volontari. Ma sono venuti da soli a dare una lezione che non si spegnerà mai».
Sapremo tenere conto del sacrificio di tutti questi nostri connazionali, con e senza la divisa addosso? Sapremo ricordarci che - proprio grazie a loro - Sarajevo "è" anche Italia?
Me lo chiedevo inevitabilmente una sera di fronte al televisore acceso, al ritorno da uno dei miei viaggi oltre Adriatico. I telegiornali erano pieni di camicie verdi condite da proclami sull'indipendenza della Padania, che è poi la terra in cui sono nato. L'altra notizia del giorno riguardava Bologna, la città dove vivo. Poche ore prima, un commando ultrà aveva "festeggiato" la promozione in A della squadra di calcio locale accoltellando per le vie del centro un extracomunitario di origine algerina. Voglia di riprendere subito l'aereo. Di tornare nella caserma dove alloggiavo nel quartiere di Grbavica, il più devastato della città, simbolo agghiacciante della fine disgraziata di tutte le nazioni che accettano di giocare con il fuoco della divisione e dell'odio. Voglia di stare nuovamente in mezzo ai nostri soldati pronti a dare sempre il massimo, con una dose di umiltà e di tenacia incredibile, per l'onore del loro Esercito e della loro Patria. Quella stessa che ha chiesto loro di andare a Sarajevo a difendere l'ultima chance rimasta a un popolo sull'orlo dell'annientamento di poterla riavere, un giorno, una Patria.

Una colonna di "Leopard" del 131° Reggimento Carri in movimento a Sarajevo.

A column of "Leopard" tanks in the 131st Tank Regiment in Sarajevo.

Riuscire ad "essere Nazione", là dove una Nazione è stata letteralmente fatta a pezzi, è l'altra, formidabile impresa di cui sono stati capaci i nostri ragazzi. Non a caso il Ministro della Difesa Beniamino Andreatta ha scelto Sarajevo per sottolineare che «l'Italia sta riacquistando un senso nuovo del rapporto con le proprie Forze Armate» e che «le stesse minacce all'unità del Paese portano la grande maggioranza dei cittadini a esprimere senza ritegno sentimenti rimasti a lungo serrati nel profondo delle coscienze».
Da Sarajevo, dunque, giunge anche un altro messaggio che segna, in qualche modo, una svolta definitiva nel costume e nel modo di sentire del nostro Paese. E cioè che questi nostri militari rappresentano, veramente, l'Esercito di *tutti* gli italiani. Come d'altronde è logico che sia, se davvero vogliamo metterci al passo delle altre grandi democrazie dell'Occidente. In America, solo per fare un esempio, Democratici e Repubblicani possono coprirsi vicendevolmente di accuse d'ogni tipo, ma è del tutto impensabile che Clinton e il suo rivale Dole possano rivendicare un "primato" particolare rispetto alle Forze Armate. Per il semplice motivo che queste ultime rappresentano il prestigio, all'interno come all'esterno, dell'intera Nazione.
Così, una missione di pace può anche trasformarsi nello specchio del Paese che siamo e che, forse, verrà. Ecco un altro buon motivo per dire che Sarajevo "è" Italia. E sempre a questo proposito. Si è molto discusso, in occasione delle ultime elezioni politiche, dell'impossibilità per i nostri militari impegnati in Bosnia di esercitare il proprio diritto-dovere di voto. Governo e Parlamento valuteranno se sia il caso di tornare sull'argomento. Sta di fatto che i nostri militari hanno votato egualmente. Lo hanno fatto come potevano, ma hanno votato: nei pattugliamenti ininterrotti, ai check-point lungo la linea di separazione interetnica, sui campi costellati di mine, in cima ai posti di osservazione, ripristinando chilometri e chilometri di binari fatti a pezzi dai bombardamenti (e l'eccezionale lavoro svolto dal Genio Ferrovieri è stato un'ulteriore dimostrazione della capacità tutta italiana di "ricucire" ciò che l'odio aveva strappato), sotto le tende dell'Ospedale da campo della Brigata *Centauro*, dove medici, infermieri e crocerossine - le nostre ineguagliabili crocerossine - hanno saputo meritarsi, una volta di più, la riconoscenza incondizionata di tutti. Infine, i nostri concittadini con le stellette hanno votato (vedi i casi della vita) mettendo i propri fucili a difesa e garanzia delle prime elezioni tenutesi in Bosnia dopo quattro anni di guerra.
L'effetto di tutto ciò è stato riassunto al Ministro Andreatta dai rappresentanti della Federazione bosniaca con questa laconica frase: «Caro Ministro, perché l'Italia non ci lascia i suoi soldati ancora per un po'?».
Cosa succederà dopo la fine del mandato IFOR, la cui durata era stata fissata a Dayton in un anno, è ancora presto per dirlo. Intanto, però, la missione va avanti. Abbiamo ancora una forza di circa 2.500 uomini schierati sul teatro terrestre, punta avanzata di uno sforzo logistico e operativo che ha visto impegnati fin dall'inizio oltre 11.000 militari della Marina, dell'Aeronautica e dell'Esercito. Tra Sarajevo e Gorazde, i nostri soldati stanno affrontando per la seconda volta l'inverno balcanico. Accanto ad essi, come sempre,

**Mostar vista dall'alto.
Al centro la passerella che ha sostituito l'antico ponte medievale sul fiume Neretva distrutto durante la guerra.**

***View on Mostar.
In the centre is the temporary bridge over the Neretva River that substitued the medieval one destroyed during the war.***

ci sono i *para-quedistas* del 2° *Batalhao de Infantaria Aerotransportado Portugues* e, gli uomini del Battaglione Egiziano *Taba*, le due componenti inquadrate nella "Brigata Multinazionale Sarajevo Nord" posta sotto comando italiano, a sua volta inserita nella Divisione Multinazionale Sud-Est sotto comando francese.
La sera, se le condizioni del tempo e la pesantezza dei turni operativi lo permettono, molti dei nostri fanno un po' di jogging intorno all'anello dello stadio di Zetra, ai piedi della collina del Comando di Brigata italiano. Vicino allo stadio c'è anche la carcassa annerita del Palazzo del Ghiaccio inaugurato in occasione delle Olimpiadi Invernali di Sarajevo del 1984. I ragazzi italiani corrono mischiati in piccoli gruppetti con i loro coetanei di altri Paesi: legionari francesi, paracadutisti portoghesi, guardie irlandesi, marines americani, fanti egiziani. Guardandoli correre e scherzare, d'un tratto capisci che i più grandi Giochi Olimpici di questa fine di millennio si sono disputati non ad Atlanta, ma quaggiù. Proprio loro, infatti, uomini (ma anche donne) in armi di razze, fede e cultura diverse hanno fornito la migliore dimostrazione che la convivenza multietnica è possibile. «Abbiamo vinto perché siamo risuciti a essere un team e una missione sola», mi ha detto a Sarajevo il CONIFOR Ammiraglio Lopez.
Allora ti chiedi nuovamente cosa sarà, di Sarajevo e della Bosnia, il giorno dopo che questa straordinaria Olimpiade "giocata"da sessantamila giovani in uniforme di tutte le parti del mondo avrà chiuso i battenti. Ma questo è già un altro libro, perché "vincere la pace" non può, né deve essere, compito solo di soldati.

Veduta del quartiere di Grbavica dall'interno di un bunker serbo.

The Grbavica suburb from inside a Serb bunker.

Molti dei nostri ragazzi, tuttavia, hanno già trovato il modo di rendersi utili anche in seguito. Sono già centinaia i bambini serbi, musulmani e croati adottati "a distanza" dai militari italiani. Un modo per restare ancora accanto a Sarajevo e alla Bosnia. Per poter dire domani a se stessi che «comunque ne è valsa la pena». Ma, soprattutto, per aiutare il piccolo musulmano Nejad, la giovane croata Rujana, il ragazzo serbo Zoran ad aggrapparsi a una briciola di futuro e a sentirsi per sempre fratelli.
Fratelli d'Italia.

La gente di Sarajevo torna allo scoperto. Qui siamo nei pressi del ponte di Vrbanja.

People from Sarajevo coming into the open. Near the Vrbanja Bridge.

PIPERE

Cacciatori di morte

Boom...! Il boato è talmente forte che l'asfalto si solleva sotto i nostri piedi. Istintivamente, mi volto verso il ponte di Vrbanja. Per un istante mi sembra di vederlo vibrare nell'aria. Ma il vecchio ponte ne ha già viste troppe per lasciarsi impressionare facilmente. È dalle sette del mattino che stiamo battendo la zona in cerca delle squadre del BOE. La sigla sta per Bonifica Ordigni Esplosivi e identifica gli uomini del Reparto Genio Guastatori. Il loro compito consiste nel proteggere il nostro Contingente dalla minaccia mortale delle mine. In più, debbono fornire l'assistenza tecnica necessaria ai genieri bosniaci. Detto in modo più chiaro, gli uomini del BOE sono tutti cacciatori. Cacciatori di morte.

Li troviamo mezzo chilometro più avanti alle prese con uno sbarramento dietro cui correva la prima linea serba. Nessuno si era ancora avvicinato a questo punto dalla fine dei combattimenti. Un momento: ma è davvero finita, la guerra? Dallo spettacolo che ci troviamo di fronte non si direbbe proprio. Qui è come trovarsi allo sbarco in Normandia. Cinque ordini di pesanti cavalli di frisia disposti a zig-zag ci attendono là davanti avvolti in un doppio giro di filo spinato. Poco oltre, la strada è nuovamente interrotta da un cancello. L'aspetto è del tutto innocuo, se non fosse per quella decina di scatole verdi circolari posate a pochi centimetri dall'inferriata. Un terzo argine di casse di munizioni ammassate per traverso completa lo sbarramento.

I genieri squadrano la scena senza parlare. Un bel lavoretto, non c'è che dire. Fuori le speciali aste cercamine e via avanti adagio. Con noi c'è anche un ufficiale medico. Gli uomini del BOE, infatti, hanno l'ordine tassativo di muoversi sempre con un'ambulanza al seguito.

Per prima cosa vengono controllati i bordi della strada. Un maresciallo mi mostra alcuni razzi inesplosi che fanno capolino fra le foglie. Il sottufficiale si avvicina tenendo sempre un'angolazione di circa 45° dai razzi. A volte, anche l'ombra del proprio corpo proiettata sui detonatori può bastare a provocare uno scoppio, soprattutto quando si ha che fare con ordigni abbandonati da lungo tempo come questi.

In pochi minuti, mi faccio anch'io una certa cultura in materia. Ecco una mina antiuomo, una PMR-2 di fabbricazione jugoslava a fram-

mentazione estesa. L'ordigno ha funzionato solo parzialmente e costituisce ancora una minaccia letale. Al momento giusto andrà fatto brillare insieme agli altri materiali esplosivi rinvenuti. I nostri artificieri rimuovono i pesanti cavalli di frisia non senza averli prima controllati uno ad uno per il timore che possano nascondere qualche altra insidia esplosiva. Quando ormai siamo in prossimità del cancello, la guida delle operazioni passa nelle mani di un nuovo sottufficiale. È il Maresciallo Ordinario Antonio Pipere, originario di Siniscola, provincia di Olbia. Lui e i suoi colleghi sono giunti a Sarajevo il 28 dicembre '95, insieme alle avanguardie che hanno preceduto il grosso delle nostre truppe.
Lo vedo inginocchiarsi sulle scatole allineate ai piedi del cancello. Si tratta di dieci TMA-3, mine anticarro dotate di tre accenditori a pressione. Ognuna di esse è imbottita con qualche chilo di tritolo. Gli accenditori sono ancora posizionati, quindi le mine sono tutte attive. Pipere se ne sta accovacciato per qualche istante, quasi che stesse annusando l'aria. Poi, con un movimento lento ma continuo delle dita, si mette a svitare gli accenditori. Un altro componente del team, il Maresciallo Ordinario Roberto Laureti, mi illustra il rischio di quel tipo di operazione.
«Abbiamo trovato delle mine in cui era stato sistemato un ingranaggio che si attiva svitando l'accenditore. Insomma, proprio mentre credi di stare disinnescando la mina, sei tu stesso che ne provochi lo scoppio».
A operazione ultimata, il geniere venuto da Siniscola mi mostra soddisfatto i tre accenditori. Tutto finito? Macché, quella è stata

soltanto la prima mossa. Ora si inizia a pescare, ed il pescatore ha il pizzo e i baffi neri del Maresciallo Giuseppe Mazzei. Il geniere estrae di tasca una bobina di nylon, quindi, sfoggiando l'abilità di un mago, stende un cappio attorno alla prima mina senza sollevarla da terra nemmeno di un millimetro. Il pericolo è che sotto la TMA-3 possa esservi un altro tipo di trappola, formata da un congegno più piccolo sistemato ad arte per fare esplodere automaticamente l'ordigno principale. Nell'area fra Sarajevo e Gorazde, i nostri artificieri hanno già individuato e neutralizzato centinaia di queste trappole.
Il cappio è pronto. Ci allontaniamo tutti di un centinaio di metri, tranne Pipere e Mazzei, che vanno a ripararsi dietro un terrapieno distante non più di venti metri dal cancello. Ora la cordicella è tutta tesa, come noi del resto.
«Pronti?», grida Pipere. «Sì, pronti». Uno strappo e la mina, invece di capovolgersi, scivola via beffarda come una boccia da curling sul ghiaccio. Occorre ripetere tutta la manovra da capo. Zac, uno strattone più forte e, finalmente, il micidiale involucro compie una serie di rassicuranti capriole sotto lo sguardo compiaciuto del geniere-pescatore. Per una volta, niente cattive sorprese, nemmeno sotto le rimanenti mine. Ad ogni buon conto, anche le casse di munizioni accatastate poco più avanti vengono "maneggiate" con tutti gli accorgimenti del caso. In questa continua partita a scacchi contro la morte il confine fra cacciatore e cacciato è sottile come il filo di una spada. E forse è proprio questo ad avere ispirato il simbolo del reparto BOE: una daga dalla cui sommità si sprigiona una vampata di fuoco.
Il "mago-pescatore" dalla barbetta porta alla mano destra un grosso anello d'argento con impresso lo stesso disegno.
«È un regalo del nostro Comandante a noi genieri più anziani», mi spiega, e capisci subito che deve avere già lasciato l'impronta di quel suo sigillo d'argento su una infinità di operazioni. Per la maggior parte di questi uomini, infatti, la Bosnia è arrivata dopo altre missioni: Libano, Mozambico, Somalia. Qui, tuttavia, il rischio è reso, se possibile, ancora più alto dalla massiccia presenza delle cosiddette "mine fantasma". Interamente rivestite di plastica e di altri materiali amagnetici, queste mine sfuggono completamente all'occhio dei detector elettronici. Purtroppo, ne sanno qualcosa gli artificieri dell'esercito americano inviati a bonificare il deserto kuwaitiano dopo la fine della guerra del Golfo. Ben 84 di loro sono periti nel tentativo di localizzare ordigni molto simili a quelli impiegati in Bosnia. E lo sanno molto bene anche i Governi di tutto il mondo. All'ultima conferenza di Ginevra per la riduzione delle armi convenzionali, un rapporto dell'ONU indicava in questi micidiali "fantasmi" la causa principale delle oltre 24.000 persone uccise ogni anno nello scoppio accidentale di una mina.
Il Maresciallo Ordinario Angelo Conte fornisce una lapidaria spiegazione di questa, chiamiamola così, "tendenza di mercato": «Le mine fantasma costano quattro soldi e, al tempo stesso, garantiscono il massimo in termini di distruzione e di terrore. E dunque sono il sistema ideale per una guerra in cui i civili hanno sempre fatto da bersaglio principale».
Per riuscire a combattere il loro nemico invisibile, i nostri genie-

I bambini di Sarajevo durante una delle tante "lezioni anti-mine" tenute dai genieri italiani del nucleo BOE (Bonifica Ordigni Esplosivi).

Sarajevo children during one of the "anti-mine lessons" given by the Italian BOE experts (Reclaim Explosive Devices).

ri hanno a disposizione solo due armi: le proprie mani, più l'inseparabile asta cercamine che si portano appresso come una lama magica. Il Maresciallo Pipere ne possiede una che ricorda le antiche spade dei samurai. Gliel'ha regalata un artificiere francese, ed è del tutto evidente che lui non accetterebbe di separarsene per nessuna ragione al mondo. Il geniere sardo mi mostra un altro dei suoi gioielli. «La vede questa? È una chiave per armare e disarmare le mine anticarro jugoslave dell'ultima generazione, le potentissime TMRP-6. È l'unico esemplare che siamo riusciti a scovare finora e per noi vale più dell'oro». Prendo nota di questo nuovo saggio dell'umana grandezza: con il medesimo congegno usato per far funzionare una bambola, puoi innescare un arnese imbottito di cinque chilogrammi di tritolo.

Superato il triplice sbarramento, entriamo nelle trincee serbe. Un passero ha ricavato il suo nido nel fondello di una granata. Da queste parti, anche gli animali hanno imparato in fretta che le vie della sopravvivenza sono infinite. La trincea si rivela subito un ottimo luogo per portare avanti il mio piccolo apprendistato tecnico. Dal fango spunta la sagoma di una bomba M-60 per fucile anticarro con la carica esplosiva intatta. «Adesso ti mettiamo qui e poi ti prendiamo al ritorno», dice uno dei genieri appoggiando delicatamente la bomba sui sacchetti di sabbia.

Qualche passo ancora ed eccoci sotto una feritoia scavata nel fango da cui spunta un mazzo di cavi elettrici. Servivano per azionare a distanza le filiere di mine MRUD antiuomo disposte a difesa della trincea. Nessun ostacolo può resistere alla pioggia letale delle 650 biglie di acciaio proiettate in un raggio di circa trenta metri dalla carica di plastico contenuta in una MRUD. Nei film di Schwarzenegger, l'eroe se ne serve spesso per annientare schiere di malvagi. Sotto il cielo di Sarajevo, questi aggeggi hanno ucciso e mutilato a ripetizione per anni da una parte e dall'altra in modo assolutamente bestiale e per nulla eroico.

Qualche minuto più tardi siamo di nuovo all'aperto. È venuto il momento di fare un po' di pulizia. Due genieri trasportano il materiale esplosivo rinvenuto durante la giornata in un sottopasso scavato ai bordi della strada. Quando ne riemergono, uno di essi regge una miccia nera già accesa, il modo più sicuro per calcolare quanto manca al brillamento. In questo caso, è stata scelta una miccia a lenta combustione: velocità sette millimetri al secondo. Ma vi sono anche quelle detonanti, capaci di divorare settemila metri in un'identica frazione di tempo. Restiamo tutti immobili con lo sguardo fisso sulla fiammella che compie il suo lento cammino. Poi, la galleria emette un botto soffocato seguito da uno sbuffo di polvere. La caccia, almeno per oggi, è finita.

Mentre i genieri raccolgono i loro arnesi, prendo nota di un po' d'indirizzi. Sul mio taccuino finiscono anche i nomi del Maresciallo Girolamo La Torre, del Vice Brigadiere del *Tuscania* Roberto Angeli e del Capitano medico Cesare Viglione. Con una squadra simile, ti sentiresti di andare ovunque.

Pipere deve avermi letto nel pensiero perché lo vedo avvicinarsi con la sua asta da samurai infilata nella cintura.

«Se vuole, possiamo recarci in un posto aperto soltanto a noi del BOE. Una raccomandazione, però: dovete starmi sempre dietro».

Credo di avere intuito di quale meta si tratti. Guardo negli occhi

Claudio Colombo, il mio fotografo. Come sempre, Claudio non si fa pregare, per cui ci mettiamo subito in moto. Mezz'ora più tardi raggiungiamo Vogosca, uno dei sobborghi di Sarajevo maggiormente distrutti. Qui, infatti, sorgeva la madre di tutte le fabbriche di munizioni della Bosnia. Attorno all'impianto, rimasto sempre in mano serba, i combattimenti sono stati particolarmente crudeli e sanguinosi. L'intera zona mantiene ancora l'aspetto di un campo di battaglia pronto a riesplodere in qualsiasi momento e, come vedremo fra poco, non solo metaforicamente. Pipere ci fa strada attraverso i campi minati. In testa ha stampata la mappa dei tratti già "bonificati". Lo seguiamo lungo un sentiero invisibile tenendoci sempre in fila indiana. Le trincee appaiono e scompaiono di continuo fra le rovine. Da lì si partiva per andare a snidare il nemico. Sortite rapide, spesso condotte all'arma bianca. In mezzo, non più di cinquanta metri di terra di nessuno da superare strisciando tra insidie d'ogni genere. Una di esse si trova ora proprio davanti a noi, seminascosta fra gli sterpi bruciacchiati di una basso declivio. «Andiamo a trovare un amico», sussurra Pipere. «Niente paura, ci abbiamo già lavorato sopra ieri ed ora è più buono di un agnellino».
L'"amico" è un manichino riverso per terra con le braccia spalancate. Addosso ha un vecchio pastrano dell'Armata federale jugoslava. Il geniere italiano sfodera nuovamente la spada da samurai dando inizio a una lezione d'anatomia molto speciale. Il puntale si fa strada con cautela fra i lembi di stoffa. Ed ecco sbucare un proiettile d'artiglieria al posto delle gambe, seguito da un

Munizioni accatastate nella fabbrica di armi di Vogosca, vicino a Sarajevo.

Ammunition piled in the depot in Vogosca, near Sarajevo.

Il Maresciallo Ordinario Antonio Pipere ha appena disinnescato un manichino imbottito di esplosivo.

Warrant officier Antonio Pipere after deactivating a tailor's dummy loaded with explosives.

razzo per ogni braccio e da due bombe a mano sistemate all'altezza dei polsi. Un groviglio di fili elettrici si diparte dal torace, simile a una mostruosa massa di vermi brulicanti. Di notte, il manichino poteva venire scambiato per un nemico semiaddormentato, per un compagno ferito o, più semplicemente, per uno dei tanti cadaveri rimasti sul terreno. Una volta giunti a pochi metri, era comunque troppo tardi per sfuggire alla trappola mortale tesa dagli artificieri nemici. Ma adesso che il fantoccio è stato reso inoffensivo, per uno degli innumerevoli contrappassi della guerra i suoi miseri resti fanno da grottesco monumento funebre alle migliaia di serbi e musulmani in carne ed ossa caduti qui attorno.Mancano ormai poche decine di metri all'ingresso della fabbrica quando Pipere ci ordina di fermarci e di metterci al riparo di un muretto diroccato. Nel bel mezzo di un prato è sbucata la testa maligna di una MRUD. Pipere va a disattivarla. Mentre aspettiamo che finisca, raccolgo da terra un libro. Sulla copertina fradicia d'acqua si legge ancora: «VII Congresso del Partito Comunista Jugoslavo: Lubiana 1953». Dentro, ci sono le foto di Tito che arringa i congressisti. Con ogni probabilità, il libro è tutto ciò che rimane di uno di essi.

Subito dopo, entriamo nel perimetro della fabbrica. Il viale d'ingresso è veramente degno della fama che la circonda. Avanziamo per circa un chilometro fra due pareti ininterrotte di casse di munizioni. Sotto i capannoni troviamo una quantità enorme di proiettili d'artiglieria, colpi da mortaio, spolette, polveri di lancio, bombe d'aereo, razzi e granate anticarro. C'è tanto plastico da poter rifornire per decenni i gruppi terroristici dell'intero pianeta. I nostri genieri hanno calcolato che in questo gigantesco emporio di morte siano stipati un milione di chilogrammi d'esplosivo. Ma si tratta di una stima per difetto. Nessuno, infatti, si è ancora avventurato lungo le gallerie che corrono per chilometri nelle viscere della montagna che sovrasta l'impianto. Il vero pericolo, tuttavia, è rappresentato dal pauroso stato di conservazione del materiale bellico rimasto privo di qualsiasi manutenzione ed in buona parte esposto all'azione degli agenti atmosferici. In queste condizioni è un vero miracolo che ancora non si sia saltato tutto per aria. Domando a Pipere quali potrebbero essere le conseguenze di uno scoppio accidentale. «Beh, diciamo che la Bosnia sparirebbe», risponde lui con l'aria di chi non ha per nulla voglia di esagerare.

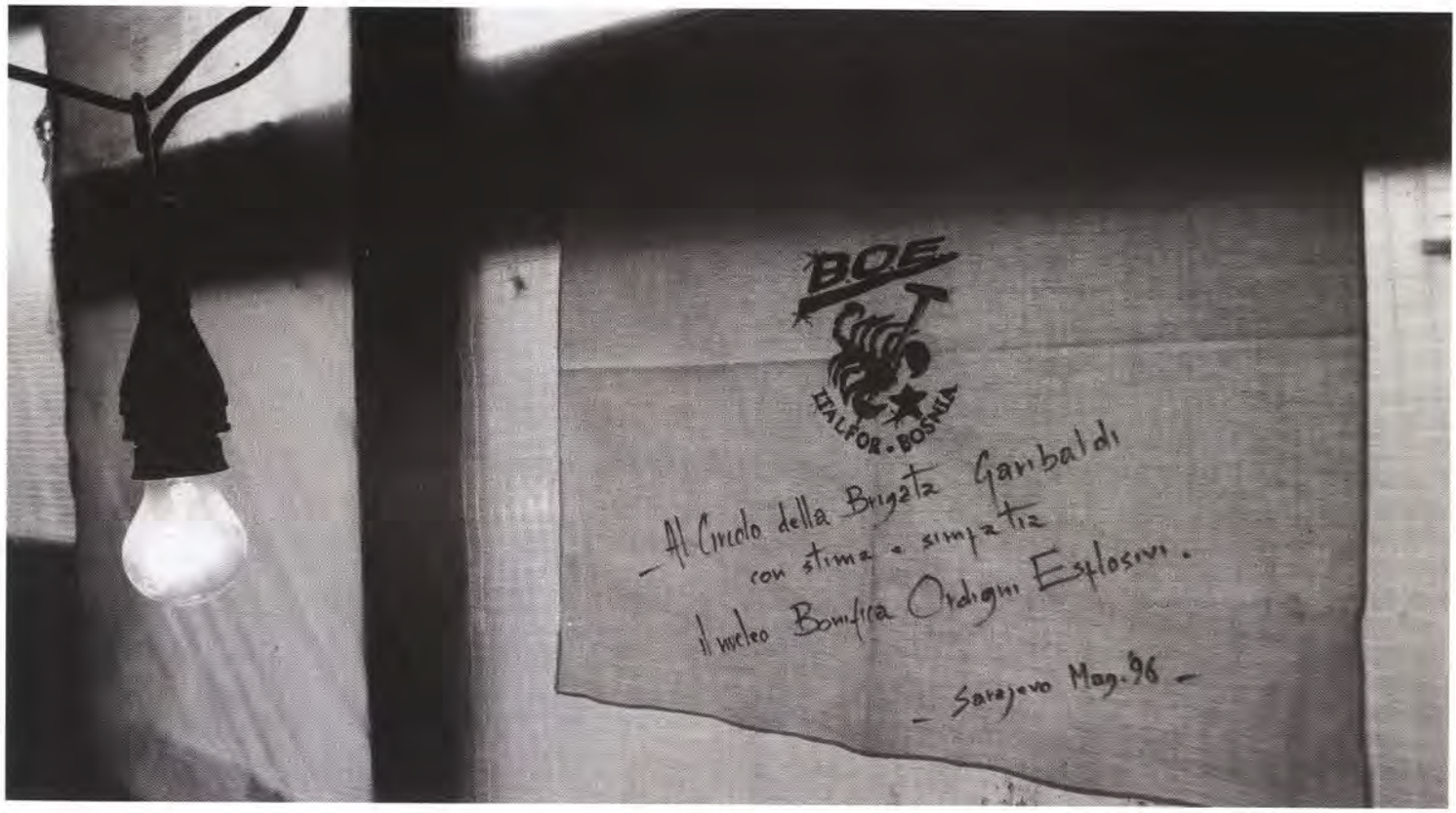
Lo stesso calcolo, più o meno, debbono averlo fatto anche i Comandi Alleati l'estate precedente al momento di bombardare dall'aria la fabbrica di Vogosca. Il fatto che la maggior parte dei depositi sia ancora in piedi indica in modo inequivocabile il carattere selettivo dei raids della NATO. Diversamente, l'intera fabbrica si sarebbe volatilizzata, con le conseguenze testé ricordate. Ma la potenza devastante di quegli attacchi ha lasciato egualmente la sua impronta. Sotto un costone della montagna sorgeva un deposito di circa duecento metri quadrati. Ora, il frammento più grosso che ne resta peserà non più di qualche etto. Dapprima, il bunker è stato raggiunto da grosse bombe dirompenti, che sono servite a incrinare la resistenza delle strutture. Quindi, è stata la volta dei missili guidati da un raggio laser e da una telecamera di bordo. Una volta che questi sono penetrati al suo interno, esplo-

dendo, l'edificio si è come afflosciato su se stesso e le tonnellate di munizioni che conteneva hanno provveduto a trasformarlo nell'enorme tappeto di coriandoli di cemento armato che ora si offre al nostro sguardo. I vecchi padroni, comunque, non si sono dimenticati di lasciare un cortese omaggio per i futuri visitatori. Il terreno tra un deposito e l'altro è tappezzato infatti di piccoli ordigni. Si tratta delle tristemente note KB1, estremamente sensibili e potenti. È stata proprio una KB1 la causa del tragico incidente in cui hanno perso la vita il nostro Caporal Maggiore Gerardo Antonucci e due suoi colleghi portoghesi.
Mentre proseguiamo la perlustrazione, Pipere mi parla del suo mestiere di cacciatore di morte, dei suoi compagni, della "sua" Bosnia.
«Cosa si pensa mentre siamo al lavoro? Al lavoro, appunto, nient'altro che a quello. L'altro aspetto fondamentale è saper operare in silenzio. Siamo una squadra e ci fidiamo ciecamente gli uni degli altri, per cui non c'è bisogno di tante parole. Poi al rientro si discute e si analizza la giornata per intero. E naturalmente si spera sempre».
Si spera cosa?
«Che a casa non debbano mai vedere ciò che facciamo».
Fra colleghi si diventa anche amici?
Il Maresciallo Ordinario Antonio Pipere tira un sospiro profondo. «Ah, amici non rende l'idea. Si diventa molto, ma molto di più».
Cosa ricorderà della Bosnia? «Non avevo mai visto tanta distruzione. Se uno non vede, non può capire di cosa sia capace l'uo-

mo. La gente ha sofferto tantissimo, anche se non credo che, all'inizio, ci fosse tutto quest'odio. Ma adesso, dopo una lotta tanto spietata, non so proprio quando l'odio finirà. Di una cosa, però, sono certo, e cioè che noi non apprezziamo mai abbastanza quel che abbiamo».
Come evocata da quelle ultime parole, appare improvvisamente una vecchia. Chissà come ha fatto ad arrivare fin là dentro. Cammina sospingendo davanti a sé una carriola da muratore piena di coperte e di stracci.
«*Dobar dan*», le diciamo mentre passa. «*Dobar dan*», risponde lei senza fermarsi, come se i suoi attuali "possedimenti" rappresentassero un peso insostenibile da mostrare.
Pipere la guarda allontanarsi.
«Credo che noi italiani siamo stati benvoluti fin da subito perché ci siamo sforzati di compiere il nostro dovere con rispetto, cercando di farlo pesare il meno possibile su questa povera gente. Il risultato è che non abbiamo mai avuto problemi con nessuna delle due fazioni e che ogni giorno veniamo ripagati per questo nostro atteggiamento. Penso soprattutto ai bambini che vengono a segnalarci la posizione delle mine in cui si sono imbattuti per caso. Ormai, anche loro sono diventati dei nostri».
Il piccolo grande samurai sardo si allontana per qualche secondo. «Ma che fa?», mi dico, vedendolo inerpicarsi su per una collinetta trapuntata di primule. Pipere ne raccoglie alcuni ciuffi che riunisce accuratamente in un mazzetto. Poi mi raggiunge stringendo i fiori nella mano.

Nella pagina a fronte, in alto, un geniere italiano stende le cariche di plastico che serviranno a far brillare il munizionamento sequestrato a una delle due fazioni.

On the facing page, top, an Italian expert is laying the plastic explosive for setting off the ammunition confiscated from one of the factions.



«Adesso li faccio seccare e li porto a casa alla mia dolce metà» (per la cronaca, la ragazza in questione si chiama Nadia). Il minuscolo bouquet dipinto di giallo sparisce rapidamente sotto il giubbotto antiproiettile.
Cosa le racconterai quando vi rivedrete?
«Non penso che le dirò molto di ciò che ho visto qui. Un po' sì, ma non tutto».
Già, non tutto, ed è l'ultima lezione della giornata, quella che più di ogni altra aiuta a penetrare il segreto di questi formidabili soldati. Certo, la freddezza, la professionalità spinta allo stremo, l'automatismo dei movimenti, l'affiatamento coi compagni: tutti requisiti indispensabili. Ma per riuscire a guardarla in faccia ogni giorno, la morte, devi anche portarti dentro, da qualche parte, una carica di segno opposto, in grado di difendere te stesso e quanto di più caro possiedi al mondo dal suo fascino ipnotizzatore. Altrimenti, finisci per diventare un robot, ed anche i robot prima o poi sbagliano. Oppure, rischi di perdere il contatto con la realtà, fino al punto di considerarti indistruttibile, ed allora il margine di errore si dilata a dismisura. Così, pure un mazzetto di primule secche nascosto sul cuore e destinato alla tua ragazza può servire allo scopo. Almeno se, per mestiere, fai il cacciatore di morte.

Il sole di Sarajevo

Il sole di Sarajevo si trova al numero 5 della *ulica* (via) Milutina Duraskovica, nel quartiere di Grbavica. Non sorge e non tramonta mai. Una granata lo ha scolpito sulla facciata rossastra di un palazzo. L'opera è tanto perfetta che l'anonimo artista meriterebbe un encomio. Davvero eccellente la scelta dello sfondo, di un bel rossastro bruciato. Per non parlare dell'intonatissima cornice offerta dalle orbite desolatamente vuote di quattro finestre incastonate a distanza geometrica l'una dall'altra. Sapiente anche la cura dei dettagli, con i diversi strati dell'astro rappresentati in plastica successione. Il calore della granata ha fuso il cemento armato formando il nucleo centrale contornato, a sua volta, da un disco più ampio e slabbrato. Ma il vero capolavoro sono i raggi: lunghi, affilati e scuri, come se per tracciarli l'artista fosse ricorso a un artiglio gigantesco. Un vero trionfo di pianeti e pianetini orbitanti tutt'attorno, ricamati da una gragnuola di colpi di calibro inferiore, completa degnamente l'opera.

In cima alla *ulica* c'è il cadavere di un casermone di dieci piani. Sottoposta al martellamento di armi pesanti, un'intera ala dello stabile è venuta giù come un castello di carte. Il crollo ha divelto anche i radiatori dell'impianto centrale di riscaldamento, che però sono incredibilmente rimasti sospesi per aria attorcigliati a una doppia fila di tubi. I poveri termosifoni resistono stoicamente, in tutto simili a un gruppo di scalatori aggrappati alla medesima fune nell'ultimo disperato tentativo di sfuggire al baratro che li aspetta.

«Hiroshima, Hiroshima!», mi grida in faccia un vecchio. Ha il dito puntato sul suo quartiere ridotto a un'orrenda poltiglia di macerie. «Hiroshima, Hiroshima!», ripete in un singhiozzo senza più lacrime. Il compagno che gli sta a fianco lo prende sottobraccio, gli sussurra qualcosa, cerca di calmarlo. Poi, l'anziana coppia di amici si allontana trascinandosi dietro un carrellino con le ruote, di quelli che si usano per andare a fare la spesa.

Nella Milutina Duraskovica, all'inizio della guerra, ci si sparava addosso da un lato all'altro della strada senza dover nemmeno uscire dal proprio appartamento. A qualunque ora del giorno: prima del caffè, dopo pranzo, sotto le stelle, e poi di nuovo all'alba. Vicini di casa contro vicini di casa. Lo si può intuire risalendo le due fila di caseggiati che si fronteggiano parallele. A sinistra come

Sarajevo, Hiroshima.

Sarajevo, Hiroshima.

a destra, la stessa identica ecatombe di terrazzi sventrati, tetti trapanati, tinelli e camere da letto esposti in bella vista. Qui l'odio ha compiuto davvero miracoli. Come quello di trasformare la famiglia con la quale hai spartito per anni il medesimo pianerottolo in un nemico da distruggere a qualunque costo.
Poi, il quartiere è stato interamente conquistato dai serbi. Ed allora i combattimenti si sono trasferiti nelle trincee, divenendo guerra di posizione. Intorno allo stadio di Grbavica sono sbucati chilometri di camminamenti scavati nei giardini e negli orti. Ancora oggi il terreno è impastato con migliaia di bossoli. Se affondi la mano, li puoi estrarre a manciate.
Per settimane, mesi, anni il quartiere ridotto a un immenso bunker ha vissuto l'inferno. Da un lato, il tiro dei serbi che dai piani alti dei palazzi tenevano sotto scacco l'intera città. Dall'altro, le cannonate dei musulmani che cercavano di smantellare i nidi dei cecchini. Il risultato finale è sintetizzato nella terribile invocazione di quel vecchio :«Hiroshima, Hiroshima!».
Poi è arrivata Dayton. E con Dayton anche la nuova "mappa" della Bosnia. La capitale, con tutti i suoi quartieri, doveva tornare nelle mani dei bosniaci musulmani. Così è stato. Ma il sole maledetto di Grbavica non aveva ancora esaurito le sue malefiche radiazioni. E' stato allora che Sarajevo e il mondo intero hanno conosciuto gli uomini della *Garibaldi*.
Fine febbraio, primi giorni marzo '96: mancano meno di tre settimane allo scoccare del " D+90" (*), il termine ultimo previsto dagli Accordi di Pace entro cui va completato lo scambio dei territori fra le due fazioni che si sono combattute senza tregua. Nello scambio rientra anche la già accennata "riunificazione" della capitale sotto l'amministrazione della nuova Federazione croato-musulmana. Uno dei prezzi della riunificazione è la fine, sancita per trattato, della Sarajevo multietnica, cioè dell'essenza stessa della sua storia e della sua cultura. Sarajevo, dunque, rinasce e al tempo stesso muore un'altra volta. Ma nessuno ha saputo o potuto indicare un prezzo ragionevolmente più basso per ottenere il silenzio delle armi.
L'esodo dei serbi di Grbavica ha inizio. Molti decidono di non lasciarsi niente alle spalle. Centinaia di abitazioni vengono fatte letteralmente a pezzi. Ci si porta dietro tutto, compresi i rubinetti, le piastrelle dei bagni, le stufe e perfino la carta da parati dei muri. Dopo di che, le case vengono date alle fiamme. Fare terra bruciata non è solo l'ultimo sfregio inferto al "nemico" che ritorna, ma anche un modo molto spiccio per tirarsi dietro coloro che sarebbero disposti a restare sperando in un futuro di ritrovata convivenza. Una ragazza serba che non accetta di abbandonare la casa in cui è nata decide di farla finita e si uccide tirando la sicura di una bomba a mano. Ma nulla, ormai, può più arrestare la marea che si mette in marcia alla volta di qualche sconosciuta località nei territori della "entità" serbo-bosniaca.
Le stesse scene si sono ripetute in precedenza negli altri sobborghi a prevalenza serba di Vogosca e Ilidza, dove l'IFOR è già dovuta intervenire per frenare i primi episodi di intimidazione

(*) *Il lettore potrà trovare nella parte finale del libro una spiegazione più dettagliata delle "Tappe" del Trattato di Pace.*

contro serbi per mano musulmana. Ovunque, file di camioncini coi cassoni zeppi di un'umanità dolente mischiata a fagotti, materassi, sedie, macchine per cucire, animali domestici. E dietro alle colonne in fuga, edifici svuotati e nuvole di fumo che si alzano alte nel cielo livido dell'inverno balcanico. Stavolta, tocca dunque ai vincitori di ieri andare a ingrossare l'armata dei profughi. Ma distinguerli dai musulmani che ne hanno preceduto la sorte è impresa praticamente impossibile. Sono cambiati solo gli attori, non le parti e la coreografia della rappresentazione. E i giorni del fuoco di Grbavica sono solo all'inizio.

9 marzo. Un reparto del *Col Moschin* in perlustrazione riesce a salvare una donna imprigionata dalle fiamme al quinto piano di un edificio. Quelli del *Col Moschin* sono abituati a fare bene il proprio lavoro. Ci riescono a meraviglia anche stavolta, calandosi nei panni inediti dei pompieri.

Mattina del 14. Scortato da un nugolo di miliziani cetnici, il pope del quartiere arriva in tuta mimetica per "portare in salvo" la croce e gli altri oggetti sacri della locale chiesa ortodossa. Più che una cerimonia religiosa, quella sortita è un invito a portarsi via quanto più odio possibile. La situazione può definitivamente esplodere da un momento all'altro. Ed è ciò che puntualmente accade.

Le bande di razziatori e di incendiari si scatenano. Insieme ai fuochi, partono i primi attacchi alle persone e, come in tutte le guerre, sono gli innocenti senza alcuna distinzione etnica o religiosa le vittime designate della violenza. Nel marasma generale, i nostri

Bersaglieri dell'8° Reggimento di pattuglia nel quartiere di Grbavica.

8th Regiment Bersaglieres on patrol in the Grbavica suburb.

In alto, il Colonnello dei Bersaglieri Sandro Santroni, Comandante dell'8°, e, in basso, il Tenente Colonnello Giulio Carletti, protagonisti con i loro uomini di una delle pagine più drammatiche della missione: i "giorni del fuoco" di Grbavica.

Above, Bersagliere Colonel Sandro Santroni, Commander of the 8th, and, below, Lieutenent-Colonel Giulio Carletti, protagonists with their men in one of the mission's most dramatic moments: the "days of fire" in Grbavica.

non perdono mai la calma. Per due anni si sono addestrati alla guerra, ma questa è forse anche peggio di una guerra. Di armi nel quartiere ne circolano ancora parecchie. Per i cecchini sarebbe il momento ideale per tornare a colpire approfittando del panico diffuso dagli incendi. E poi bisogna fare in conti con un'altra minaccia mortale, fra tutte, se possibile, la peggiore. Infatti, non contenti di essersi portati via ogni cosa, i fuggitivi hanno minato interi isolati.

Tutta Grbavica è stretta in un'unica morsa di fuoco e di morte. L'aria è squarciata dalle grida strozzate di gente che cerca una via di scampo dal rogo della propria casa. Sono per lo più anziani allo stremo delle forze. Li vedi gesticolare con le facce annerite dal fumo che esce a fiotti sempre più densi dalle finestre. Per lunghissimi istanti, nessuno sembra in grado di fronteggiare il dramma. I poliziotti bosniaci si aggirano con l'aria attonita, come se fossero paralizzati anch'essi. In giro non si vedono reparti di altri contingenti. I pochi agenti della IPTF, la Polizia internazionale dell'ONU, possono fare poco o nulla, anche perché disarmati e privi di autorizzazione a intervenire.

Non si può più stare lì ad attendere. Gli uomini del *Col Moschin* e i tiratori scelti dei Carabinieri del Battaglione *Tuscania* si piazzano nelle loro postazioni antisniping, pronti a neutralizzare qualunque atteggiamento "offensivo". Arrivano anche i nostri genieri. E i Bersaglieri dell'8° Reggimento si lanciano.

Li guida personalmente il loro comandante, il Colonnello Sandro Santroni. Non li fermano i giardinetti delle vie trasformati in tanti campi minati, e nemmeno le lingue di fuoco tra cui li vedi scomparire. Eccoli spuntare di nuovo in cima ai terrazzi invasi dal fumo. Sfondano a calci i divisori per poter raggiungere le persone più in difficoltà. Rincuorati dalla loro presenza, gli stessi inquilini cercano, come possono, di dare una mano a quei ragazzi con l'elmetto piumato. Una vecchia rientra in casa e poi ne riesce brandendo un pentolino da cucina colmo d'acqua con cui si mette a innaffiare il balcone sottostante trasformato in un tizzone ardente. Altri, più giudiziosamente, si limitano a formare una catena umana passandosi i secchi. In pochi minuti cinque anziani vengono strappati alle fiamme.

Le operazioni di salvataggio si susseguono una più drammatica dell'altra. Una coppia musulmana sfollata dall'inizio della guerra ha deciso di raggiungere, nonostante tutto, il suo vecchio alloggio. Il marito fa per aprire la porta. Un lampo, e il poveretto si accascia con i piedi dilaniati da una trappola esplosiva collegata alla maniglia dell'uscio. La moglie non ha il tempo di prestargli soccorso che due uomini le sono addosso, le strappano i vestiti, cercano di stuprarla. Due Bersaglieri attratti dal rumore dello scoppio e dalle invocazioni di aiuto divorano in pochi balzi le scale. Di fronte a loro si presenta una scena agghiacciante: i due aggressori sono chini sulla donna che sta ancora lottando disperatamente accanto al corpo ferito del marito. I militari afferrano gli aggressori, li portano via con i pantaloni ancora abbassati e li consegnano alla polizia serbo-bosniaca. Poi, di nuovo su a rotta di collo, a recuperare la disgraziata coppia abbracciata in un mare di lacrime e di sangue.

Arriva il pomeriggio, ed è ancora allarme rosso. Per dieci incendi

spenti, ne spuntano altrettanti più violenti e pericolosi di prima. Ad alimentarli sono anche le munizioni e le cariche esplosive abbandonate ovunque nella fretta di scappare o per dolo calcolato. Il calore le fa scoppiare a ripetizione e le detonazioni contribuiscono a moltiplicare il panico fra la gente. Un povero vecchio in pigiama semiasfissiato dalle esalazioni viene portato fuori a braccia. Un nostro capitano medico gli accosta alla bocca una bomboletta di aerosol. Lui la succhia avido come se contenesse un elisir miracoloso.
La faccia del vecchio si rianima. «*Dobro, dobro!*», fa accarezzando con lo sguardo i suoi salvatori. Ma il suo, più che un ringraziamento, è una benedizione. I nostri devono fare i conti anche con i fotografi e i cameramen che cominciano a invadere la scena. Anche loro stanno facendo il proprio mestiere. Il Tenente Colonnello Giulio Carletti li fulmina con una occhiataccia. Poi, facendo appello a tutta la sua pazienza napoletana, cava fuori un educatissimo «Vi spostate, per piacere?», accompagnato da un'eloquente imprecazione, il cui significato non sfugge neppure al cineoperatore inglese della Reuter. L'Ufficiale italiano ha altro a cui pensare. Insieme al Colonnello Santroni, ai loro due autisti e a tre carabinieri del *Tuscania* quel pomeriggio riuscirà a cavare dal fuoco dieci vite.
15 marzo. Un incendio di proporzioni gigantesche divampa improvvisamente nella notte attorno allo stadio di Grbavica. I Bersaglieri difendono armi in pugno i pompieri impegnati nelle operazioni di spegnimento.

17 marzo. Una nuova ondata di razzie e distruzioni si abbatte sul quartiere ridotto già allo stremo. I militari italiani catturano una dozzina di banditi, alcuni dei quali con le taniche di benzina ancora in mano. Li portano via in fila indiana dopo averli perquisiti faccia al muro e gambe divaricate. Uno di loro non deve avere più di diciotto anni. Il ragazzo piange terrorizzato tenendo le mani incrociate dietro la nuca. Sembra quasi temere una giustizia sommaria. Ma nessuno gli torcerà un capello. Nella stessa giornata, vengono portate in salvo altre sette donne.
19 marzo: è il "D+90" tanto atteso. Gli ultimi fuochi sono ormai spenti. L'esercito del terrore si è arreso. La battaglia di Grbavica è finita.
Fa freddo e comincia a nevicare sulla *ulica* Milutina Duskarovica ancora coperta da carcasse d'ogni genere. Fra le lamiere corrose dal fuoco di una Volkswagen s'intravedono le sagome di due razzi inesplosi. La pattuglia di Bersaglieri alla quale mi sono aggregato sta portando a termine la normale ricognizione del mattino. Gli uomini avanzano su due file ai limiti della strada mantenendo sempre la stessa distanza uno dall'altro. Avanzano con passi lunghi e morbidi, i fucili mitragliatori brandeggiati ora in alto, ora in basso dando sempre l'impressione di un controllo totale della situazione. È la prima cosa che hanno imparato: mostrarsi calmi e determinati. E soprattutto esserlo davvero dentro, calmi e determinati. Al Tenente che li comanda basta un gesto appena percettibile per ordinare di fare ritorno ai mezzi.
Prima di risalire sul VM blindato, alzo lo sguardo verso l'alto. Solo

allora mi accorgo delle teste che sbucano, qua e là, dai balconi semidiroccati. Sì, la gente di Grbavica c'è ancora, attaccata alla vita come quella tragicomica cordata di tesmosifoni che non vogliono saperne di mollare la presa, ma c'è ancora.
Un uomo sgombera dai detriti l'ingresso di un pianterreno su cui spicca un'insegna con scritto «A*dvokat*». Qualche piano più in alto, un grande tappeto giallo ha fatto la sua comparsa in cima a un terrazzo. Sul davanzale vicino, qualcuno ha sistemato un vaso di plastica con dentro una minuscola piantina verde.
Ha scritto il poeta bosniaco Alex Sciantic: «Rimanete, il sole del vostro cielo vi scalderà più di ogni altro sole».
Già, il sole... Quello di Grbavica è ancora lassù, inchiodato su di un muro. Ora, però, i suoi raggi malefici sono costretti a illuminare una scena che è già storia: di uomini e di lacrime, di miseria e di miracoli, come quello di cui sono stati capaci i Bersaglieri della *Garibaldi*.
Il miracolo di una piantina verde, nella Hiroshima di Sarajevo.

In basso, nel quartiere di Grbavica sembrava tutto finito; invece anche qui la vita inizia a riprendersi i suoi spazi.

Below, in the Grbavica suburb, it looked like the end; but now things are slowly coming back to life.

Nema Problema

La prima volta che andai in Africa, fu in Kenya. Tra lo Tsavo e l'Amboseli, due degli infiniti parchi di questo Paese interamente coperto di parchi, i miei autisti non facevano altro che ripetermi «A*cuna matata*».
Una duna di sabbia apparentemente troppo alta per la Land Rover? «A*cuna matata*». Gli sciami di mosche che si alzavano in formazioni compatte dai villaggi Masai che andavamo a visitare? «A*cuna matata*». Le ore trascorse nell'attesa di veder sbucare dal fitto della savana la sagoma di uno degli ultimi rinoceronti scampati allo sterminio dei bracconieri? «A*cuna matata*».
Nella lingua Kiswahili, la locuzione significa "Nessun problema". Ci si può leggere una fiducia incondizionata in qualche provvidenza sempre pronta a intervenire dietro l'angolo. Così come una sintesi estrema della rassegnazione, mascherata da indolenza, che per secoli ha identificato quei popoli.
Francamente, non sono mai riuscito a darmi una risposta definitiva. Né è servita a chiarirmi le idee una graziosa canzoncina che va per la maggiore lungo la costa fra Malindi e Mombasa. La sera, le orchestrine degli alberghi non mancano mai di suonarla per la gioia di schiere di turisti cotti e instupiditi dal sole equatoriale. «A*cuna ma-ta-taa*» scandisce l'esotico ritornello, e anche le ustioni rimediate durante la quotidiana gita in barca sul *reef* paiono meno dolorose di fronte al suo reiterato invito a sbarazzarsi delle pene della vita.
Diversi anni dopo, in un altro angolo di mondo, ecco materializzarsi nuovamente le due magiche paroline. Le scopro stampigliate sulla testata del gettonatissimo giornalino del nostro Contingente: N*ema* P*roblema*, versione locale dell'ormai noto modo di dire. Il titolo-slogan ha subito conquistato fra i nostri il posto che era già stato in Somalia di "O*ur Goal Is Peace*" (i militari dell'Operazione IBIS lo avevano dipinto a lettere cubitali all'ingresso di tutti i nostri accampamenti) e, in Monzambico, di "N*ao tenho caneta*" (letteralmente "non ho una matita"), espressione usata correntemente dai bambini del posto per stabilire un primo contatto con gli Alpini dell'Operazione Albatros.
Stavolta, però, il motto ha avuto un effetto immediatamente contagioso anche sulla componente militare internazionale impegnata a fianco dei nostri soldati. Il Colonnello Carlos Gonçalves

- "Carlos" per tutti gli amici - è l'eccellente Ufficiale di Collegamento del Battaglione Portoghese inserito nella Brigata Multinazionale Sarajevo Nord posta sotto il Comando italiano. Una sera a tavola, Carlos ci intrattiene sui cambiamenti prodottisi nel suo Paese dopo la "rivoluzione dei garofani". Giunto il momento del commiato, mi saluta con il «*Boa noite*». di rito accompagnato da un beneaugurante «*Nema Problema*, Pino».
La mattina dopo, vado a visitare i locali del nostro efficientissimo Centro Trasmissioni. Insieme agli uomini dell'11° Reggimento *Leonessa* opera anche una squadra di inappuntabili ufficiali dell'Armée de Terre Francese.
«*Comment ça va, mes amis*?». Che domande: «*Nema problema, Monsieur*», con la " r" arrotata al punto giusto. Perfino il Colonnello Hamdy El-Desouky, Comandante del Battaglione Egiziano *Taba*, il più recente tassello della Brigata Multinazionale, ha imparato a familiarizzare con l'ormai classico tormentone.
Chissà cosa vogliono dire tutti quei "*Nema Problema*" che rimbalzano da un ufficio all'altro del Comando di Brigata, sotto le tende del nostro Ospedale da campo, sulle colonne corazzate ferme agli incroci, durante lo jogging serale dei soldati attorno allo stadio di Zetra, fra le casematte delle nostre postazioni in cima alle colline che circondano Sarajevo.
Che nascano da un senso di illimitata, e perciò pericolosa, fiducia nei propri mezzi? Oppure, siamo di fronte alla solita espressione scaramantica buttata lì proprio per esorcizzare le mille incognite dello scenario operativo?

La redazione di *Nema Problema* al lavoro.

The* Nema Problema *editing staff at work.

Forse, le pagine dell'omonimo giornalino possono aiutarci a trovare qualche risposta meno scontata. Scrive sul numero di gennaio-febbraio il Caporal Maggiore Francesco Balestrieri: «Sono arrivato che c'era neve, freddo e tanto lavoro da svolgere perché il posto dove ora risiedo era distrutto, c'erano macerie ovunque, quindi per renderlo abitabile c'era bisogno di tanto lavoro e molto impegno. Tutti insieme ci siamo messi subito al lavoro e giorno per giorno con tanta voglia e molto accanimento miglioravamo sempre più. Durante il mio soggiorno qui a Sarajevo leggevo sui giornali che noi ce la passavamo male, che non si mangiava bene, che i bagni non c'erano e cose del genere. All'inizio è stato brutto, lo so, ma di certo nessuno è un mago che con un solo gesto di bacchetta fa apparire un hotel a 5 stelle con parcheggio e ristorante. Qui tutto era molto delicato e qualunque cosa si facesse, bisognava agire con un certo criterio e una calma enorme. Per creare i bagni non è che tu arrivi, metti i bagni ed è fatto. Il terreno si doveva prima sondare per verificare se era trappolato o meno e poi lo si doveva spianare per poi incominciare a installare sopra i suddetti».
Il numero di aprile-maggio propone, fra l'altro, i commenti dei nostri soldati (circa duecento) che in Bosnia hanno ricevuto per la prima volta i Sacramenti.
Dice il Caporal Maggiore Daniele Milone: «Anche a vent'anni si può capire quanto è grande il Signore. Perché a Sarajevo ci troviamo in un clima di tanta miseria e in stretto contatto con Dio, così quando ho avuto la possibilità ho deciso di battezzarmi».
E il Sergente Pasquale Di Nocera aggiunge: «Il 14 maggio 1996 resterà sempre nel mio cuore e sarà bello un giorno ritornare nella Cattedrale di Sarajevo e dire ai miei figli:"Qui vostro padre conseguì il Sacramento della Cresima"».
Dunque, sotto N*ema Problema* puoi trovare anche questo: un continuo succedersi di episodi minimi, di pezzi di storie personali, di riflessioni strappate alla routine dei pattugliamenti e delle scorte armate. Il tutto, tenuto insieme da un sentimento capace di superare anche il pregiudizio e l'incomprensione. È la lezione scaturita, tra l'altro, dalla tragedia che è costata la vita a un nostro militare e a due suoi compagni portoghesi. Quello che poteva essere un momento di dolorosa frattura per via della dinamica del luttuoso incidente, si è trasformato, invece, in una occasione di rinnovata solidarietà fra soldati di diversa nazionalità. Così, acquista un sapore del tutto particolare la scelta di stampare il giornalino per metà in italiano e per l'altra metà in portoghese. Cambia la lingua, non certo lo spessore dell'impegno.
Ed ecco un brano, pubblicato sempre su N*ema Problema*, della lettera indirizzata dai bambini serbi della scuola elementare "Sveti Sava" di Rogatica «agli uomini del Battaglione lusitano e attraverso loro, a tutto il popolo portoghese». Gli alunni vanno dritti al punto: «Noi, che siamo i membri più giovani della nostra patria, ci auguriamo che, con l'aiuto della vostra patria, la guerra che ha distrutto la nostra infanzia venga finalmente fermata».
Certo, non è facile condensare il tutto in sedici pagine avendo disposizione solo un computer, una stampante e una fotocopiatrice. Ma la redazione, formata per lo più da ragazzi in divisa completamente a digiuno di lavoro editoriale, riesce egualmente a

Una Blindo "Centauro" del 19° Reggimento *Cavalleggeri Guide* sorveglia la strada per Pale.

A *"Centauro" armoured car of the* 19*th* Cavalleggeri Guide *Regiment guarding the road to* Pale.

NEMA PROBLEMA НЕМА ПРОБЛЕМА

I bersaglieri contro le fiamme

Salvano decine di persone anziane

E le mine anti-uomo uccidono ancora

Sarajevo, i bersaglieri a caccia di incendiari Ma i serbi li rilasciano

L'apartheid regna a Sarajevo

Le loro case erano in fiamme

Anziani di Sarajevo salvati dai bersaglieri

Partono i serbi, Sarajevo brucia

Odio e vendette nella città riunificata

I bersaglieri fermano sette incendiari

sbrigare in modo più che dignitoso il lavoro assegnatole. Anche se ciò significa lavorarci nei ritagli di tempo, vale a dire la notte. Il risultato è un prodotto dove la stessa povertà grafica riscatta ampiamente le ingenuità che affiorano, inevitabili, qua e là. Senza tuttavia mai scadere nella facile propaganda che sarebbe naturale aspettarsi da questo genere di pubblicazioni.

E poi piano, prima di premere troppo sul tasto della modestia. Ogni numero esce completo di editoriale del Direttore, angolo della posta, rassegna stampa, pagine di sport e tempo libero. C'è persino un documentatissimo viaggio a puntate nell'arte di Sarajevo e della Bosnia-Erzegovina tenuto dal Sottotenente Fabio Maniscalco. Un napoletano che, al rientro in Italia, potrebbe tranquillamente presentarsi da Bassolino con una domanda di assunzione per i musei di Palazzo Reale e di Capodimonte. Ma il vero "capolavoro" è stato lo spazio riservato al Battaglione Egiziano. I compassatissimi soldati del Cairo, in gran parte veterani di "*Desert-Storm*", non avevano ancora finito di sistemarsi nei propri alloggiamenti che già la redazione di *Nema Problema* sfornava - non si sa bene come - una bella rubrica in caratteri arabi.

Intanto, il periodico continua ad arricchirsi di nuovi collaboratori, per così dire, "esterni". Così, Suor Liberija, la "mamma" dei bambini di Sarajevo, può rilanciare l'appello per il suo progetto di adozioni a distanza: «È una risposta alle povertà degli esclusi, dei profughi e dei rifugiati che nascono e si aggravano nel contesto di guerre di occupazione e di pulizie etniche. È una presenza amorosa, discreta ed efficace nella vita di coloro che portano nel cuore e nel corpo i segni indelebili delle distruzioni e dei massacri. È un passo verso la Comunione».

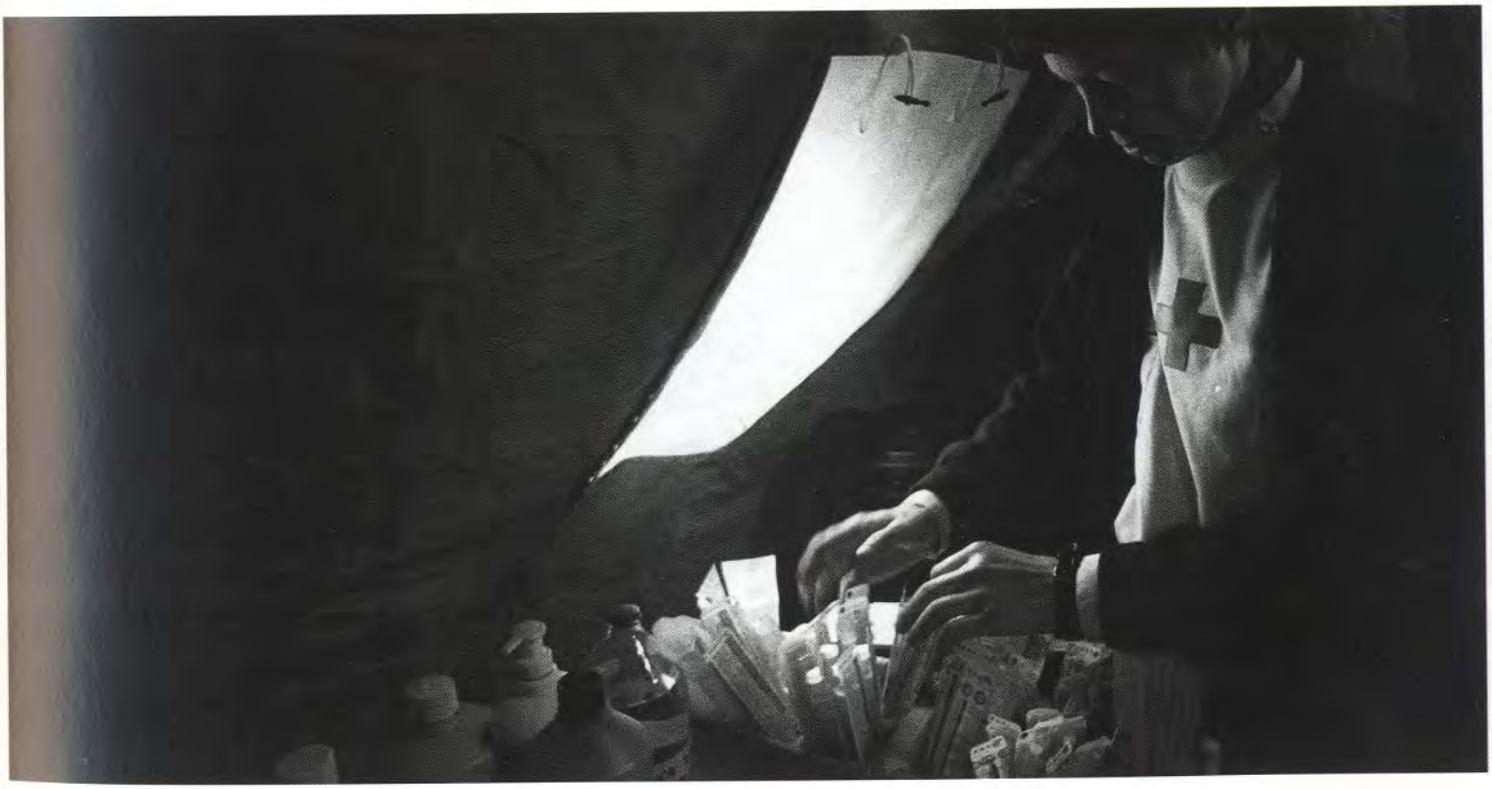
E uno dei nostri migliori "inviati", il giornalista dell'ANSA Remigio Benni, trova le parole giuste per far capire ai nostri soldati che non sono soli in quest'oceano di desolazione: «Chi, dei giovani volontari proiettati dal profondo sud italiano, poteva immaginare che queste rocce, questi boschi, queste strade tortuose e questi palazzi diroccati di Sarajevo dovessero renderli famosi per i loro atti di vero e proprio "eroismo" e apprezzati per il loro calore umano? Qui hanno rischiato la vita, e in quanti casi. Hanno affrontato - in cambio di una paga che certo ricompensa molto parzialmente i sacrifici e le privazioni, sia pur previste, di un servizio militare così particolare - i 29° sotto zero dell'inverno bosniaco, facendo pattuglie su strade pericolose e piene di insidie o rimanendo di guardia impalati vicino ai loro blindati d'acciaio sotto la neve».

Ha scritto nel suo primo editoriale il Direttore "fondatore" del periodico della Brigata Multinazionale Sarajevo Nord, il Tenente Colonnello Gianfranco Scalas da Assemini, provincia di Cagliari: «La consapevolezza di operare in un contesto multinazionale, di esprimere le belle qualità delle nostre rispettive nazioni e la possibilità di rendere un servizio per la pace non può non farci dire altro che *Nema Problema*».

Ben detto, caro Direttore. Adesso, il senso di quelle due parole stampate su una copertina in bianco e nero formato A4 comincia a prendere la sua forma definitiva.

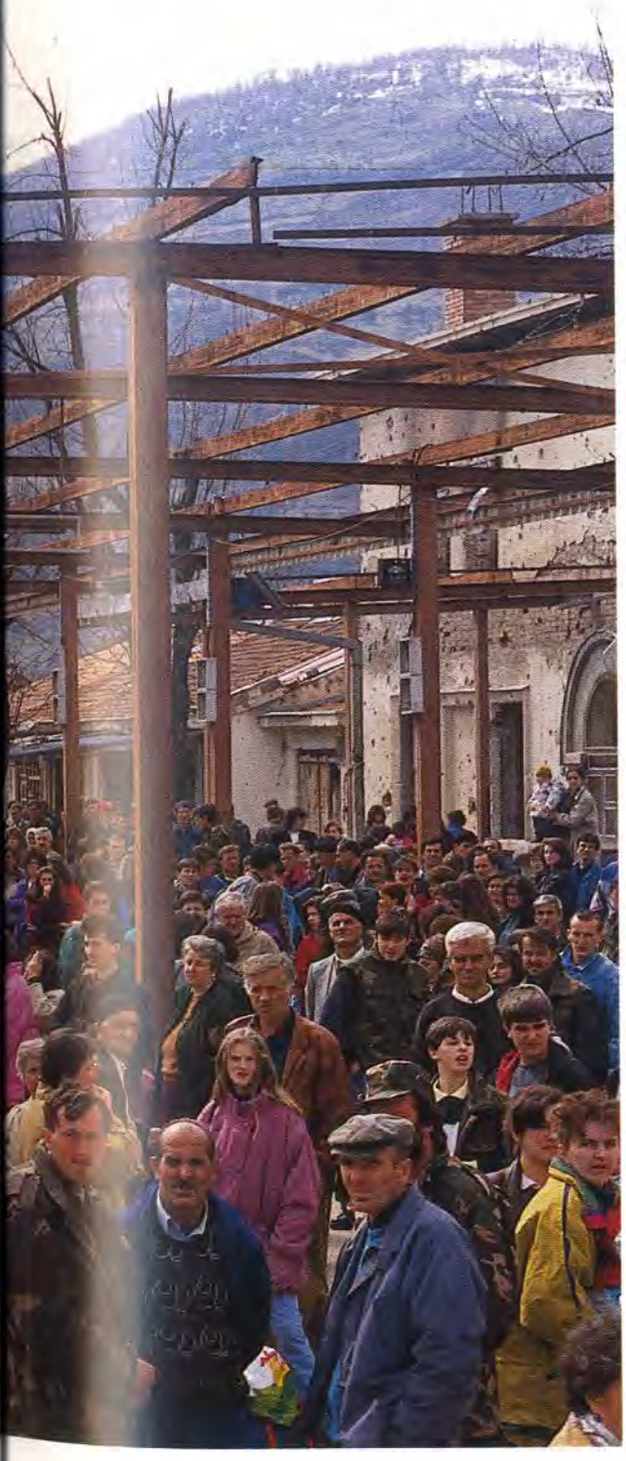
L'ultimo indizio è racchiuso in una frase del discorso pronunciato a Sarajevo, il 2 giugno 1996, dal Generale Agostino Pedone per

celebrare i cinquant'anni della Repubblica: «Rappresentiamo gli italiani in questa terra di Bosnia e abbiamo una responsabilità enorme, quella di saperli rappresentare tutti nel migliore dei modi».
I suoi uomini, schierati sul piazzale del Comando italiano, lo hanno subito ripagato nell'unico modo che avevano a disposizione in quel momento. E cioè, con il più bell'Inno di Mameli che mi sia mai capitato d'ascoltare.
Ma chi ha colto per intero il messaggio di *Nema Problema* è l'uomo che ne conserva la collezione completa nel suo studio al Quirinale. Una foto bellissima pubblicata sul primo numero del fortunato giornalino ce lo mostra in occasione della sua prima visita a Sarajevo, vestito anch'egli di grigioverde, lo sguardo raggiante come non mai.
«Grazie, ragazzi miei», dicono i suoi occhi ai reparti schierati. «Bravi, andate avanti così».
Peccato che la stessa foto non possa mostrare i volti dei nostri soldati allineati sull'attenti di fronte a lui. Vi si sarebbe potuto leggere una risposta che il cronista di queste pagine non sa riassumere meglio se non ricorrendo, ancora una volta, a un'espressione strana, perché presa in prestito a un'altra lingua, e tuttavia talmente carica di umanità e di "voglia di andare avanti" da non lasciare dubbi circa l'onestà del giuramento che essa sottintende: «*Nema Problema*, Presidente. *Nema Problema*, Italia».



TAXI

Gorazde



«Mister, mister!», urla il ragazzino sfiorando pericolosamente le ruote del mio blindato. Dal tetto del VM gli faccio segno di stare attento. Per tutta risposta lui si mette a correrci dietro imperterrito gridando ancora più forte: «Mister, mister!». Non sa dire altro, o forse avrebbe troppe cose da dire e da chiedere, così magro che pare uno stecco.
Siamo alle porte di Gorazde, l'enclave musulmana sulla Drina in pieno territorio serbo. L'altra Sarajevo, come qualcuno ha voluto ribattezzarla. L'immagine, purtroppo per la sua gente, rende esattamente l'idea. Della capitale bosniaca, Gorazde ha condiviso praticamente tutto. A cominciare dall'assedio interminabile e dalle migliaia di morti e feriti. E forse anche qualcosa di più. Se durante la guerra il ponte aereo dell'ONU è riuscito in qualche modo a sfamare gli abitanti di Sarajevo, quelli di Gorazde sono rimasti completamente tagliati fuori per anni da qualunque rifornimento. La faccia di quel ragazzino che ora si affanna sotto di noi ne è una prova più che eloquente.
«Balestrieri, vai più piano», dico all'autista, «altrimenti ci finisce sotto le ruote». Il Caporal Maggiore Francesco Balestrieri, anni ventiquattro da Curti in provincia di Caserta, si volta con un sorriso. «Ci sto attento, ci sto attento».
Ci eravamo mossi la mattina presto, insieme a una colonna di aiuti che trasportava anche numerosi profughi. Scortare questi convogli è compito, fin dall'inizio, degli italiani. Gorazde, infatti, rientra nel settore di competenza della nostra Brigata. Così pure lo stretto corridoio disegnato a Dayton per consentire il collegamento con Sarajevo. La libertà di movimento del traffico civile sull'intero territorio della Bosnia-Erzegovina è un elemento chiave degli Accordi di Pace e, come tale rientra negli impegni prioritari dell'IFOR. In questo caso, però, la principale via di accesso è ancora impraticabile a causa delle distruzioni subite durante la guerra. I nostri genieri, insieme a quelli francesi, stanno facendo miracoli per cercare di riattivarla ma ci vorranno ancora mesi. Per cui, l'unico passaggio possibile è più a Nord, lungo la vecchia strada che aggira Pale, la "capitale" serbo-bosniaca, e poi si tuffa nuovamente a Sud. Sono state necessarie centinaia di ricognizioni massacranti per strappare il percorso alla minaccia permanente delle mine e delle imboscate. E ancora adesso i convogli umani-

Nelle pagine precedenti, tutta Gorazde attende l'arrivo di una colonna carica di aiuti e di profughi. In alto, la passerella di fortuna che permetteva agli abitanti di attraversare la Drina durante la guerra e, in basso, una Blindo "Centauro" in azione di pattugliamento.

On the previous pages, the whole of Gorazde awaits the arrival of a refugee convoy. Above, the flying bridge for crossing the Drina during the war, and, below, a "Centauro" armoured car on patrol.

tari che vanno e vengono tre volte alla settimana devono viaggiare sotto forte scorta armata.
Alla partenza, i controlli sono severissimi. L'ordine di non ammettere sul convoglio persone sprovviste di regolare lasciapassare è rigidissimo. Poi, bisogna accertarsi che il carico sia "pulito". Un altro cardine degli accordi di Dayton è il divieto totale di circolazione delle armi. Poco oltre passa la famosa IEBL (Inter Entity Boundary Line), la linea di demarcazione fra le due entità, al di là della quale inizia la Repubblica Srpska. Sarebbe sufficiente lasciarsi sfuggire anche una sola pistola nascosta nella tasca di qualche passeggero per innescare un incidente dalle conseguenze imprevedibili con la polizia serbo-bosniaca. Meglio non pensare a cosa sarebbe potuto succedere qualche giorno prima se i nostri Bersaglieri non avessero scovato e bloccato per tempo un camion stipato di esplosivi.
Ma sui volti della gente in attesa questa mattina si legge solo una gran voglia di rivedere la propria casa sulla Drina. Per molti, sarà la prima volta dopo un esilio interminabile. Vanno a dare il cambio a quanti, rimasti bloccati laggiù, aspettano da altrettanto tempo di poter rivedere le strade e i ponti di Sarajevo.
Finalmente la colonna può mettersi in marcia. In testa e in coda ci sono due delle nostre blindo Centauro armate con un cannone da 105 mm. In mezzo vengono i camion carichi di viveri, mischiati a decine di vecchie corriere. Molti pullman sono tappezzati di strisce di nastro adesivo. Ce le hanno messe per nascondere i fori di pallottola di cui sono crivellate le fiancate. Quella che lascia Sarajevo in una fredda giornata di sole è proprio una flotta incerottata. Ma l'umanità che se ne sta con la faccia incollata ai finestrini delle corriere, sa di poter contare sulla protezione dei militari italiani. E questo, basta e avanza.
Davanti abbiamo circa cento chilometri di strada stretta e tortuosa incassata fra le montagne. Li percorriamo a velocità ridottissima lasciandoci alle spalle prima Rogatica, dove ha sede il Comando del Battaglione Portoghese aggregato al nostro Contingente, poi un bellissimo passo immerso nella neve. Superato il quale la colonna sembra tornare di continuo indietro, verso luoghi ed evi sempre più lontani, tanto il paesaggio si è fatto monotono e desolato. Finalmente, dopo cinque ore di viaggio, la carcassa arrugginita di una blindo dell'ONU ci annuncia che siamo ormai in prossimità di Gorazde.
La prima cosa che si nota entrando nell'abitato sono le buffe ruote a pale che battono l'acqua della Drina. Da lontano, potresti anche scambiarle per dei modellini giocattolo. La verità, come molti già sanno, è al tempo stesso molto più sconsolante e ingegnosa. Per tre anni, quelle rudimentali turbine alimentate dalla corrente del fiume e collegate a terra da una ragnatela di fili sono state l'unica fonte di energia elettrica per il popolo di Gorazde. Qui, la vita è stata davvero un'invenzione continua. Come la passerella volante che corre sotto la travata del ponte principale e che durante la guerra rappresentava l'unico modo sicuro per andare da una riva all'altra standosene al riparo dal tiro dei cecchini. Paradossalmente, molti preferiscono servirsi ancora di quel passaggio malfermo, a riprova che la guerra, con i suoi ritmi e i suoi riti quotidiani, può diventare uno dei vizi da cui è più diffi-

cile separarsi. Quando arriviamo alla stazione delle corriere, la scena che si presenta ai nostri occhi è più impressionante delle case sbriciolate che ci circondano. Nella piazza c'è tutta Gorazde: muta, immobile, quasi che fosse lì ad aspettarci da secoli. Procediamo a passo d'uomo, avvolti da un oceano di sguardi e di silenzio. Poi, le portiere degli autobus alle mie spalle si aprono lasciando scendere i primi sfollati. Ed allora il mare comincia ad agitarsi, a incresparsi di urla di gioia, a gonfiarsi di lacrime che bagnano i vestiti e le valigie di cartone. Dal mare affiorano tante isole, ed ogni isola è una famiglia che si riunisce, una coppia di nonni che abbraccia per la prima volta i nipotini venuti al mondo durante la guerra, una vecchia che gira su se stessa senza sapere più quale dei suoi figli baciare. Tra le isole, ogni tanto puoi scorgere un uomo e una donna soli come barche alla deriva, gli occhi che remano convulsi alla ricerca di un volto, di un cappello, di una ciocca di capelli che non si decidono a comparire sulle scalette delle corriere incerottate. Alla fine, il mare si ritira in mille rivoli di gente che abbandona la piazza ringraziando, comunque, Dio e i soldati italiani. All'uscita dalla città, me lo ritrovo di nuovo sotto il VM che corre e urla più forte di prima. «Mister, mister!». Gli lancio i biscotti della mia razione "K" . Claudio, a sua volta, si sporge e gli allunga della marmellata. Non puoi fare altro, ma c'è da vergognarsi ugualmente come dei ladri. Mi era già accaduto la prima volta in cui avevo messo piede dentro un orfanotrofio di Mogadiscio. Stavolta, però, la vergogna è se possibile ancora maggiore, perché qui non sei a 6.000 chilometri da casa ma nel cuore dell'Europa.
Adesso, vorresti soltanto che Balestrieri schiacciasse il piede sull'acceleratore e che il VM fuggisse via il più velocemente possibile. Invece, Balestrieri rallenta: «Dietro c'è la mia razione». E anche quella finisce fra le mani del nostro striminzito amico.
Qualche decina di chilometri più avanti, facciamo una breve sosta in cima al passo per ammirare lo spettacolo dei boschi di abeti e di larici ammantati di bianco. Visto da quassù, parrebbe un mondo normale, perfino bello. Ma sotto di noi sono state compiute alcune delle stragi più orrende di questo secolo. E l'odio è un confine che nessun trattato ha saputo ancora abbattere.
Il vento che spolvera i rami degli alberi si porta appresso una voce conosciuta. Appartiene a un bambino musulmano di Gorazde, a un suo coetaneo serbo profugo di Banja Luka, a un orfano croato di Mostar. La voce sale leggera verso l'alto giocando con la punta dei larici, s'infila nello stretto abitacolo del blindato, fa tremolare le bandierine tricolori fissate alle antenne-radio dei mezzi. E quando la colonna riprende il proprio cammino, ci viene dietro con il suo sussurro instancabile: «Mister, mister!».

Le rudimentali turbine ad acqua che hanno rifornito di energia elettrica Gorazde assediata.

The rudimentary water turbines that supplied electricity to Gorazde under siege.

Calci di rigore

Dicono che per tirare bene un rigore non bisogna pensarci su due volte. Basta calciare con tutta la forza di cui si è capaci. Sconsigliati pure i tiri troppo angolati, meglio mirare dritto al centro. Così, sei sicuro di non mancare la porta, ed è più facile ingannare il portiere. Tanto, bontà sua, quello si tuffa quasi sempre di lato. Ne sa qualcosa il grande Gianfranco Zola, che agli Europei d'Inghilterra ha fatto l'esatto contrario. E, naturalmente, ha sbagliato.

A sentire certuni, battere un calcio di rigore è quasi come bere un bicchier d'acqua. Insomma, che ci vuole a buttarla dentro, quella stupida palla? Già, che ci vuole? Siamo tutti rigoristi nati, almeno fino a quando tocca agli altri presentarsi sulla linea degli undici metri. Poi, un giorno, viene anche il tuo turno, naturalmente senza preavviso. Però, puoi sempre contare sui consigli di chi se ne intende, o sull'incitamento dei tifosi, ammesso che tu ne abbia: «Vai, metticela tutta, spara più forte che puoi. Vedrai che ce la fai». Dunque, sei lì, sicuro del fatto tuo. Guardi davanti a te pronto a scattare. Ripassi la lezione: un tiro bello forte al centro, che ci vuole? Solo che gli undici metri sono ora un corridoio smisurato: talmente angusto che non sai neppure se riuscirai a farci passare le spalle, e talmente profondo che dubiti di avere fiato a sufficienza per attraversarlo tutto. Non scorgi più nemmeno i pali della porta. Al loro posto, una foresta buia e impenetrabile. Cerchi con gli occhi un varco ma non lo vedi. Ti guardi dentro, sperando di poter raccattare una spinta, un soffio d'energia, uno straccio bagnato. E solo allora scopri che le gambe si sono fatte di cemento, e che il tuo stomaco è un imbuto che si è già bevuto l'ultima riserva.

I cori dei tifosi sono ora una eco lontana e confusa. Il pallone piazzato ai tuoi piedi uno scoglio maligno in silenziosa attesa. Intanto l'arbitro ha già fischiato. Indietro, non puoi tornare. Davanti, hai un corridoio senza fine, una foresta ostile, uno scoglio su cui naufragare. Che ci vuole a tirare un rigore?

Il 22 febbraio 1996, più o meno intorno alle 13, i Bersaglieri di guardia al check-point presso il ponte di Bratsva odono un un rumore sordo proveniente dalla parte serba. Arrivano di corsa alcune persone invocando aiuto. È accaduto di nuovo: una donna è saltata su una mina in un giardino vicino ricoperto di neve.

In alto, il Maresciallo Ordinario Roberto Laureti e, in basso, il Maresciallo Capo Nicola Sgherzi: i due sottufficiali italiani del BOE autori del salvataggio narrato in questo capitolo.

Warrant officer* Roberto Laureti *(above) and Chief Warrant officer* Nicola Sgherzi: *the two Italian* NCOs *of the* BOE *who carried out the salvage operations narrated in this chapter.

La poveretta è ancora viva, ma nessuno si è sentito di andare a soccorrerla temendo di seguirne la sorte. I Bersaglieri chiedono l'intervento immediato dei nostri specialisti antimine e di un'ambulanza. Il telefono squilla nella sede del nucleo BOE. A quell'ora, sono di turno i sottufficiali Nicola Sgherzi e Roberto Laureti. Dieci, quindici minuti, non di più, e i due si trovano già ai bordi del giardino.

La donna è là, sotto un albero, ferita gravemente ai piedi e alle gambe. Il piccolo parco è recintato con le fettucce che segnalano la presenza di un campo minato. Sarajevo è piena di quelle fettucce gialle, come la scena di un crimine. Eppure, nonostante la scritta «*Mine Ne Prilazi*» in bella evidenza, lei ha provato a passare lo stesso. Chissà, forse illudendosi che la spessa coltre di neve l'avrebbe in qualche modo protetta. Ma adesso, quel tappeto bianco è solo un maledetto problema in più per i suoi potenziali salvatori.

Calcio di rigore. Se non lo tiri, perdi la vita che sta urlando di dolore là di fronte a te. Ma se lo sbagli, sei fuori anche tu. Calcio di rigore. Inutile sperare nei tempi supplementari: sono già scaduti. Solo un ricovero immediato presso il nostro ospedale militare può evitare la fine per dissanguamento della donna.

Calcio di rigore, e nessun altro che si faccia avanti per batterlo. Gli abitanti delle case vicine appaiono come inerti di fronte alla tragica consuetudine di quella scena.

I due militari italiani scrutano il terreno alla ricerca delle orme lasciate dalla donna, l'unico tenue filo che può condurli fino a lei in mezzo ai grappoli di ordigni che aspettano in silenzio sotto la neve.

Calcio di rigore, e l'arbitro, come è di regola a Sarajevo, è la morte. Ma i nostri militari decidono di farsi avanti lo stesso. Un passo, un altro passo, e poi un altro ancora, con gli scarponi che si alzano e si abbassano lentamente: troppo grandi per poter stare dentro le impronte della donna, troppo pesanti per non cancellare irrimediabilmente quelle minuscole isole di salvezza.

Nel frattempo, è arrivata anche la nostra ambulanza. Sgherzi e Laureti raggiungono la donna distesa sulla neve macchiata di rosso. Stanica, questo il suo nome, urla e si dispera in preda allo shock. Ha cinquant'anni, stava andando a trovare dei parenti che non vedeva da una vita. Briciole di normalità più preziose del pane dopo anni trascorsi nell'immenso lager di Sarajevo. Ora l'incubo è tornato di nuovo, le è sbucato da sotto i piedi strappandole le carni ed ora se ne sta accovacciato da qualche parte sotto la neve, come un animale feroce che reclama la sua preda.

I due militari italiani cercano di rincuorare Stanica, di farle forza. Laureti le prende una mano, le accarezza i capelli. Non conosce una parola di bosniaco ma le parla egualmente, a voce bassa.

«IFOR, IFOR», implora Stanica, e il suo lamento fa giustizia in un colpo solo di tutti i dubbi sparsi per mesi sull'utilità di questa missione. Perché, adesso, IFOR è lì accanto a lei, con la faccia e la voce di due soldati italiani che se ne stanno coi piedi piantati sul medesimo campo minato e che hanno le sue stesse probabilità di uscirne vivi.

Facendosi aiutare da Roberto, Nicola si carica Stanica sulle spalle. Ora, bisogna tornare indietro per lo stesso varco.

Calcio di rigore. Le orme non si vedono più, distrutte dai pesanti "anfibi" dei militari. Le gambe di Nicola si fanno ad ogni passo più dure, le suole sprofondano letteralmente sotto il peso della donna. Lei gli tiene le braccia attorno al collo: «Italiano, italiano», gli ripete all'orecchio, «Italiano, italiano».
Calcio di rigore. I Bersaglieri accorsi sulla scena incitano a gran voce i loro compagni: «Dai Sgherzi, dai Laureti!». Un coro sempre più forte scandisce i metri che separano il terzetto dalla prima striscia di terreno sicuro: dieci, cinque, due...
Sottoposta a un delicatissimo intervento chirurgico nel nostro ospedale militare di Sarajevo, la signora Stanica oggi sta bene e ha ripreso a camminare.
Quanto al Maresciallo Capo Nicola Sgherzi e al Maresciallo Ordinario Roberto Laureti, entrambi hanno imparato alla perfezione come si tirano i calci di rigore.
Il loro segreto? Volendo, glielo si potrebbe anche chiedere. Già sembra di ascoltarle certe domande: «Cosa si prova a salvare la vita di una donna?», «Credevi davvero di farcela?», e via con la retorica sgonfia degli "eroi per caso".
Ma per chi ha avuto l'onore di conoscerli, è sufficiente sapere che il 22 febbraio del 1996, a Sarajevo, su di un campo coperto di neve, Nicola e Roberto hanno tirato il "loro" rigore. Lo hanno tirato - si può dire? - "all'italiana". E hanno vinto.
Per la signora Stanica. Per la divisa che indossano. Per tutti noi.

Ricordi di guerra che non se ne vanno: al caffè con un paio di stampelle.

War reminders that never fade: at the café on crutches.

La battaglia delle news

Ci sono battaglie che non si combattono con i fucili e i carri armati. Bensì con i fax e i collegamenti via satellite. E non è detto che queste ultime debbano risultare meno cruente delle prime.

Durante la Guerra del Golfo, la Televisione irachena diffondeva le immagini dei piloti degli aerei alleati abbattuti nel cielo di Bagdad. Attraverso lo "spettacolo" di quegli ufficiali umiliati fisicamente e moralmente, il signor Saddam Hussein intendeva offrire una duplice dimostrazione di forza. Da un lato, tentava di mimetizzare agli occhi del suo popolo la realtà di una sconfitta inevitabile, come i fatti si sarebbero incaricati, di lì a poco, di confermare. Dall'altro, metteva in atto l'arma estrema del ricatto nei confronti dell'opinione pubblica occidentale: «Vedete i vostri soldati? Li ho qui nel mio pugno. Potrei eliminarli in qualunque momento, ma non ho fretta. E, dunque, la loro sorte dipende solo da voi».

Qualcosa di molto simile è andato spesso in scena anche nella tragedia della ex Jugoslavia. E valgano per tutte le immagini televisive dei Caschi Blu incatenati e usati come scudi umani dai miliziani serbi contro i bombardamenti della Nato. I conflitti di domani saranno sempre più spesso combattuti, nel bene come nel male, facendo largo uso di questo tipo di armamenti "non convenzionali". Per la stessa ragione, nessuno può più pensare di "vincere la pace" limitandosi a schierare a sua difesa un'armata ancorché numerosa e potente. Gli storici dell'Operazione "Joint Endeavour" farebbero dunque bene a prevedere un ampio capitolo intitolato «La battaglia dell'informazione». Il nostro Contingente si è trovato ad affrontarne parecchie di queste battaglie. Quello che segue è il racconto di una di esse.

Tutto ha inizio a Vraca, nella parte alta del quartiere di Grbavica, a due passi dai picchetti arancioni della IEBL, la linea di separazione fra l'entità croato-musulmana e quella serba. Si tratta di un punto dove la tensione è rimasta sempre particolarmente alta. Ed è proprio lì che, un pomeriggio di marzo, la pace a Sarajevo ha rischiato un tragico corto circuito. (*)

Succede che la polizia della Federazione arresti due serbi sospettati di avere compiuto dei furti in alcune case musulmane. La reazione degli amici dei due non si fa attendere. Si odono degli spa-

L'inviata dell'ANSA a Sarajevo Angela Virdò.

Angela Virdò the* ANSA *correspondent in Sarajevo.

ri. I nostri militari circondano subito la zona, mentre una folla di un centinaio di civili serbi comincia a radunarsi minacciosa. Arrivano anche i primi giornalisti. Uno di essi è un free-lance bosniaco che lavora per l'agenzia di stampa americana Associated Press. Si chiama Srecko Latal. Qualcosa attira l'attenzione della folla proprio su di lui. Lo riconoscono: «È un musulmano!». Srecko viene circondato e spintonato. Volano schiaffi e sputi. Qualcuno ha in mano un coltello, cercano di trascinarlo via. Non vi sono dubbi: è l'inizio di un linciaggio in piena regola.
I Bersaglieri, che fino a quel momento si erano mantenuti a una certa distanza per evitare di esasperare gli animi, non possono più esimersi dall'intervenire. Alcuni di loro si interpongono fra il giornalista e i suoi aggressori. Altri cercano di far ragionare i più esagitati. Ma ogni sforzo risulta vano: la situazione rischia di precipitare.
In quello stesso momento, il mio aereo è atterrato da pochi minuti a Sarajevo. Ad accogliermi ai bordi della pista c'è una mia vecchia conoscenza dell'Operazione IBIS in Somalia, il Maggiore Franco Carlini. A Sarajevo, l'ufficiale fa parte della cellula G2, l'unità di *intelligence* diretta dal Colonnello Nunzio Paolucci preposta alla sicurezza del nostro Contingente. Nemmeno il tempo di abbracciarci che Franco viene chiamato via radio. «Abbiamo un problema a Grbavica. Bisogna partire subito».
Intanto, lassù la situazione non accenna a migliorare. I militari italiani, nel tentativo ulteriore di far sbollire l'ira dei serbi, hanno perquisito e identificato il giornalista. Anche quello non è servito a nulla. Dieci, venti braccia si protendono oltre le spalle dei nostri cercando di afferrare il terrorizzato reporter. Quando il Maggiore Carlini si fa strada in mezzo a quella bolgia, la tensione sta ormai per tracimare. A quel punto, ritirarsi equivale a una condanna a morte certa per il giornalista. Sottrarlo con la forza all'assedio della folla inferocita può, invece, venire scambiato per un atto "di parte" e innescare, così, una reazione ancora più violenta. Come hanno indicato chiaramente gli spari esplosi in precedenza, là in mezzo c'è gente pronta a tutto, anche a scagliarsi contro i nostri. I quali, nel caso di un attacco diretto, si vedrebbero costretti a difendersi facendo uso delle armi.
Ma il veterano della Somalia cava dal cilindro la carta vincente. Con l'aiuto del Sottotenente dei Paracadutisti Angelo Marturano che agisce da interprete spiega ai poliziotti serbi giunti nel frattempo sul luogo di essere pronto a consegnare il giornalista nelle loro mani. A condizione, però, di poterlo accompagnare personalmente fino al posto di polizia in cui verrà interrogato. La proposta viene accettata di buon grado dagli agenti. Avviene qualcosa di assolutamente impensabile fino a pochi istanti prima. Alla vista del giornalista che sale sull'auto della polizia serba, tenuto strettamente per un braccio dall'Ufficiale italiano, la folla si mette ad applaudire. Mezz'ora più tardi, il giornalista dell'AP viene rilasciato dalle autorità di polizia serbe dopo un rapido controllo. Quando esce dalla caserma, Srecko è ancora bianco come un lenzuolo e non ne vuole ancora sapere di mollare il braccio del Maggiore Carlini. Questi, che non l'ha mai perso di vista, neppure quando il giornalista ha chiesto di recarsi alla toilette del posto di polizia, lo canzona amichevolmente: «Guarda che mica ci pos-

siamo sposare!». Il povero Srecko (il cui nome significa "fortunato"!) riacquista finalmente un po' del suo colorito normale. «Domani», giura solennemente in italiano, «ci troviamo tutti a bere in città: offro io!».
La sera stessa, la Polizia Internazionale ottiene il rilascio dei due serbi arrestati nel pomeriggio. Insomma, sembra proprio che la giornata possa concludersi nel migliore dei modi: per Srecko il "fortunato", per il Contingente italiano, per l'immagine e il prestigio dell'IFOR a Sarajevo. E invece...
Invece, quando raggiungo il Comando italiano, scopro che il Tenente Colonnello Scalas, l'Addetto Stampa del nostro Contingente, ha un diavolo per capello. Sì, perché vinta una battaglia sul terreno più difficile, ne è subito iniziata un'altra: quella, appunto, dell'informazione.
Nell'ufficio stampa della Brigata - ufficio si fa per dire, visto che si tratta di un buco riscaldato a malapena da una stufetta elettrica - arrivano telefonate del seguente tenore: «Ma è vero che i nostri soldati hanno consegnato un giornalista musulmano a una folla di serbi inferociti?» (testuale dall'Italia). Altra "perla": «Vorremmo sapere perché gli italiani hanno sparato», e via così.
La porta si apre lasciando entrare, insieme a una bella folata gelida, il Capitano Maurizio Scardino, uno dei più stretti collaboratori del nostro Addetto stampa. Il Capitano stringe in mano il fax di un'agenzia estera che parla apertamente di "errore" degli italiani. Insomma, ancora una volta qualcuno, o qualcosa, ha deciso di partire all'attacco. Difficile capire chi e perché. L'unico dato

Soldati italiani all'interno di un VM 90-P blindato, i cosiddetti "Scarafoni". Questi veicoli sono stati essenziali per garantire la sicurezza degli spostamenti dei nostri militari in zona di operazioni.

Italian soldiers inside a* VM 90-P *armoured car, the so-called "Big Black Beetle". These vehicles were essential for guaranteeing safety during transportation in the operative zones.

Momo e Uzeir, i due grattacieli gemelli divenuti uno dei simboli dell'assedio di Sarajevo. Sulla destra l'Holiday Inn.

Momo *and* Uzeir, *the twin skyscrapers that became the symbol of* Sarajevo's siege. *On the right, the* Holiday Inn.

certo è che a Sarajevo si muovono forze che hanno tutto l'interesse a mettere in cattiva luce l'operato del'IFOR. Poi bisogna fare i conti con le regole non scritte di una certa informazione. Qualcosa sta andando per il verso giusto? Spiacenti, il pubblico non ci crederebbe mai. Vediamo piuttosto di "scavare" un po' dentro. E vedrai che, prima o poi, il marcio viene fuori.
Improvvisamente, riaffiora l'ombra inquietante del falso "scoop" di qualche tempo prima, allorché era stata fatta circolare ad arte la notizia di un reparto italiano "messo in fuga" dai miliziani di Radovan Karadzic a Pale. Notizia rivelatasi poi destituita di ogni fondamento. E come non pensare alla ridda di illazioni scatenata intorno alla morte del povero Caporal Maggiore Antonucci? Per qualcuno, doveva esserci sotto per forza una inadempienza, o quanto meno una leggerezza, dei nostri militari. Quasi che una simile eventualità potesse rendere ancor più "attraente" agli occhi dell'opinione pubblica un episodio, di per sé, già tremendo. Quasi che a un soldato fosse vietato perire vittima di una tragica fatalità e che una simile circostanza potesse sminuire il suo coraggio di ventenne partito volontario da un minuscolo centro del casertano per la Bosnia.
Mentre osservo il Tenente Colonnello Scalas passare freneticamente da un telefono all'altro, mi torna alla mente la frase del personaggio di un famoso film con Dustin Hoffman. «Continui a scavare, a investigare», dice la protagonista, (una nota giornalista d'assalto). «Perché? Ma perché siamo professionisti, e stiamo cercando la verità».
E qual è, dunque, la verità a proposito dell'episodio di Vraca?
La mattina seguente, al quotidiano briefing che si tiene nei locali dell'Holiday Inn, il portavoce dell'IFOR puntualizza i fatti. I giornalisti presenti insistono, giustamente, nel chiedere una ricostruzione dettagliata degli avvenimenti. Lo staff informativo del nostro Contingente presente al completo assiste in silenzio al botta e risposta. Scalas, in piedi e teso come una molla, non perde una battuta. Accanto a lui, il Maggiore Carlini ha l'aria di chi ne ha già viste troppe per potersi ancora stupire di qualcosa.
Per fortuna, il portavoce dell'IFOR, l'ufficiale inglese Mark Reiner, è estremamente preciso. Ribadisce che la condotta dei soldati italiani ha garantito l'incolumità del giornalista bosniaco, scongiurando al tempo stesso il rischio di un incidente che avrebbe potuto avere ripercussioni imprevedibili. Parla di comportamento non convenzionale (*unconventional*) ma in armonia sostanziale con il mandato dell'IFOR.
Tutto chiarito? Così parrebbe. Ma poche ore più tardi qualcuno ha già tradotto l'aggettivo "*unconventional*" in "non ortodosso", generando così l'equivoco che la conferenza stampa si sia risolta in una sorta di processo all'operato italiano. E si riparte da capo. Scalas, che nel frattempo si mantiene in contatto telefonico costante con gli uffici di SME/DAP a Roma, si fa mandare la traduzione letterale del briefing. Chiama nuovamente l'inviata dell'ANSA a Sarajevo Angela Virdò, la quale, a sua volta, in un'agenzia che è anche un piccolo capolavoro di chiarezza oltre che di sintesi giornalistica, fa giustizia degli ultimi "malintesi".
A distanza di quarantotto ore dai fatti di cui si sta parlando, la verità viene, finalmente, a galla. Certo è che, per scongiurare un

linciaggio e sedare sul nascere un tumulto che poteva sfociare in tragedia, i nostri militari hanno impiegato decisamente meno tempo.
E lui dov'è finito? Fedele alla promessa fatta, adesso sta brindando al Caffè *Bosna* con il Maggiore Carlini e gli altri a cui deve la vita. Il giornalista bosniaco ha ancora gli occhi sgranati, tanto non riesce a raccapezzarsi di tutto quel can-can intorno al suo salvataggio.
«Ma non potevano venire subito a farsi raccontare l'intera storia da me che ero il più diretto interessato? Qui sono diventati davvero tutti matti. Guarda, Franco che ti vengo a trovare a casa tua a Rocca Priora. Non penserai di poterti liberare di me tanto facilmente...Viva la *Garibaldi*, viva l'Italia!». Chissà, forse un giorno il signor Srecko Latal ci scriverà sopra un libro. Dedicato a tutti i "fortunati" della terra, ma soprattutto - c'è da scommetterci - a quei soldati italiani così poco "convenzionali".

(*) *La* IEBL (*Inter Entity Boundary Line*) *corrisponde alla riproduzione sul terreno degli accordi territoriali stabiliti a Dayton. La sua marcatura è stata effettuata da appositi team formati, fra l'altro, da un Ufficiale dell'*IFOR *con compiti di arbitro e dalle delegazioni della Federazione croato-musulmana e della Repubblica Srpska. La tendenza a considerare la* IEBL *come un confine fra Stati e non come una sorta di confine cantonale è sempre stata molto forte, soprattutto nel settore di competenza italiano in conseguenza anche della vicinanza fra Sarajevo e Pale, la "capitale" della Repubblica Srpska.*

AIFOR

Che popolo siamo

Che popolo siamo lo scopro, in un caldo pomeriggio d'estate, a Grbavica, sulla veranda del Comando del 18° Reggimento Bersaglieri. Il Colonnello Vincenzo Lops, Comandante dell'unità che da circa due mesi ha avvicendato in Bosnia l'8° Reggimento Bersaglieri, mi sta mostrando sulla cartina gli itinerari delle sue pattuglie. «Ce n'è una che esce fra poco. Se vuole può aggregarsi, la comanda il Tenente Haraké». «Scusi, Comandante, credo di non aver capito bene. Potrebbe ripetermi il nome di questo Tenente?
Il Colonnello Lops sorride. «Guardi che è una storia un po' lunga. Ma se proprio ci tiene, le presento il protagonista. Intanto sediamoci. Catalano, puoi chiamare Haraké?».
Il Tenente Colonnello Giuseppe Catalano, un omone dalla simpatia contagiosa, complice un sorriso irresistibile sempre pronto a scattare in mezzo alla barba brizzolata, scompare nella sala operativa.
Intanto, il mio interlocutore si è fatto improvvisamente pensoso. Gli occhi di un azzurro chiarissimo, come il mare della sua Puglia, inseguono il fumo dell'ennesima sigaretta. Attraverso le spirali biancastre che salgono verso la rete mimetica stesa sopra le nostre teste si intravede tutta Sarajevo, sdraiata al sole della prima estate senza guerra da quattro anni a questa parte.
La voce profonda dell'ufficiale italiano scava l'aria resa pesante dalla calura estiva. Ed un'altra città e un altro tempo prendono corpo oltre i sacchetti di sabbia disposti a protezione della veranda.
Beirut, 1982. La prima missione di pace italiana nel tormentato Paese mediorientale è iniziata da pochi giorni. Ogni mattina, un ragazzino si presenta all'ingresso del nostro accampamento. A differenza degli altri suoi coetanei che circondano a frotte le nostre postazioni, se ne sta sempre in disparte, educatissimo, come chi ha qualcosa da chiedere e non osa farsi avanti. Si avvicina soltanto se qualcuno dei nostri lo chiama. Fino a quando un ufficiale non scopre la vera ragione di tanto interesse.
Amàdo (questo il nome di battesimo del ragazzino che a quel tempo ha tredici anni) è nato nel nostro Paese. Suo padre, di origine libanese, ha sposato un'italiana e si è trasferito qualche anno prima a Beirut per ragioni di lavoro. Finalmente, arriva il momento tanto atteso. L'ufficiale con cui ha stabilito un primo contatto lo

In alto, il Tenente del 18° Reggimento Bersaglieri Amàdo Haraké.
In basso, reparti del 18° pronti a muovere.

Above, Lieutenant Amàdo Haraké of the 18th Regiment Bersaglieres.
Below, 18th divisions ready to move.

presenta durante un giro d'ispezione al suo comandante di Compagnia, l'allora Capitano Lops. Una stretta di mano e quel tredicenne timido e dalle belle maniere diventa, seduta stante, uno degli interpreti del nostro Contingente, sicuramente il più entusiasta e benvoluto. Tanto che, al momento del rientro in Patria dei nostri, quel Capitano che lo ha nominato "sul campo" gli fa dono del *fez* cremisi e delle piume da Bersagliere.
L'onda dei ricordi viene interrotta dall'annuncio potente del Tenente Colonnello Catalano. «Comandante, c'è qui il Tenente Haraké».
Mentre stringo la mano al giovane ufficiale, il Colonnello Lops si coccola con lo sguardo quel Bersagliere davvero tutto "suo". Una nuova sigaretta serve a mascherare l'orgoglio del veterano del Libano. «Certo che ne è trascorso del tempo, non è vero Haraké? E pensare che quando ci siamo conosciuti ti mancava un buon mezzo metro rispetto ad oggi!».
Sei anni dopo gli episodi appena narrati, la famiglia Haraké decide di tornare in Italia. Amàdo, che nel frattempo ha completato gli studi nel Liceo americano di Beirut, ha già le idee molto chiare circa il proprio futuro. Vuole entrare in Accademia, e ci riesce. Una volta vinto il concorso, l'ex ragazzino di Beirut sceglie come arma la Fanteria e come specialità (ovviamente) i Bersaglieri. Il primo impegno operativo avviene in Somalia, nella Operazione IBIS 2 guidata dal Generale Carmine Fiore. Dopo la Somalia, lo attende la Scuola Militare della Nunziatella. Quindi arriva il momento della Bosnia. Ma il racconto di quest'ultimo capitolo è meglio lasciarlo alla viva voce dei diretti interessati.
«Venendo qui, ho saputo della presenza del Colonnello e alla prima occasione ho cercato di incontrarlo», spiega il Tenente Haraké, che conserva ancora a casa sua, in Italia, il *fez* e le piume ricevute in dono a Beirut. «Quando ci siamo trovati di fronte, c'è stato un momento di titubanza. Poi, mi sono fatto coraggio».
«È andata propro così», conferma il Comandante del 18°. «Stavo andando a Rapporto al Comando di Brigata e mi trovo 'sto Tenente all'ingresso che mi fa:' 'Permette che mi presenti? Tenente Haraké. Forse non si ricorderà di me: sono il ragazzino che girava intorno alle nostre postazioni a Beirut". Cosa dovevo fare? Sono andato dal Generale Pedone e gli ho detto che quell'ufficiale doveva venire per forza con me. Adesso fa da interprete, comanda le scorte, tiene i contatti con la Polizia Internazionale, insomma è uno degli elementi di maggior fiducia del Reparto».
Una volta, per propagandare l'arruolamento, si usava dire che l'Esercito può farti da seconda famiglia. Adesso che il nostro Esercito ha imboccato la strada del professionismo, sarebbe logico attendersi delle campagne di arruolamento improntate a messaggi, per così dire, maggiormente "guerreschi". Poi, in piena zona di operazioni, sbatti il naso in storie come queste. E capisci, una volta di più, la ricchezza di questi soldati italiani: gente che, per poter rendere al massimo, ha bisogno di un addestramento che sappia tirarne fuori quanto di meglio possiede sotto il profilo dell'uomo.
La storia del Caporal Maggiore Pierre Mariotti ne è una conferma, per certi versi, ancor più clamorosa. L'Esercito, infatti, rappresenta molto più che una famiglia per quest'altro ragazzo di

appena vent'anni fuggito nell'aprile del '94 dall'inferno del Ruanda. Avete capito bene. Il Caporal Maggiore Pierre Mariotti è un Bersagliere con la pelle nera. Lo incontro quasi per caso nell'officina del 18°, dove è considerato un piccolo mago della meccanica. «Per me è un'esperienza magnifica», confessa destreggiandosi con estrema disinvoltura fra un tornio elettrico ed il cofano aperto di un VM in riparazione.
Dire che è il beniamino di tutto il Reggimento, è dire poco. "Mariotti", come lo chiamano semplicemente i suoi commilitoni, è orfano sia di padre che di madre. L'unico parente stretto rimastogli è la sorella maggiore, Maria, che abita a Roma.
La Bosnia gli ricorda, in qualche modo, gli orrori della sua terra, il "Paese delle Mille Colline" sconvolto da un genocidio costato la vita a un milione di persone. Forse non c'è un altro soldato in tutto il nostro Contingente che porti dentro di sé, in modo altrettanto profondo, il senso di questa missione di pace. Lo vedi dall'accanimento che mette nel lavoro. Come se ogni valvola sostituita, ogni frizione registrata, ogni ingranaggio oliato equivalessero a un nuovo frammento di vita. Quella che "Mariotti" sta gradualmente sostituendo all'universo di morte al quale è miracolosamente scampato. Solo una cosa lo assilla: il timore di dover lasciare, prima o poi, la divisa e, con essa, anche l'Italia.
Il Colonnello Lops non perde occasione per rassicurarlo: «Mariotti, tu sei bravo, lo sai che ti vogliamo tutti bene. Vedrai che riuscirai a restare con noi».
Poi, un giorno, sul piazzale della caserma di Grbavica, un signo-

Il Presidente della Repubblica Scalfaro in una delle sue ripetute visite a Sarajevo stringe la mano di uno dei nostri militari, il Caporal Maggiore Pierre Mariotti.

President Scalfaro on one of his many visits to Sarajevo shakes hands with Corporal Pierre Mariotti.

re dai capelli bianchi è andato a stringergli la mano e ad abbracciarlo commosso. Quel signore era il nostro Presidente. E "Mariotti" ha potuto ritrovare, finalmente, il sorriso di un figlio cui, da troppo tempo, era negata la stretta vigorosa delle mani di un padre. Anche un veterano come il Comandante Lops non dimenticherà facilmente quel momento. Gli domando che impressione gli faccia, adesso, "questo" Esercito.

«È cambiato tantissimo. La Bosnia sta dimostrando che abbiamo un Esercito "vero". Il giorno in cui siamo partiti, ai miei ho detto una sola cosa: "Ragazzi, io ho finito di lavorare. Ora sta a voi mettere in pratica ciò che ho cercato di insegnarvi", e devo dire in tutta onestà che non mi hanno deluso affatto. È chiaro che il vero salto di qualità è venuto con l'impiego dei volontari. Tutti soldati che, per assolvere brillantemente i compiti loro assegnati, hanno sicuramente bisogno di essere comandati, ma non più di tanto. Me ne sono oltremodo convinto grazie all'esperienza di questi mesi. D'altra parte, è solo sul terreno che puoi acquisire la fiducia nei tuoi uomini. Ed allora questa missione ci insegna due cose. La prima, dal punto di vista umano, è che nel Duemila non è più concepibile una guerra di queste dimensioni. I passi vanno fatti a monte, evitando il ripetersi di simili orrori. Dal punto di vista strettamente professionale, invece, è chiaro che non possiamo più avere dei quadri che non abbiano partecipato a questo genere di impegni. La fortuna, se così si può dire, è che in missioni come la Bosnia stiamo formando la generazione dei comandanti che verranno fra trenta o quarant'anni. Ed il Paese, non solo l'E-

Il Colonnello Vincenzo Lops, Comandante del 18° Reggimento Bersaglieri, durante un briefing nella Caserma di Grbavica. Nella pagina a fronte, in alto, il Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton: «La Bosnia ci dirà che popolo siamo».

Colonel Vincenzo Lops, 18th Bersaglieri Regiment Commanding Officer during a briefing in the Grbavica Barracks. On the facing page, above, the President of the United States Bill Clinton: «Bosnia will tell us who we are».

sercito, farebbe bene a prenderne coscienza fino in fondo».
Prima di uscire con la pattuglia, propongo al Colonnello di farsi riprendere insieme al Tenente Haraké e al Caporal Maggiore Mariotti. Ne è venuta fuori proprio una bella foto. Innanzitutto per lo sfondo: una Sarajevo piena di luce, appesa tenacemente alla sua irriducibile storia di convivenza. La cornice ideale per il terzetto leggermente insolito ritratto in primo piano: con il Comandante del 18° che sorride soddisfatto tra il bambino di Beirut divenuto, col tempo, ufficiale del suo stesso Reggimento e un ragazzo di colore che sogna di vivere per sempre in Italia, possibilmente continuando a servire, da soldato, la sua nuova bandiera. La pattuglia è pronta a uscire. Mentre la sbarra si solleva al passaggio del nostro mezzo butto giù sul taccuino alcune parole che mi ronzano in testa da qualche minuto. Appartengono al Presidente Clinton. All'indomani della firma degli accordi di Dayton, egli si era rivolto solennemente al Congresso e alla Nazione chiedendo di appoggiare la storica decisione di intervenire militarmente in Europa per la terza volta in questo secolo. Il Presidente americano aveva concluso il suo discorso con una frase di quelle che hanno il raro potere di parlare alla coscienza di ogni individuo e di ogni nazione: «La Bosnia ci dirà che popolo siamo».Il popolo che già siamo, ma anche il Paese che potremmo essere, me lo trovo di fronte, bello nitido, ogni volta che vado a rivedere quella foto scattata nella caserma di Grbavica.
Scusate tanto ma, almeno a me, pare decisamente meglio dell'indagine annuale dell'ISTAT.

Sei mesi, una vita

Sei mesi che valgono una vita sul piano personale e un successo limpido come l'acqua di fonte su quello militare. Tutti racchiusi in una comunissima agenda, di quelle usate solitamente dagli studenti di liceo, annotata con scrupolo giorno dopo giorno nell'ufficio del nostro Comando sull'altura di Zetra. Sono i sei mesi di Bosnia del Generale Agostino Pedone, da Lizzanello in provincia di Lecce, sposato con due figli, Comandante della Brigata *Garibaldi* e primo Comandante della Brigata Multinazionale Sarajevo Nord.

La "soffiata" mi era venuta dal Tenente Colonnello Scalas. «Guarda che il Comandante tiene un diario personale della missione. Quando ti capita, vedi di fartene raccontare qualche pagina. Vedrai che ne vale la pena».

Messaggio ricevuto. Ma non si può andare da un Generale nelle cui mani sono riposte le sorti di migliaia di uomini impegnati in un teatro operativo al calor bianco e dirgli: «Scusi, mi farebbe vedere il suo diario?». Mica ero andato in Bosnia con l'idea di scrivere qualche articoletto alla *Novella* 2000. Meglio aspettare l'occasione buona per toccare l'argomento. E a offrirmela sarebbe stato il Generale Pedone in persona.

«Domani vado a controllare la nostra postazione su Debelo Brdo. È un giro interessante: vuole accompagnarmi?».

Il mattino seguente, mentre ci inerpichiamo a piedi sulla ripidissima carraia che conduce alla postazione, tento il primo approccio. «Generale, ho saputo che lei custodisce gelosamente qualcosa di molto prezioso».

Il Generale Pedone annuisce sorridendo. «Si riferisce al diario, non è vero? Quello Scalas... Troppo bravo, però me ne combina sempre una nuova. Chissà che farebbe pur di mettermi nelle mani di voi giornalisti. Ma la storia del diario è vera. Aspetti che arriviamo in cima e ne parliamo».

Oltre a essere uno dei cardini del dispositivo italiano allestito intorno alla capitale bosniaca, Debelo Brdo (il "Colle Grasso") offre la fotografia perfetta della guerra che è stata e di quella che potrebbe riesplodere in qualunque momento. Da lì si domina tutta Sarajevo. Tra le abetaie piantate a meno di duecento metri si distinguono chiaramente le trincee in cui correva la prima linea serba. A mezzacosta sul crinale settentrionale sorge il Cimitero

Ebraico attorniato da una striscia di casette sminuzzate in tanti blocchi biancastri. Nemmeno la stretta demolitrice di un gigantesco pugno spaziale avrebbe potuto fare di meglio. Così, la postazione italiana, un dedalo di sacchetti di sabbia che riflettono nell'aria tersa la luce accecante del primo sole di maggio, si presenta per quello che in effetti è: un avamposto vero di soldati veri, le armi pronte all'uso, i cingolati con le mitragliatrici puntate e l'unico "lusso" del caffè preparato sul fornelletto da campo. Il luogo ideale per "sfogliare" qualche pagina del famoso diario e, intorno a quelle, cercare di riannodare i fili della prima, durissima fase della missione. Si comincia proprio dall'inizio, quando le condizioni meteo erano da spedizione al Polo, con il freddo che faceva saltare le tubature e bloccava i gruppi elettrogeni portati dall'Italia. Un bel clima, nel senso letterale del termine. Che, tuttavia, il mio interlocutore (trentuno anni di vita da Bersagliere) non enfatizza più di tanto, preferendo sottolineare lo spirito tutto particolare che guidò la *Garibaldi* all'impatto con la Sarajevo spettrale del dopo "cessate il fuoco". Ed ecco sbucare dal diario uno di quegli episodi *minimi* che difficilmente trovano posto nei libri di storia. Il Generale Pedone non riesce a trattenere una smorfia divertita nel rievocarlo.

«È successo a gennaio, quando la nostra avanguardia stava raggiungendo l'ospedale pediatrico di Zetra per verificarne la compatibilità in vista del trasferimento del Comando di Brigata. La strada era coperta da mezzo metro di neve e, per accelerare la ricognizione senza rischiare di finire su qualche mina a strappo,

Il Generale Agostino Pedone, Comandante della Brigata Bersaglieri *Garibaldi* e primo Comandante della Brigata Multinazionale Sarajevo Nord.

General Agostino Pedone, Commanding Officer of the* Garibaldi *Brigade and Commander in Chief of the North Sarajevo Multinational Brigade.

abbiamo approfittato delle tracce lasciate da un cane. Ad attenderci c'era un presidio di bosniaci con le armi in pugno. Quando hanno visto che eravamo italiani, si sono mostrati subito gentilissimi e ci hanno accompagnati nel sopralluogo. Poco più sopra, a meno di 250 metri, si trovavano le linee serbe che tenevano l'ospedale sotto tiro. Naturalmente, avevamo preso le nostre precauzioni. Ma, grazie a Dio, non successe nulla».
Sia sincero, Comandante: quando siete partiti eravate davvero pronti per questo tipo d'impiego? La risposta arriva pronta, senza il minimo tentennamento, ma con una chiosa sul mondo dei media che suona inaspettata per un Generale di cui è nota la radicata ritrosia ad affrontare le telecamere.
«Sissignore. Ci addestravamo da due anni per una missione del genere. Il fatto è che la gente non poteva saperlo. Nei quattro anni del conflitto bosniaco, i mezzi d'informazione, in particolare la televisione, hanno avuto il grande merito di mostrare la gravità di questo immenso dramma. E, quindi, di rappresentare le ragioni che hanno portato all'intervento della NATO. Ma che il nostro Paese fosse all'altezza di offrire un contributo di primo piano, beh... su questo si è sorvolato parecchio».
E come vi siete preparati?
«Il nostro segreto si chiama VFP, cioè Volontari a Ferma Prolungata. La possibilità di avere dei ragazzi che hanno scelto volontariamente di entrare nelle fila dell'Esercito, e di averli per molto tempo, ha consentito ai comandanti dei vari livelli di lavorare adeguatamente su di un personale portato, per scelta individuale, ad abbracciare i sacrifici che la vita militare comporta. Dai coscritti, pur bravi, non ci si può aspettare lo stesso atteggiamento».
Ma quali requisiti deve possedere il militare di oggi?
«Nelle missioni fuori area, cioè in ambienti che non si conoscono e in situazioni di altissimo rischio, sono indispensabili tre cose: che sia preparato professionalmente, che abbia impiegato moltissimo le armi di cui è equipaggiato e che sappia reagire con freddezza di fronte a circostanze imprevedibili. Questi ambienti operativi esaltano l'iniziativa del combattente, il quale può trovarsi spesso a muoversi isolato o in gruppi sparuti. Ripeto: la professionalità, da sola, non è sufficiente se non si accompagna a una giusta dose d'iniziativa personale».
Se ne è avuta la riprova durante i "giorni del fuoco" di Grbavica. Cosa racconta in proposito il suo diario?
«Ciò che tutto il mondo ha visto e potuto giudicare. I nostri hanno reagito in maniera eccezionale, salvando vite umane, spegnendo incendi, catturando malviventi, ridando serenità a gente che, di colpo, temeva di essere ripiombata all'inferno. Sono episodi che segnano molto da vicino un Comandante. Ed io ho potuto vedere all'opera il senso di altruismo, lo sprezzo del pericolo, l'attaccamento a sentimenti di umana solidarietà, insomma tutte quelle doti che portano i soldati italiani ad essere dei soldati superiori ad altri».
Si aspettava questo tipo di reazione?
«Guardi, le dico una cosa senza timore di essere smentito. Io sono Bersagliere da una vita e conosco perfettamente la mentalità del Bersagliere. A un giovane basta mettere il *fez* in testa ed educar-

Check-point italiano a ridosso della IEBL.

***Italian check-point below the* IBEL.**

Il Generale Pedone consegna un ricordo della nostra Brigata all'Ammiraglio Leighton W. Smith Jr., Comandante in Capo delle Forze Alleate nel Sud Europa (AFSOUTH) e COMIFOR fino al luglio 1996.

General Pedone giving a souvenir of our Brigade to Admiral Leighton W. Smith Jr., Chief Commander of the Allied Forces in South Europe (AFSOUTH) and COMIFOR until July 1996.

lo a quelle che sono le nostre regole. Dopo di che, si diventa come quei ragazzi di cui si parlava prima. I giornali americani e francesi hanno scritto più volte dei "Bersaglieri eroi". Io, però, preferisco parlare di Bersaglieri e basta».

Mi dica allora qual è la prima regola per un Bersagliere.

«La generosità. Il gusto di sacrificarsi per gli altri, di cercare un contatto con il prossimo e di viverlo intensamente. Sapesse quante cose si scoprono, quante situazioni che possono portare a migliorare l'animo umano. Il bello è che i Bersaglieri fanno tutto questo volentieri, di slancio. Ecco perché sono tanto amati dagli italiani. Perché rappresentano l' "italianità" nel vero senso della parola».

Sembra proprio che l'"italianità" di cui parla stia facendo breccia anche qui.

«È l'altra grande lezione che dobbiamo fare in modo di non disperdere. In mezzo a una popolazione dall'animo inaridito da quattro anni di guerra, i miei soldati sono riusciti a travasare con il loro comportamento sentimenti di umanità che parevano ormai sepolti. Ora, però, si tratta di continuare a lavorare senza trionfalismi, con serietà e stando sempre con i piedi per terra. Non dobbiamo assolutamente abbassare la guardia. I successi che si sono avuti sono dipesi, essenzialmente, dal fatto che la professionalità e l'accortezza hanno sempre avuto il sopravvento sullo spirito di avventura dei miei uomini. La missione continua, non è cambiato molto, i pericoli sono in agguato, viviamo circondati da mine, e domani potrebbero rinascere altre situazioni di rischio».

Adesso, però, siamo sopra Sarajevo, una città che è tornata a respirare proprio grazie ai Bersaglieri. Un discorso da rivolgere ai 2.500 uomini che comanda l'avrà pure pensato in tutti questi mesi.

«Se davvero potessi, li porterei tutti quassù per dire solo questo: ricordatevi com'era Sarajevo e guardate com'è ora. Grazie a voi, Bersaglieri!».

Su di voi ci sono tanti occhi puntati: quelli degli italiani che stanno dall'altra parte dell'Adriatico e quelli del popolo bosniaco. C'è qualche messaggio anche per loro?

«Certamente. Il messaggio per i primi è: "Non vi abbiamo deluso, abbiamo realizzato quello che voi pensavate dovessimo e potessimo fare". Ha presente i cartelli che si incontrano sulle autostrade con la scritta: "Stiamo lavorando per voi"? Bene, qui noi non rappresentiamo la *Garibaldi*, non rappresentiamo l'Esercito. Rappresentiamo l'Italia e tutti gli italiani. E noi cerchiamo di ripagarli al meglio, dimostrando che portare il tricolore in Bosnia non è stato inutile. Ai nostri amici bosniaci, invece, vorrei dire che la stessa fiducia che hanno riposto nei nostri confronti, ora debbono riporla anche nelle fazioni avversarie. Senza la fiducia, qui la pace non tornerà mai».

Ci sono pagine che non si vorrebbero mai scrivere e che, pure, finiscono sempre per far parte del diario di un Comandante. Se la sente di parlarne?

Il volto da contadino onesto scavato da sole del Generale Bersagliere si dipinge di tristezza. Più che sulla carta del suo diario, l'incidente maledetto che è costato la vita a tre dei "suoi" soldati deve essergli rimasto impresso nella carne. Lo si vede dalle pieghe

profonde che gli incorniciano la bocca, divenute ora due solchi di dolore e di rabbia.
«Si è verificata una tale concatenazione di fatti ineluttabili da impedirci di fare alcunché per impedire un evento tanto luttuoso. A maggior ragione, quei morti non li dimenticheremo mai: sono tutti e tre nostri».
Qualche tempo dopo, a Caserta, al termine della cerimonia ufficiale per il rientro in Patria della *Garibaldi*, avrei assistito all'incontro fra i genitori del Caporal Maggiore Gerardo Antonucci, il Generale Pedone e il Generale Nicola Vozza, Comandante della Regione Militare Meridionale. In casi simili, è facile aspettarsi freddezza, imbarazzo, e magari qualche manifestazione di rancore. Ed invece, nulla di tutto questo. Solo una scena straordinaria per dignità e tensione emotiva, con i due alti ufficiali ad abbracciare mamma e papà Antonucci, e i due poveri genitori che si rifugiano in lacrime, come bambini, in quella stretta che la dice lunga su cosa significhi, per un Paese, avere un Esercito che rappresenta veramente la sua gente.
Un elicottero francese "Puma" sorvola il "Colle Grasso" a bassa quota. I Bersaglieri agitano le braccia salutandolo come se si trattasse di un nostro velivolo. Ora, le pieghe sul viso del Generale sono tornate a distendersi. Dire che quei soldati con il piumetto, lui e i suoi Ufficiali se li siano cresciuti a uno a uno è la pura e semplice verità. Anche la drastica decisione di non concedere neppure una libera uscita è stata adottata per ridurre al minimo la soglia di rischio già alta a cui sono esposti. In compenso, il loro Generale li ha consigliati su come mettere in banca lo stipendio della missione, che, tanto per la cronaca, è il più basso fra tutti i Contingenti dell'IFOR.
Di fronte al Tenente in comando alla postazione che si irrigidisce sull'attenti e ai Bersaglieri che mostrano le armi c'è spazio per un'ultima considerazione. «Li vede questi ragazzi? Stanno vincendo una guerra, e non si fermeranno fino a quando non avranno finito il loro lavoro».
Prima che salisse sul "Falcon" dell'Aeronautica Militare che doveva riportarlo in Italia i Carabinieri della sua guardia personale gli hanno tributato un omaggio da star del calcio: tre voli nell'aria accompagnati da altrettanti fragorosi «urrà». Una scena capace di strappare un sorriso compiaciuto anche alla severissima ufficialessa francese addetta alla sicurezza della pista.
Eppure, lui non ha smentito nemmeno in quel momento la sua fama di inguaribile modesto. Un saluto fra l'imbarazzato e il commosso («Cosa mi combinate ragazzi?»). Un ultimo sguardo all'insegna smozzicata dell'"Aerodrome Sarajevo" appesa sotto la torre di controllo, la testa e il cuore già battuti dalle ondate dei ricordi che si accavallavano furiosi. Poi, i motori del jet hanno scaraventato nel blu quel Generale italiano con la faccia da contadino onesto scavata dal sole e un piumetto da bersagliere scolpito nell'anima.

Folgori

Quando la pattuglia italiana ci si è imbattuta, i nostri quasi non credevano ai loro occhi. I due enormi cannoni da 130 mm, roba da 40 chilometri di gittata, se ne stavano tranquillamente mimetizzati in una radura, in perfetto stato di manutenzione. Ma ciò che più conta, le due bocche da fuoco erano state spostate fuori dal più vicino sito autorizzato. O forse, più semplicemente, i serbo-bosniaci non ce le avevano mai portate. In questi casi le disposizioni parlano chiaro: confisca immediata da parte delle forze dell'IFOR. Ed infatti, l'ordine del Comando Alleato non tarda ad arrivare: bisogna andare a prendere quei pezzi d'artiglieria e trasportarli all'interno dello speciale deposito allestito alla periferia Ovest di Sarajevo.

Il Generale Bruno Viva, succeduto da pochi giorni al Generale Pedone nel Comando della Brigata Multinazionale Sarajevo Nord, capisce subito che si tratta di una operazione da prendere con le molle. La settimana prima, nei pressi del villaggio di Han-Pijesak distante non più di una decina di chilometri dal luogo del ritrovamento, il processo di pace ha rischiato un pericoloso deragliamento. Per diverse ore, una colonna blindata americana è stata circondata da una folla minacciosa di attivisti serbi, i quali non hanno esitato a strattonare i *marines* "accusati" di stare preparando un'azione di forza contro Radovan Karadzic. Fortunatamente il peggio è stato evitato. Ma la tensione si è fatta altissima in tutta la zona, e nessuno se la sentirebbe di scommettere su di un esito altrettanto pacifico nel caso di una nuova confrontazione fra serbi e truppe dell'IFOR. Forse è proprio per questo motivo che il Comando USA ha tenuto subito a precisare che l'operazione di rimozione non è di propria competenza, nonostante che, carte alla mano, il punto dove stazionano i due cannoni si trovi esattamente sul confine fra il settore americano e quello italiano.

Tocca a noi, dunque. Tocca alla *Folgore*, che dal 3 luglio ha dato il cambio, secondo la pianificazione stabilita, alla *Garibaldi*.

Il Generale Viva riunisce immediatamente il suo Stato Maggiore. Nulla va lasciato al caso. Viene così deciso che l'operazione dovrà svolgersi la notte stessa. Meglio agire subito, prima che attorno al ritrovamento possa scatenarsi un contenzioso dagli sviluppi imprevedibili. Inoltre, far sfilare in pieno giorno una colonna potentemente armata sotto gli occhi della popolazione già esa-

In alto, paracadutisti della Brigata *Folgore* in Bosnia.

***Above*: *Paratroopers of the* Folgore *Brigade in* Bosnia.**

cerbata potrebbe avere l'effetto di un cerino acceso lasciato cadere inavvertitamente nel bel mezzo di una polveriera.
Un'ora dopo avere ricevuto l'ordine di intervenire, il Generale Viva comunica al Comando di Divisione Francese che «gli italiani stanno per entrare in azione». È la sera del 13 luglio.
Non appena si fa buio, la colonna si mette in movimento. Ne fanno parte una unità del 18° Reggimento Bersaglieri, una pattuglia di Carabinieri Paracadutisti del *Tuscania* e alcuni distaccamenti di Incursori del *Col Moschin*. In testa ci sono sei blindo pesanti "Centauro" del 19° Reggimento *Cavalleggeri Guide* presente in Bosnia con uno Squadrone al completo dotato anche di autoblindo leggere "VBL 6614". Chiudono la colonna due mastodontici mezzi ATC del Genio francese che verranno impiegati per il recupero e il trasporto dei cannoni. Il comando dell'intero "dispositivo" è affidato a una nostra vecchia conoscenza, il Colonnello Vincenzo Lops.
Ci sono circa una quarantina di chilometri di strada da percorrere sia all'andata che al ritorno. Dalla Sala operativa del Comando di Brigata, il Generale Viva segue la colonna, passo dopo passo, tenendosi in contatto radio costante con il Colonnello Lops. Sembra uno scherzo, ma gli uomini dell'11° Reggimento Trasmissioni *Leonessa* hanno fatto letteralmente miracoli per riuscire a impiantare una rete di comunicazioni efficiente su di un'area vastissima e del tutto sfavorevole dal punto di vista morfologico. Il primo ripetitore è stato approntato in pieno inverno sulla cima del Monte Igman da una squadra del *Leonessa* lanciatasi dall'elicottero nella neve fresca con appresso tre quintali di apparecchiature. Adesso, nel settore di interesse della Brigata sono attivi ben 52 ponti radio. In pratica, non è rimasto nemmeno un fazzoletto di territorio "scoperto". Per l'occasione, sono entrati in funzione anche i computers del SIACCON (Sistema Automatico di Comando e Controllo), un apparato elettronico di nuovissima concezione realizzato dal Centro di Sperimentazioni Telematiche dello Stato Maggiore dell'Esercito. Il sistema permette al Comandante e al suo staff di "accompagnare" in tempo reale le attività in corso sul terreno. Gli stessi dati possono venire inviati, via satellite, in Italia per essere valutati direttamente dai nostri Stati Maggiori a Roma. Negli *shelter* installati sul piazzale antistante il Quartier generale della Brigata, i conciliaboli fra gli ufficiali della *Folgore* si mischiano al fruscio degli elaboratori e delle stampanti.
Intanto, la colonna avanza spedita in direzione Nord-Est preceduta dalle ombre imponenti delle "Centauro". Questi veicoli da combattimento, velocissimi e dotati di una potenza di fuoco micidiale grazie ai cannoni da 105 montati sulle torrette, si sono rivelati particolarmente adatti per l'impiego in Bosnia. A bordo di uno di essi c'è il Comandante delle *Guide*, il Capitano Jean Marie Moyersoen. Il giorno prima, questo formidabile ufficiale mi aveva accompagnato in perlustrazione sopra le colline intorno a Vogosca coperte di macerie e di campi minati. Vederlo impartire ordini ai suoi equipaggi era stato un vero spettacolo di efficienza e di compostezza. Nessuna meraviglia, visto che il Capitano viene da una famiglia di cavalieri in carne ed ossa: dal padre, di origine belga, al più famoso fratello maggiore, Filippo Moyersoen, cinque volte Campione italiano di Equitazione.
Il tragitto dell'andata viene coperto in meno di due ore. Quando

i nostri arrivano sull'obiettivo, il campo si presenta libero. Evidentemente, un tam-tam silenzioso deve avere già avvertito delle dimensioni "ragguardevoli" della spedizione. Anche questo effetto rientrava nel piano di azione preventivato. Nonostante ciò, si procede egualmente a sistemare uomini e armi in modo tale che ciascun comandante di settore sappia perfettamente come e dove operare. Tutto viene eseguito automaticamente e nel massimo silenzio. La posizione di ogni singolo uomo è nota a tutti gli altri, in modo che, qualora la situazione dovesse improvvisamente precipitare, il rischio che nell'oscurità qualcuno venga colpito da fuoco amico risluti pressoché nullo. La possibilità di operare con un comando unico offre questo genere di vantaggi. E i nostri li sfruttano meticolosamente fino all'ultimo. Il Capitano Moyersoen rimane poco più a valle di Sokolac, con una piccola riserva pronta a intervenire in qualunque momento, mentre le gru iniziano a caricare gli enormi obici a bordo degli ATC.
Ultimata l'operazione di carico, restano sempre 40 chilometri percorrere in senso opposto in territorio serbo, per di più a velocità ridotta a causa dell'enorme peso trasportato. Stavolta, poi, la vista del convoglio con i due cannoni appena sequestrati in bella evidenza potrebbe davvero incendiare gli animi. Non è tanto l'aspetto militare, in sé e per sé, che preoccupa, quanto le conseguenze sul processo di pace di un braccio di ferro armato a un tiro di fucile da Pale, la capitale della Repubblica Srpska. Ecco perché, dopo avere deciso di giocare "a modo loro", gli italiani non intendono assolutamente perdere la partita.
Nella Sala operativa del Comando di Brigata ormai si contano anche i secondi. Mancano ormai pochi minuti all'alba.
Alle 5 in punto del 14 luglio, otto ore dopo l'inizio dell'operazione, il Colonnello Lops chiama per radio il Generale Viva: «Pronto, Comandante. Stiamo superando in questo momento la linea della IEBL sulla strada per Pale. Missione compiuta, passo». Nello stesso momento, il primo raggio di sole sbuca ad applaudire la colonna ormai prossima alle porte di Sarajevo.
Subito dopo, il Generale Viva trasmette al Comandante di Divisione Francese, il Generale Xavier de Lambert, un laconico «Tutto è in ordine, nessuna novità».

Il Comandante della Brigata Paracadutisti *Folgore*, Generale Bruno Viva, subentrato al Generale Pedone al Comando della Brigata Multinazionale Sarajevo Nord.

The Commander of the* Folgore *Paratroopers, General Bruno Viva, who replaced General Pedone in the North Sarajevo Multinational Brigade as Commander.

Spalla a spalla

È una di quelle storie che non sai mai da dove iniziare. Per la semplice ragione che, quelli del 9° Reggimento d'Assalto Paracadutisti *Col Moschin*, la storia ce l'hanno cucita addosso. Si potrebbe partire dalla Grande Guerra, quando gli "Incursori" di oggi si chiamavano "Arditi" e, con le cesoie in una mano ed il moschetto nell'altra, strisciavano verso i reticolati nemici che avvolgevano il Monte Grappa. Oppure dalla lotta di Liberazione, allorché il IX Reparto d'Assalto inquadrato nel Gruppo di Combattimento *Legnano* partecipa alla liberazione di Bologna subendo gravissime perdite. Una sorte toccata anche a molti altri ragazzi provenienti dalla stessa unità del Regio Esercito (il X Reggimento *Arditi*) ma che, dopo l'8 settembre '43, si batterono dalla parte opposta.

Le vicende più recenti sono anche quelle maggiormente note: Libano, Iraq, Somalia, Ruanda, ancora Somalia e Yemen. C'è proprio tutto, sia pure riassunto per sommi capi, nel libretto che il Colonnello Marco Bertolini, Capo di Stato Maggiore della *Folgore*, mi regala un giorno durante il pranzo alla mensa del Comando italiano a Sarajevo. Dall'altro lato della tavola, il Generale Viva mi avverte sorridendo: «Stia attento, il Colonnello è un "partigiano" del *Col Moschin*. Io, invece, lo sono della Brigata».

Il Colonnello Bertolini, parmigiano come me, incassa con aria vagamente compiaciuta. Avendo comandato anch'egli il 9°, quella battuta ha quasi il sapore di un complimento.

La conversazione prosegue più tardi davanti a un caffè servito allo spaccio. L'Ufficiale fa il punto sull'unico Reparto di Forze Speciali del nostro Esercito, passato nel frattempo dal livello di Battaglione a quello di Reggimento.

«L'uso che molti ancora fanno del termine "Incursori" può far piacere perché sa un po' di romantico e, d'altra parte, appartiene alla nostra storia. Però, essere Forze Speciali significa qualcosa di molto diverso, soprattutto oggi che il Paese è chiamato a misurarsi in prima persona con le sfide del nuovo scenario geostrategico internazionale. Il che richiede una componente militare altamente preparata e flessibile e, come tale, capace di operare in ogni circostanza come strumento duttile di politica estera».

Nel caso del *Col Moschin*, questa nuova tendenza appare destinata a esaltare proprio quelle doti che hanno reso il Reparto un caso

Nelle pagine precedenti, gli uomini del 9° Reggimento d'Assalto *Col Moschin* sfilano sotto il Comando della Brigata italiana.

On the previous pages, the men of the 9th Assault Regiment* Col Moschin *under the Italian Brigade Command.

praticamente unico nel panorama militare mondiale. A cominciare proprio dalla versatilità e dalla capacità di adattamento a qualunque tipo di impiego. Non si può entrare a far parte del *Col Moschin* se non si diventa, al tempo stesso, paracadutisti, alpinisti e subacquei di primissimo livello. L'esatto contrario della *Special Force* americana, organizzata settorialmente in diverse unità a seconda dei possibili ambienti operativi e naturali d'intervento. Di conseguenza, l'addestramento del personale delle nostre Forze Speciali è decisamente più lungo. La preparazione abbraccia circa due anni, durante i quali l'allievo ha modo di perfezionare le varie tecniche di combattimento e di assorbire tutti i segreti della sopravvivenza in zona operativa, ivi compresa la resistenza agli interrogatori. Al termine dei corsi, solo il 10 per cento degli allievi entra a far parte in pianta stabile del Reparto. Ma il risultato finale è una unità i cui effettivi sono tutti in grado di agire, indifferentemente, nelle situazioni più critiche, quali l'infiltrazione in territorio nemico, la liberazione di ostaggi e le azioni antiterrorismo.

In questo momento, la compagnia del *Col Moschin* rischierata in Bosnia deve fra l'altro assicurare il pattugliamento, *h* 24, di Pale e dintorni. Che si tratti di uno dei compiti più delicati (e ingrati) della missione lo verifico di persona quando, nel pomeriggio, raggiungo un distaccamento del 9° all'ingresso del villaggio divenuto la capitale dell'autoproclamata Repubblica Serba di Bosnia. Con me c'è anche il Colonnello della *Folgore* Salvatore Iacono, nuovo Addetto stampa del Contingente. Ad attenderci troviamo il Maresciallo Maggiore Giovanni Dallavia insieme ai suoi uomini. Uno di loro è il Maresciallo "Frankie" Sarsale, occhialini da sole alla Tomba e faccia da eterno mascalzone simpatico sotto il basco amaranto. L'ultima volta ci eravamo visti in Somalia. Seimila chilometri e tre anni di distanza possono essere molti o pochi, dipende. Ma per noi "somali", non sono nulla. Una stretta di mano e via. All'altezza del Parlamento della Repubblica Srpska, ci fermiamo per qualche istante per consentire a Claudio Colombo di fare qualche scatto. Il mio fotografo non fa in tempo a mettere i piedi a terra che viene subito "dissuaso" da due giganteschi poliziotti serbi, i quali gli intimano in malo modo di risalire a bordo. Il Colonnello Iacono vorrebbe discutere la cosa, ma non è davvero il caso. Il ponte su cui siamo fermi è lo stesso che, circa un anno prima, era stato utilizzato dai serbi per "esporre" i Caschi Blu presi in ostaggio, e non mi va che, per una foto, debbano andarci di mezzo i nostri soldati.

Dallavia, un vicentino con la faccia di Clint Eastwood, fissa i due agenti senza muovere un muscolo, gli occhi stretti come fessure. Non è difficile immaginare cosa gli stia passando per la testa in quel momento. Gli italiani hanno, però, uno stile, prima ancora che un mandato, da difendere. E la tranquillità vale più di qualsiasi dimostrazione di forza. Anche perché la presenza dei nostri connessa alla cosidetta "esigenza Karadzic" sta avendo, comunque, il suo effetto. Sono infatti parecchie settimane che la libertà di movimento per i criminali di guerra è ridotta a zero.

Più tardi, ci addentriamo in un boschetto che costeggia una vecchia ferrovia. Stavolta, i mitraglieri stanno in postazione alle Browning montate sul tetto. In un posto come questo Dallavia e

i suoi hanno trovato il mese prima un campo minato pensile montato su dei pali ad altezza d'uomo. Le mine erano collegate fra loro da un filo a strappo. Se i nostri non se ne fossero accorti in tempo, sarebbero stati investiti da un'onda d'urto che avrebbe decapitato il primo mezzo del distaccamento facendo strage degli occupanti. Un chilometro più avanti, ci arrestiamo di fronte all'imboccatura di una grande galleria in cemento armato. Dallavia trasmette la nostra posizione via radio agli altri distaccamenti di pattuglia nella zona. L'uso corrente di apparecchiature cifranti, abbinate a degli speciali dispositivi per le trasmissioni criptate garantisce la totale sicurezza delle comunicazioni.
In fondo al budello nero si intravedono le sagome di due enormi carri lanciaponte. Nulla di particolarmente rilevante, meglio però dare uno sguardo. Dopo avere controllato l'interno, il drappello si arrampica sopra la volta del viadotto. Per un attimo le figure in divisa mimetica si stagliano contro il cielo, spalla a spalla, le armi imbracciate pronte all'uso. Cinque uomini pronti a tutto, cinque del *Col Moschin*. Rivedo per un attimo la scena di poco prima sul ponte di fronte al Parlamento di Pale e non posso fare a meno di pensare che ai due inconsapevoli agenti serbi è andata davvero bene. Purtroppo, dobbiamo salutare il distaccamento di Dallavia e del mio amico "Frankie" per rientrare a Sarajevo, dove abbiamo già in programma una nuova uscita.
Una delle "specialità" del 9° sono le cosiddette NEO (*Non-combatant Evacuation Operations*) nei confronti di connazionali rimasti intrappolati in mezzo a una guerra. Ed è proprio il racconto di una di queste ultime operazioni a tenermi compagnia nelle successive ore trascorse al seguito di un altro distaccamento in pattugliamento notturno per le vie della città. Seduto al mio fianco c'è il Maggiore Gennaro Fusco, l'Ufficiale con il maggior numero di anni di servizio (venticinque) del *Col Moschin*. La sua voce proietta sullo schermo buio che ci viene incontro attraverso il parabrezza le immagini di un altro luogo e di un altro tempo.Siamo nella primavera del '94. L'aggravarsi gli scontri etnici che stanno dilaniando il Ruanda induce la comunità internazionale a lanciare un'operazione per tentare di portare in salvo i cittadini stranieri residenti nella repubblica centroafricana. L'Italia partecipa con un proprio contingente aviotrasportato che atterra il 10 marzo all'aeroporto di Kigali: inizia così l'operazione "Ippocampo". Mentre il VM si beve l'asfalto pieno di buche i fotogrammi di quel film scorrono nella narrazione del Maggiore Fusco.
«Dodici ore dopo avere ricevuto l'ordine operativo eravamo già rischierati in 170 nell'aeroporto. E pensare che pochi giorni prima ci trovavamo ancora in Somalia. Kigali aveva le sembianze dell'apocalisse: le strade disseminate di corpi squartati a colpi di machete, le squadracce di sbandati ebbri di *chat* e di sangue. Per poter raggiungere gli europei rimasti isolati si rese necessario spingerci anche all'interno. Ogni tanto, ci imbattevamo nei classici posti di blocco "alla somala", fatti di pietre e copertoni bruciati. Noi scendevamo per sgombrare la strada sotto gli occhi dei miliziani armati fino ai denti e tiravamo dritto. La gente che salvavamo era talmente terrorizzata da non avere neppure la forza di ringraziarci».
Fuori dal nostro scafo d'acciaio, Sarajevo ha indossato l'unifor-

Un distaccamento del *Col Moschin* in azione nei dintorni di Pale.

***One of the* Col Moschin *detachments in action near* Pale.**

me notturna, traforata qua e là dalle luci che si accendono irregolari, come tanti fuochi fatui, sulle facciate dei palazzi rivoltati dalle ingiurie della guerra. Anche qui, come in Ruanda, in tanti hanno atteso a lungo che qualcuno ponesse termine al massacro. Ed ora, le fiammelle che brillano nell'oscurità sembrano ricamare una sola, silenziosa preghiera rivolta a quei soldati che Sarajevo chiede e spera possano restare ancora a lungo a vegliarne le notti liberate finalmente dall'incubo.
Un giorno, l'incubo rischiò di inghiottire gli uomini dell'operazione "Ippocampo". Poco prima che iniziasse l'evacuazione finale, l'aeroporto di Kigali venne sottoposto a un violento bombardamento e tutti gli aerei ricevettero l'ordine di decollare per andare a rischierarsi a Nairobi.
«Quello», prosegue Fusco, «fu il momento peggiore. Era giunta la comunicazione che dovevamo prendere in considerazione l'ipotesi di un ripiegamento per via ordinaria su strada, da Kigali a Bujumbura: 280 chilometri di piste in mezzo alla foresta! A quel punto, fummo costretti a organizzarci in proprio. Trovammo sedici pick-up più un camion e li sistemammo tutti per il combattimento, senza portiere sulle fiancate. Poi, la situazione migliorò e gli aerei poterono atterrare nuovamente».
Il VM si ferma all'imboccatura di una viuzza buia. Dal secondo mezzo alle nostre spalle scendono alcuni uomini che vanno a disporsi per la perlustrazione a piedi. Il distaccamento avanza tenendo la classica formazione di coppia su entrambi i lati della stradina. Una voce che pare uscire dal nulla dirige la danza: «Gobbo, avanti a destra... bene. Ora, vai tu,...». I nostri soldati tagliano l'oscurità come lame di rasoio, disegnando sullo sfondo lunare delle case abbandonate una coreografia di ombre che appaiono e scompaiono di continuo.
Di azioni del genere ne sono state compiute centinaia dall'inizio della missione, soprattutto per stanare i cecchini annidati fra le rovine. Il Tenente Enrico Di Napoli - la voce che fa vibrare la notte con i suoi ordini secchi - mi bisbiglia un nome e una sigla: *Dragunov* 7,65, l'arma preferita dagli assassini che per anni hanno battuto il "viale dei cecchini" dietro cui ci troviamo.
I cannocchiali a raggi infrarossi montati sui fucili di precisione frugano le tenebre, mentre sui mezzi rimasti in attesa il resto del distaccamento tiene a portata di mano i C-90, i micidiali lanciarazzi "usa e getta". Il mio vicino ne accarezza uno e la memoria riannoda nuovamente i suoi fili.
«L'androne dell'aeroporto di Kigali ne era pieno. Fortunatamente, non fu necessario usarli. Per noi, quell'operazione partorita in poche ore è stata una grande soddisfazione, soprattutto perché si è potuto notare la reattività del Reparto a tutti i livelli, sia logistico che operativo».
Inizia a scendere una pioggerellina fine. Il Maggiore Gennaro Fusco, da Orta d'Atello, provincia di Caserta, si chiude per alcuni secondi in un silenzio assorto. Dell'operazione "Ippocampo" faceva parte anche il Sergente Maggiore del *Col Moschin* Marco di Sarra. Tre mesi più tardi, di ritorno da una nuova spedizione umanitaria a Entebbe, al confine fra l'Uganda e il Ruanda, Di Sarra sarebbe morto di malaria.
Essere l'Ufficiale con la maggiore anzianità di servizio del Repar-

to significa anche portarsi appresso pagine che nemmeno volendo puoi più strapparti di dosso. E nel diario personale del Maggiore Fusco, la peggiore resta quella del 2 luglio '93 a Mogadiscio, quando il Sergente Maggiore Stefano Paolicchi gli morì fra le braccia colpito da un cecchino somalo nel corso dei combattimenti al check-point "Pasta". Paolicchi e Di Sarra sono stati insigniti della medaglia d'oro al valore *ad memoriam*: due schegge di luce nella scia pluridecorata del Reparto.
Nel frattempo, la perlustrazione ha avuto termine e gli uomini possono riprendere posto sui mezzi. Lungo la via del ritorno domando al veterano del *Col Moschin* in che modo si leghino situazioni come la Somalia, il Ruanda e la Bosnia. Ed ecco la risposta: «Il fatto è che "si devono" legare. Esiste la preparazione ed esiste un piano. Basta aspettare la decisione del momento politico che dice: "Vai". L'importante è essere sempre pronti a mettere in atto quell'ordine. Tutto qui». Più tardi, nel container assegnatomi presso il Battaglione logistico della *Folgore*, riprendo fra le mani l'omaggio del Colonnello Bertolini. Su una delle ultime pagine del libretto sono riportati alcuni versi che non avevo ancora notato: «Ora se ne vanno. Guardateli se ci riuscite. Non piangono, non maledicono, non si disperano. Spalla a spalla si allontanano. Pallidi sì, ma senza un tremito, con quel passo lieve e fermissimo che un tempo si diceva appartenesse ai guerrieri e agli eroi». La firma è di Dino Buzzati. Il mio orologio indica le tre del mattino. Da qualche parte, là fuori, quelli del 9° sono nuovamente in azione. Spalla a spalla con la storia: ieri a Mogadiscio e a Kigali, oggi a Sarajevo. Domani chissà...

In basso e nella pagina a fronte, il Maggiore del 9° Gennaro Fusco trasmette via radio gli ordini ai suoi uomini impegnati in un pattugliamento notturno.

Below and on the facing page, Gennaro Fusco, 9th Major sending orders via radio to his men on night patrol.

CLAUDIO
PACE

Il muro

Il "primo muro", quello del pregiudizio, crolla sotto l'androne di un povero palazzone semidistrutto di Dobrinije, il quartiere di Sarajevo che costeggia l'aeroporto. È in atto una delle dimostrazioni tenute periodicamente dai genieri italiani per educare i bambini a difendersi dall'insidia delle mine. Al fine di aumentare l'efficacia dei loro "corsi", i nostri militari portano in giro da un quartiere all'altro un vero museo volante di ordigni esplosivi. Gli occhi dei ragazzini accovacciati per terra sono tutti per il Capitano Augusto Candido, fisico da lottatore e faccia da fratello maggiore buono. L'Ufficiale del BOE ci mette l'anima, e anche qualcosa di più, per riuscire a farsi comprendere dalla platea che lo segue entusiasta. «Questa cos'è?», urla il geniere alzando un modello di mina anticarro sopra la selva di teste e nasi all'insù. L'interprete non ha nemmeno il tempo di tradurre che dal pubblico si alza una polifonia travolgente di vocine: «TMA1, TMA1!». Alla lezione assiste anche un gruppo dei "Beati Costruttori di Pace", un'associazione pacifista presente in Bosnia fin dall'inizio del conflitto. Un suo militante, il trentaquatrenne Gabriele Moreno Locatelli, da Canzo in provincia di Como, è stato ucciso a Sarajevo il 3 ottobre '93 mentre partecipava a una manifestazione per la pace. Molti dei suoi amici sono tornati nuovamente a Sarajevo per dare una mano alla ricostruzione. Naturalmente, lo fanno a modo loro, dedicandosi soprattutto ai bambini.
Lisa è la responsabile della piccola ma agguerrita carovana giunta dall'Italia con mezzi propri: «Quando siamo arrivati, i bambini musulmani scacciavano i loro coetanei serbi e viceversa. Adesso giocano, cantano e danzano con noi tutti assieme. C'è posto anche per questo nel suo libro?». Credo proprio di sì. «Ma voi cosa pensate dei nostri militari?». La donna riflette per un attimo. A pochi passi da lei, il Capitano Candido è ormai sommerso da una marea di braccia bianche e magre che spuntano dalle magliette arrivate in dono dall'Italia. Lisa si distende in un sorriso: «Penso che sono davvero bravi». Che stia per cadere uno storico muro? Ma sì che cade. Avviene tutto in pochi secondi. La responsabile dei "Beati Costruttori" si avvicina all'Ufficiale del BOE, stremato ma felice, e gli consegna una bandiera coi colori dell'arcobaleno e una grande scritta «Pace».
Le barriere cementate da anni di pregiudizi e di incomunicabilità

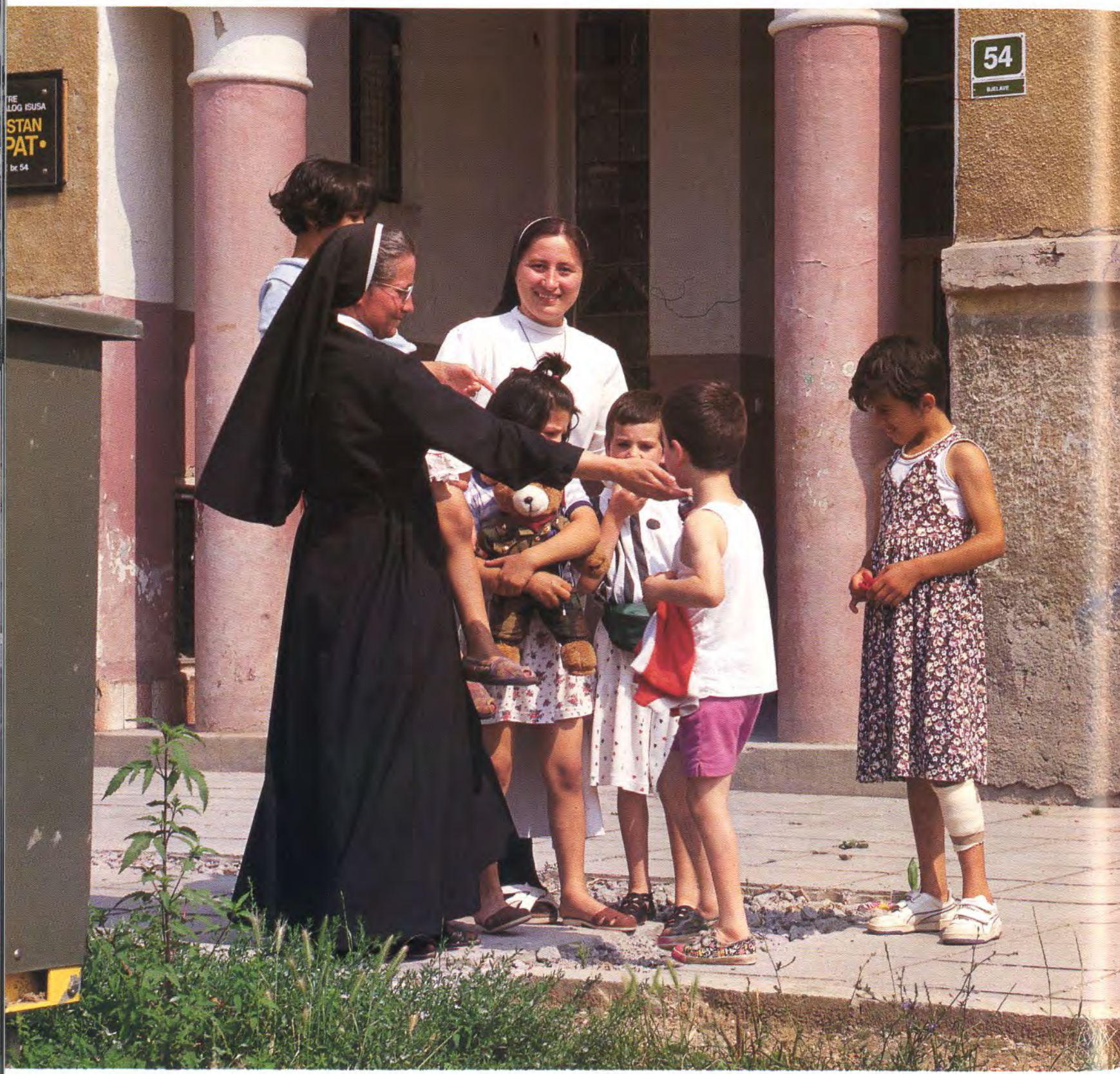
franano clamorosamente. E, una volta tanto, non si odono fragori di macerie ma solo i canti ritmati dai battimani di piccoli e grandi. Gli uni, non più serbi, croati o musulmani bensì, forse per la prima volta, bambini. Gli altri, non più militari o pacifisti, ma solo italiani.
Il "secondo muro", quello della vergogna, lo si può incontrare in cima alle colline rasate dai bombardamenti a Nord di Grbavica. Qui, su uno spiazzo recintato da una trincea di pietre e sacchetti di sabbia, giace la carcassa di una rudimentale macchina da tortura. Le vittime vi venivano appese utilizzando un'asta di ferro tirata fra due pali infissi per terra. Guardando meglio, si capisce che, in origine, quell'arnese orribile altro non era che un'altalena per bambini. A contemplare la scena accanto a me c'è il Maresciallo Maggiore del *Tuscania*, Giovanni Perri. Il giovane Sottufficiale dei Carabinieri ha gli occhi cupi e tristi. Quando lui e i suoi uomini sono giunti quassù la prima volta, per terra c'erano ancora dei resti umani. Allora, hanno fatto l'unica cosa che potevano: con una sega hanno tagliato i pali che reggevano l'infame trabiccolo e lo hanno abbattuto. Qualche decina di metri più sotto, veniamo circondati da uno stuolo di bambini serbi sporchi e laceri. Vedendo uno degli scugnizzi farsi avanti con una pistola di plastica in mano, il nostro Carabiniere si china ad accarezzarlo e gli mormora dolcemente: «No, *bum bum*, no».
Potrebbe essere una scena da libro *Cuore*, ma non lo è affatto. Almeno in un paese come questo, dove anche i giochi per bambini sono stati adibiti a macchine di annientamento dell'uomo.

In basso e nella pagina a fronte, a Sarajevo non si muore più, ma non si è ancora ricominciato a vivere.

Below and on the facing page, Sarajevo is no longer dying, but it has not yet started to live again.

Il "terzo muro", quello della divisione, sta per dissolversi fra i banchi del mercatino che occupa stabilmente il minuscolo centro di Pale. I prodotti esposti sono ben povera cosa: un po' di sigarette di contrabbando, sacchetti di caffè ancora da tostare, qualche bottiglia di *rakia* (la grappa locale) e vestiti che paiono usciti da un catalogo degli anni '30. Dalla finestrella di un casottino in legno sbuca un volto di ragazza incorniciato da una cascata di capelli biondi. Lei si chiama Alexandra, ed è molto più bella di una miss. «*Wath about the italian soldiers*?» («Cosa ne pensi dei soldati italiani?»), le chiedo. E lei di rimando senza pensarci due volte: «*Friends, they are all friends of the serbian people*» («Amici, sono tutti amici della gente serba»).

«E cosa vedi nel futuro del tuo popolo?». Stavolta, Alexandra esita per qualche istante. Poi, facendosi forza, sussurra una frase che è, insieme, un atto liberatorio e un'invocazione d'aiuto: «*Peace, peace*! I *dream nothing but a time without war*» («Pace, pace! Non sogno altro che un tempo senza guerra»). D'improvviso, alle sue spalle, sbuca un tizio dall'aria spiritata che, prima, la fulmina con gli occhi, poi mi squadra torvo, come se fossi io la causa di tutti i suoi mali. «*We want to live without muslims, without muslims*!» («Vogliamo vivere senza musulmani, senza musulmani!»), mi abbaia in faccia il tizio. Fine delle conversazioni. Alexandra mi scruta desolata mentre mi allontano dal suo casottino di legno trasformato, di colpo, in una prigione senza vie d'uscita. Frammento e simbolo della sua sventurata terra, una delle tante dove l'interesse e la furia cieca di pochi tengono ancora in piedi l'ultimo muro.


54

Gesù Bambino di Bosnia

C'è una porta, a Sarajevo, che attende ogni giorno i Gesù Bambino di Bosnia. Sopra la porta, una targa, e sulla targa, scritto in grande a caratteri d'oro, il nome «Egitto» , proprio come la terra nella quale Gesù, Giuseppe e Maria dovettero riparare per sfuggire alla strage degli innocenti ordinata da Erode. Oltre la porta, alcune donne vestite di nero: sono le "Ancelle del Bambin Gesù", una Congregazione nata a Sarajevo sul finire del secolo scorso per portare soccorso ai bambini abbandonati e agli anziani. Il primo orfanotrofio in Bosnia-Erzegovina viene fondato proprio dalle "Ancelle". Una presenza rivelatasi inaccettabile per il regime comunista che nel '48 decide di prendersi tutto - edifici, suppellettili, perfino gli stessi orfani da "rieducare" opportunamente - e scaccia dai confini jugoslavi le suore. Le quali, tuttavia, non si rassegneranno all'esilio e, nei decenni seguenti, torneranno di nascosto alla propria terra, riprendendo piano piano a insegnare catechismo nei villaggi e a suonare la domenica nelle chiese superstiti. Così, quando la guerra riaffaccia la sua maschera bestiale su Sarajevo e sulla Bosnia, loro sono di nuovo lì ad attenderla.

Il racconto s'interrompe per lasciare spazio a un caffè preparato sul fornello a gas di una cucina tutta linda. Siamo al numero 54 della via Bjelave, un indirizzo che tutta Sarajevo conosce molto bene per via dell'insegna dai grandi caratteri gialli che indica la nuova sede delle "Ancelle del Bambin Gesù". Nuova si fa per dire, visto che l'edificio reca ancora evidenti i segni delle granate di grosso calibro che l'hanno centrato ripetutamente durante l'assedio della città. Finora, le autorità locali non hanno saputo offrire nulla meglio alle "Ancelle", che già avevano dovuto abbandonare la loro precedente casa-madre a Grbavica andata completamente distrutta dagli incendi. Seduta di fronte a me su un modesto divanetto, suor Liberija Filipovic, l'animatrice della piccola comunità, trova ugualmente modo per illuminarsi tutta. Il suo progetto per i Gesù Bambino della Bosnia, ha infatti ripreso a camminare, grazie a dei "Giuseppe" un po' speciali che, invece dei panni da falegname, indossano la divisa e vanno in giro con il fucile a tracolla.

«Se non fosse stato per i soldati italiani non so proprio come avremmo fatto», sospira suor Liberija. Sarajevo è piena di orfani.

In tutta la Bosnia sono più di 14.000. Non avendo altri mezzi per poterli assistere, abbiamo cominciato con le adozioni a distanza. Ci siamo rivolte un po' a tutti i contingenti, ma gli unici a risponderci in concreto sono stati gli italiani».
Don Angelo e don Claudio, i due cappellani del nostro Contingente, non hanno dovuto faticare più di tanto per trovare adesioni all'iniziativa. In breve tempo, decine di nostri militari hanno deciso di prendersi in carico uno dei bambini assistiti da suor Liberija e dalle sue consorelle. Costo di ogni singola adozione, seicento marchi all'anno (circa seicentomila lire), sufficienti a garantire il sostentamento e l'istruzione degli adottati. Suor Liberija mi invita ad andare a constatare di persona le condizioni in cui vivono certe famiglie, ma non ce n'è bisogno. Quante volte mi è capitato di notare una donna di Sarajevo, vestita di quel tipo d'abiti privi di qualsiasi forma che solo la guerra e la fame sanno disegnare, sporgersi dai parapetti ai bordi della Miljacka per far cadere qualche pezzo di pane nelle acque fetide del fiume. Un gesto, a prima vista, privo di significato, se non fosse stato per il successivo arrivo degli uomini - mariti, figli e fidanzati - speranzosi di trarre dal fiume qualche pesce per cena. Quella stessa mattina, poi, ero stato alla discarica della città: un posto da bolgia dantesca, dove nugoli di disperati in condizioni igieniche spaventose passano la giornata a contendersi l'ultimo cumulo di rifiuti. Ed è proprio con quanti, anche nella Sarajevo appena uscita da una tortura fisica e morale indicibile si trovano a recitare l'eterna parte degli ultimi fra gli ultimi, che le quattordici "Ancelle del Bambin Gesù"

Nelle pagine precedenti: Suor Liberija Filipovic (prima da sinistra) con alcuni dei suoi bambini all'ingresso della sede delle "Ancelle del Bambin Gesù".

On the previous pages, Sister Liberija Filipovic (first left) with some of her children at the entrance to "Ancelle del Bambin Gesù".

rimaste hanno scelto di vivere. «Io non penso a quello che sarà domani di noi e di questa terra», dice ancora suor Liberija. «Io so solo che la mia vita è per questi bimbi, e voglio spenderla interamente per loro. Non mi interessa se sono croati, musulmani o serbi. Io e le mie consorelle cerchiamo di aiutare tutti».
Di quando in quando, i militari italiani vengono qui a gruppi per visitare i "loro" bambini. Si tratta di incontri brevi, circondati sempre da un alone di riservatezza, come è giusto che sia almeno qui, dove la solidarietà non è un optional da esibire in pubblico. Su una sedia della cucina è però rimasta una traccia di uno di quegli incontri: un orsacchiotto di stoffa vestito da Bersagliere, con tanto di fez cremisi sulla testa. Una traccia ancor più eloquente è contenuta nelle schede per le adozioni che suor Liberija predispone di persona con la massima cura. La copia di ciascuna scheda, con la foto e l'indirizzo del bambino, resta in possesso del donatore, affinché questi possa continuare a mantenere i contatti anche dopo il proprio ritorno in Patria. Intanto, suor Liberija si sta ingegnando per riuscire a ripristinare l'edificio rimasto inagibile per un buon 80 per cento. Inutile dire che mancano i fondi. Tuttavia, nella casa di via Bjelave la carità non ammette comunque il numero chiuso. Se qualcuno bussa, c'è sempre posto. L'ultimo arrivato è stato un Gesù Bambino vero, sia pure sotto le sembianze di una statuetta di gesso proveniente dall'Hotel *Sonia*, il famigerato albergo alle porte di Vogosca teatro di stupri e di atrocità d'ogni genere. Lo ha trovato durante un'ispezione il Maresciallo Capo dei Carabinieri Giulio Brandanu, uno dei primi militari italiani ad avere "adottato" un piccolo orfano bosniaco. Il nostro Maresciallo ha raccolto la statuetta finita laggiù chissà come ed è corso subito a consegnarla a suor Liberija. Ognuno è libero di leggere quest'ultimo episodio come meglio crede. L'unica cosa certa è che, ora, in quell'insolito presepe popolato di soldati e di suore non manca più nulla.

Sotto la bandiera

Sotto la bandiera a Old Fort, il vecchio forte turco da cui si controlla la porta orientale di Sarajevo. Sotto la bandiera dopo il diluvio della notte appena trascorsa, che ha squassato l'intera zona e trasformato il centro della città in un lago d'acqua e di fango. Sotto la bandiera con il Generale Bruno Viva, Comandante della Brigata Paracadutisti *Folgore* subentrata alla *Garibaldi* del Generale Pedone.

Il destino ha voluto che il "cambio" fra le due grandi unità del nostro Esercito vedesse protagonisti due Generali originari entrambi di Lecce e, per di più, legati da solida amicizia. L'omaggio del nuovo Comandante della "Brigata Multinazionale Sarajevo Nord" a «chi, in condizioni difficilissime, ha aperto la strada» suona, dunque, dei più sinceri. Ma, soprattutto, rappresenta la conferma che la Bosnia sta cementando un senso d'identità nuova all'interno del nostro Esercito. Il fatto stesso che alla *Garibaldi* sia toccato l'onere dell'inizio ed alla *Folgore* quello della fase politicamente più delicata ne è l'ulteriore conferma.

Il Generale Viva, sposato con un figlio, mostra di avere idee molto chiare in proposito. «Indossare questa divisa a Sarajevo è motivo di particolare soddisfazione. La soddisfazione che si prova ascoltando i rumori di una città che appare trasformata: traffico dappertutto, gente a passeggio per le strade e bar e ristoranti aperti la sera. Ma senza l'IFOR questo non sarebbe stato possibile. Solo la presenza di forze ben addestrate ed equipaggiate ha potuto interrompere la guerra e gettare le basi per la rinascita di Sarajevo. E allora va detto che un po' di merito è anche nostro, degli italiani che hanno saputo operare con buon senso e molto equilibrio. È la traccia scavata dalla *Garibaldi* che la *Folgore* ora sta seguendo con pari equilibrio e determinazione».

A pochi metri da noi, un manipolo di Bersaglieri e di Paracadutisti è impegnato in un insolito alzabandiera. La tempesta notturna ha divelto l'asta del grande stendardo tricolore che sventola su Old Fort e i nostri soldati stanno ora studiando il modo migliore per evitare il ripetersi di danni analoghi. Ormai, quel drappo verde, bianco e rosso è entrato a far parte del paesaggio di Sarajevo. Lo si può distinguere chiaramente da qualunque punto della città. È dunque logico domandare cosa rappresenti la nostra bandiera in questa nuova fase della missione, proiettata

verso le tanto attese elezioni generali in Bosnia fissate dai trattati di Dayton per il 14 settembre.
«Rappresenta il dialogo. Vede, noi siamo soldati addestrati a intervenire con determinazione nelle situazioni più difficili, quindi pronti anche a combattere. Ma l'aspetto più importante di questa operazione coincide con la capacità di affiancare alla deterrenza delle armi la forza del dialogo. Questo vale in particolar modo per il soldato italiano, cui spetta la responsabilità di un settore dove convivono addirittura due "capitali". Da qui la necessità di condurre una certa funzione diplomatica, sapendo entrare in contatto con la popolazione e, naturalmente, rispettando sempre criteri di rigida imparzialità fra le diverse fazioni. Questo modo di operare trova la sua sintesi migliore proprio nello sforzo enorme che stiamo attuando per garantire lo svolgimento pacifico e regolare delle elezioni».
Il Generale Viva, modi garbati e gusto per il ragionar sottile affinati alla Scuola Superiore di Guerra Francese, non esita ad andare ancora oltre.
«La lezione della Bosnia è molto chiara: sta cambiando la figura del soldato, e molto profondamente. Mi spiego meglio. Qui in Bosnia, i rapporti con la società nella quale operiamo non sono tenuti solo dal vertice militare ma, il più delle volte, dal Tenente che si muove ogni giorno in città e nei villaggi con la propria pattuglia. E allora è importante che tutti i livelli gerarchici, compresi quelli inferiori, siano in grado di esprimere quell'azione "diplomatica" di cui si parlava prima. Guai se questo fosse un problema

Una colonna di veicoli da combattimento M113 nei pressi di Vogosca.

A column of M113 vehicles near Vogosca.

solo del Comandante di Brigata. D'altra parte, certi tratti sono connaturati al carattere di noi italiani, ed è stato quindi giusto tenerne conto al momento di pianificare la missione».
Vuol forse lasciare intendere che la decisione di assegnarci il settore più delicato di tutto il teatro operativo non è stata affatto casuale?
«Personalmente, sono convinto che le cose siano andate proprio così. E poi i fatti parlano da soli. È chiaro che qui le ferite e le tensioni sono ancora aperte. Tuttavia, siamo riusciti ugualmente a convincere le componenti civili e militari delle fazioni a sedersi periodicamente allo stesso tavolo e ad affrontare problemi che, altrimenti, sarebbero rimasti sospesi per chissà quanto tempo ancora. Ciò dimostra che i soldati italiani sono capaci di fare come gli altri, se non meglio degli altri. La cosa più importante è continuare a marciare verso il conseguimento dell'obiettivo finale, cioè verso il mantenimento della pace e l'avvio del proceso di ricostruzione».
Senta Generale, non si è mai chiesto se fosse giusto "morire per Sarajevo"?
«Il fatto che si possa o no morire per Sarajevo rientra nella filosofia di pensiero di chi sceglie un certo tipo di mestiere. È chiaro, però, che da quando l'Esercito italiano è stato finalmente impiegato anche all'estero, i rischi per noi sono aumentati. E la *Folgore*, dal Libano in poi, ne porta ancora i segni nella carne. Come soldato, io le posso dire soltanto che l'assolvimento del nostro dovere comporta sempre un certo rischio e che, pur dovendosi porre in atto tutte le predisposizioni del caso sia prima che durante queste missioni, non esiste nulla in grado di azzerarlo».
Lei ha appena fatto cenno alla preparazione che queste missioni richiedono "a monte". Di cosa ha bisogno il nostro l'Esercito per poter confermare i livelli già raggiunti ma anche per poterli migliorare ulteriormente?
«Credo che esperienze come la Somalia e la Bosnia abbiano fatto scomparire lo scetticismo iniziale di molti. Di conseguenza, c'è bisogno di continuare sulla strada già intrapresa. Intendo dire che occorre dare una preparazione di base comune a tutti, finalizzando poi l'addestramento alle attività specifiche previste in zona di operazioni. Ma il centro della nostra attenzione debbono essere i quadri, proprio perché il Tenente che comanda la pattuglia o è responsabile del check-point non potrà più permettersi di sbagliare in zona di operazioni. Sul piano dei materiali, in Bosnia abbiamo avuto conferma della grande utilità delle "Centauro". Potenza di fuoco e mobilità: è ciò che ci serve maggiormente, soprattutto quando l'attività, come in questo periodo, gravita sul pattugliamento. Tutta l'operazione ha esaltato la necessità di disporre di mezzi protetti. Non si può pensare di attuare il controllo di aree urbanizzate senza assicurare agli uomini un protezione adeguata. Da questo punto di vista, i VM90 T, i cosiddetti "Scarafoni", si sono rivelati utilissimi, se non indispensabili».
Come procede la collaborazione con le altre componenti della Brigata Multinazionale?
«Nel miglior modo possibile, e le dirò che non ne sono affatto meravigliato. Sia i Portoghesi che gli Egiziani, infatti, hanno man-

In alto, il Generale Viva mentre ispeziona la nostra postazione in cima a Old Fort. In basso, Artiglieri Paracadutisti della Brigata *Folgore* sulle alture tra Sarajevo e Pale.

General Viva (above) inspects our posting on top of Old Fort. Below, Artillery Paratroopers of the Folgore Brigade on the hills between Sarajevo and Pale.

In alto, un ufficiale egiziano della Task-Force *Taba*. In basso: una striscia di Portogallo in terra di Bosnia.

Above, an Egyptian Officer of the* Taba *Task-Force and, below, a strip of Portugal in Bonsian territory.

dato in Bosnia dei reparti di élite, come confermato dall'apporto operativo espresso sul campo. E poi, fra noi e loro esiste un *feeling* tutto particolare. Va poi sottolineata la presenza nella Brigata di una componente internazionale "non NATO" come quella egiziana».

C'è un tema che ho già avuto modo di toccare con il suo predecessore e che riguarda il rapporto fra i nostri militari impegnati in missione all'estero e il Paese. Vorrei conoscere anche la sua opinione in proposito.

«Il discorso è molto semplice. Ciò che ci spiace maggiormente è l'indifferenza. Sapere che c'è qualcuno che ci guarda, che ci critica se necessario, ma comunque ci segue, è il motivo di soddisfazione principale. Molto più delle medaglie e dei riconoscimenti ufficiali, glielo assicuro. Insomma, sapere che c'è il Paese dietro per noi è di fondamentale importanza. Probabilmente, non sarebbe così se non avessimo la presunzione di ritenere di stare facendo qualcosa di utile per il Paese di cui tutti facciamo parte».

Mi dica, Comandante: cosa le resterà, come uomo, della Bosnia?

«Purtroppo, non è difficile rispondere. Girando continuamente, ogni giorno scopro un nuovo cimitero. E poi, tutte quelle abitazioni senza tetto... Vede, una casa che ne è priva comunica un senso di totale insicurezza non solo fisica ma anche psicologica. Ecco cosa mi resterà come uomo: l'immagine dei cimiteri e delle case senza tetto».

Il Generale Bruno Viva non ha finito. «Certo che l'odio deve essere stato tantissimo per arrivare a una guerra tanto crudele. Eppure, anche se qui le famiglie hanno perso figli, mariti, genitori, la gente di entrambe le parti ha ormai capito che non si può continuare in questo modo. Evidentemente, però, ci sono responsabilità che vanno oltre la gente. Chi vive in pace è solo contento di vivere in pace».

Qualche tempo prima, parlando con i responsabili di una delle fazioni, il nostro Generale era stato ancora più esplicito.

«Domandai loro come fosse possibile farsi ancora la guerra quando l'uomo è ormai prossimo a recarsi in viaggio di piacere su qualche altro pianeta. Dissi anche che mi pareva una cosa assurda non riuscire a trovare elementi validi per dialogare e risolvere i problemi. Mi hanno guardato con un po' di diffidenza, ma nessuno si è sentito di replicare alcunché».

Faccio una certa fatica a riconoscere nella persona che mi sta davanti solo e semplicemente un soldato. E tuttavia, la conversazione non può che concludersi con un riferimento all'unica unità in ambito Forza Armata che abbia partecipato a tutte le più importanti missioni all'estero del nostro Esercito.

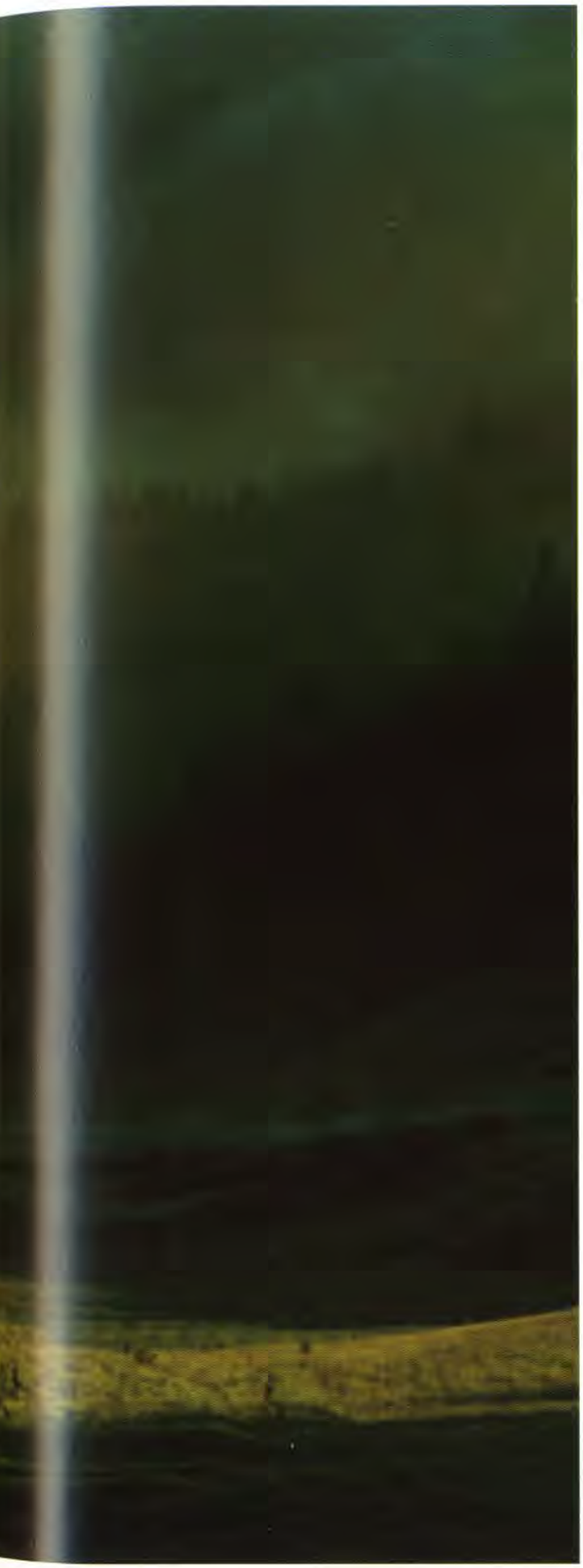
«In effetti, la *Folgore* si è dimostrata capace di intervenire ovunque, mettendo in luce una grandissima flessibilità dovuta, soprattutto, alle capacità dei quadri e delle componenti della Brigata. E vorrei citare per tutti il Battaglione Logistico, che per noi costituisce un'autentica colonna. Ma anche la *Folgore* sta cambiando, né potrebbe essere diversamente, avendo potuto adattare via via il proprio addestramento ai principali impegni militari dell'Italia sulla scena internazionale. Il che le ha anche permesso di far vedere più rapidamente quel che il nostro Esercito sa fare».

Ma allora, nella vita di un militare cosa significa comandare la

Folgore? «Molto sinteticamente: è un un privilegio unico, che non scambierei con nessun altro».
Dalla sommità di uno dei muri di cinta si alza una voce. «Comandante, siamo pronti». Un attimo dopo, il tricolore torna a gonfiarsi sopra le mura di Old Fort.
Ogni missione, si sa, ha un'immagine simbolo. Per quel che mi riguarda, la Bosnia resterà sempre legata alla scena di un manipolo di Bersaglieri e di Paracadutisti che, sotto gli occhi del loro Comandante, sollevano a forza di braccia un'enorme bandiera italiana sul punto più alto di Sarajevo, in un perfetto, quanto casuale, *remake* della celeberrima sequenza dei Marines americani che piantano la bandiera stellata su Iwo Jima.
L'analogia, ovviamente, finirebbe qui. Se non che, oggi come allora, sotto la bandiera ci sono i caduti di una guerra, raccolti a migliaia nei cimiteri che punteggiano Sarajevo. Me lo ricorda la piccola donna ammantata di bianco che scorgo pregare nel presepe di tombe sdraiato sulle terrazze che digradano da Old Fort verso l'antico quartiere centrale della Bascarsija. Le mani levate verso il cielo, il velo candido che ne cela il volto, la donna si muove instancabile da una lapide all'altra, quasi che la guerra avesse lasciato a lei, e a lei sola, l'eredità di quel sacro luogo.
Poco più in alto, la grande vela tricolore sventola ancora, gonfiata dalla fede dei nostri soldati di pace e dalla preghiera di una piccola donna di Sarajevo.

In basso, aeroporto di Sarajevo, uno dei tanti "tornando a casa" della missione.

Below, Sarajevo Airport, one of the many "going home" of the mission.



Operazione Vulcano

E poi c'è ancora qualcuno pronto a sostenere che, in un certo genere di missioni, i soldati vadano anche bene. Ma, insomma, se all'estero ci mandassimo i boy-scouts alla fine i risultati non sarebbero poi tanto diversi.
In effetti, i boschi che si alzano intorno all'abitato di Margetici, nel cuore della Repubblica Srpska, paiono prestarsi magnificamente a salutari camminate in chiave bucolica. Tra un'escursione e l'altra, i più fortunati potrebbero pure imbattersi in una linda scuola a forma di cascina appoggiata pigramente sopra un bel prato, tra i covoni di fieno e gli sguardi annoiati degli animali al pascolo. Se non fosse per quella sua aria da "mulino bianco" in versione balcanica, nessuno farebbe mai caso al grazioso edificio affacciato sulla strada che collega Sokolac ad Han Pijesak. Nessuno e mai, appunto...
Fine della cartolina. In un caldo giorno d'agosto, i soldati italiani di pattuglia nella zona catturano al volo una frase («Meglio non fumare da queste parti»), che fa subito scattare l'allarme rosso al Comando della Brigata *Folgore*. Viene disposta una più accurata ispezione sul luogo. E voilà, il "mulino bianco" di Margetici rivela il suo tesoro: 400 tonnellate di esplosivi e di munizioni, un vero campionario di mine anticarro, missili antiarei, cartucciame di ogni tipo e calibro. Tutto materiale nuovo di zecca, in perfetto stato di conservazione e, ciò che più conta nel caso in questione, occultato ad arte al di fuori dei siti regolarmente autorizzati.
Mai le forze della NATO si erano imbattute in una violazione tanto macroscopica degli accordi di Dayton. Chiudere un occhio, dunque, non si deve e non si può, anche se ciò può significare andare a infilarsi dritti dritti nell'occhio di un ciclone. Previsione confermata nel giro di poche ore. Si comincia con la manifestazione "spontanea" di alcune centinia di civili serbi che bloccano la via ai mezzi italiani di ritorno dalla perlustrazione nel deposito appena scoperto. Segue una escalation di avvertimenti che lasciano ben poco spazio alla fantasia. Negli acquartieramenti delle truppe serbo-bosniache è tutto un insolito scaldar di motori. Di notte vengono intercettati strani cercatori di funghi in possesso di carte che riportano la posizione di alcuni nostri reparti.
Come se già non bastasse, prima a mezza bocca, poi in forma quasi esplicita, si giunge a prospettare che, stavolta, l'IFOR potrebbe trovarsi di fronte una opposizione armata in grande stile.

La risposta italiana non si fa attendere. Rivolto ai responsabili militari serbo-bosniaci convocati per un caffè chiarificatore, il Comandante della nostra Brigata, Generale Bruno Viva, espone in modo garbato quanto succinto il punto di vista Alleato. Primo, il tentativo di esasperare ad arte gli animi della popolazione locale costituisce un espediente non dei più onorevoli e un *déjà-vu* inaccettabile. Secondo, qualora si dovesse verificare anche il più piccolo incidente, qualcuno dovrà assumersene per intero la responsabilità. Terzo, nessuna pressione, e tanto meno minaccia, potranno fermare la requisizione e la distruzione del materiale bellico detenuto illegalmente. Anzi, l'operazione avrà inizio appena possibile.

Le parole del Generale italiano sono l'esatto contrario di un diktat, in quanto pronunciate proprio allo scopo di ribaltare la logica della paura e dei ricatti.

La chiusura non lascia comunque molto spazio alle repliche: «Bene signori, ora possiamo anche prenderci questo caffè».

La remota illusione che possa trattarsi di un caffè allungato si spegne di lì a qualche giorno. La mattina del 17 agosto 1996, infatti, scatta quella che verrà ricordata come la più grande operazione di tutta la missione NATO in Bosnia: l'Operazione Vulcano. Circa 2.000 uomini dell'IFOR prendono posizione nei paraggi della "scuola-arsenale" di Margetici. Il nerbo della forza è costituito dal 18° Reggimento Bersaglieri, a fianco del quale agiscono il 4° Battaglione Francese e il Battaglione Portoghese, quest'ultimo con funzioni di riserva mobile motorizzata.

Tenuto conto della natura dell'operazione, la presenza del Genio è

Il Comandante dell'ARRC, Generale Michael Walker (a destra) e il Comandante della Divisione Multinazionale Sud-Est, Generale Xavier de Lambert (al centro), discutono con una delegazione serbo-bosniaca le modalità dell'Operazione Vulcano.

The* ARRC *Commander, General Michael Walker (right) and the Commander of the South-East Sarajevo* Multinational *Division, General Xavier de Lambert (centre) discussing Operation Volcano with the Serb-Bosnian delegation.

particolarmente massiccia, con quattro compagnie, un plotone spagnolo ed il nucleo BOE italiano al gran completo. Sono stati mobilitati anche alcuni distaccamenti del *Col Moschin* e del *Tuscania*, unitamente ad altri reparti multinazionali. Il dispositivo può contare sull'appoggio di elicotteri e sulla "detterrenza" offerta da una adeguata copertura di mezzi corazzati e artiglieria. Naturalmente, il Comando delle operazioni tocca alla Brigata italiana, nella persona del Generale Viva, che a sua volta affida la direzione tattica sul campo al proprio Vice Comandante, il Colonnello Biagio Di Grazia.
Lo stesso giorno,viene istituito un tavolo comune con le autorità civili e religiose serbe per assicurare che tutto possa svolgersi senza recare danno di sorta agli abitanti del luogo. Nel frattempo, i nostri genieri, coadiuvati dai colleghi francesi, hanno già individuato in alcune vallate vicine e completamente disabitate le aree in cui si svolgerà il clou della operazione. I buldozer scavano incessantemente preparando i "fornelli" che ospiteranno il materiale destinato alla distruzione, mentre i camion scaricano montagne di casse colme di micidiali ordigni. I soldati Alleati se le passano l'un l'altro sbuffando e sudando sotto il sole a picco. E' una scena da film di Clouzot (chi non ricorda il suo famoso *Vite vendute*?). Ma qui, invece che un manipolo di disperati in gara con la morte, si vedono solo ragazzi animati da una calma e da una determinazione spaventose.
Circa un chilometro più in là, continua il match fra la delegazione serbo-bosniaca e lo staff Alleato. Insieme ai nostri Viva e Di Grazia, ci sono l'inglese Walker (il Comandante dell'ARRC ha sfoderato per l'occasione la sua pipa preferita) ed il francese de Lambert, Comandante della Divisione Multinazionale Sud-Est.
Domanda del *pope* locale: «In caso di guasti materiali le nostre comunità verranno risarcite?».
Risposta: «Non riceverete alcun tipo di danno, diversamente sarete rimborsati fino all'ultimo centesimo». Altra domanda: «E se le esplosioni dovessero distruggere i nostri boschi?». Nuova risposta: «Quando avremo terminato, vedrete che alle vostre segherie non mancherà neppure un tronco». Inutile negare che la tensione sia alta. Tuttavia, sul rustico tavolo allestito di fronte alla tenda del comando italiano a Margetici i colloqui s'intrecciano fitti, segno che la strategia del dialogo e della fermezza sta pagando ancora una volta.
Ormai, l'intero perimetro operativo è stato sigillato da una cintura protettiva attraverso la quale non potrebbe passare neppure uno spillo. Al suo interno si è provveduto ad evacuare anche gli ultimi capi d'allevamento. Dai check-point e dagli elicotteri in volo sulla zona, le velocissime *Gazelles* dell'Armée de Terre Francese, giunge la conferma che l'area è totalmente sgombra.
Alle 11 precise del 19 agosto, i genieri italiani girano le chiavette dei loro detonatori facendo brillare in rapida successione le prime 12 tonnellate di munizionamento sistemate in tre diversi fornelli. Gli enormi funghi di fumo che si levano nel cielo sembrano indicare l'inizio di un attacco atomico in grande stile. Invece, ad andare in scena in questo remoto angolo d'Europa è il più clamoroso calcio alla guerra mai inferto a memoria d'uomo da soldati. Tanto per dare un'idea della dimensione degli scoppi, le squadre addette al brillamento si devono allontanare ogni volta di almeno un chilometro per essere al sicuro dall'onda d'urto e dal calore impressionate sprigionato dalle palle di fuoco che si levano altissime divorando l'aria.

**In alto, una veduta aerea della scuola in cui i nostri soldati hanno scoperto 400 tonnellate di materiale bellico non autorizzato.
Sotto e nelle pagine seguenti, alcune fasi dell'operazione, la più grande di tutta la missione NATO in Bosnia.**

***Above, aerial view of the school where our soldiers found 400 tons of unauthorized war material.
Below and on the following pages, some of the phases in the operation, the biggest of the whole NATO mission in Bosnia.***

In basso da sinistra, il Generale Biagio Di Grazia impartisce le ultime istruzioni prima dell'inizio dei brillamenti.

Below and left, General Biagio Di Grazia giving last instructions before blowing up the explosives.

Per altri cinque giorni il copione sarà sempre lo stesso. Si sotterra un nuovo stock di razzi e di mine, si preparano gli inneschi e si ricopre il fornello con uno spesso strato di terra. Poi,quelli del BOE, ventre a terra ed elmetti ben calcati sulla testa, fanno saltare tutto.
Per accelerare al massimo le operazioni, gli ultimi brillamenti vengono effettuati di notte. La mattina del 25 agosto il Comando italiano dà il via al ripiegamento delle forze. Anche quest'ultima, delicatissima fase si svolge nel massimo ordine e senza incidenti di sorta. Memori della parola data, i nostri tuttavia non vogliono lasciarsi alle spalle qualche brutto ricordo. Le ruspe si rimettono così al lavoro, stavolta per far sparire i giganteschi crateri scavati dalle esplosioni. Solo quando l'intera area è stata bonificata e restituita al proprio aspetto originario gli ultimi reparti fanno ritorno alle basi.
Poco tempo dopo, ogni residuo tentativo di presentare l'operazione come il frutto di un atteggiamento discriminatorio nei confronti dei serbi naufraga miseramente. È il Tenente Colonnello Salvatore Iacono ad avvisarmi di un nuovo sequestro di armi. Stavolta, però, l'infrazione è stata compiuta dai musulmani bosniaci.
«Ci vediamo domani alle otto in punto sotto il Comando della Brigata», mi dice l'Ufficiale italiano con un sorriso soddisfatto sotto i baffi spioventi. «Sarà una scena da non perdere».
La mattina seguente, le 40 tonnellate di uno dei nostri "Leopard"si abbattono ripetutamente sopra le armi sequestrate riducendole ad un ammasso informe di ferraglia. Alla fine, i nostri soldati se la portano via dentro a tante casse di legno.
Dopo l'esecuzione, il funerale. Ma sul volto del Capitano Agostino

Minutella, il giovanissimo Comandante della nostra Compagnia Carri che poco prima ha fatto applicare la sentenza di condanna a morte, c'è posto solo per un'espressione di festa.
Qualche giorno dopo ripasso dalle parti di Margetici. Il paesino ha di nuovo la sua bella scuola linda e,cosa assolutamente non trascurabile, ce l'ha ancora tutta intera.
Chissà che, prima o poi, non capiti anche a voi di andare a visitarla? E nel caso aveste un figlio o un nipote boy-scout, mi raccomando, portateci pure loro. Ne vale davvero la pena.

393

Quelli che la Bosnia

Quelli come il Caporal Maggiore Elio Sbordoni.
È stato il primo soldato dell'IFOR colpito da fuoco ostile in Bosnia. Lui è il Caporal Maggiore Elio Sbordoni, raggiunto all'alba del 4 gennaio '96 da una raffica di AK47 mentre montava la guardia di fronte alla sede provvisoria del nostro Contingente, ricavata all'interno dell'ex Hotel Biokovo a Vogosca. Il giovane Bersagliere, 21 anni da Castelvecchio Subequo, in provincia dell'Aquila, deve la vita al giubbotto antiproiettile che indossava al momento dell'attacco e che ha neutralizzato un colpo diretto all'altezza della milza. L'altro gli ha frantumato il radio del braccio sinistro. Per ricostruirlo, i medici hanno dovuto prelevargli sette centimetri d'osso da una gamba.
«Cosa mi sono detto appena arrivato a Sarajevo? Bisogna che faccia una premessa. Ci eravamo addestrati mesi e mesi per essere pronti al momento di entrare in azione. E accidenti se lo eravamo. Ma trovare tanta distruzione è stato un colpo anche per noi soldati. Non c'era più nulla in piedi. Nulla di paragonabile con quello che avevo visto alla Tv prima di partire... Ragazzi, la televisione può mostrarti, al massimo, una strada distrutta, un grattacielo crollato. Una volta laggiù, mi sono guardato intorno e mi sono detto soltanto: "Oh Dio, eccomi qua"».
«La cosa più brutta è stata lasciare i miei compagni. Tutto quell'addestramento, tutto quel sacrificio per non finire nemmeno la missione. Uno s'allena tanto per giocare una partita di calcio, poi, appena entra, si piglia una distorsione: sapesse la rabbia!». Adesso ho bisogno di sistemarmi bene, di riprendere forza nel braccio e in me stesso, e anche di dedicarmi un po' alla mia famiglia e agli amici. Dagli addestramenti in poi, ho dovuto dimenticare casa. Comunque, come prossima tappa vorrei riuscire a passare sottufficiale. Vedremo quando questo sarà possibile. Fra cure, riabilitazione e nuovi interventi, al prossimo concorso per Maresciallo non ci potrò essere. Mi rincresce da morire. Ma ripeto, vorrei davvero arrivare al mio punto, quello per cui sono partito. No, non l'ho maledetta, la Bosnia. Anche lì c'è tanta gente buona. Guardi, non se ne parla nemmeno! Non sono affatto pentito di essere andato in missione... ho fatto il mio dovere. Sul serio: quel che ho fatto, lo rifarei. Se deve servire a qualcosa, lo rifarei. L'ho detto allora, lo ripeto ancora. Adesso più che mai».

Quelli come il Maresciallo dei Carabinieri Claudio Fiori.
Nella notte fra il 4 e il 5 aprile '96 il Maresciallo dei Carabinieri Claudio Fiori veniva ferito per essersi opposto al tentativo di sequestro di due poliziotti musulmani nel settore Ovest di Mostar. Fiori, 34 anni, originario di San Benedetto del Tronto, alla sua seconda missione all'estero dopo la Cambogia, era al comando di una "Joint Patrol" (pattuglia congiunta) croato-musulmana organizzata dalla Polizia Europea. Improvvisamente, un'autovettura priva di targa sbarrava la strada al mezzo guidato dallo stesso Fiori. Dall'auto scendeva un giovane armato di Kalashnikov che, urlando e sparando in aria, pretendeva la consegna dei due elementi musulmani della pattuglia. Sarebbe finito tutto in tragedia, con conseguenze devastanti per il già fragile equilibrio del capoluogo dell'Erzegovina spezzato in due da anni di odio e di violenze fra la croati e quella musulmani. Se non che...
«Io avevo fatto di tutto per cercare di calmarlo. Ma lui niente, continuava a gridare come un ossesso e a sparare in aria a scopo intimidatorio. Voleva a tutti costi che mi togliessi di mezzo e gli lasciassi prendere i due poliziotti musulmani che stavano alle mie spalle. Quando si è reso conto che non mi sarei spostato, ha alzato l'arma verso di me portando il dito sul grilletto. È stato un istante. Mi sono buttato in avanti e ho sentito un colpo fortissimo alla tempia, come una bastonata. Subito dopo, ho pensato di essere morto e mi sono detto: "Beh, allora non è così brutto". Poi, il calore del sangue che mi colava sul volto mi ha aiutato a rinvenire. Sentivo dentro di me la stessa voce di prima che mi ammoniva:

Nelle pagine precedenti, paracadutisti del 187° Reggimento della Brigata *Folgore* sbarcano nel porto Croato di Ploce. In basso, reparti del 18° Reggimento Bersaglieri della Brigata *Garibaldi* in attesa di imbarcarsi per fare ritorno in Patria.

On the previous pages, Paratroopers of the* Folgore *Brigade 187th Regiment land at Croato Ploce Port. Below, Divisions of the 18th Bersaglieri Regiment waiting to go aboard to return home.

"Se chiudi gli occhi, muori per davvero". Allora mi sono tirato su cercando di tamponare la ferita. Il mio aggressore era sempre lì a due passi, con la canna del Kalashnikov ancora fumante. Vedendo che stavo per gettarmi su di lui, ha esploso altri due colpi che per fortuna sono andati a vuoto ed è fuggito via. Gli altri componenti della pattuglia si erano messi al riparo, chi dietro a un muro sul marciapiede vicino, chi sotto le ruote del nostro mezzo. I due poliziotti musulmani continuavano a implorarmi di andar via dicendosi certi che la nostra sorte fosse ormai segnata. In effetti, quando è stato possibile ricostruire per intero i retroscena dell'aggressione ho capito che ne eravamo usciti vivi solo per miracolo. No, io non ho risposto al fuoco, nemmeno quando ho visto quello che scappava. E sono contento di non avere fatto ricorso alle armi, sia pure per difendermi. La vita umana è una, tanto per me come per gli altri. Certo, quando c'è stato il processo non sapevo se ridere o piangere. Pensi che quello è stato condannato a cinque mesi con la condizionale. In altri termini, non ha fatto nemmeno un giorno di carcere. Ma diciamo che, fra di noi, tutto si era già chiarito. Il "chiarimento" è avvenuto a Medjugorje, dove avevamo la nostra base. La mattina dopo l'incidente sono andato in chiesa. Un pianto liberatorio, poi ho cominciato a pregare e, pregando, mi sono ritrovato a riflettere sul mio aggressore. Per quanto il suo sia stato un gesto che non ammette giustificazioni, ho cercato di comprenderlo. E così, mi sono convinto definitivamente che, non sparando, avevo fatto la scelta giusta. Mia moglie Adriana mi conosce anche troppo bene. Io non le parlo mai di lavoro e lei rispetta le mie scelte. Dopo la preghiera nella chiesa di Medjugorje, le ho subito telefonato per evitare che venisse a sapere la notizia dai giornali o dalla televisione. Ero preoccupato anche per mio figlio Riccardo che ha appena compiuto sei anni. All'inizio non le ho parlato del ferimento. Ma lei ha capito subito e mi ha detto: "Credo a quello che mi dici, come sempre. Vedi, però, di tornare a casa tutto intero"».

Quelli come Sorella Emanuela Rosso.

Sorella Emanuela Rosso, dell'8° Centro di Mobilitazione dell'Ispettorato di Prato, è una delle tante Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana che hanno partecipato alla Missione.

«Ho fatto diverse missioni, in Albania, Somalia due volte e ora in Bosnia. Da queste missioni si porta a casa tanto e, forse, si dà poco rispetto a tutto quello che riceviamo. Qui in Bosnia lavoro molto con i nostri ragazzi. Ascolto le loro ansie, i loro timori. Ci vuol poco, basta sedersi un attimo e qualcuno di loro si avvicina sempre per poter parlare della famiglia o di qualche problema. Penso che anche questo rientri nei compiti delle Sorelle. Il che mi fa venire da dire alle famiglie, specialmente alle mamme come me, "state tranquille perché i vostri ragazzi sono veramente meravigliosi". Da queste missioni i nostri militari tornano a casa molto maturi, dopo aver visto cose di cui magari non sospettavano nemmeno l'esistenza. Io i tempi del dopoguerra un po' li ricordo, mentre loro non ne sanno nulla. Quindi anche i sacrificipiù piccoli assumono un significato del tutto nuovo. Mi è stato detto: "Sorella, io non mi lamenterò più. Ho visto la sofferenza, ho visto la fame, e noi ci lamentiamo a casa nostra anche per delle stupi-

Il Maresciallo dei Carabinieri Claudio Fiori riceve a Mostar un encomio dopo aver rischiato la vita per salvare due poliziotti musulmani.

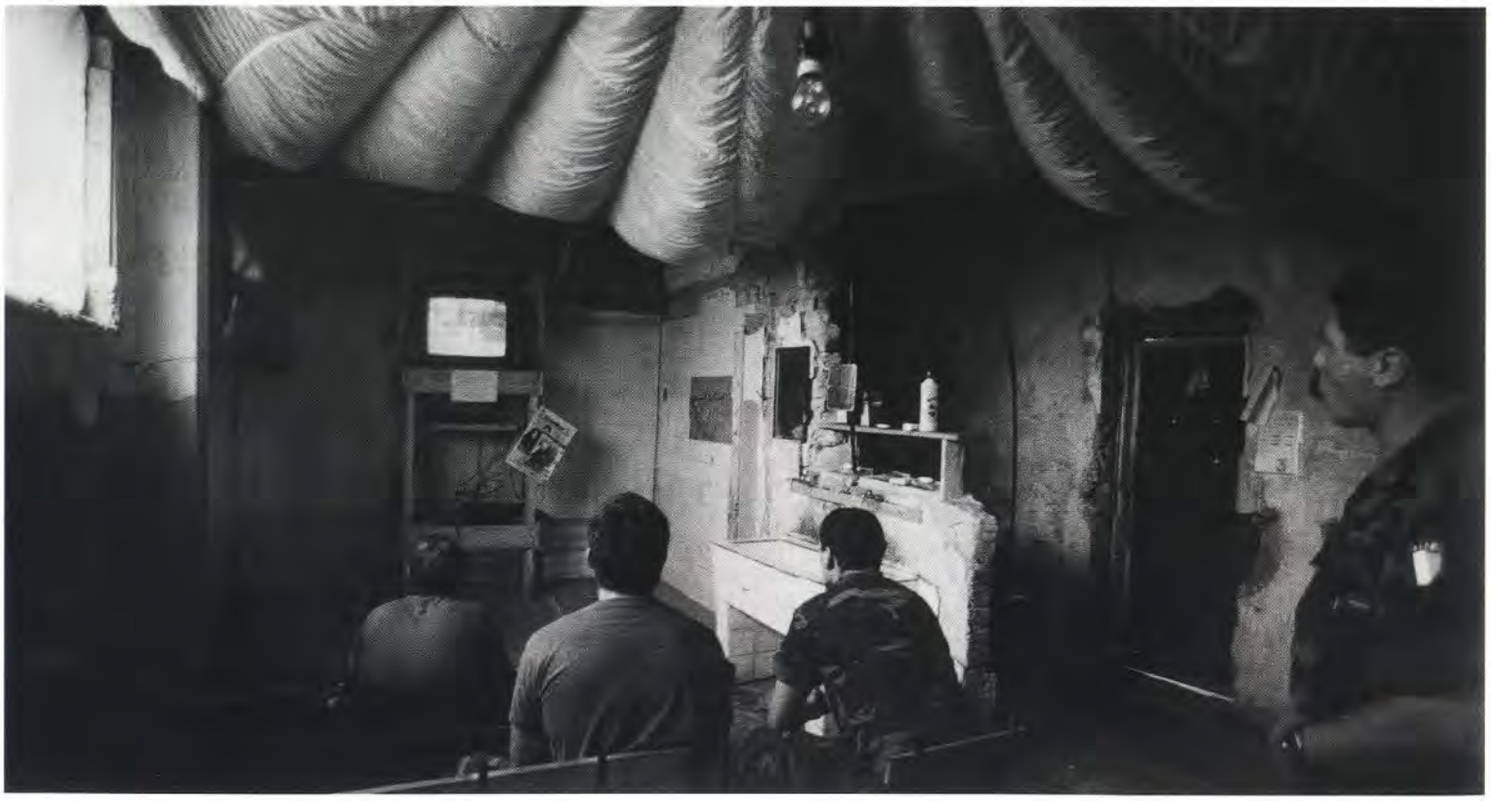
Carabinieri Marshal Claudio Fiori receives a commendation after having risked his life to save two Muslim policemen.

daggini". Dobbo essere grata alla Croce Rossa di avermi dato la possibilità di fare queste missioni. Sono sensazioni grosse, profonde e mi è difficile esprimerle tutte».

Quelli come il Sottotenente dei Paracadutisti Gianfranco Paglia.

Medaglia d'Oro al Valor Militare per il comportamento tenuto in combattimento, e non sarebbe necessario aggiungere altro Ma per chi non lo conosce è forse bene ricordare che il Sottotenente Gianfranco Paglia, 26 anni, originario di Salerno, le ferite riportate negli scontri del 2 luglio '93 a Modadiscio continua a portarsele dietro sulla sua sedia a rotelle. Cosa che, però, non gli ha impedito di volare anche lui a Sarajevo.

«Per me è stato molto importante andare. In mezzo ai miei colleghi impegnati in missione mi sono sentito di nuovo me stesso. Pensa che mentre ero là c'è stata anche la cerimonia per il 54° anniversario di El Alamein. Al termine, il Generale Viva mi ha consegnato lo stemma e il diploma che viene dato a tutti i partecipanti alla operazione. Il Generale Viva era visibilmente commosso, ma puoi ben capire che lo fossimo un po' tutti. Subito dopo è accaduta un'altra cosa indimenticabile. Il Comandante francese e quello portoghese mi hanno regalato i loro berretti da paracadutisti. Poi si è alzato il Comandante egiziano, è venuto verso di me, si è tolto lo stemma che portava al petto e me l'ha appuntato sulla mimetica. Già ero paracadutista, adesso è come se lo fossi miltiplicato per tre. Un giorno sono andato a vedere la postazione del cecchino che durante l'assedio di Sarajevo sparava dalla palazzina del nostro Comando. Lì, se uno non l'ha mai



vista, può capire tutto l'orrore delle guerra. Prima di ripartire siamo andati a deporre dei fiori sul luogo in cui è morto il povero Antonucci. Io dico: possibile che in Italia la maggior parte della gente neppure sappia che in Bosnia ci sono ancora migliaia dei nostri? Possibile che non se ne parli quasi mai? Fra poco andrò a lavorare al Comando della *Garibaldi*, dove spero di potermi occupare dell'addestramento. Fare l'istruttore è il mio sogno, tanto più che adesso si va verso un esercito professionale. Intanto, però, la missione in Bosnia continua ed io voglio tornarci ancora. Tempo qualche mese, ma stai tranquillo che ci torno».

Quelli come il Colonnello Vincenzo Santo.
Il Colonnello Vincenzo Santo, 39 anni, originario di Lecce, sposato con tre figli, è il Capo di Stato Maggiore della Brigata Garibaldi, responsabilità ricoperta anche nell'ambito della Brigata Multinazionale Sarajevo Nord. Il giovane ufficiale italiano ha svolto un ruolo di primo piano nella pianificazione della missione e nello sviluppo di tutta la sua prima fase. La sua testimonianza conferma che un "certo modo" di essere soldati, alla lunga, paga. «Cosa mi è rimasto di questa Bosnia? Diciamo che si tratta di un'esperienza che continua a crescerti dentro, come soldato e come uomo. Gli ammaestramenti sono stati tanti. Ma il più importante, francamente, è che noi italiani, quando vogliamo fare qualcosa di buono, non abbiamo niente da imparare. E il discorso del volontario è qualcosa di veramente buono che merita di essere portato avanti con ogni sforzo. Ciò che i nostri volontari hanno saputo fare sul terreno non ha paragone. Sì, lo so che per qualcuno una certa umanità può rappresentare un limite. Ma io non condivido questa critica, per la semplice ragione che parliamo di soldati, e non di guerriglieri. Saper usare le armi, quello dev'essere un fatto già assodato. Ma è troppo facile dire sempre: "Io sparo". Il vero soldato è colui il quale, anche nello stress prodotto da una situazione di crisi, riesce a discernere quando ciò si renda necessario e quando invece no. Chi riesce a fare questa discriminazione è un soldato. Lo stesso discorso vale anche nel caso opposto. In operazioni militari tanto complesse come questa, può sempre subentrare quella che io chiamo la sindrome da inoperatività. Uno sente affiorare i primi sintomi di stanchezza conseguenti a una fase di stasi. Bene, quello è un banco di prova altrettanto decisivo per verificare la tua idoneità professionale, perché si tratta di capire che è giunto il momento di regolare di nuovo il tuo comportamento. Ma la Bosnia ha anche dimostrato che l'inefficienza e l'inefficacia del nostro strumento militare non stavano nell'uomo, bensì nella organizzazione, in termini di strutture e di modalità tecniche. L'addestramento ha fatto dei passi avanti notevoli. E i ragazzi, ripeto, sono cresciuti in maniera fantastica. Lo dico con emozione avendoli visti all'opera. La cosa di cui allora vado più orgoglioso di questa missione? Di averla fatta».
Quelli come il Caporal Maggiore Elio Sbordoni, il Maresciallo dei Carabinieri Claudio Fiori, l'Infermiera Volontaria della Croce Rossa Emanuela Rosso, il Sottotenente dei Paracadutisti Gianfranco Paglia, il Colonnello dei Bersaglieri Vincenzo Santo. Quelli come loro: sguardo dritto, mente libera e cuore aperto. Quelli lì, insomma.

In alto, la presenza dei Cappellani militari è stata, come sempre, una risorsa costante nella vita del nostro Contingente. Nella pagina a fianco, per gli uomini della *Folgore* basta un paracadute appeso al soffitto per sentirsi a casa.

Above, the "Cappellani" military were a constant resource for our Contingent. On the facing page, a parachute hanging from the ceiling makes for the* Folgore *men feel at home.

Mogadiscio Line

Vista dall'alto, la Bosnia è ancora simile a una grande coperta piena di strappi. Volandoci sopra si scorgono i villaggi rasi al suolo, uno in fila all'altro, sulla via che da Sarajevo porta a Mostar. Le trincee e i camminamenti arano la terra come tante fessure aperte da un sisma. Sulle fiancate delle montagne spuntano i resti dei bunker serbi spappolati dagli *air-strikes* Alleati. Scendendo di quota, le bocche delle casupole scoperchiate salgono verso l'elicottero con il loro urlo muto. Ancora un po', e si potrebbe atterrare direttamente nella stanza da pranzo o nella cucina di qualche famiglia portata via dal tifone della guerra. Sotto di noi, un esercito di mani sta provando a ricucire, qua e là, gli strappi. A Mostar una traballante passerella è tornata a collegare le due sponde della città. Nulla di lontanamente paragonabile al meraviglioso ponte medievale abbattuto da tre cannonante sparate con scientifica precisione dalla sommità di un monte vicino. Intanto, però, gli ex nemici croati e musulmani hanno ricominciato a incontrarsi sulle acque color smeraldo della Neretva. A Zvornik, nel Nord del Paese, il nostro Genio Ferrovieri ha ripristinato a tempo di record i binari della tratta per Tuzla. Sulla strada di Gorazde i mezzi civili possono transitare senza più bisogno delle pesanti scorte corazzate della Brigata italiana. E Sarajevo è, ogni giorno che passa, sempre più " riconoscibile", con la sua fame di normalità personificata dai giovani che sciamano la sera per le vie del centro invadendo bar e caffè. Perfino i lavavetri che spuntano agli incroci di nuovo intasati portano lo stesso messaggio: «Sarajevo e la Bosnia vivono».

Resta, conficcato nel cuore della gente - musulmani, croati, serbi - che mai avrebbe voluto la guerra, il timore di doversi svegliare nuovamente al fischio delle granate. È un timore che corre lungo il confine sottilissimo che separa il successo di una missione dal suo fallimento. Chi sa qualcosa di operazioni di pace chiama quel confine intorno a cui si sono giocati in questi anni i destini di interi popoli "Mogadiscio Line".

Se ne trova cenno anche nell'eccellente *The Death of Yugoslavia* del giornalista della BBC Alan Liddle, il quale colloca la "Mogadiscio Line" esattamente a metà strada tra il *Peace Keeping* e il *Peace Enforcement*.

Messa così, la soluzione di una crisi parrebbe dipendere dagli esi-

Nelle pagine precedenti, gli "strappi" della guerra visti dall'alto.
In alto, il Generale Luigi Cantone, nuovo Comandante della Brigata Paracadutisti *Folgore* e della Brigata Multinazionale Sarajevo Nord.

On the previous pages, the "rents" of war seen from above.
Above General Luigi Cantone, new Commander of the* Folgore *Paratroopers and the North Sarajevo Multinational Brigade.

ti di una disputa astratta. In realtà, proprio la sconfitta delle Nazioni Unite nel Corno d'Africa, al pari della prolungata incapacità del mondo di porre fine al conflitto balcanico hanno mostrato, semmai, gli effetti perniciosi di un traccheggiare eterno tra l'illusione di poter mantenere la pace quando essa non si è ancora realizzata sul campo e la speculare pretesa di imporla senza applicare la determinazione necessaria. La salvezza di Sarajevo e della Bosnia è rimasta, per quasi quattro anni, intrappolata nelle paludi letali di questo duplice equivoco. Poi, è entrata in campo la NATO, con i risultati che ora sono sotto gli occhi di tutti. Non è così, Generale?

Il Generale Luigi Cantone, originario di Benevento, sposato con due figli, ha assunto da pochi giorni il comando della Brigata *Folgore*, diventando così il terzo comandante della Brigata Multinazionale Sarajevo Nord. Durante l'operazione Ibis in Somalia era stato prima Capo di Stato Maggiore e, quindi, Vice Comandante del nostro Contingente. Tre anni dopo, anche lui ha potuto oltrepassare la sua "Mogadiscio Line".

«A dire il vero, noi italiani c'eravamo riusciti già in Somalia, adottando una linea di condotta precisa, senza più abbandonarla. Anche a costo di ricevere delle critiche, che lo stesso atteggiamento dei somali nei nostri confronti si è poi incaricato di smentire. Quando il Contingente italiano ha dovuto lasciare la Somalia a Mogadiscio, molti hanno perso ogni residua speranza. Non mi chieda, però, di fare dei confronti. Non sarebbe facile e forse neppure corretto, dal momentro che il nostro impegno laggiù si è concluso da tempo mentre qui è ancora in atto. E poi io faccio il soldato, non lo storico. Certo è che questo è davvero un altro film».

Seduto sotto una grande mappa della Bosnia, il nuovo Comandante dell *Folgore* riassume per sommi capi la sceneggiatura della pellicola.

«Le condizioni operative e di Comando sono radicalmente mutate. Dayton aveva indicato con chiarezza gli obiettivi e i relativi tempi di attuazione, il che ha consentito a noi militari di pianificare e condurre le operazioni in modo ottimale. La NATO è poi intervenuta con una struttura di Comando già esistente e perfettamente in grado di gestire le forze dell'Alleanza insieme a quelle degli altri Paesi. La capacità di integrazione accumulata nel corso degli anni mediante la stesura di protocolli e l'effettuazione di esercitazioni congiunte ha fatto il resto».

Qual è stata l'arma vincente di IFOR?

«La sua capacità di esprimere deterrenza. In Bosnia non è stato necessario adottare azioni di forza perché è bastata la presenza e la determinazione della NATO per far sì che gli scontri cessassero veramente. Questo spiega anche perché, a tutt'oggi, nessun soldato dell'IFOR sia caduto in una azione a fuoco».

A proposito. Qualcuno nutre ancora dei dubbi circa l'effettiva attitudine dei soldati italiani ad entrare in azione qualora le circostanze rendessero necessario il combattimento.

«È chiaro che l'idea secondo cui prima si spara e poi si ragiona non corrispode né allo spirito dell'operazione né alla cultura che contraddistingue tutti noi soldati italiani. Sta di fatto che in Somalia abbiamo combattuto pagando anche dei prezzi amarissimi. Il

punto è che noi mettiamo in atto tutte le condizioni per evitare che si arrivi a uno scontro armato. Ma è scontato che il nostro addestramento comporti anche la preparazione all'uso effettivo della forza».
Passando da un estremo all'altro, da noi la sola parola "soldati" suscita ancora qualche imbarazzo, tant'è vero che in televisione al massimo ci va il solito gruppo di "soldatini" buoni a riempire la platea. Che impressione fa tutto questo visto da Sarajevo?
Il comandante Cantone fissa per qualche secondo il berretto amaranto da Paracadutista appoggiato sulla scrivania come come se stesse cercando l'ispirazione giusta.
«Per carità, il nostro può essere il dovere più tragico che si sia chiamati a compiere. Eppure, la stima che si avverte intorno a noi, stando qui, è un dato di fatto. Insieme a questa gente siamo riusciti a lasciarci dietro una guerra che niente pareva essere in grado di fermare. Dovrà pur esserci un senso in tutto questo. Lei che dice?».
Dico solo che la grande coperta strappata inizia ad avere un aspetto diverso. E che, da questa parte della "Mogadiscio Line" nessuno ha problermi a pronunciare la parola "soldati".

Bosna i Hercegov

IZABE

septembar–rujan 1996 n

OSC

La scelta della Bosnia

Far votare un Paese per una buona metà ancora in macerie, riuscire per di più a garantire uno svolgimento sostanzialmente libero e corretto delle operazioni di voto sembrava un'altra impresa impossibile, un miraggio puramente propagandistico costruito ad hoc dai Comandi Alleati. Invece, a meno di un anno dall'arrivo di IFOR, anche gli scettici più incalliti si sono dovuti ricredere. «*Izaberite* » (Scegliete) stava scritto a grandi lettere sui manifesti fatti affiggere dall'OSCE in tutti gli angoli della Bosnia. E il 14 settembre 1996 la Bosnia ha scelto: nonostante tutte le sue ferite ancora sanguinanti, nonostante gli anni che occorreranno per poter ricucire la sua umanità e la sua storia mille volte violate e umiliate. Ha votato quasi il 70 per cento degli aventi diritto. Hanno votato anche centinaia di migliaia di profughi all'estero. Molti di loro hanno ripreso uno dei pullman scassati che li aveva portati lontano dalle loro case incenerite. Mettendo una scheda nell'urna, hanno voluto dire che, sì, erano pronti a ricominciare a dissodarla quella loro terra travolta dal ferro e dal fuoco per far tornare il buon raccolto.

I nostri soldati, ancora una volta, sono stati dappertutto. Hanno esercitato una sorveglianza discreta ma ferrea intorno ai seggi. Hanno atteso pazientemente che il voto si concludesse. Poi hanno caricato sui blindati gli scatoloni di cartone sigillati con dentro le schede e, fino all'inizio dello spoglio, hanno montato la guardia alle casseforti piene del bene più prezioso, l'unico che potrà veramente consentire alla Bosnia di ritrovare i colori della propria storia: la democrazia.

E dunque il messaggio inviato a tutti i soldati dell'IFOR dal Supremo Comandante Alleato in Europa, il Generale George A. Joulwan, all'indomani del voto riguardava da molto vicino queste nostre fantastiche sentinelle di pace. Quel messaggio dice testualmente: «Ieri, voi avete fatto la storia. Bravi!»

ADMIRA
ISMIĆ
1968-1993
BOŠKO-BATO
BRKIĆ

Bosko e Admira

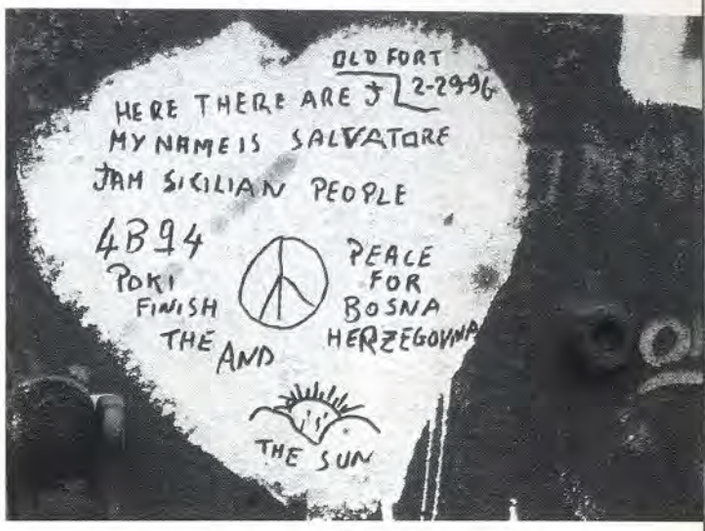
Il gruppo dei militari italiani si fa strada fra le tombe che spuntano tra l'erba alta. Alla loro testa c'è il Tenente Colonnello Scalas. Lo seguono due giovani Bersaglieri con il *fez* rosso in testa, un paracadutista della *Folgore*, un carabiniere e un sottufficiale del *Col Moschin*. Chiudono la fila il Capitano della *Garibaldi* Maurizio Scardino insieme a un altro giovane Bersagliere con il cappello piumato, la tromba lucente stretta fra le mani.
Il piccolo drappello sfila in silenzio sotto una grande statua di granito grigio raffigurante un leone accovacciato in atteggiamento di guardia. I militari si guardano attorno, si chinano sulle tombe, cercano qualcosa. Ci sono croci e lapidi di tutti i tipi, e i nomi che vi si possono leggere sopra sono nomi musulmani, croati e serbi. In un tragico contrappasso, la storia secolare della Sarajevo multietnica si è presa la sua rivincita sulla guerra in questo piccolo sacrario che ospita i corpi di centinaia di vittime che hanno avuto l'unico torto di non volersi dividere da vivi.
Nel suo bellissino libro *Maschere per un massacro*, Paolo Rumiz si chiede se il massacro della Bosnia non sia nato, invece che dalle divisioni raziali e religiose, da un ben calcolato piano criminale. La "convivenza" nel cimitero di etnie e fedi diverse sembrerebbe avallare ulteriormente la tesi dello scrittore triestino.
«Colonnello, sono qua». Uno dei bersaglieri con il *fez*, il Caporal Maggiore Francesco Fedele, fa segno con il braccio. Lo raggiungiamo accanto a un tumulo più grande degli altri. Il letto di terra che si eleva dalla superficie dell'erba è stato zappato da poco. Anche i bordi appaiono rifilati con cura. In cima al rettangolo marrone fanno capolino due piccole stele di legno, accostate strettamente. Così strettamente da apparire inseparabili, come la coppia di alberelli che il contadino decide di mettere a dimora insieme su di un campo scoperto affinché possano proteggersi a vicenda dalla minaccia del vento e della pioggia.
Sulle targhe argentate e ben lucidate sono incisi due nomi: Admira Ismic e Bosko-Bato Brkic. Al di sotto, compare lo stesso riferimento anagrafico: 1968-1993.
Bosko e Admira avevano entrambi venticinque anni. Soprattutto, erano innamorati: lui serbo, lei musulmana. Sono stati falciati dalla stessa guerra, dallo stesso cecchino nei pressi del ponte di Vrbanja.

Ci sono voluti otto giorni prima che un sussulto di pietà permettesse ai loro genitori e ai loro amici di andare a riprenderseli.
Adesso, Bosko e Admira sono sepolti uno accanto all'altra quassù, nel cimitero del "Leone". Il padre di Admira, l'anziano Zija, e la madre di Bosko, l'anziana Radmila, vengono ogni giorno a riassettare la tomba dei loro ragazzi perennemente adornata di fiori freschi. Domani, quando torneranno, ne troveranno degli altri.
I militari italiani si dispongono su due righe ai lati della tomba cercando di fare il minimo rumore. Quando il trombettiere intona il "Silenzio", i nostri ragazzi sono già tutti irrigiditi sull'attenti. Uno di loro, il Sergente Luca Bellomo, si china emozionato sulla tomba e vi depone sopra un grande mazzo stretto in una fascia tricolore. Non si tratta di fiori qualsiasi. Vengono dal vecchio mercato di Sarajevo, lo stesso dove una sola granata ha fatto trentasette morti e decine di feriti.
Manca poco al tramonto. Dal cimitero si scorge chiaramente la palazzina del Comando italiano che si erge sulla vicina altura di Zetra. A quest'ora, i cuochi stanno già apprestando la cena. Alcune pattuglie rientrano, altre sono già pronte ad uscire per il turno di notte. Il via vai continuo dei blindati avvolge in una nuvola di polvere rosa la salita che conduce al nostro quartier generale.
Due uomini accovacciati nell'erba finiscono di sistemare le lettere di plastica su di una nuova lapide. Poco più in là, un padre prega con la sua bambina davanti a una croce dipinta di bianco. Sotto di noi, oltre il muro di cinta, un'intera famiglia è al lavoro per cercare di rattoppare il tetto di casa ridotto peggio di un colabrodo.

La postazione di un cecchino a Sarajevo. Sul muro sono segnate con una croce le sue vittime.

Sniper posting in Sarajevo. A cross in the wall marks the number of victims.

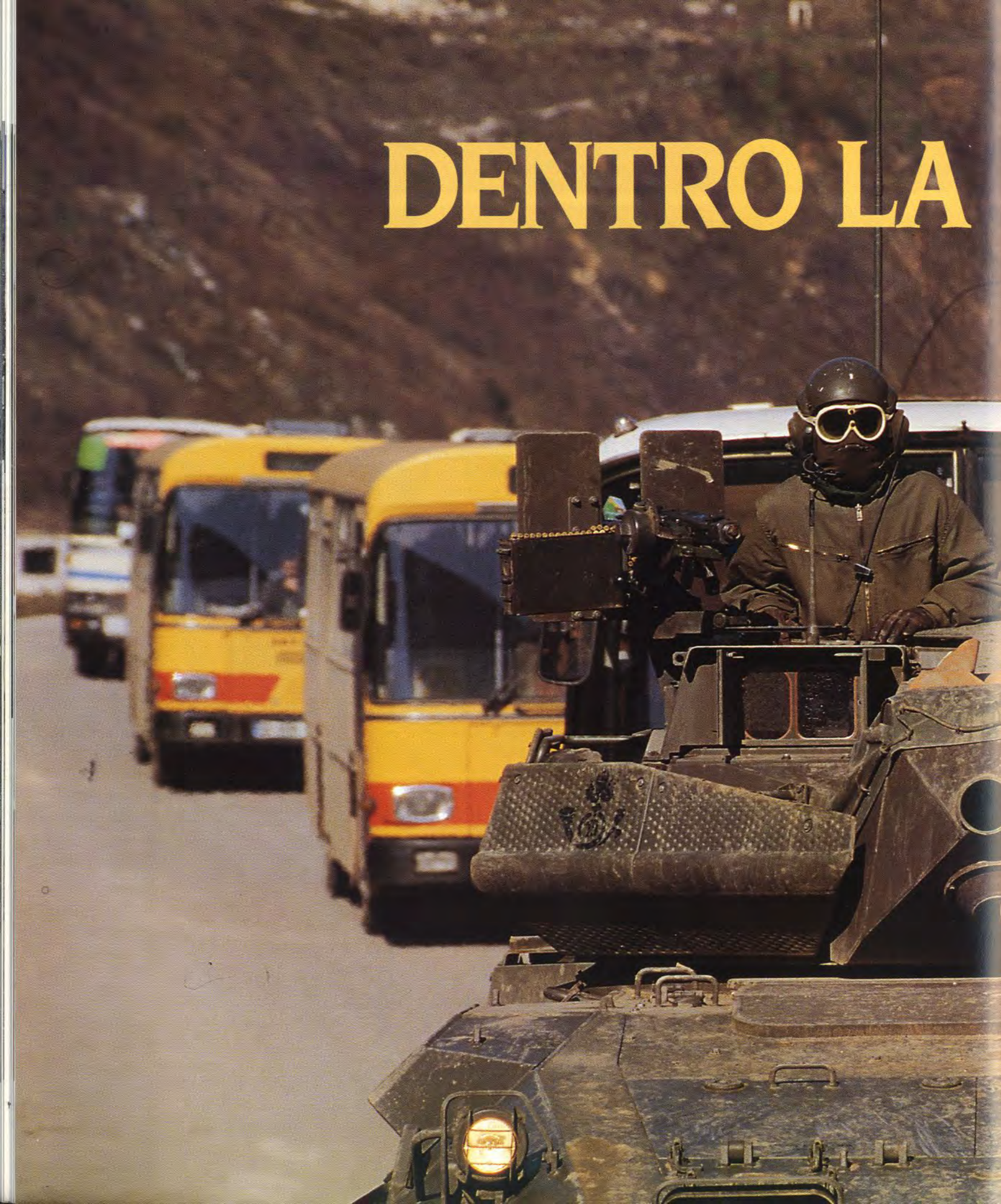
Le note del "Silenzio" si spengono dolcemente, subito rimpiazzate dal canto di un uccellino che intona la sua serenata per i due innamorati. Ma l'omaggio degli uomini in grigioverde non si è ancora concluso perché un raggio d'oro guizza dalla tromba del bersagliere e va a depositarsi, in una carezza estrema, sulle piccole zolle che adornano il loro talamo nuziale.
Sollevo gli occhi verso la sentinella del cimitero che ora sembra annuire in modo grave, la criniera gonfiata sulla schiena possente. E nella brezza della sera potresti anche leggere il soffio di un giuramento di pietra: «Non preoccupatevi: resto io a vegliare su di loro».
Le due stele si sono fatte, se possibile, ancora più strette. Non più alberelli, ma case in cima a una collina senza confini: il passato e, se il Dio di Bosko e Admira lo vorrà, il futuro della Bosnia. In fin dei conti, è per tutti i Bosko e tutte le Admira della Bosnia che tanti ragazzi sono venuti dall'Italia affidando il proprio destino a una missione di pace.
All'orizzonte, le vette perennemente innevate della Bjeslanica, che tutto hanno visto, assistono mute alla scena. Adesso le armi tacciono. E per oggi, è davvero tutto, qui da Sarajevo, Italia.



In alto, un messaggio lasciato da un soldato italiano nella sua camerata a Sarajevo. In basso, la statua che sorge nel Cimitero del Leone a Sarajevo in cui sono sepolti Bosko e Admira.

Above, a message left by an Italian soldier in the dormitory at Sarajevo. Below the statue in the Lion Cemetery in Sarajevo where Bosko and Admira are buried.

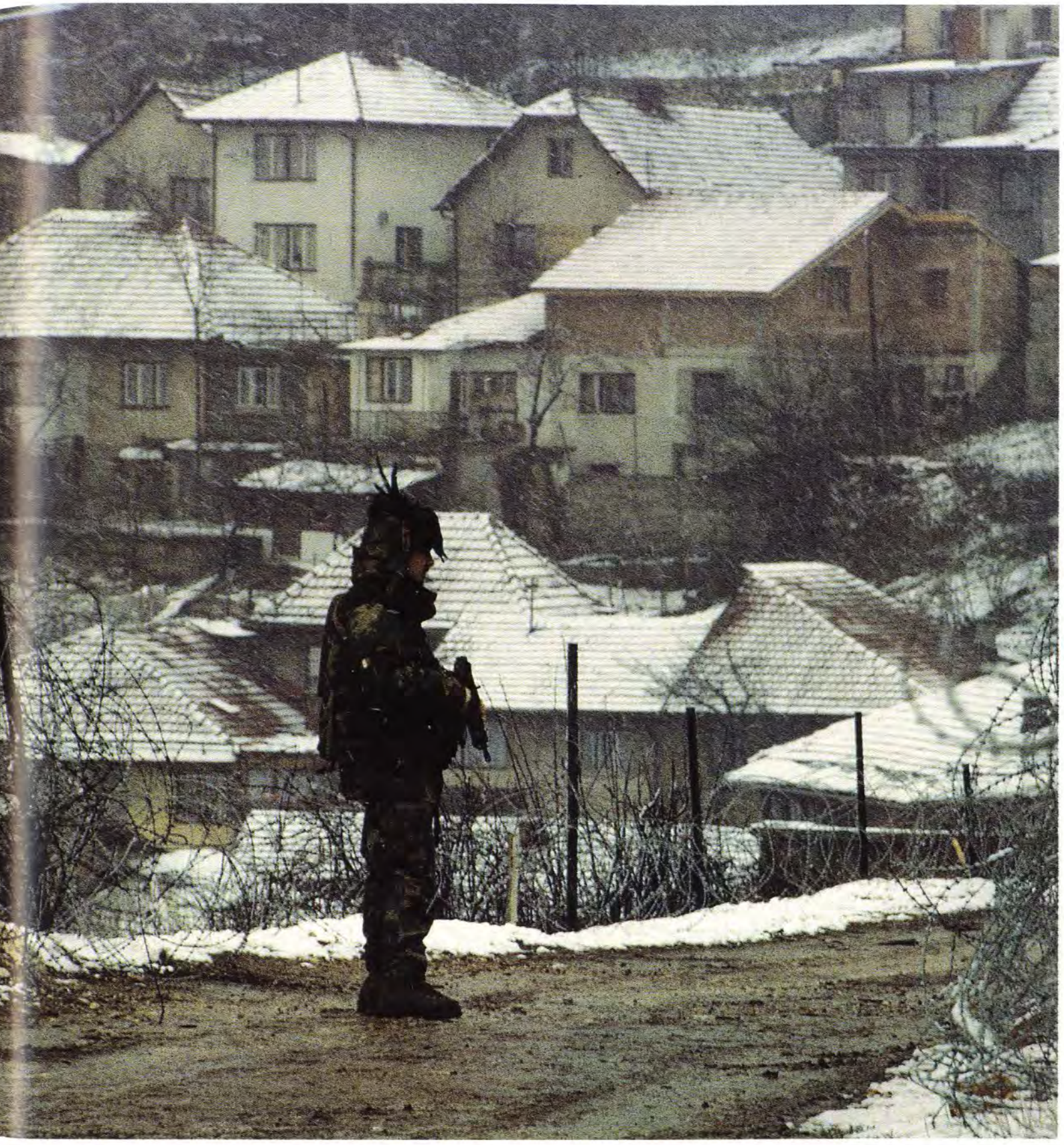
DENTRO LA



MISSIONE

Alcune immagini di Sarajevo all'inizio della missione.

Some photos of Sarajevo at the beginning of the mission.



MINE

La minaccia delle mine, i cimiteri ammantati di neve e i soldati italiani al lavoro con ogni mezzo: sci, fucile e sorriso.

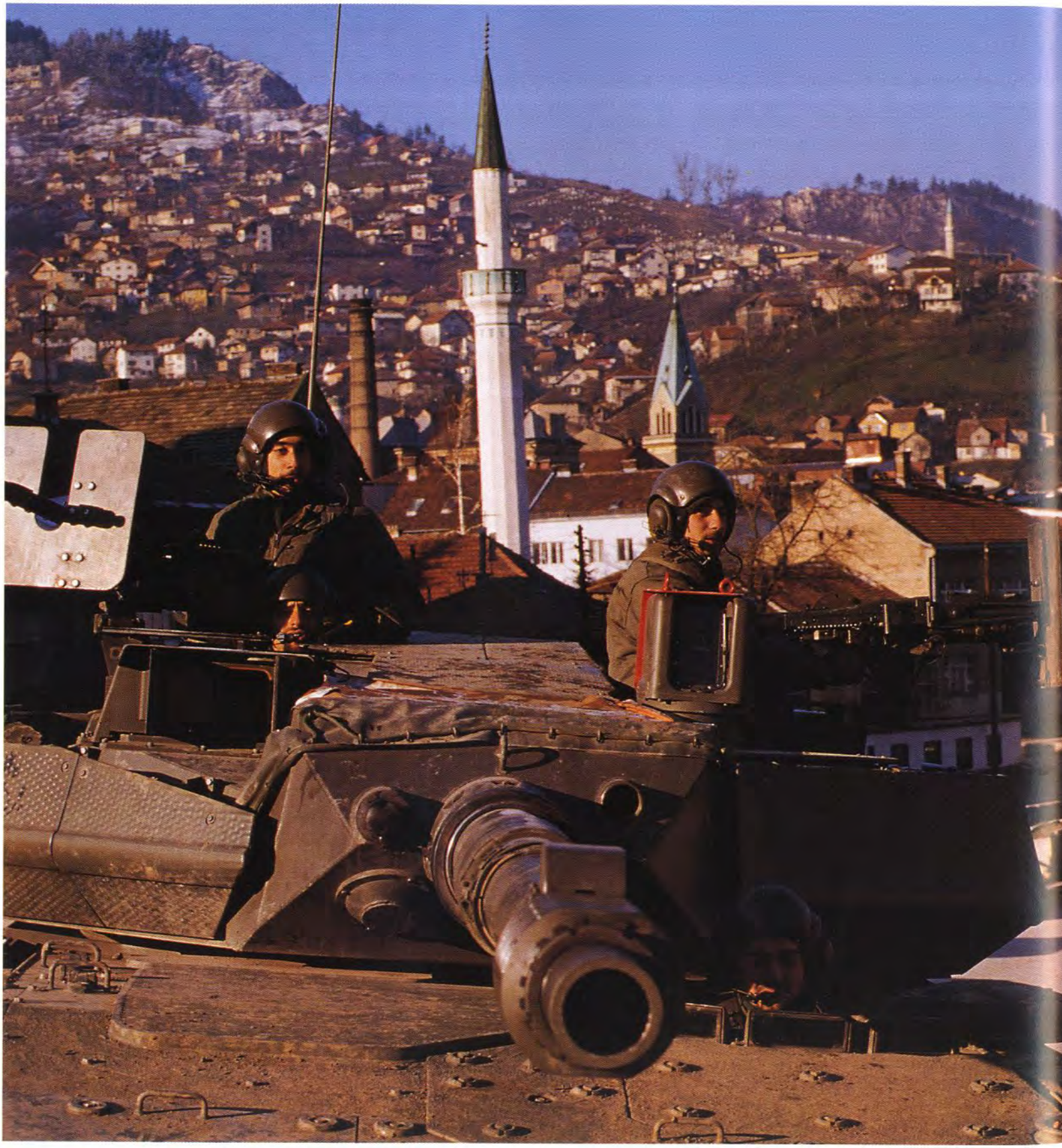
The mine threat, the snow-covered cemeteries and the soldiers wolking with any means: skis, guns and smile.

Sarajevo: Bersaglieri d'inverno.

Sarajevo: winter Bersaglieres.

Intorno al briefing quotidiano ruota la vita della missione.
Nella pagina a fronte in basso a destra, Bersaglieri a colloquio con alcuni poliziotti bosniaci.

The mission's life pivots around the daily briefing. On the facing page, below, Bersaglieres talking to some Bosnian police.



Tre momenti della quotidiana attività dei nostri reparti.

Three moments of the Units' daily ativities.

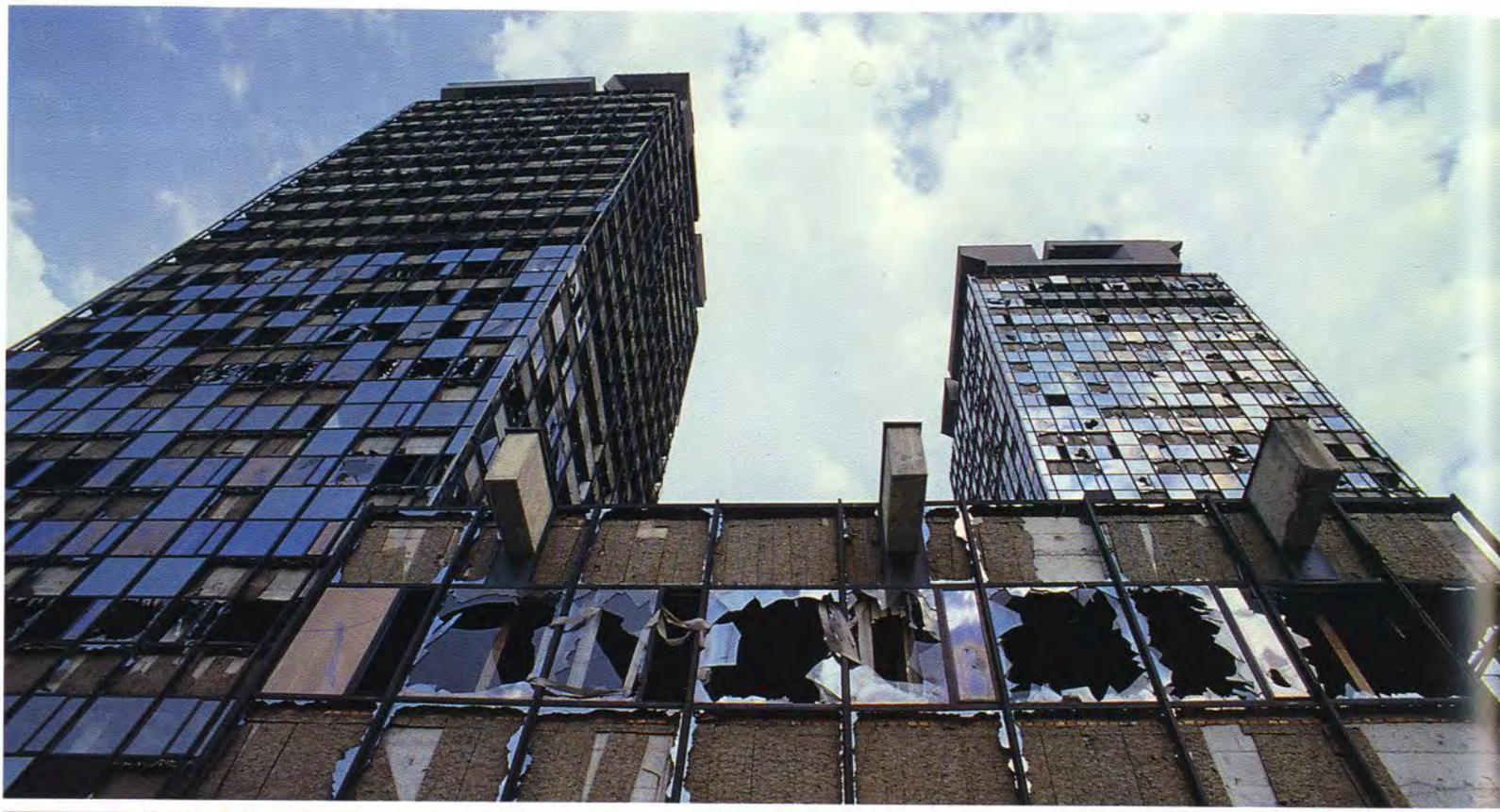
M910
EI 081 BP

La nave *San Giorgio* della Marina Militare Italiana nel porto di Ploce.

The San Giorgio *ship of the* Italian *Marines in the* Ploce *port.*

In alto, militari italiani con due poliziotti serbo-bosniaci.
Nella pagina a fianco, ciò che resta della Biblioteca Nazionale di Sarajevo.

Above, Italian military with two Serb-Bosnian police. On the facing page, the remains of the Sarajevo National Library.



I "Leopard" del 131° Reggimento si apprestano a uscire. In Bosnia, la Compagnia Carri ha rappresentato, insieme all'artiglieria campale, la principale risorsa del nostro Contingente sotto il profilo della deterrenza.

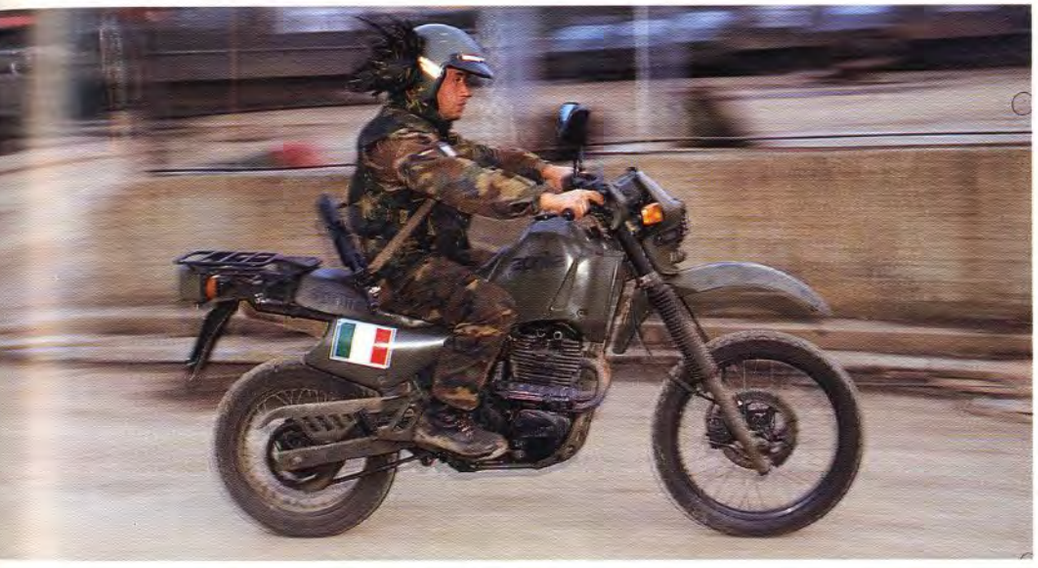
The 131st Regiment "Leopard" tanks ready to go. In Bosnia the Tank Unit and the open-field artillery represented the main deterrence force of our Contingent.

Marzo 1995: Grbavica brucia.
I militari italiani salveranno in quei giorni decine di civili riuscendo anche a neutralizzare l'azione delle bande di incendiari e di saccheggiatori.

March 1995: Grbavica burns.
Italian military save tens of civilians and manage to block incendiary and pillaging bands.

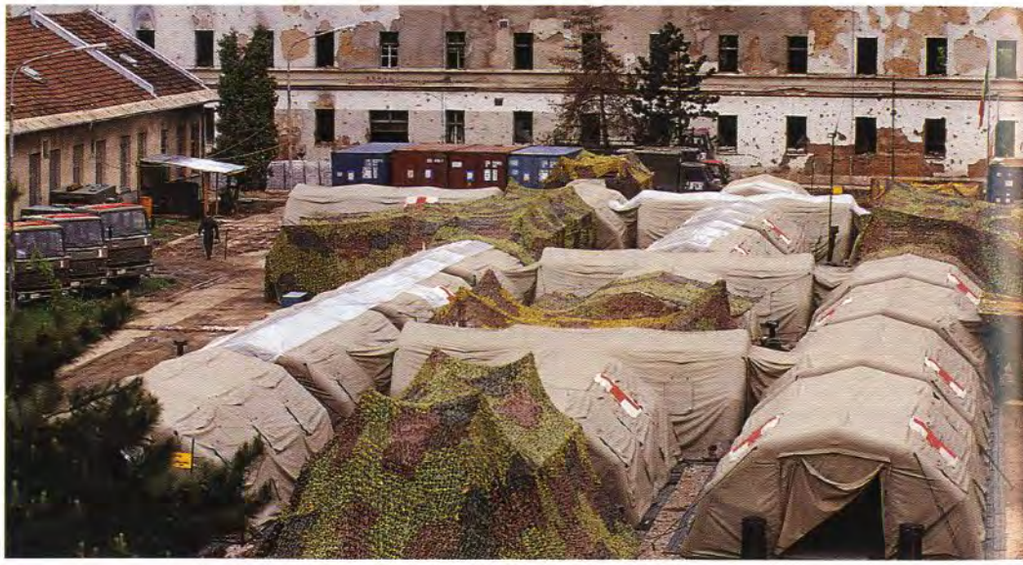
CARABINIERI

OBUĆAR



Nella pagina a fianco,
uno dei tanti viaggi della speranza protetti dai militari italiani.
In alto, l'attesa dell'arrivo
di un convoglio.
Al centro, Spirito di Bersagliere.
In basso, Sarajevo chiama Italia.

Previous page,
one of the many hopeful journeys
protected by Italian military. Above, waiting
for a convoy. Centre,
Bersagliere Spirit.
Below, Sarajevo calls Italy.



Al centro e in basso, l'Ospedale da Campo del Reparto di Sanità *Centauro*.
Nella pagina a fianco, il Capo dello Stato in visita a Sarajevo. Alla sua destra il Generale Pedone
e il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Guido Venturoni, alla sua sinistra l'ex Ministro della Difesa Domenico Corcione.

Centre and below, the Health unit Centauro Camp Hospital.
On the facing page, the Head of State visiting Sarajevo. On his right General Pedone and Defense Chief of Staff Admiral Guido Venturoni, on his left the ex-Ministre for Defence Domenico Corcione.

ILAZI
MINE NE PRILAZI
MINE NE PRILA

Nella pagina a fianco e in questa pagina in alto, il BOE in azione. Al centro, uno degli obici semoventi dell'11° Reggimento Artiglieria Pesante Campale. La Batteria schierata in Bosnia ha costituito il "lungo braccio" della Brigata.

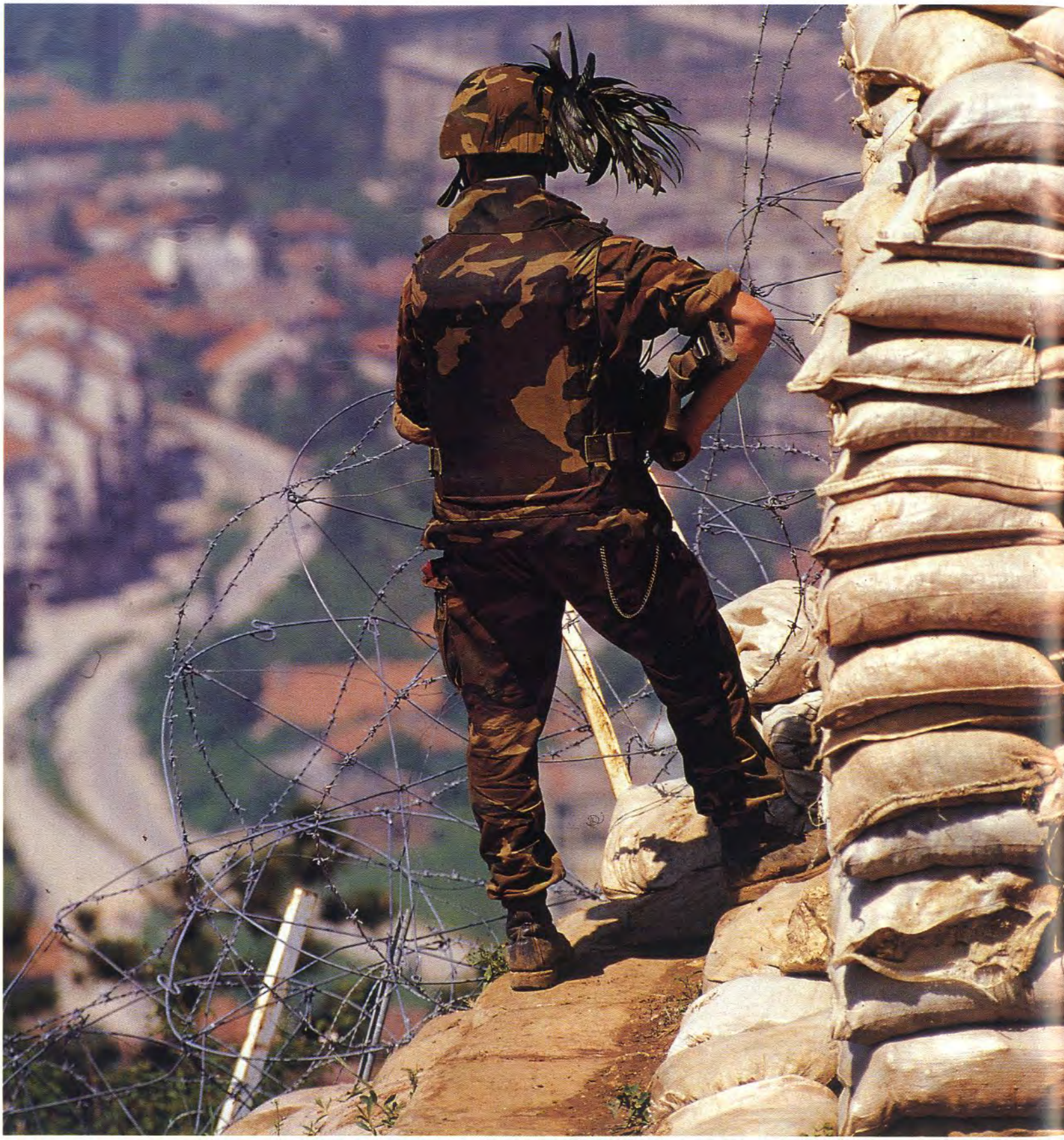
On the dacing page and above on this page, BOEs in action. Centre, one of thesemi-mobile howitzers of the 11th Field Heavy Artillery Regiment. The Battery in Bosnia made the "long-arm" of the Brigade.

In alto, la palazzina del Comando italiano a Zetra. In basso, 2 Giugno 1995: il Generale Agostino Pedone passa in rassegna i reparti in occasione della Festa delle Forze Armate coincidente con i 50 anni della Repubblica Italiana.
Nella pagina accanto un C-130 dell'Aeronautica Militare Italiana è appena atterrato all'aeroporto di Sarajevo.
Dall'inizio della operazione i velivoli dell'AMI hanno effettuato oltre 150 voli.

Above, Italian Headquarters in Zetra. Below, June 2nd 1995: General Agostino Pedone reviews the divisions for the Armed Forces celebrations coinciding with the 50 years of the Italian Republic. On the facing page, above, an Italian Air Force (AMI) C-130 has just landed in Sarajevo Airport. From the start of the operation the AMI made over 150 flights.

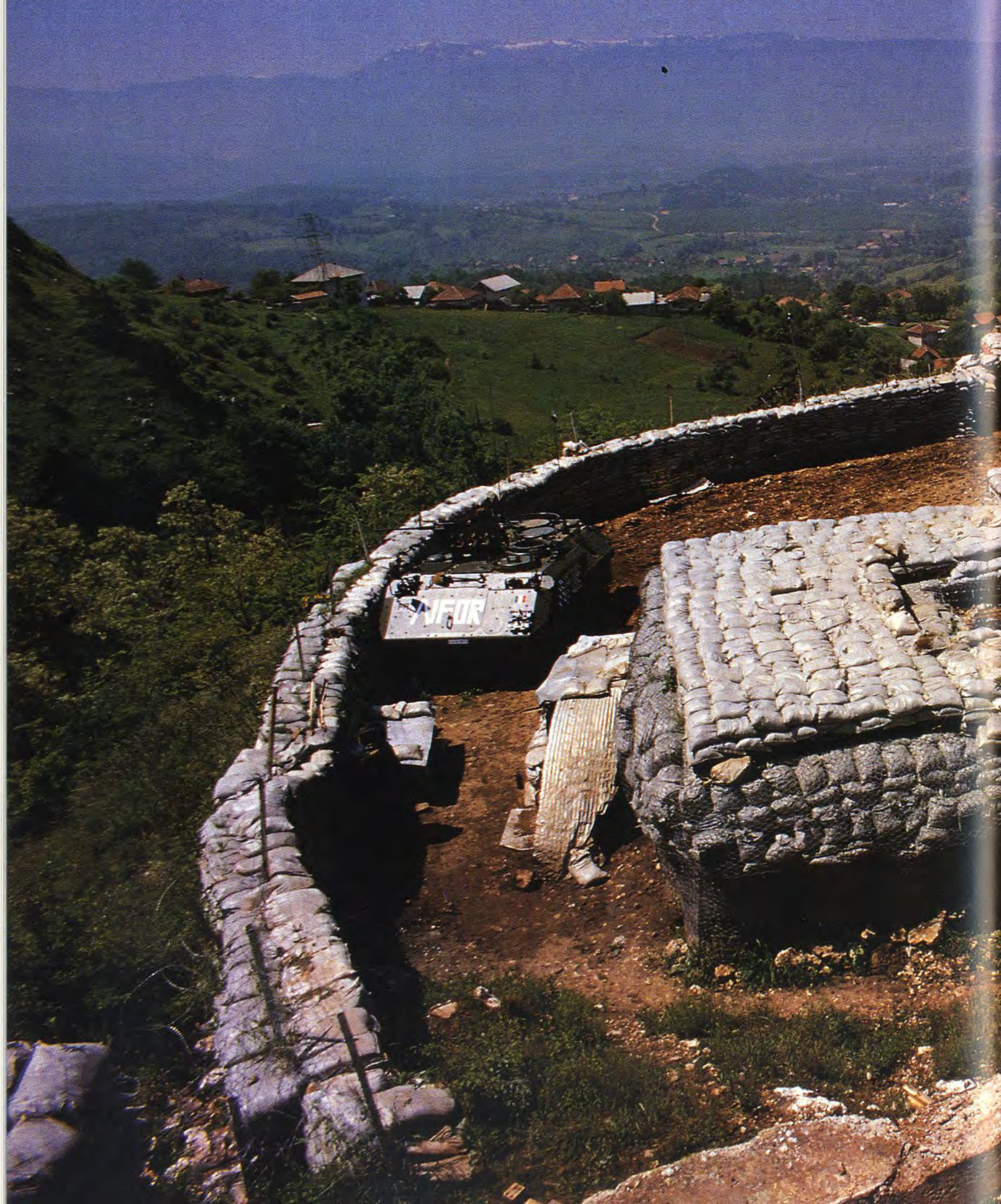
In alto, un ufficiale dell'11° Reggimento Trasmissioni *Leonessa*. Il lavoro di questa componente è stato, come sempre, di fondamentale importanza per la riuscita di tutta la missione. Nelle pagine seguenti, una veduta d'insieme della postazione italiana in cima a Debelo Brdo, una delle "chiavi" del dispositivo di sicurezza creato attorno a Sarajevo. Sullo sfondo, la capitale della Bosnia-Erzegovina.

Above, an 11th Transmission Regiment Leonessa *officer. This division's work was fundamentally important to the missions outcome. On the following pages, a view of the* Italian *postings on top of* Debelo Brdo, *one of the "keys" to the safety devices around* Sarajevo. *In the background, the* Bosnia-Herzegovina *capital.*



In alto, un ufficiale dell'11° Reggimento Trasmissioni *Leonessa*. Il lavoro di questa componente è stato, come sempre, di fondamentale importanza per la riuscita di tutta la missione. Nelle pagine seguenti, una veduta d'insieme della postazione italiana in cima a Debelo Brdo, una delle "chiavi" del dispositivo di sicurezza creato attorno a Sarajevo. Sullo sfondo, la capitale della Bosnia-Erzegovina.

Above, an 11th Transmission Regiment Leonessa *officer. This division's work was fundamentally important to the missions outcome. On the following pages, a view of the Italian postings on top of* Debelo Brdo, *one of the "keys" to the safety devices around Sarajevo. In the background, the Bosnia-Herzegovina capital.*


SFOR

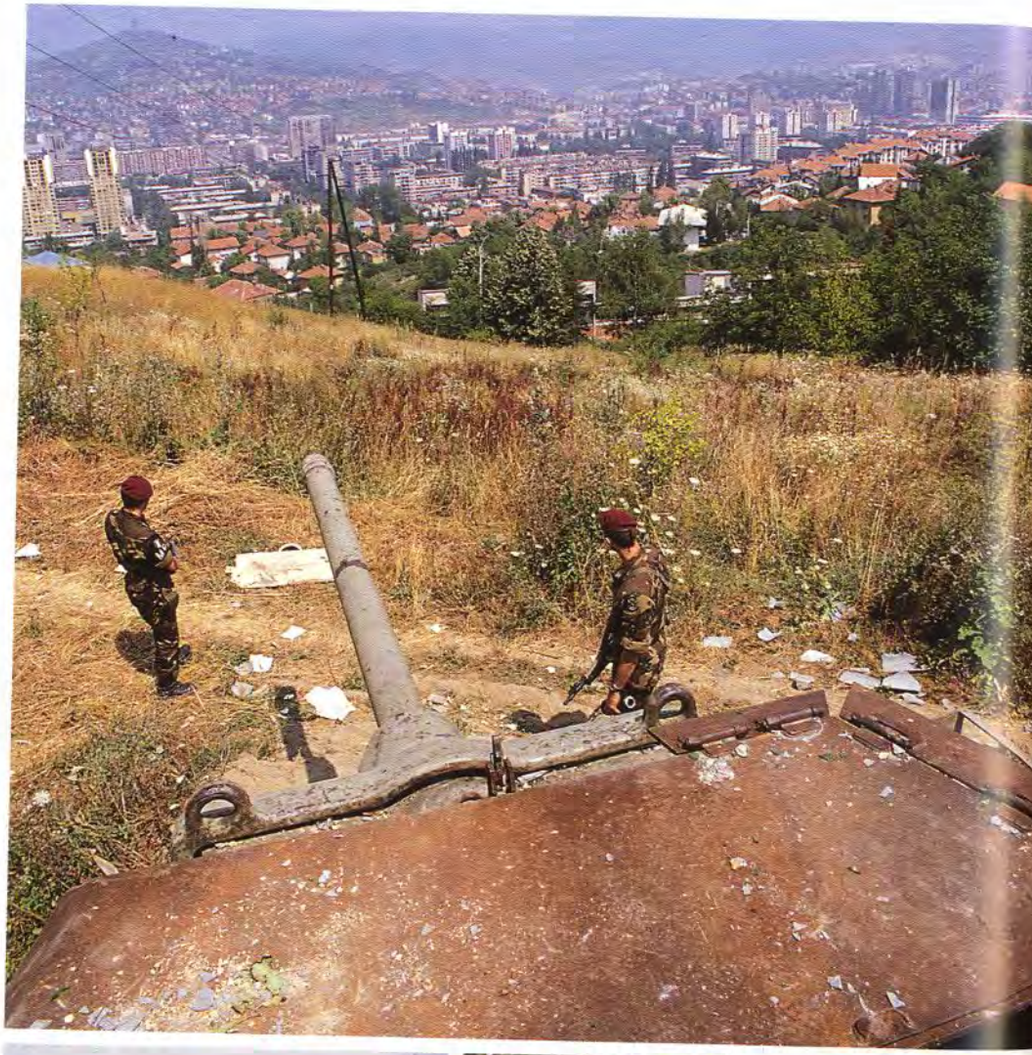
In questa pagina, la Fanfara della Brigata *Garibaldi* in Bosnia.
Nella pagina a fianco, in alto, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bonifazio Incisa di Camerana (al centro) ispeziona la Batteria di Artiglieria Pesante Campale.
In basso, un carro "Leopard" italiano distrugge alcune armi sequestrate a una delle fazioni.

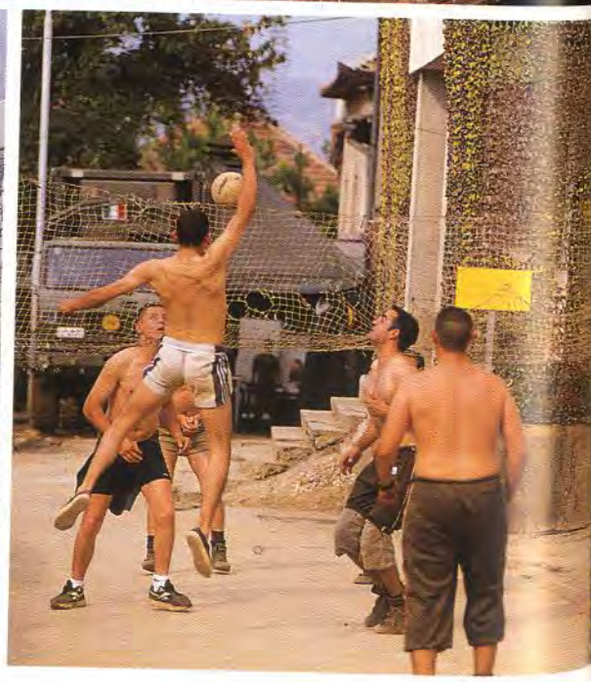
On this page, the Fanfare of the Garibaldi Brigade in Bosnia.
On the facing page above, the Army Chief of Staff General Bonifazio Incisa di Camerana (centre) inspecting the Heavy Artillery Field Battery. Below, an Italian "Leopard" tank destroys some weapons confiscated from one of the factions.

IFOR

Nella pagina a fianco e in questa pagina in alto, alzabandiera al Battaglione Logistico della Brigata F*olgore* nel piazzale della Caserma Tito Barrack. Al centro e in basso, Carabinieri Paracadutisti del Reggimento T*uscania* e Incursori del C*ol Moschin* in azione.

On the facing page and in this page, above, hoisting the flag at the Logistics Battalion *of the* Folgore Brigade *in the* Tito Barrack. *Centre and below,* Carabinieri Paratroopers *of the* Tuscania Regiment *and the* Col Moschin Raiders *in action.*

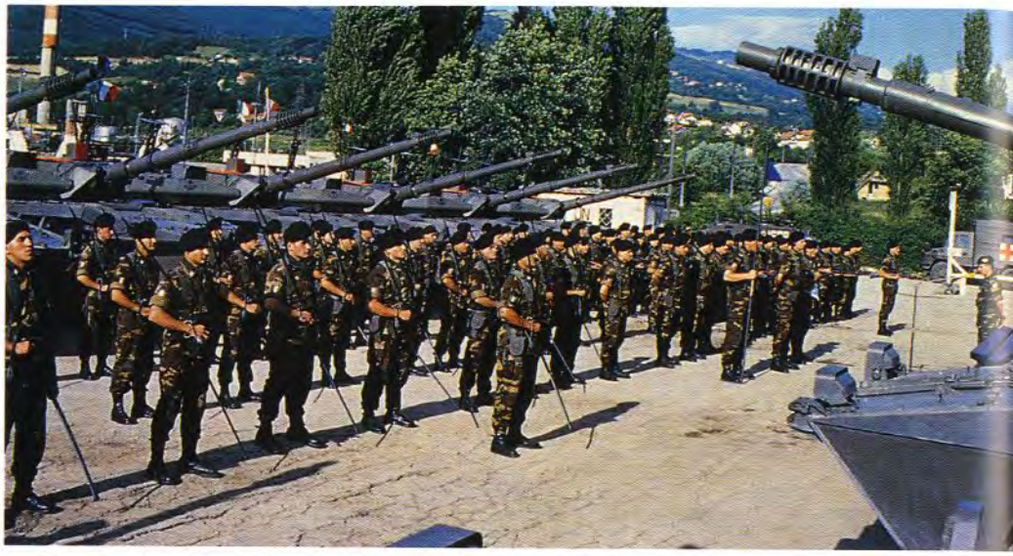




Nelle precedenti, il palazzo che ospitava la sede del quotidiano di Sarajevo *Oslobodjenje*.
Per tutta la guerra il giornale non ha mai cessato le sue pubblicazioni.
In questa pagina in alto, il relitto di un carro armato serbo che sparava sulla città.
Nella pagina a fianco una Blindo leggera 6614 del 19° Reggimento *Cavalleggeri Guide* in pattugliamento sulle colline di Vogosca.

On the previous pages, the building where the daily newspaper Sarajevo Oslobodjenje *has its office. Throughout the war the paper never stopped printing.*
In this page, above, the remains of a Serb tank used for firing on the city.
On the facing page, a 6614 *light armoured car of the* 19th Cavalleggeri Guide *patrolling on the Vogosca hills.*

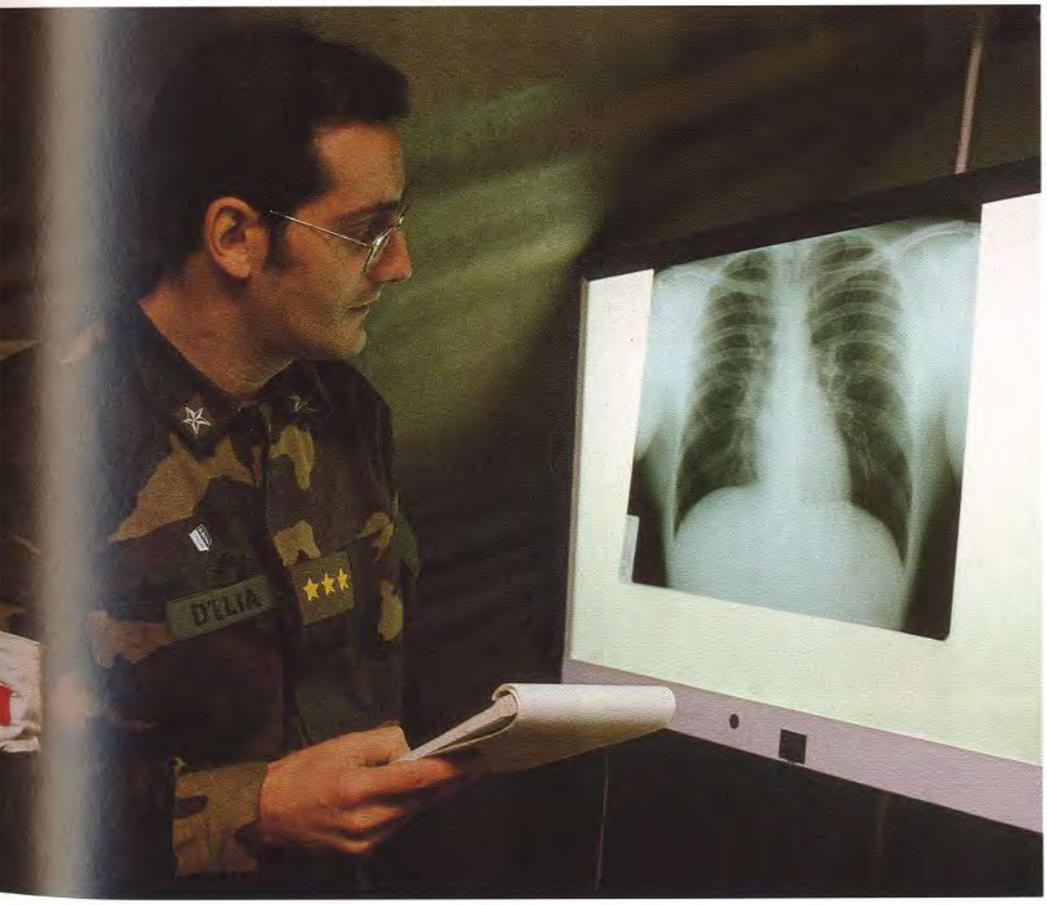
E.I. 118978
10



In alto, lo Squadrone del 19° Reggimento protagonista in Bosnia. Al centro, il Capitano delle *Guide* Jean Marie Moyersoen. Nella pagina a fianco, un soldato italiano di fronte agli effetti della guerra.

Above, the 19th Regiment Squadron protagonist in Bosnia. Centre, Guide *Captain Jean Marie Moyersoen. On the facing page, an Italian soldier facing the effects of war.*

9° REGGIMENTO
D'ASSALTO
COL. MOSCHIN

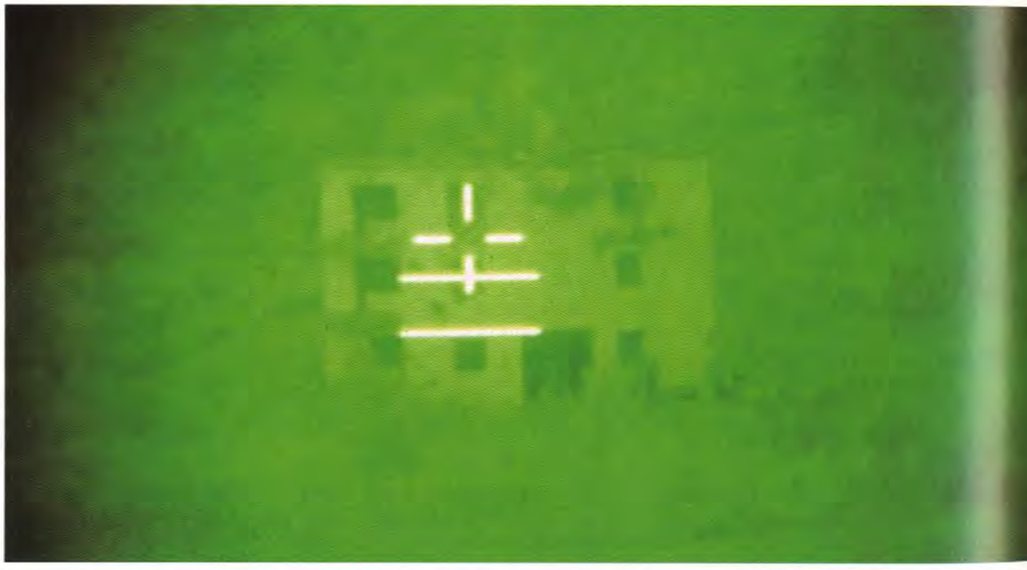


Nella pagina a fianco in basso, due Ufficiali Paracadutiste dell'Armée de Terre Francese (a sinistra) e una Paracadutista dell'Esercito Portoghese (a destra). Moltissime donne di diversi Eserciti hanno preso parte all'Operazione "Joint Endeavour". In questa pagina in alto, il Ministro della Difesa On. Beniamino Andreatta in visita a Sarajevo.

On the previous page, below, two Paratrooper officers in the French Armée de Terre (left) and a Paratrooper of the Portuguese Army (right). Many women from various armies took part in the Joint Endeavour Operation. On this page, above, the Minister of Defence Hon. Beniamino Andreatta visiting Sarajevo.

Una donna musulmana raccolta in preghiera sulle tombe di uno dei tanti cimiteri di Sarajevo.

A Muslim woman praying in front of the tombs in one of the many cemeteries in Sarajevo.



Distaccamenti del *Tuscania* e del *Col Moschin* in attività di pattugliamento notturno e diurno tra Sarajevo e Pale. In questa pagina al centro, un visore a raggi infrarossi fruga l'oscurità.

Tuscania *and* Col Moschin *Detachments in day and night patrols between Sarajevo and Pale. Centre, an infra-red visor searches in the dark.*

Пале

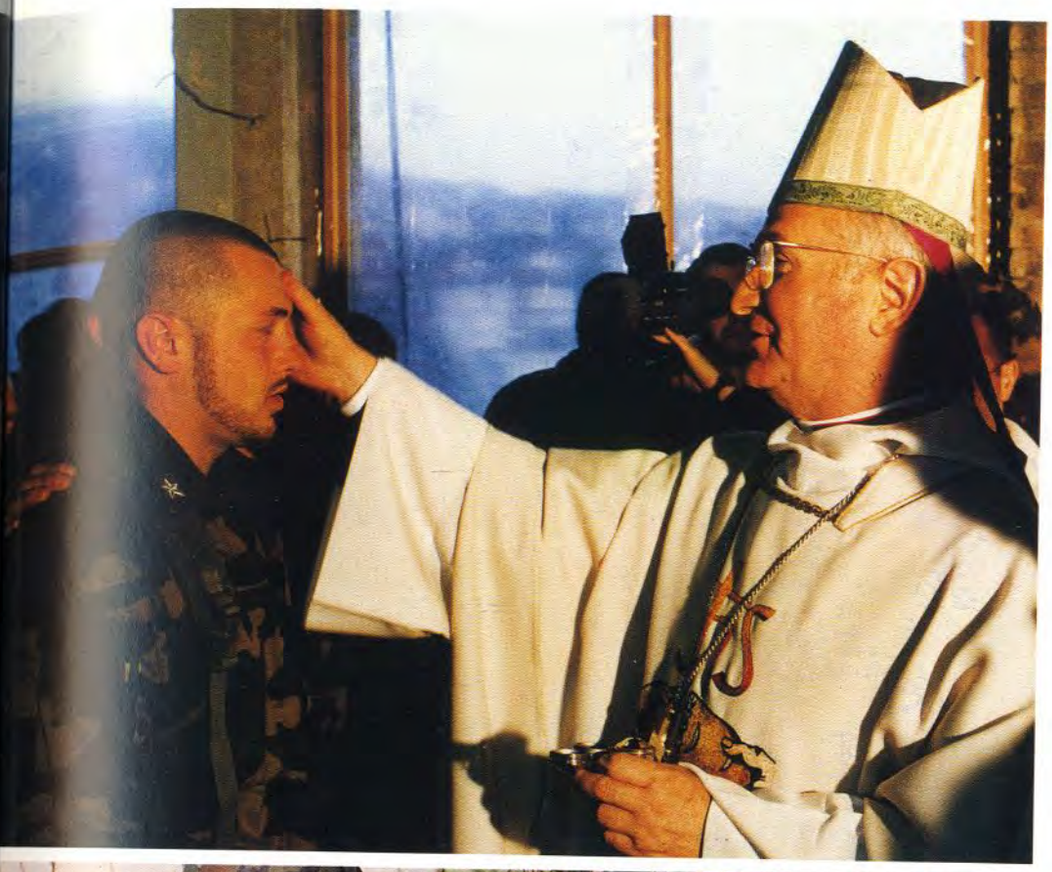
RINUA

Genieri del BOE preparano un "fornello" dove fra poco verrà fatto esplodere uno stock di proiettili da 75.

BOE *experts prepare a "furnace" where a stock of point 75 bulletswill shortly be blown up.*

Sarajevo tra guerra e pace.

Sarajevo between war and peace.



In alto, l'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, Monsignor Giuseppe Manni, impartisce la Cresima a uno dei nostri soldati a Sarajevo. In basso, disattivazione di una mina anticarro.

Above, the Military Bishop for Italy, Monsignor Giuseppe Manni giving Confirmation to one of our soldiers in Sarajevo. Below, deactivation of an anti-tank mine.

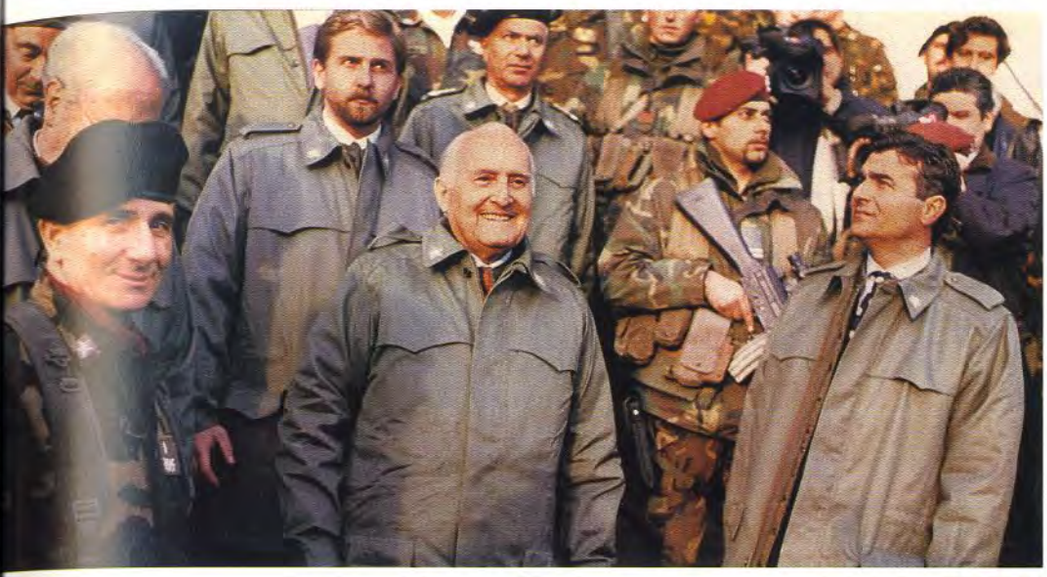
ITALIA

EI 248 DE

Bersaglieri della *Garibaldi* e Paracadutisti della *Folgore*: insieme per la Pace.

Garibaldi *Bersaglieres and* Folgore *Paratroopers*: *together for peace.*

TI CON NU - NU CON TI

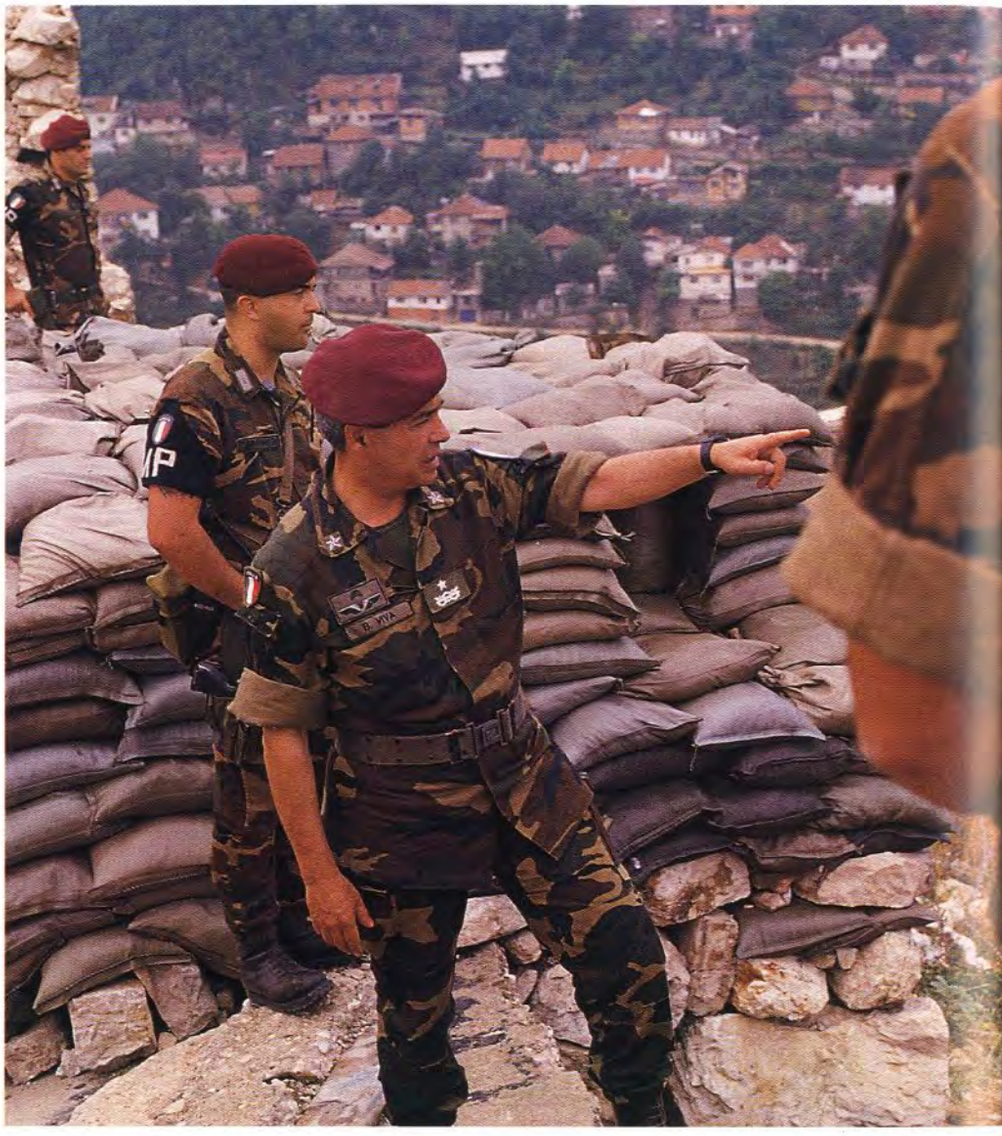


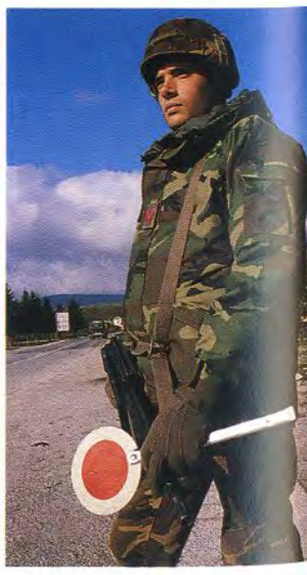
Nella pagina a fianco,
militari egiziani e portoghesi inquadrati
nella Brigata Multinazionale
Sarajevo Nord.
In questa pagina in alto,
il Presidente della Repubblica Scalfaro
in un altro momento delle sue
visite a Sarajevo.
Al centro, la nave della Marina Militare
Italiana *San Marco* entra
nel porto di Ploce.
In basso, uomini del Reggimento Genio
Ferrovieri al lavoro lungo
la linea tra Tuzla
e Zvornick, nel Nord della Bosnia.

On the facing page,
Egyptian and Portuguese military
in the North Sarajevo
Multinational Brigade.
On this page, above, the President Scalfaro
in another moment during one
of his many visits to Sarajevo.
Centre, Italian Marine ship
San Marco enters in the Ploce port.
Below, men from the Rail Engineers
Regiment working on the lines between
Tuzla and Zvornick, in North Bosnia.

In alto, il Presidente della Camera dei Deputati, On. Luciano Violante, durante la sua visita a Sarajevo. Nella pagina a fianco, i Genieri italiani alternano l'attività operativa alle lezioni "anti-mine" con i bambini bosniaci di tutte le etnie.

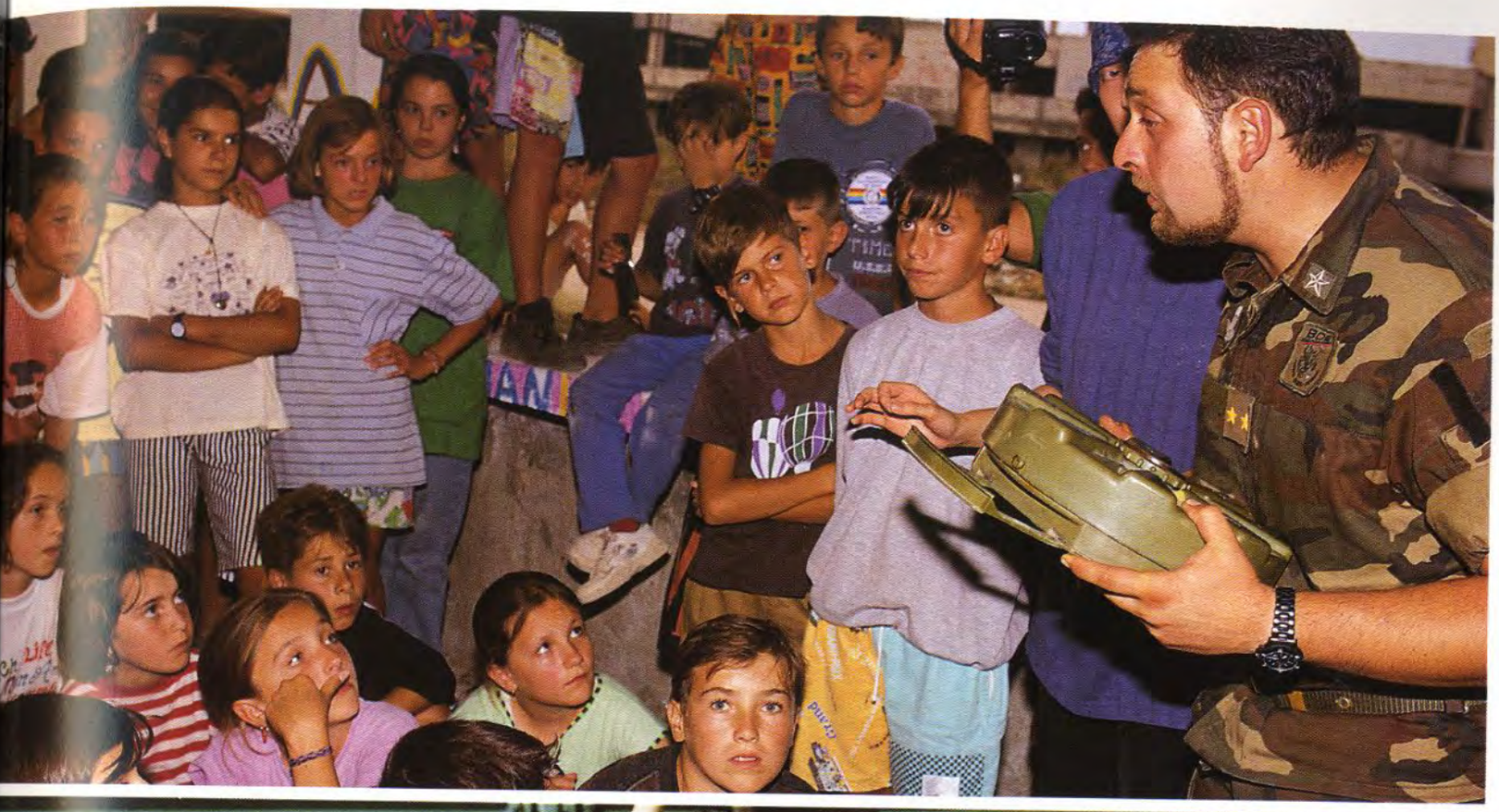
Above, Chamber of Deputies President, Hon. Luciano Violante, during his visit to Sarajevo.
On the facing page, Italian bomb disposal experts alternate operations with "anti-mine" lessons to the Bosnian children of different ethnic backgrounds.



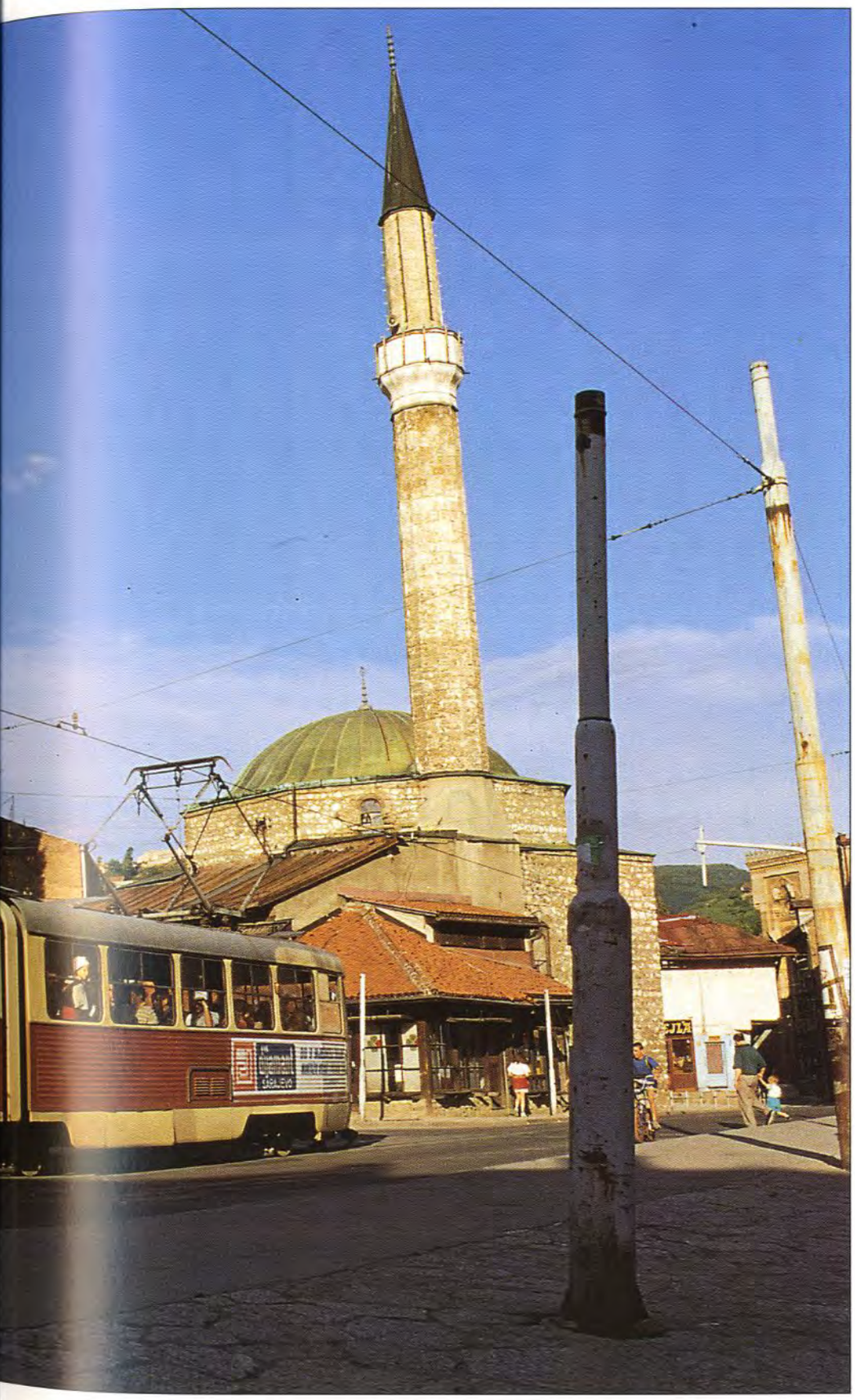


In alto, il Generale Bruno Viva.
Nella pagina a fianco, Artiglieri Paracadutisti della Brigata *Folgore* dotati del Sistema automizzato per la gestione dell'artiglieria terrestre SAGAT.

Above, General Bruno Viva.
On the facing page, Artillery Paratroopers of the Folgore *Brigade with automatic system for handling land artillery* SAGAT.



271
CENEX
HELIOS



Claudio Colombo, collaboratore e compagno di viaggio dell'autore, ha realizzato il corpo fotografico del libro. Ancora una volta questo vero professionista dell'immagine ha saputo confermare l'eccellenza del suo fotografare, come il lettore potrà continuare ad apprezzare anche nelle pagine che seguono.

Claudio Colombo, the author's colleague and travel partner, took the photographs in this book. Once again as the following pages confirm this fine professional has proved his excellent capacity as a photographer.

Sarajevo vive!

Sarajevo lives!

INTERVISTA

Noi e Sarajevo

L'On. Luciano Violante è nato a Dire Daua, in Etiopia, dove il padre antifascista era stato costretto a emigrare. Ordinario di Istituzioni di Diritto e Procedura penale, si è laureato in Giurisprudenza a Bari ed è entrato in magistratura nel 1966. È stato giudice istruttore a Torino sino al 1977, per poi lavorare presso l'ufficio legislativo del Ministero di Grazia e Giustizia, dove si è occupato prevalentemente della lotta contro il terrorismo. Deputato dal 1979, prima nelle liste del PCI e quindi del PDS, nel 1983 si è dimesso dalla Magistratura. Nella sua attività parlamentare si è occupato con particolare intensità di giustizia, lotta alla mafia e riforme istituzionali, temi sui quali ha anche scritto diversi libri e saggi. Tra il 1992 e il 1994 ha presieduto la Commissione Antimafia, diventando poi Vice Presidente della Camera. Il 10 marzo 1996 è stato eletto Presidente della Camera dei Deputati.

Signor Presidente, vorrei subito chiederle quali sono state le sue prime sensazioni nel trovarsi in mezzo ai nostri soldati impegnati in missione di pace in un Paese disintegrato da quattro anni di guerra civile.

«Sensazioni di orgoglio come italiano per ciò che il nostro Paese sta facendo nel difficile tentativo di riportare la pace e consentire una nuova vita civile e democratica in quella terra. E ancora di orgoglio per essere concittadino di uomini come quelli che rischiano la vita ogni giorno in Bosnia, giovani la cui vita resterà segnata da una esperienza difficile e severa, motivata da ragioni di civiltà profonde».

Non le pare, tuttavia, che il cosiddetto "palazzo" mostri talvolta una certa distanza da vicende che, ben più di quelle legate al nostro dibattito interno, catalizzano l'attenzione dei nostri principali Alleati intorno alle scelte e ai comportamenti dell'Italia?

«Parlamento e Governo hanno tradizionalmente prestato più attenzione ai temi di politica interna. In fondo l'Italia, inserita nel contesto di alleanze del mondo bipolare, aveva compiti piuttosto definiti. Dopo la caduta dei regimi comunisti, la politica estera del nostro Paese è entrata in una nuova fase e ora ci sono le condizioni per un nostro ruolo autonomo in ambito internazionale, intorno al quale è necessario costruire quell'accordo di fondo dei gruppi parlamentari che invece non è richiesto per la politica interna. Si può inoltre aggiungere che quanto più stabili sono gli esecutivi, tanto più è possibile predisporre una politica estera autonoma, nell'ambito delle alleanze condivise e degli organismi internazionali di cui si è parte».

Signor Presidente, abbiamo ancora migliaia di nostri concittadini in divisa impegnati sul fronte della pace in Bosnia. C'è qualcosa che vorrebbe dire a chi è già tornato, a coloro che in questo momento si trovano là e a quanti si apprestano a partire?

«Tutti hanno svolto e stanno svolgendo un compito di alto valore civile: per le vite che hanno salvato, per le speranze che hanno fatto risorgere, per il contributo dato all'autorevolezza del nostro Paese tra in nostri Alleati. Sono anche convinto che l'esperienza di questi giovani sarà importante per la preparazione professionale di ciascuno di loro, tanto nella vita civile quanto

nell'eventuale carriera militare che oggi nuove leggi facilitano».

E gli altri italiani che osservano da lontano quanto accade in Paesi come la Bosnia cosa potrebbero fare?

«Ricordare ancora una volta il valore dell'unità nazionale. Nella ex Jugoslavia abbiamo visto crescere tensioni, iniziate nella politica e apparentemente non dirompenti, che si sono trasformate in una esplosione militare con i disastri umani che sono sotto gli occhi di tutti. L'unità nazionale, prima che un principio ideale, è davvero un dovere fondamentale per ogni cittadino».

L'Alto Rappresentante delle Nazioni Unite in Bosnia Carl Bildt.

The United Nations High Representative in Bosnia Carl Bildt.

Il Ministro della Difesa, On. Beniamino Andreatta, è nato a Trento. Docente universitario, ha insegnato all'Università Cattolica di Milano ed in quelle di Urbino, Trento e Bologna, dove è attualmente Professore Ordinario. È stato inoltre fondatore e Rettore dell'Università di Cosenza. Più volte eletto nel Parlamento della Repubblica sia come Senatore che come Deputato, ha ricoperto numerosi incarichi ministeriali di rilievo. Durante la guerra nella ex Jugoslavia è stato Ministro degli Affari Esteri nel Governo Ciampi dal '93 al '94. Ha assunto l'attuale incarico di Ministro della Difesa nel Governo presieduto dall'On. Romano Prodi il 18 maggio 1996. Il Ministro Andreatta è coniugato con quattro figli.

INTERVISTA

Le ragioni di un successo

Signor Ministro, come si è arrivati all'impegno militare dell'Italia per la pace in Bosnia? «Dobbiamo tornare al 1992, allorché il Parlamento italiano decide che parteciperemo a UNPROFOR inviando una forza di 1.500 soldati in Bosnia. Ma ecco farsi strada in ambito ONU l'idea un po' bizzarra secondo cui non è opportuno che i Paesi confinanti con la ex Jugoslavia partecipino all'operazione. In un Consiglio ministeriale della NATO ad Atene del giugno '93, quando già si profilava l'esigenza del controllo dei cieli, riproposi nuovamente la partecipazione italiana. Ancora una volta, però, la cosa venne messa in discussione dal Segretario generale delle Nazioni Unite».

Poi lo scenario cambia radicalmente e la NATO prende le sue decisioni. Che cosa è cambiato con l'intervento dell'IFOR?

«Il successo di IFOR sta proprio nel passaggio da un'operazione politica a un'operazione prettamente militare. Tutta la vicenda precedente di UNPROFOR è legata all'ambiguità tra il *peace-keeping* e il *peace-enforcing*, che ha caratterizzato il travaglio delle Nazioni Unite di questi anni '90. Non dimentichiamo che UNPROFOR ha visto episodi di altissima audacia ed eroismo. Ci sono stati generali che hanno messo a repentaglio la loro vita e fra i caschi blu si sono contati oltre 200 morti e 1500 feriti.

Ma su tutto ha gravato la riluttanza ad accettare l'idea che un intervento in un'area di guerra debba basarsi, inevitabilmente, sulla deterrenza e su di una forza almeno equivalente a quella delle parti in causa. Sono assolutamente convinto che siano state le preoccupazioni politiche di mantenere un certo equilibrio tra i partecipanti nel tragico gioco balcanico a portare alla vergogna di Srebrenica. È stato quando le truppe dell'UNPROFOR hanno assistito a un gesto di barbarie che ha pochi precedenti nella storia dell'uomo che si è determinato il cambiamento del mondo a sostegno di una operazione militare».

E dunque qual è la lezione che la comunità internazionale deve saper trarre da questi anni prima di guerra orribile e oggi di pace faticosamente ripristinata?

«La lezione della lunghissima incubazione dell'intervento militare in Bosnia è che il pericolo da cui dobbiamo guardarci risiede nel vuoto di obiettivi chiari, nella mancanza di una macchina militare che corrisponda a tali obiettivi, nella sovrapposizione dei livelli di comando militare e civile.

È chiaro che gli scopi di una missione sono fissati dai Parlamenti, ma la sua esecuzione non può dipendere ad ogni passo da una continua valutazione politica. E quelle condizioni di risposta adeguata in termini di deterrenza e di efficacia del sistema di comando e controllo soltanto l'organizzazione Atlantica è riuscita ad attuarle».

Torniamo all'impegno dell'Italia. Alla fine del 1995 le Camere decidono di partecipare alla missione Alleata. Cosa ricorda della discussione parlamentare di quei giorni?

«Da parte di qualche forza politica la partecipazione venne votata con una certa facilità, ritenendo che i tassi di pericolosità fossero ormai zero. Devo dire che nel mio discorso di adesione feci presente che non si poteva parlare di una operazione senza rischi. Muovere truppe in quel tipo di contesto, in una guerra civile nella quale un'intera generazione aveva giocato le sue chances e da cui era nata una specie di sociologia di guerra, non poteva essere che una scelta dura e impegnativa. Alla fine, confermando quel gesto che era già stato del Parlamento tre anni prima, siamo andati».

Rispetto ai precedenti impegni all'estero del nostro Esercito, quali sono stati i tratti distintivi di questa operazione?

«Abbiamo partecipato con una preparazione insolita nella storia delle missioni italiane dalla Guerra di Crimea in avanti. Diversa anche dallo stesso intervento in Libano, che fu caratterizzato dal punto di vista logistico da vicissitudini complesse. I nostri 2400 uomini sono stati accompagnati da un flusso di materiale che corrisponde a quattro tonnellate per soldato. Direi che i nostri soldati hanno vigorosamente dato la sensazione di essere soldati di un Paese industrialmente forte. Ed è, inoltre, la prima volta che partecipano soltanto soldati di mestiere. C'erano grandi preoccupazioni sul conto dei nostri volontari. Oggi possiamo dire che la cosa ha funzionato, ed in maniera eccellente, dando anche un grande impulso alla decisione sofferta di passare a un modello misto di Esercito comprendente diverse componenti volontarie».

Come si è arrivati alla scelta dell'area di responsabilità delle truppe italiane?

«Abbiamo voluto essere presenti a Sarajevo in considerazione anche della simpatia dell'opinione pubblica verso i musulmani e dei vecchi rapporti tra Italia e Serbia, e si è trattato sicuramente di una decisione fortunata. Merito soprattutto di quel sovrappiù di simpatia umana tipico dei nostri soldati, che ha permesso di tenere un rapporto con le due popolazioni e che ha funzionato perfettamente. Tanto è vero che, nell'ipotesi che IFOR continui, abbiamo già manifestato il nostro interesse a restare nel settore attuale, incontrando in tal senso una prima coincidenza di valutazione da parte della NATO».

Signor Ministro, parlare di Bosnia significa anche parlare di difesa europea. Qual è lo stato dell'arte?

«La difesa europea è nata come impegno comune degli Stati Uniti e dell'Europa. Quanto a una difesa europea sostenuta dagli europei occorre guardare in faccia la realtà. Oggi l'Europa investe nella Difesa il 60 per cento di quanto spende l'America, vale a dire circa 150 miliardi di dollari contro 260. Eppure, pur

L'Ambasciatore italiano a Sarajevo Mario Pennarola.

Italian ambassador Mario Pennarola in Sarajevo.

In alto, il Sottosegretario alla Difesa, Sen. Massimo Brutti in visita a Sarajevo accompagnato dal nuovo Sotto Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Guido Bellini.
In basso, il Presidente del Portogallo Jorge Sampaio.

Above, Defense Undersecretary, Sen. Massimo Brutti visiting Sarajevo accompanied by Army Assistant Chief of Staff, General Guido Bellini.
Below, The Portuguese President Jorge Sampaio.

non avendo compiti di difesa globale, noi europei non riusciamo a sviluppare nel nostro teatro regionale il 60 per cento della capacità degli Stati Uniti. Per di più, la seconda rivoluzione informatica ha visto distanziarsi il livello tecnologico fra le forze armate dell'Europa e quelle degli Stati Uniti. Il che significa che il gap sta aumentando proprio in relazione al tipo di operazioni che, presumibilmente, caratterizzeranno le necessità di tipo militare dei prossimi decenni, le quali richiederanno in particolar modo una avanzatissima capacità dei sistemi di comando e controllo. Pensi che il 90 per cento dei canali di telecomunicazioni in Bosnia sono americani e che americano è pure tutto il controllo satellitare. Quei famosi dieci giorni di operazioni aeree che hanno sconvolto la linea di comando e controllo serba non sarebbero stati possibili senza la tecnologia e la preparazione USA. Quindi, ancora oggi è la NATO l'elemento della difesa europea, ed è solo in ambito NATO che si può supplire a certe debolezze strutturali europee. Il che comporta per tutti gli Alleati un problema di crescente compenetrazione di tecniche di addestramento e di azione di comando. Il comando e controllo di una operazione non s'inventano».

E per il domani?

«Tutto è possibile, se esiste la tranquillità dei popoli e dei Parlamenti. Ci può anche essere una saggezza nell'attuale stato di cose che integra Europa e America in una sola forza, anche se io ritengo che alla lunga ciò non possa continuare a essere. Ma costruire un pilastro europeo significa fondamentalmente mettere in comune le risorse. Oggi l'Europa accetta lo schema della NATO perché non accetta una maggiore integrazione dei bilanci militari. Ed allora la soluzione del problema non può che essere ricercata nello schema e nei modi dell'unione monetaria. Se l'Europa pensa che sia suo interesse creare una collaborazione paritaria con gli Stati Uniti condizione di questo è che l'integrazione decisa a livello monetario, con una Banca centrale unica, la chiusura delle Banche centrali nazionali e la soppressione delle rispettive monete, trovi il suo corrispettivo anche sul piano militare. Ci sono pro e contro questa decisione, ma è certo qui siamo nel cuore della storia che va dal trattato di Westfalia del 1688 a oggi».

Tutto ciò delinea per gli anni a venire un quadro di scelte internazionali, anche in termini di impegni militari, di particolare rilevanza. Il "sistema Italia" è pronto a fare la sua parte?

«Anche il nostro Paese è uscito dalla terribile guerra di religione che ha segnato il '900. Il fatto che oggi ci sia un governo appoggiato da tutta la sinistra italiana e che la metà dei componenti di questo governo siano espressione del PDS, che a sua volta sostiene apertamente le responsabilità internazionali dell'Italia, dà in modo forte la sensazione del cambiamento a cui si è arrivati anche da noi. Una delle conseguenze di questo processo è il consolidamento di un rapporto fra il Paese e le sue Forze Armate, che la politica durante la guerra fredda aveva reso estremamente precario. Così, si aprono nuove possibilità anche in relazione al sostegno nazionale nei confronti delle missioni che i nostri soldati potranno assumere nel tempo».

A questo punto corre quasi l'obbligo di chiederle se le nostre

Forze Armate, e segnatamente l'Esercito, siano in grado di far fronte a questi nuovi impegni.

«Per tutti gli eserciti in Europa il cambiamento degli scenari comporta prove non facili. Viviamo un passaggio storico verso un modello di organizzazione militare completamente diverso. Nel nostro caso, diventa prioritario orientare gli investimenti e gli sforzi organizzativi in modo da riuscire, ad esempio, a immettere nel nostro Esercito quelle capacità di controllo scientifico del campo di battaglia e del *targetting* che la tecnologia ci mette oggi a disposizione. Si tratta di completare il passaggio dall'eroismo richiesto per essere sentinelle nel deserto dei tartari al concetto della rapida impiegabilità delle forze».

Inutile nascondersi, però, che questo genere di trasformazioni sia destinato a ridisegnare in profondità tutta la nostra macchina militare.

«Ho avuto modo di visitare la Decima Divisione Americana, che fa parte delle forze di reazione rapida degli Stati Uniti. Questa unità è in grado di schierare i primi 500 uomini in 18 ore in qualunque parte del mondo. Bene, c'è gente che lavora anni e anni per riuscire a ridurre di un'ora questa capacità di trasferimento. Solo che non si raggiungono certi traguardi se non si combinano insieme organizzazione logistica, addestramento e risorse commisurate. Occorre fare, insomma, un salto estremamente rilevante, che tasterà la capacità di tutti i parametri della organizzazione militare».

Dietro questa volontà di procedere a una profonda riorganizzazione della nostra capacità militare esiste anche una qualche preoccupazione particolare per le possibili minacce che potrebbero riguardare oggi il Paese?

«Io non drammatizzerei. Esistono pericoli che non presentano una particolare immediatezza e che quindi possono dare luogo a tempi di mobilitazione medio-lunghi. Da qui anche la nostra decisione di non rinunciare a una componente di leva mantenendo un modello misto che, almeno per ora, appare il più idoneo rispetto a una differente graduazione nel tempo dei pericoli. Tuttavia, senza voler cercare delle giustificazioni di ordine internazionale a un impegno di rinnovamento dello strumento militare, l'Italia vive in un ambiente che presenta aspetti di indubbia problematicità. Come è noto, alcuni paesi del Mediterraneo non hanno firmato i trattati di non proliferazione delle armi nucleari, chimiche, batteriologiche e biologiche. E quindi un aspetto come la proiettabilità delle forze rientra sicuramente in quella difesa del suolo della Patria sancito dalla Costituzione. Certo, potremmo dotarci di missili antimissile di teatro, operazione su cui stiamo sviluppando un grande progetto insieme ai nostri Alleati. Ma già oggi sappiamo che questo sistema non ci consentirebbe una copertura totale».

Stiamo allora andando verso il superamento della lunga epoca nella quale la sicurezza dell'Italia è stata delegata per intero allo scudo Alleato?

«Effettivamente, ai giorni nostri non c'è più nulla di automatico neppure sul piano della difesa. Durante la Guerra Fredda sarebbe bastato che il primo carro armato nemico valicasse una certa linea per scatenare l'automatismo della risposta. Ma

Il Generale George A. Joulwan, Supremo Comandante Alleato in Europa (SACEUR).

***General Geroge A. Joulwan, Supreme Allied Commander in Europe* (SACEUR).**

In alto, il Generale Agostino Pedone con il Comandante Egiziano della Task-Force *Taba*, Col.Hamdy El Desouki. In basso, il Presidente dell'Egitto Hosni Mubarak.

Above, General Agostino Pedone with Egyptian Commander of the* Taba *Task-Force, Colonel Hamdy El Desouki. Below, the Egyptian President Hosni Mubarak.

in un mondo in cui il pericolo si è fatto meno globale, l'intervento richiede un faticoso processo di allineamento della sensibilità delle opinioni pubbliche e della percezione della minaccia da parte dei governi Alleati. È come se ognuno di noi si trovasse costretto a fare i conti con un certo grado di solitudine in più. Per noi questo stato di cose deve rappresentare uno stimolo ulteriore nella direzione di saper offrire ai nostri partners l'idea di un alleato sempre più affidabile e maturo. In ultima analisi, le ragioni di una nuova attenzione allo strumento militare nascono dal fatto che, una volta presi certi impegni, non si può più giocare allo scarico delle responsabilità».

Signor Ministro, un anno fa il primo soldato italiano metteva piede sul suolo della Bosnia. Quale messaggio ci viene da questa missione?

«Il primo messaggio è che non possiamo concentrare migliaia e migliaia di miliardi di ricerca e sviluppo per produrre l'ultimo modello di automobile e considerare che solo le tradizioni e gli onori del passato, le belle uniformi e i buoni sentimenti costituiscano l'investimento militare. Il secondo messaggio è che le alleanze funzionano, ma che è anche più difficile arrivare a una comune percezione dei pericoli tale da permettere alle alleanze di assumere le misure necessarie. Il terzo riguarda invece un aspetto di fondo, vale a dire la continuità. Dal punto in cui ci troviamo ora a quello in cui potremo disporre di un nuovo strumento militare passeranno diversi anni. Siamo dunque di fronte a un problema nazionale che supera il gioco della politica e dell'alternarsi delle maggioranze nella vita democratica del Paese».

Il nostro impegno militare per la pace in Bosnia proseguirà?

«In questo momento SHAPE sta studiando le alternative per la Bosnia. Gli scenari possibili vanno dall'obiettivo minimo di assicurare una forza di deterrenza che impedisca a uno degli attori di superare i confini altrui a una presenza quasi da governo militare sul territorio. Evidentemente, a seconda degli scopi, risulterà graduato diversamente anche l'impegno quantitativo e organizzativo di un eventuale IFOR 2. Anche noi come gli altri Paesi attendiamo la conclusione di questo lavoro.

Tuttavia, esiste la convinzione sostanziale che non si possa eludere la responsabilità di impedire il ripresentarsi di scontri etnici con tutta la sua orribile scia di lutti e devastazioni. Per parte nostra stiamo operando nella prospettiva che si arrivi ad una opzione per la continuazione dell'impegno, purché sia assicurata a tutti i partecipanti la condizione minima di una valutazione e di un concerto comuni, questo anche per evitare che qua e là possano registrarsi dei pericolosi cali sul piano dell'impegno. Noi riteniamo inoltre che il successo di questo anno comporti che i compiti della sub-missione che ci verranno affidati siano sostanzialmente quelli che abbiamo svolto finora. L'ultima parola toccherà poi al Parlamento sovrano».

Per concludere, c'è qualcosa che vorrebbe dire a questi nostri soldati di Sarajevo e della Bosnia?

«Quando mi sono trovato con loro ho più volte espresso il riconoscimento per la serietà professionale messa in mostra, a maggior ragione davanti a un'opinione pubblica distratta dalle

cose che non contano della politica e della società in cui viviamo e, perciò stesso, meno attenta a quegli avvenimenti che non presentano disfunzioni o appigli polemici. Questo è stato sicuramente un intervento in cui virtù e saggezza si sono uniti a un'alta capacità di programmazione, a un meccanismo ben oleato e senza granelli, il cui motore non si è mai fermato. C'è stato un salto di qualità e i nostri soldati hanno saputo realizzarlo senza bisogno del proscenio dell'opinione pubblica e dei riflettori dei media, con una dignità e una concentrazione tali da meritarsi il rispetto di tutti. Tra l'altro, proprio grazie a questo tipo di comportamento, è risultato anche più facile far passare a livello parlamentare l'assicurazione di sbocchi professionali nelle forze di polizia dopo il servizio volontario. Di più, essi hanno saputo dimostrare che anche in Italia è possibile il soldato professionale, dissipando così l'idea che quest'ultimo debba per forza essere una sorta di pretoriano. Al contrario, in Bosnia si sono potute vedere ancora una volta all'opera le caratteristiche del soldato italiano di sempre, quelle che in fondo piacciono maggiormente ed in cui meglio si riflette il nostro popolo. Questa stessa capacità di dominare le emozioni anche di fronte ai momenti peggiori ha inoltre offerto un grosso contributo al formarsi di un atteggiamento di unità dell'opinione pubblica nazionale. Non dimentichiamo che i nostri soldati hanno saputo dare sicurezza a un popolo che aveva visto il suo stesso destino messo in gioco dalla guerra civile.
E quindi, al di là della simpatia e dell'ammirazione che sicuramente meritano, bisogna riconoscere che hanno saputo svolgere al meglio anche questa importante funzione politica. Per tutte queste ragioni si può dire che questi nostri soldati hanno vinto la loro battaglia».

Il Sottosegretario alla Difesa On. Gianni Rivera e il Presidente della Commissione Difesa della Camera, On. Valdo Spini, in visita a Sarajevo.

The Defense Undersecretary, Hon. Gianni Rivera and President of the Chamber of Defense Commission, Hon. Valdo Spini, visiting Sarajevo.

L'Ammiraglio T. Joseph Lopez è il Comandante in Capo delle Forze Alleate nel Sud-Europa e Comandante di tutte le forze NATO terrestri, navali e aeree dell'IFOR (COMIFOR).
Questa intervista in esclusiva è stata raccolta durante la visita resa dall'Ammiraglio Lopez al Comando della Brigata Multinazionale Sarajevo Nord. L'intervento dell'Ammiraglio Lopez, di origini italiane (i suoi nonni partirono da Crotone per raggiungere l'America), disegna con straordinaria efficacia e immediatezza il valore di tutta la missione e conferma nel modo migliore, trattandosi di dichiarazioni rese "sul campo" dal COMIFOR in persona, il carattere nevralgico della partecipazione italiana. L'autore è particolarmente grato all'Intervistato per la grande cortesia dimostrata.

INTERVISTA

One Team, One Mission

Ammiraglio Lopez, potrebbe sintetizzare i risultati conseguiti da IFOR in Bosnia-Erzegovina? «Credo che il principale beneficio prodotto da IFOR lo si possa vedere guardandoci intorno. Non si sentono più fucilate, nessuno sta facendo la guerra, armi e munizioni si trovano in depositi sorvegliati continuamente da IFOR. Insomma, c'è pace. E, grazie ad essa, questo popolo ha ora una nuova opportunità di esercitare la democrazia. Lo scopo principale del nostro lavoro è vivere in pace e speriamo che ciò possa avvenire per un periodo molto lungo. Speriamolo soprattutto per i nostri e i vostri nipoti».

Qual è il suo giudizio sulla partecipazione militare dell'Italia alla Operazione "Joint Endeavour"?

«Mi lasci prima dire che è un vero piacere per me visitare il Comando italiano. La mia famiglia viene dalla Calabria, per cui sono molto felice di trovarmi qui fra amici italiani. Le operazioni condotte dai vostri soldati da quando ho assunto il mio incarico sono state semplicemente impressionanti. Mi riferisco, innanzitutto, all'Operazione Vulcano. Sono stati proprio gli italiani a scoprire una quantità enorme di munizioni non autorizzate ed è stato sempre il Comando italiano a provvedere alla pianificazione e alla esecuzione del piano organizzato per distruggerle. Inoltre, lei sa che il deposito era stato ricavato all'interno di una scuola. Bene, adesso quell'edificio è stato riconsegnato alla popolazione per essere riutilizzato secondo i suoi fini naturali. Anche questo rappresenta un fatto straordinario. Pensi che un giorno mia moglie mi ha telefonato da Washington D.C. per chiedermi cosa mai fosse questa famosa Operazione Vulcano!
Siamo davvero molto compiaciuti di quanto i vostri soldati hanno saputo fare».

Lei, però, ha fatto riferimento anche ad altre operazioni nelle quali i militari italiani hanno dato una buona prova di sé.

«Certamente, è il caso della Operazione Mercury organizzata per le Elezioni e di cui il vostro Contingente ha rappresentato la chiave. Il 18° Reggimento italiano era dappertutto per assicurare una cornice di sicurezza alla popolazione, la quale è stata così in grado di esercitare i propri diritti di libertà. Dando sicurezza, avete anche dato una possibilità alla democrazia. Naturalmente, ci dispiace vedere partire gli uomini del 18° Reggimento, ma il 187° è in arrivo e siamo certi che essi saranno altrettanto bravi».

Finora, dunque, il bilancio della presenza italiana può dirsi positivo.

«Non soltanto fino ad ora, dal momento che sono sicuro che sarà così anche in futuro. Si tratta di un lavoro assolutamente eccezionale. Non vorrei dimenticare che la Nazione italiana ha contribuito enormemente a tutti i nostri sforzi. Sono stato nelle basi di Vicenza, Aviano, Rimini e Brindisi e ho potuto constatare direttamente la profondità del sostegno logistico da voi offerto all'intera operazione. La Nazione italiana ha fatto davvero un grande sacrificio per la pace e per la resurrezione della Bosnia».

Al di là degli aspetti di tipo strettamente operativo e logistico, esiste un tratto distintivo del contributo offerto dall'Italia?

«Un aspetto particolare della vostra presenza è che siete dei veri partner nella NATO. Lavoriamo insieme, come un team. Questo significa che non ci sono italiani, americani, turchi, inglesi. Al contrario, è un solo team che lavora sempre per una sola missione. Quando io passo gli ordini, il team esegue e lo fa molto bene. Non potrei essere più soddisfatto del modo di operare della Brigata italiana».

Quali sono i requisiti basilari del soldato che dovrà prendere parte anche in futuro alle operazioni della NATO?

«Sono convinto che la caratteristica più importante dei nostri soldati debba continuare ad essere quella di conoscere molto bene la ragione della propria missione. E qui ne abbiamo avuto una prova, perché il senso della nostra presenza in Bosnia è cercare la pace. Solo la pace consentirà a questo Paese di rimettersi in piedi e di arrivare a beneficiare di tutto ciò di cui godiamo in Italia e in America. In questo senso, i soldati italiani come quelli americani, e più in generale tutti i soldati della NATO, hanno dimostrato di essere dei veri diplomatici al servizio della NATO. E questo è davvero magnifico».

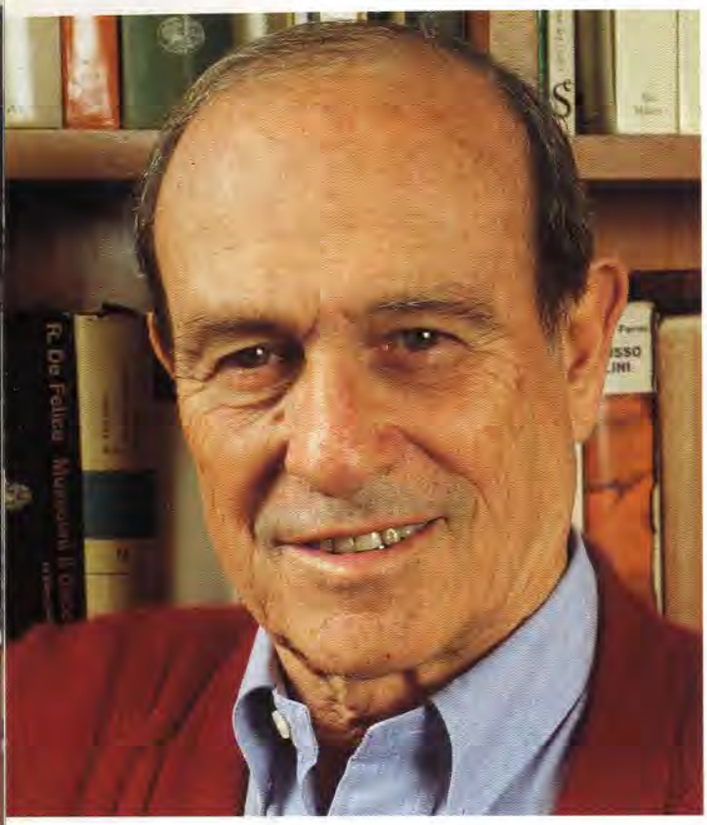
Per finire, Ammiraglio Lopez, vorrei chiederle che cosa significa per lei portare un cognome italiano.

«Essere di origine americana e italiana insieme è qualcosa di molto particolare. L'aspetto che tengo a sottolineare maggiormente è l'amore per la famiglia. Quando i miei nonni sono partiti dalla Calabria hanno portato con loro questa virtù, e l'hanno passata poi a me. Purtroppo, io non sono bravo nella lingua. Mio padre usa ancora il dialetto calabrese, ma essendo mia madre olandese a casa non si è parlato l'italiano. Tuttavia, ho ancora molti parenti che vivono da voi e che spero di potere incontrare presto. Per di più, ho una figlia di 17 anni che sogna di venire un giorno a lavorare a Milano. Insomma, l'Italia continua ad avere un posto speciale nel mio cuore e, mi creda, tutto ciò che le ho detto è stato ben meditato».

Thanks, Sir. We are waiting you in our Italy!

I due primi Comandanti della Missione, il Generale Agostino Pedone, in alto, e, in basso, il Generale Bruno Viva. Nella pagina precedente, l'Ammiraglio Lopez (al centro) con il Comandante Luigi Cantone.

The two Commanders in Chief of the Mission General Agostino Pedone, above, and, below, General Bruno Viva. On the previous page, Admiral Lopez (centre) with Commander Luigi Cantone.



INTERVISTA

La lezione della Bosnia

Piemontese, alpino, partigiano, giornalista, scrittore: tutto si lega in Giorgio Bocca. Combattente nelle formazioni di Giustizia e Libertà durante la Resistenza e poi cronista, inviato ed editorialista per alcune delle principali testate nazionali, una delle quali, la Repubblica, *lo ha anche visto tra i propri fondatori. Autore di tanti libri di successo, Giorgio Bocca non ha mai smesso di "viaggiare" il nostro tempo, anche a costo di ritrovarsi nei panni scomodi, ma egualmente amati, de* Il viaggiatore spaesato, *il titolo della sua ultima fatica letteraria.*

Se lei è d'accordo, potremmo partire dal "prima della missione". Perché ogni volta che si tratta di compiere il nostro dovere al fianco delle Nazioni Alleate il nostro Paese sembra farsi prendere da mille dubbi e paure?

«Intanto, direi che non è il Paese a determinare questa impressione ma gruppi di interesse abituati a una gestione della politica al più basso livello, gente che valuta solo il guadagno immediato insito in una scelta. Invece, un Paese come il nostro che ha così poco peso nel contesto internazionale ha tutto l'interesse a far capire che, in fondo, siamo pur sempre una delle grandi Nazioni del mondo. Nel Mediterraneo rappresentiamo una potenza decisiva. Ecco perché mi sono trovato sempre d'accordo con la decisione di partecipare a queste missioni».

Come ha vissuto, da giornalista e da cittadino, la missione del nostro Esercito in Bosnia?

«Al pari di tutti coloro che hanno una certa familiarità con la storia, l'ho vissuta come un fatto che ci tocca moltissimo. Pensandoci bene, abbiamo assistito a fatti che hanno dell'incredibile. Il primo è che non sono bastati 45 anni di dittatura comunista e autoritaria per creare un internazionalismo socialista. Evidentemente, avevamo scambiato la dittatura di Tito e la ferocia repressiva della sua polizia per la capacità ideologica di far scomparire le guerre di religione e le divisioni fra le varie etnie. Invece, si è scoperto che questi conflitti sono ancora vivi e che la follia degli uomini è più che mai operante. In secondo luogo, tutta questa vicenda desta pesanti preoccupazioni anche in casa nostra. Abbiamo in Italia un movimento secessionista che potrebbe risolversi nel nulla in modo pacifico come tradursi in una guerra, se non simile a quella della Bosnia, certamente drammatica e lacerante. Quindi, per me era giusto andare in Bosnia anche solo per ragioni, diciamo così, conoscitive. In questo modo, abbiamo potuto renderci conto di quali siano i pericoli ancora latenti nel sottosuolo dell'Europa».

A differenza di quanto avvenuto in precedenti impegni all'estero, come in Somalia e Mozambico, stavolta l'Italia ha mandato in missione solo personale professionale. Pensa che questa debba essere la strada anche per il futuro?

«Mi pare che non ne esista una differente, non foss'altro perché la cultura militare nei Paesi moderni è talmente decaduta da

rendere inevitabile il ricorso agli eserciti professionali. D'altra parte, è chiaro che non si può più andare avanti a forza di finzioni. Bisogna che il Paese comprenda che, nonostante tutte le illusioni pacifiste e i tanti luoghi comuni sulla modernità, la politica estera continua a essere fatta anche dagli Eserciti. E, se noi vogliamo contare qualcosa, dobbiamo disporre di un Esercito che funzioni. Io poi sono dell'avviso che un Esercito di professione possa essere anche uno strumento legato ai valori fondamentali della Patria. Basta puntare su una impostazione che tenga insieme l'aspetto tecnico con quello dello spirito di servizio, come accade ad esempio nell'esercito svizzero. Quanto all'idea del servizio nazionale, ben venga se però questo significa che quanti optano per il servizio civile dànno vita ad un'organizzazione bene addestrata in grado di intervenire efficacemente, ad esempio, nel caso di un'alluvione o di altre emergenze sociali».

E dell'annunciato ingresso delle donne nelle Forze Armate cosa pensa?

«Rispondo semplicemente: perché no? Le donne nella Resistenza ci sono state e hanno anche fatto il proprio lavoro in maniera egregia. Poi molto dipenderà dall'atteggiamento con cui le donne italiane di oggi decideranno di prendere parte a una esperienza per loro del tutto nuova».

Da un lato, le spinte alla trasformazione dell'istituzione militare iniziano a manifestarsi in modo evidente anche da noi. Dall'altro, non mancano resistenze e ritardi di varia natura che continuano a rallentare questo processo. Nel suo ultimo libro, *Il viaggiatore spaesato*, lei scrive, tra l'altro, che in Italia «non c'è più esercito». Che cosa ha voluto dire?

«Il fatto è che, solitamente, si ha un'idea molto vaga e banale di questi argomenti. L'Esercito viene vissuto in prevalenza o come retorica patriottica o come imposizione a sacrificarsi per qualcosa di sostanzialmente inutile. Nel mio libro ho voluto ricordare che il Piemonte ha fatto per primo la rivoluzione industriale ed è riuscito a creare delle grandi aziende anche perché ha potuto contare su una istituzione come il Regio Esercito, che certo non sarà stato il massimo sotto il profilo dell'efficienza, ma che seppe egualmente incarnare e diffondere una cultura della organizzazione. E la cultura dell'organizzazione in un Paese anarcoide come il nostro è una cosa fondamentale. Oggi, basta guardarsi intorno per rendersi conto che nei Paesi più avanzati le Forze Armate continuano a rappresentare un vero pilastro nella società, e sarà sempre così, almeno fino a quando esse non spariranno. Al contrario, da noi esiste un disprezzo nei confronti di tutto quanto è assimilabile alla disciplina che non porta da nessuna parte. Forse qualcuno pensa che sia possibile tenere insieme la società con la pornografia o con le sfilate di moda».

Volendo usare un'espressione "alla Bocca", chi è che "ci ha portato via" l'Esercito?

«Le vicende politiche del Dopoguerra e la conseguente mancanza di unità. Noi partigiani, ad esempio, immaginavamo che la guerra partigiana fosse anche l'atto di nascita del nuovo Esercito. Non a caso, fra le nostre fila entrarono moltissimi militari che ebbero poi un ruolo di primo piano nella lotta di Liberazione. In seguito, la paura del comunismo fu tale da portare alla cacciata

In alto, l'ex Sotto Capo di Stato Maggiore dell'Esercito,Generale Bruno Zoldan, oggi Comandante della Regione Militare Centrale.
In basso, il Colonnello Gabriele Assirelli, Comandante del Reggimento Genio Ferrovieri.

Above, ex-Army Chief of Staff General Bruno Zoldan is Commander of the Regione Militare Centrale.
Below, Colonel Gabriele Assirelli Commander of the Reggimento Genio Ferrovieri.

dei quadri partigiani dall'Esercito. Non dico che non ci sarebbero stati problemi. Però, i due terzi dei partigiani non erano comunisti e i comunisti che ho conosciuto io durante la guerra combattevano anch'essi perché spinti dal desiderio di liberare la Patria».

Per finire, cosa si sente di dire l'alpino e il partigiano Giorgio Bocca ai ragazzi (e, perché no?, anche alle ragazze) che si interrogano se scegliere o meno la professione del soldato?

«Tutto dipende da ciò che in concreto saranno chiamati a fare. Intanto, deve cambiare la motivazione di base. Chi compie un passo come questo non deve vederci solo un tornaconto personale. Questo mi fa anche pensare che nel nuovo Esercito di professione la moralità dovrà occupare un ruolo assolutamente centrale, pena una caduta irreparabile sul piano del prestigio e del consenso. Ci sono poi altri aspetti ancora da approfondire. Il più serio fra questi è che, allo stato attuale delle cose, l'Esercito di professione sarebbe in gran parte del Meridione, e non lo dico certo per una riserva di tipo "leghista". Solo chi predica la separazione del Nord dal Sud non sa che alcuni dei nostri migliori reggimenti alpini venivano dall'Abruzzo. Segnalo solo il rischio di una tendenza in evidente contraddizione con la funzione nazionale dell'Esercito. Infine, bisognerà fare i conti con le reazioni dell'opinione pubblica. Ma sotto questo punto di vista, mi pare che proprio l'esperienza della Bosnia abbia fatto bene al Paese. I nostri soldati hanno ricevuto molte meno critiche che in passato, anche perché molti si sono resi conto che un conflitto alle porte di casa, per di più originato da divisioni interne, è davvero qualcosa che ci riguarda da molto vicino. E chissà che, insieme a questo nuovo Esercito, non possa nascere anche da noi, se non una nuova classe dirigente, una componente significativa per il futuro della società».

INTERVISTA

Eserciti e operatività

Mister Luttwak, l'Italia ha fatto bene a inviare truppe in Bosnia? «Senz'altro. Volente o nolente, l'Italia è uno dei grandi Paesi del mondo. Dunque, non aveva alternativa, perché rimanere assenti in questa occasione sarebbe stato un fatto del tutto incompatibile con la sua posizione».

Tuttavia, qualcuno aveva avanzato dubbi circa la nostra idoneità sul piano militare a prendere parte alla missione. Si è detto anche che mancavamo dell'equipaggiamento necessario.

«Certe riserve mi sembrano, più che altro, il frutto di un equivoco. Una Forza Armata consiste di addestramento, basta pensare al significato etimologico della parola "Esercito". Ora, l'idea che la capacità di una Forza Armata si misuri dal suo equipaggiamento è qualcosa di molto primitivo, che non ha più ragione di essere almeno dal tempo della guerra fra Arabi e Israeliani, vinta dai secondi nonostante un'evidente inferiorità in termini di equipaggiamento. D'altra parte, sarebbe errato sostenere che in tutti questi anni le Forze Armate Italiane siano state male equipaggiate. Il problema è che si spendevano soldi per l'equipaggiamento, ma non per l'addestramento».

Lei come spiega questa contraddizione?

«Il vostro Paese ha sempre rappresentato un mistero per gli osservatori internazionali, ed in questo mistero rientra anche il fatto che, a un certo punto, si è scoperto che il soldato italiano era diventato il più costoso del mondo. In realtà, la spiegazione sta nello storico problema delle Forze Armate italiane, che è sempre stato quello dell'equilibrio fra risorse e personale. L'Italia ha infatti mantenuto un grande sistema difensivo di fatto inutilizzabile, dentro al quale si recuperava un piccolo numero di unità utili. Questo enorme spreco ha prodotto l'effetto di cui si diceva prima. Basta dividere l'ammontare del bilancio destinato alla Difesa per il numero di soldati effettivamente utili o bene addestrati. Ora, mantenere delle Forze Armate e tenerle in gran parte inutilizzabili rappresentava un certo compromesso fra chi voleva per l'Italia un ruolo di partner internazionale leale ed efficace e chi era contro gli scopi e la natura dell'Alleanza Atlantica. Si tratta di un triste restroscena che, per tutto il tempo della Guerra Fredda, non ha avuto conseguenze strategiche, dal momento che l'Italia rappresentava il "fianco" e non il fronte centrale su cui si sarebbero giocate le sorti di un eventuale conflitto. Adesso le cose sono

Edward N. Luttwak è considerato uno dei maggiori esperti mondiali di Politica e di Strategia internazionali. Docente alla Georgetown University di Washington, è autore di numerosi libri e saggi pubblicati anche nel nostro Paese, di cui è un osservatore particolarmente interessato e attento.

In alto, il Tenente Colonnello dei Bersaglieri Vincenzo Santo e, in basso, il Tenente Colonnello dei Paracadutisti Marco Bertolini, Capi di Stato Maggiore della Brigata MN Sarajevo Nord.

Above, Bersagliere Lieutenant-Colonel Vincenzo Santo and, below, Paratroopers Lieutenant-Colonel Marco Bertolini, Chiefs of Staff of the North Sarajevo MN.

completamente cambiate, perché l'Italia è diventata avamposto avanzato trovandosi con i Balcani da un lato e il mondo arabo di fronte. Inoltre, non può più rivolgersi alla Nato o ad altri Paesi per provvedere alla propria sicurezza. Sarebbe infatti assurdo che uno dei Paesi più ricchi del mondo si comportasse alla stregua di uno staterello incapace di badare a se stesso».

Allora che modello difensivo si adatterebbe meglio a queste nuove condizioni?

«Di modelli ce ne sono moltissimi, ma nel post-Guerra Fredda esiste un solo principio valido ed è il principio di operatività».

Che tradotto in Brigate, reggimenti e cannoni significa...

«Significa che si mantengono solo le unità che si possono tenere a un alto livello di addestramento. L'errore sarebbe pensare di poter ridurre il costo di una unità per averne un numero più alto, sia che si tratti di un plotone di fanteria o di un'unità di guerra elettronica della Marina. Comunque, questa è una decisione che tocca agli italiani prendere. Ogni Paese, infatti, stabilisce quali costi e rischi è disposto ad affrontare. Per risparmiare si può anche decidere di abolire le Forze Armate, basta accettarne i rischi relativi. Ma se l'Italia decidesse che è giusto avere un certo numero di Brigate, allora bisogna pensare seriamente all'uso migliore che se ne può fare. Il punto consiste nell'accettare il principio di operatività, vale a dire l'idea che il soldato vero è il soldato addestrato. Ed allora, per limitato che possa essere il Bilancio, credo che l'Italia potrebbe puntare comunque ad avere un Esercito adeguato al proprio ruolo. Naturalmente, bisognerebbe che le Forze Armate abbandonassero tutte le infrastrutture inutilizzabili e si liberassero progressivamente del personale non idoneo. Ci sono aspetti particolari della operatività, come ad esempio la mobilità, che comportano una attitudine mentale molto precisa. Un buon pilota da combattimento non è quello a cui piace volare sugli aeroplani. Così, un fante dev'essere un fante e un sottufficiale dev'essere un elemento pronto a combattere».

Negli Eserciti di domani ci sarà ancora posto per la Leva?

«Non dimentichiamo che il tipo di compromesso di cui parlavo prima si è retto alle spese di tanti giovani che, partiti con l'idea di dare il meglio di sé nel Servizio militare, finivano invece col vedere frustrate le proprie aspettative. Ciò detto, si può mantenere la Leva anche in un Esercito caratterizzato da alta operatività. Ma questo è possibile solo adottando una delle seguenti procedure alternative.

La prima è rappresentata da una Leva che duri tre anni, con sei mesi di addestramento iniziale, invece delle vostre attuali sei settimane. Negli Eserciti di Leva più evoluti, il coscritto non spara nove colpi ma novecento, marcia e cammina, passa da una forma di addestramento all'altra, segue cioè un vero *combat training*'. Il costo, però, sarebbe enorme. Solo per l'Esercito, bisognerebbe calcolare un bilancio doppio rispetto a quello attuale di tutte le vostre Forze Armate. L'altra strada consiste nell'attuare una rigida *apartheid* fra unità con capacità di combattimento formate da soldati a ferma prolungata e la massa della Leva organizzata in una *Home Guard* per la difesa del territorio, una milizia in grado di svolgere una limitata missione difensiva in caso di invasione da parte di un esercito convenzionale. Tuttavia, il pericolo per l'Italia non

mi sembra così immediato da giustificare una simile soluzione».

Torniamo alla Bosnia, dove l'Italia ha inviato un Corpo di Spedizione a livello di Brigata. Che peso può avere un simile dispositivo in un teatro come quello bosniaco?

«Direi che il Contingente italiano si è situato a livello di una "Brigade Group", vale a dire una Brigata non grande ma con i giusti complementi esterni come trasmissioni, artiglieria, scouts, unità per la guerra elettronica. Questo tipo di presenza rappresenta in linea di massima il prototipo di ciò che l'Esercito italiano potrebbe e dovrebbe essere, vale a dire una forza il cui contenuto addestrativo è proporzionale alla sua apparenza esterna. Nelle mani buone, diciotto carri "Leopard" e diciotto blindo "Centauro" possono costituire una forza davvero formidabile».

Professor Luttwak, come andrà a finire in Bosnia?

«La presenza dell'IFOR ha avuto una funzione passiva, tale da dissuadere da un ritorno alla guerra civile in grande scala. Per lo stesso motivo, è certo che la partenza della Nato coinciderebbe con la ripresa dei combattimenti».

Con quali conseguenze per l'Europa e per l'Italia?

«Io non vedo tanto un effetto di tipo geostrategico quanto piuttosto geoeconomico. Invece che una zona di naturale espansione economica, l'Europa si troverebbe a fianco un Paese incapace di comprare e di produrre e che esporterà soprattutto rifugiati. In più, bisognerebbe attendersi un incremento dei traffici illegali d'ogni genere. Certo è che i costi per l'Italia non mancherebbero, trattandosi del Paese più esposto. Ma, ripeto, io non vedo una minaccia militare classica».

Ciò significa che il ritorno della guerra in Bosnia è un "prezzo" che, tutto sommato, il mondo potrebbe ancora permettersi?

«Le rispondo in questo modo. A coloro che già odiavano la guerra, il conflitto balcanico ha insegnato che la guerra è ancora peggiore di ciò che pensavano. Ma per chi è interessato alla pulizia etnica, in qualunque parte del mondo, la Bosnia è stata una grande sorgente d'ispirazione, uno splendido esempio di come sia possibile far fuori una minoranza. Adesso è inutile mettersi a fare i profeti, le ripercussioni non sono mai meccaniche. Quel che è certo è che esse ci saranno, anche se nessuno oggi può dire dove. Non si crea un disequilibrio nella sicurezza senza poi doverne scontare le conseguenze».

In alto, il Generale Bruno Viva insieme al Colonnello Leonardo Leso, Comandante del 1° Reggimento Paracadutisti *Tuscania*. In basso, il Comandante della Regione Militare Meridionale, Generale Nicola Vozza (al centro tra il Generale Pedone e il Colonnello Lops) saluta i reparti schierati sul piazzale del Comando italiano a Sarajevo.

Above, General Bruno Viva with Colonel Leonardo Leso, Commander of the Tuscania 1st Paratroopers Regiment. Below, the Commander of the Regione Militare Meridionale, General Nicola Vozza (in the centre between General Pedone and Colonel Lops) salutes the divisions lined up on the Italian HQ square in Sarajevo.

INTERVISTA

Sorella Italia

Sua Eminenza, Monsignor Pero Sudar, è il Vescovo Ausiliario di Sarajevo. Di origini croate, rappresenta una delle voci più ascoltate della Chiesa Cattolica di Bosnia, della quale incarna, con fervore pari ad equilibrio, l'impegno al servizio del dialogo multietnico e interreligioso. Negli anni della guerra ha viaggiato in tutta Europa per perorare la causa della pace e della giustizia nella sua martoriata terra. Di particolare intensità è stata la tappa italiana, durante la quale Monsignor Sudar ha visitato undici diocesi e tenuto diverse conferenze, aiutato anche dalla grande padronanza della nostra lingua. Il colloquio che segue ha avuto luogo a Sarajevo in occasione della visita resa dal Generale Bruno Viva a Monsignor Sudar. Un incontro insolito fra un Comandante di soldati e un Pastore di anime, uniti però da un problema comune quanto enorme: aiutare il processo di pace a mettere radici durature in tutta la Bosnia.

Monsignor Sudar, come viene valutata la presenza italiana in Bosnia? «Fra la gente semplice esiste una grande simpatia nei confronti dell'Italia e degli italiani. La politica italiana è rimasta, per un certo periodo, completamente assente da qui, ma la cosa non ha prodotto sentimenti negativi o di diffidenza nei vostri riguardi. Anche perché da nessun altro Paese sono giunti tanti volontari e tanti aiuti umanitari come dall'Italia. Molti nostri profughi si sono potuti sistemare presso una famiglia italiana ed anche nei giorni scorsi ho ricevuto la telefonata di un gruppo ospitato dalla Caritas di Vicenza desideroso di far conoscere il tipo di accoglienza ricevuta. Adesso, poi, la presenza e l'operato dei vostri soldati ha reso ancora più forti nel nostro popolo questi sentimenti di simpatia e di fiducia».

Qual è lo stato d'animo che prevale in questo momento nel popolo bosniaco?

«Purtroppo, la tendenza alla divisione è ancora in atto, anche se ora fa leva sullo strumento amministrativo. Molti profughi non possono tornare alle loro case semplicemente perché queste sono state occupate da altri. Così, la logica della pulizia e della divisione etnica continua a opprimere senza distinzioni. La gente semplice sente che questo non può andare avanti all'infinito senza un nuovo scontro e una nuova guerra, e ha paura».

Lei insiste moltissimo sui sentimenti della gente. Ma esiste davvero la volontà di chiudere con il passato della guerra?

«Il fatto è che tutti pensano di avere in qualche modo perso, compresi i serbi che hanno ricevuto il 49 per cento del territorio pur ammontando a meno di un terzo della popolazione. Ma il problema non sta nella gente, bensì nella politica che si è appropriata della guerra per i propri interessi e nella propaganda. La propaganda ha avuto una funzione fondamentale nel fare esplodere l'odio. Ora, se in Bosnia, in Croazia e in Serbia i mezzi d'informazione parlassero per due mesi dei valori della convivenza, la stragrande maggioranza dei profughi tornerebbe indietro e ricomincerebbe a vivere senza problemi. Io non ho il minimo dubbio su questo. Ma qualcuno si deve prendere la responsabilità di garantire alla Bosnia la pace, insieme a condizioni di vita minime e al rispetto dei diritti umani e della democrazia». Eminenza, ha un messaggio speciale da rivolgere all'Europa e all'Italia?

«Il popolo è fermamente convinto che una forza debba rimanere ancora in Bosnia. Se questa fosse la decisione, essa sarebbe accolta con generale entusiasmo. Ma se l'IFOR se ne va, sono sicuro che ci sarà una nuova guerra di tutti contro tutti (Monsignor Sudar pronuncia queste ultime parole alzando le braccia come per scacciar via uno spettro). E poi, meglio rimanere adesso, dopo essere riusciti a riportare la situazione sotto controllo, che andare via e dovere ritornare più tardi».

Tuttavia, lei stesso converrà che non è pensabile mantenere una presenza militare della NATO all'infinito.

«Sono consapevole di stare esprimendo un desiderio, ma là dove c'è la NATO c'è l'Europa, e il futuro della Bosnia può essere solo in Europa. Se non sarà così, questa terra diverrà una grande minaccia per tutti, quando invece, rimanendo agganciata all'Europa, la Bosnia potrebbe essere il luogo dove le diversità convivono. Io dico che in un punto del mondo dobbiamo pure incontrarci, e questo non significa impoverimento ma arricchimento. Se dunque lo dobbiamo fare, perché non farlo in Bosnia, dove Occidente e Oriente convivono da 500 anni? E se non qui, dove se no?».

Che momento sta vivendo la Chiesa Cattolica di Bosnia?

«È un momento segnato da difficoltà enormi, che domani potrebbero anche metterne in discussione la sopravvivenza. Prima della guerra, i cattolici a Sarajevo erano 70.000, oggi ne sono rimasti non più di 20.000. Noi, però, cerchiamo di portare avanti egualmente la nostra opera. Il nostro progetto di scuole multietniche, dove ognuno è libero di scegliere l'insegnamento religioso che preferisce e viene molto aiutato dalla Chiesa italiana. Nella nostra scuola di Sarajevo vengono i figli di famiglie musulmane, serbe e croate, la qual cosa, ovviamente, non piace molto essendo di segno opposto alla divisione etnica. Ciò nonostante, quest'anno non abbiamo potuto accettare un terzo delle domande ricevute e, su 890 ragazzi iscritti, il 40 per cento sono musulmani. Questo torna a dimostrare che tra la gente la volontà di convivere è veramente grande. Purtroppo, non siamo ancora riusciti a riavere gli edifici che ci erano stati confiscati dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Se avessimo maggiori spazi, chissà cosa potremmo fare. Ma, con la grazia di Dio,a Sarajevo non si muore più, anche se la strada per tornare a vivere è ancora molto lunga».

Andrea Angeli è l'Addetto stampa dell'ONU in Bonsia-Erzegovina dal settembre '93. Il Dr. Angeli è stato uno dei principali artefici del più grande ponte-aereo della storia, quello che ha consentito alla popolazione assediata di Sarajevo di non soccombere letteralmente per fame. La sua è dunque una testimonianza particolarmente importante per valutare il reale impatto della missione italiana in Bosnia.

INTERVISTA

I soldati più amati

Stadio di Zetra, a due passi dalla palazzina del Comando italiano. Sul tappeto erboso ripristinato da poco si sta disputando una partitella fra due squadre di calcio locali. Un altro segno della ferrea volontà di Sarajevo di sostituire la "normalità" della guerra con quella della pace. Proprio qui lei ha vissuto in prima persona due momenti molto particolari della lunga tragedia bosniaca. Ce li vuole ricordare.?

«Era l'aprile del '94 e avevamo appena ricevuto il benestare dei serbo-bosniaci ad evacuare i feriti più gravi da Gorazde. Ricordo che li portammo con i nostri elicotteri tutti qui nello stadio e poi sulle ambulanze all'ospedale francese. L'operazione durò due giorni, durante i quali vedemmo arrivare gente in condizioni disperate. L'altro ricordo è decisamente meno drammatico. Nel maggio dello stesso anno, infatti, ci fu la riapertura dell'impianto, con un incontro di calcio fra i Caschi Blu e una rappresentativa bosniaca. Per l'occasione, vennero anche le Guardie della Regina. In quel momento, sembrò a tutti che il processo di pace si fosse finalmente avviato. Ma l'illusione non durò a lungo, e con l'autunno la situazione tornò nuovamente a precipitare».

Dottor Angeli, lei ricorderà sicuramente che anche nel nostro Paese si discusse a lungo circa l'opportunità di un intervento armato nei Balcani. Vorrei sapere come vivevate questa situazione al di là dell'Adriatico.

«Leggevamo i giornali e sentivamo la Televisione, e le assicuro che certi commenti, anche di persone autorevoli, contrari all'intervento militare italiano in quest'area ci facevano davvero male. Ricordo pure che qualcuno sosteneva che il nostro Esercito non fosse in grado di schierare un corpo di spedizione in un teatro tanto difficile. Tutto ciò è stato smentito seccamente dai fatti. L'equipaggiamento e la tenuta dei nostri mi pare si siano mostrati pari a quelli degli altri. In secondo luogo, la presenza italiana è stata la benvenuta fin dall'inizio e il contributo umano portato dai nostri soldati ha ottenuto il riconoscimento incondizionato di tutti. Basta girare per strada per rendersi conto che il Contingente più amato a Sarajevo è quello italiano. Per cui, credo che chi, a suo tempo, proclamò che gli italiani non dovevano venire in Bosnia oggi farebbe bene a recitare il mea culpa o, almeno, dovrebbe ammettere il proprio errore di valutazione iniziale».

Tanto più che la nostra presenza coincide con il settore più delicato e rischioso in tutta la Bosnia...

«Indubbiamente, i rischi c'erano e permangono tuttora. Ma io trovo egualmente che la decisione di assumerci per intero le nostre responsabilità all'indomani di Dayton sia stata giustissima. Se ci fossimo impegnati in una zona più defilata e tranquilla, ben difficilmente qualcuno si sarebbe accorto della nostra presenza. Viceversa, venendo qua in prima linea stiamo lasciando un segno tangibile che ci permette, probabilmente, di recuperare anni di assenza in questo teatro».

Lei ha appena parlato di un "segno tangibile" della presenza italiana. Quali sono i caratteri distintivi di questa presenza?

«Voglio dirle molto chiaramente che da queste parti i "rambo" non sono mai piaciuti. Ciò che i bosniaci chiedevano al mondo erano dei soldati in grado di far bene il proprio lavoro, con onestà e diligenza, soldati che sapessero anche mostrare di essere uomini al momento giusto. Il Contingente italiano ha colpito subito per la sua carica di umanità e questo è stato apprezzato enormemente».

Cosa vede nel domani di Sarajevo e della Bosnia?

«La realtà ci dice che Sarajevo è tornata a vivere e che i cecchini e le granate appartengono ormai al triste passato. Ma se consideriamo il resto del Paese, purtroppo, la situazione continua a restare gravida di incertezze».

In questo quadro, che ruolo può continuare a svolgere l'Italia?

«Io mi auguro sinceramente che quanto i nostri soldati sono stati capaci di seminare, insieme a tanti volontari italiani che hanno sfidato rischi d'ogni genere per portare aiuti alla popolazione, non vada disperso. Spero, cioè, che l'Italia sappia mettere a frutto tutto il credito accumulato finora. Non dimentichiamoci che sono gli stessi Bosniaci a guardare con un interesse particolare a noi più che ad altri Paesi geograficamente più lontani».

Staremo a vedere. Nel frattempo, c'è un insegnamento particolare che la società italiana può trarre da questa esperienza?

«Proprio all'inizio della missione venni invitato a una trasmissione della RAI. Qualcuno si chiedeva quando i nostri soldati sarebbero tornati. Io, allora, dissi: "Guardate, la missione finirà quando sarà il momento. E comunque, ricordate che i nostri ragazzi torneranno a casa con un bagaglio umano e anche professionale enorme, che tra l'altro li aiuterà senz'altro a capire quanto si vive bene in Italia". Oggi, ne sono più convinto che mai».

E per finire, cosa c'è nel futuro di Andrea Angeli?

«Questa è la mia terza missione di pace con le Forze Armate Italiane. Prima sono stato in Namibia con 150 elicotteristi, tutta gente fantastica. In un anno e 3.000 ore di volo non si è verificato il minimo incidente. Ricordo che i nostri riuscirono ad atterrare in una gola della Namibia dove neanche gli elicotteristi sudafricani osavano avventurarsi. La seconda missione fu in Cambogia, con 75 Carabinieri dislocati negli angoli più difficili in territorio Khmer. Anche allora l'Italia, fra circa quaranta Paesi che contribuivano alla missione, fu la più apprezzata, per preparazione e affidabilità. Per il domani, speriamo solo che per noi dell'ONU ci sia meno lavoro, almeno nel campo delle missioni di pace. Perché questo significherà che il mondo va un po' meglio».

La pace di Dayton

Gli Accordi per la Pace in Bosnia-Erzegovina sono stati parafati (come viene definito il rito della sigla apposta in calce ai documenti diplomatici) nella base aeronautica di Wright-Patterson a Dayton (Ohio) il 21 novembre 1995 esattamente tre anni, sette mesi e quindici giorni dopo la deflagrazione del conflitto coincidente con l'inizio dell'assedio di Sarajevo.
Il 14 dicembre successivo, a Parigi, nel Palazzo dell'Eliseo, è avvenuta la firma ufficiale del Trattato: un complesso capitolato formato da un "Accordo-quadro" e da undici Accordi settoriali.
L'Accordo-quadro statuisce il comune impegno ad attenersi ai principi della carta dell'ONU e dei documenti dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), a risolvere le controversie con mezzi pacifici e ad astenersi dall'uso della forza, anche sotto forma di semplice minaccia, contro l'integrità della Repubblica di Bosnia-Erzegovina. Ne sono firmatari la stessa Repubblica di Bosnia-Erzegovina, la Repubblica di Croazia, la Repubblica Federale di Jugoslavia (Federazione Serbo-Montenegrina), nonché, in veste di garanti, Stati Uniti, Russia, Francia, Regno Unito, Germania e l'Alto Rappresentante Internazionale.
Tra i problemi affrontati negli accordi settoriali figurano il rispetto dei diritti umani e civili, con particolare riferimento alla situazione dei profughi (diritto al ritorno, al reintegro nelle loro proprietà e alla compensazione per i danni subiti). Su questi, come su altri aspetti connessi alla ricostruzione sociale ed economica del Paese, viene affidato uno speciale potere di controllo e di coordinamento all'Alto Rappresentante Internazionale incaricato dalle Nazioni Unite. Sui diritti di ciascun cittadino vigilano anche una "Task-Force" di Polizia Internazionale (IPTF) con funzioni di polizia civile e una Commissione indipendente. Gli Accordi prevedono inoltre che quanti siano riconosciuti responsabili di crimini di guerra vengano esclusi da ogni carica e attività politica.
Un rilievo centrale ricoprono, come è ovvio, i nuovi assetti costituzionali, istituzionali e territoriali fissati per la Repubblica di Bosnia-Erzegovina. Questa resta uno Stato unitario riconosciuto internazionalmente con capitale Sarajevo (che rimane a sua volta unita) ma formato da due Entità: la Federazione croato-musulmana e la Repubblica serbo-bosniaca (Repubblica Srpska), firmatarie anch'esse degli accordi. Ad entrambe le Entità è

In alto, Dayton, 21 novembre 1995: la firma che ha posto fine a quattro anni di guerra Da sinistra si riconoscono il Presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia, Slobodan Milosevic, il Presidente della Federazione croato-musulmana (oggi primo Presidente della nuova Repubblica di Bosnia-Erzegovina Alija Izetbegovic), il Presidente della Croazia Franjo Tudjman e il Segretario di Stato Americano Warren Christopher.
In basso, la storica stretta di mano fra i tre Presidenti.

Above, Dayton 21 November 1995: the signature that ended four years of war. From left to right, the President of the Federal Republic of Yugoslavia, Slobodan Milosevic, the President of the Croatian Muslim Federation, Alija Izetbegovic (and today first President of the New Bosnia-Herzegovina Republic), the Croatian President Franjo Tudjman and the American Secretary of State Warren Christopher.
Below, the historical handshake between the three Presidents.

Parigi, 14 dicembre 1995: la firma ufficiale degli Accordi di Pace. In piedi si riconoscono il Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, il Presidente della Repubblica Francese Jacques Chirac, il Cancelliere Tedesco Helmuth Kohl, il Premier Britannico John Major e il Primo Ministro Russo Viktor Tchernomyrdin.

Paris, 14 December 1995: the official signature of the Peace Agreement. Standing, the President of the United States, Bill Clinton, the President of the French Republic Jacques Chirac, German Chancellor Helmuth Kohl, British Prime Minister John Major and Russian Prime Minister Viktor Tchernomyrdin.

riconosciuta la facoltà di stabilire legami paralleli con gli Stati vicini. Il Parlamento è comune, la Presidenza della Repubblica di tipo collegiale, essendo composta da tre membri (uno per comunità etnica), che designano il Capo del Governo centrale eletto a rotazione. Sono previste anche una Corte Costituzionale, una Banca Centrale e una Moneta unica. Le istituzioni centrali hanno responsabilità su politica estera, commercio estero, dogane, politica monetaria, rifugiati e su ulteriori funzioni in campo economico e in quello delle comunicazioni. Le altre aree, inclusa la Difesa, rientrano nella competenza delle due Entità.

Alla Federazione croato-musulmana viene riconosciuto il 51 per cento del territorio, inclusa l'enclave musulmana in territorio serbo di Gorazde e il corridoio fra questa e Sarajevo. Il restante territorio è attribuito alla Repubblica Srpska, che mantiene pure il controllo di Srebrenica e Zepa. Lo status del corridoio della Posavina, intorno alla cittadina di Brcko, unico collegamento tra i due tronconi di territorio serbo, è affidato a un arbitrato. E' comunque sancita la piena libertà di movimento per persone, beni, servizi e capitali sull'intero territorio della Repubblica di Bosnia-Erzegovina. Il pacchetto include anche il reciproco riconoscimento e la normalizzazione delle relazioni tra Repubblica di Bosnia-Erzegovina e Repubblica Federale di Jugoslavia.

In materia elettorale viene riconosciuto all'OSCE e all'Alto Rappresentante Internazionale indicato dalle Nazioni Unite un compito primario nella predisposizione e nella "certificazione" di regolarità delle elezioni per il Parlamento e la Presidenza della Repubblica di Bosnia Erzegovina, per il Parlamento e la Presidenza delle due Entità e per le Assemblee Cantonali e le Autorità municipali.

Gli aspetti militari del Trattato sono incentrati sull'accettazione da parte dei firmatari dell'invio di una Forza Internazionale (IFOR) per il periodo di circa un anno con il mandato di verificare l'applicazione degli impegni di natura sia militare che territoriale sottoscritti.

A loro volta, le Parti vengono vincolate al rispetto di un calendario molto rigido, che ruota intorno alla data del Trasferimento di Autorità (TOA) in Bosnia dall'ONU alla NATO. Le tappe fondamentali di questo calendario sono:

D+30 (ovvero entro 30 giorni dal TOA, indicato anche come il "D-DAY" dell'Operazione): tutte le forze devono essere state rischierate all'esterno della ZOS (Zone of Separation), cioè di una fascia ampia 4 km a cavallo della linea di "cessate il fuoco" convenuta. Per la stessa data, deve essere stato completato il disarmo e lo scioglimento di tutti i gruppi armati civili, eccetto le forze di Polizia autorizzate.

D+45: le Parti devono avere completato l'evacuazione di tutte le forze (milizie e armamenti pesanti) dalle aree comprese fra la linea di "cessate il fuoco" (CFL) e quella di demarcazione interetnica (Interentity Boundary Line o IEBL) destinate a passare sotto nuova amministrazione. Nel rispetto degli Accordi di Dayton, la Parte subentrante non potrà occupare tali zone prima che siano trascorsi 90 giorni (D+90).

D+120: ritiro di tutte le armi pesanti e di tutte le forze in aree di deposito (siti) e caserme stabilite, nonché smobilitazione di tut-

te le forze che non possono venire alloggiate in tali aree.
La sintesi di tutto ciò significa la separazione delle forze militari delle fazioni ex belligeranti, lo scambio di alcune aree di influenza in modo da arrivare al rapporto territoriale (51 e 49 per cento per ognuna delle due Entità) fissato a Dayton e l'avvio di un processo di riequilibrio militare fra le Parti (a tale proposito è previsto l'avvio di un apposito negoziato sotto egida OSCE per una riduzione del livello degli armamenti secondo una proporzione tendenziale di 2:1 tra Federazione croato-musulmana e Repubblica Srpska e di 5:2:2 tra Belgrado, Zagabria e Sarajevo per quanto concerne la stabilità nell'intera regione).
Per ottenere il conseguimento di questi obiettivi, il cui valore è da considerarsi propedeutico al ripristino della vita civile e democratica e alla graduale ripresa dell'attività economica in Bosnia, l'IFOR è autorizzata ad "assumere qualsiasi misura", compreso l'uso della forza, in modo particolare nei casi di mancato ritiro entro i territori assegnati e di violazione del cessate il fuoco, oppure là dove si renda necessario la rimozione di armamenti che minaccino la sicurezza generale, ivi inclusa quella delle stesse Forze Internazionali.
Oltre a questo IFOR è autorizzata ad assicurare la difesa e la libertà di movimento delle proprie forze e del traffico civile, a tracciare e sorvegliare le linee di demarcazione (le famose IEBL, Inter Entity Baundary Lines) fra le Parti e ad assumere il controllo dello spazio aereo e del traffico militare sulle principali linee di comunicazione terrestre.

La NATO entra in campo

Il Segretario Generale della NATO Javier Solana a colloquio con il Ministro dell'Interno Giorgio Napolitano e con il Ministro della Difesa Beniamino Andreatta. Secondo Solana, «il comportamento dell'Italia in Bosnia è stato superbo».

NATO *General Secretary Javier Solana in a meeting with Minister for Internal Affairs Giorgio Napolitano and Defense Minister Beniamino Andreatta. According to Solana «Italy's behaviour was excellent».*

«29 novembre 1995. I Capi di Stato Maggiore e i Ministri della Difesa della NATO mettono a punto i piani operativi per la Bosnia.

1 dicembre 1995. Alla luce dell'Accordo di Dayton, il Consiglio Atlantico autorizza il Supremo Comando Alleato in Europa (SACEUR) a dispiegare una Forza in Croazia e Bosnia-Erzegovina con lo scopo di *to implement* (rendere attivi) gli aspetti militari del Trattato e di creare le condizioni di una pace durevole nella ex Jugoslavia. Nella stessa data, SACEUR assegna al Comandante in Capo delle Forze Alleate del Sud-Europa, l'incarico di Comandante delle forze NATO terrestri, aeree e navali dell'IFOR (Implementation Force).

5 dicembre 1995. Lo spagnolo Javier Solana diventa ufficialmente il nuovo Segretario Generale della Nato. I Ministri degli Esteri e della Difesa dell'Alleanza Atlantica approvano i piani militari per l'IFOR ("Operative PLAN 10405"). Il Segretario Generale annuncia inoltre che un primo gruppo di quattordici Paesi non-NATO verranno invitati, dietro loro espressa richiesta, a prendere parte all'operazione in Bosnia. Fra questi Paesi figura anche la Russia, che parteciperà sulla base di uno specifico accordo ad hoc. Nello stesso giorno viene annunciato un altro fatto di grande rilevanza: la Francia tornerà a riprendere il suo posto negli organismi politico-militari dell'Alleanza dopo trent'anni di "autonomia".

15 dicembre 1995. Il giorno dopo la firma formale degli Accordi di Pace a Parigi, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - appellandosi al Capitolo VII della Carta dell'ONU - adotta la risoluzione n. 1031, con la quale autorizza gli Stati Membri a istituire una Forza multinazionale sotto comando unificato formata da unità di Nazioni NATO e non NATO per assicurare il rispetto delle disposizioni contenute negli Accordi di Pace.

16 dicembre 1995. Il Consiglio Atlantico ordina alla NATO di dare il via immediato all'Operazione "Joint Endeavour" ("Sforzo Congiunto").

20 dicembre 1995. Alle 11.00, ora locale, avviene a Sarajevo il Passaggio di Autorità (TOA) dal Comando di UNPROFOR (le Forze di Pace dell'ONU nella ex Jugoslavia) al Comando di IFOR. Il famoso "D-DAY" indicato dagli Accordi di Pace di Dayton è, dun-

La missione

L'Operazione "Joint Endeavour" in Bosnia-Erzegovina costituisce in assoluto la prima operazione condotta con forze terrestri nella storia della NATO, nonché la prima "fuori area" e la prima a cui abbiano preso parte anche Paesi non-NATO. Quarantuno le Nazioni impegnate. Fra esse, tutti gli Stati membri dell'Alleanza: Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti e Turchia (l'Islanda ha fornito solo personale medico). L'elenco dei Paesi non-NATO coinvolti a vario titolo comprende Albania, Austria, Bangladesh, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Egitto, Estonia, Finlandia, Giordania, Indonesia, Lettonia, Lituania, Malaysia, Nuova Zelanda, Marocco, Pakistan, Polonia, Romania, Russia, Slovacchia, Slovenia, Svezia, Ucraina e Ungheria.
Lo schieramento NATO ha messo a disposizione circa 50.000 uomini, i Paesi non-NATO circa 10.000, per un totale, dunque, di 60.000 soldati (35 i Paesi che hanno offerto truppe).
L'afflusso delle forze nel teatro operativo ha richiesto più di 2800 missioni aeree e comportato l'impiego di 400 treni e di più di 50 navi da trasporto. Costo pianificato per la missione in Bosnia: 5,37 miliardi di dollari. La Forza Alleata ha agito fin dal primo giorno con una sola "chiave", vale a dire seguendo una catena di Comando e Regole d'Ingaggio interamente NATO. Il Supremo Comandante Alleato in Europa, Generale U. S. George A. Joulwan, è stato investito della completa autorità militare, sotto la direzione politica e il controllo del Consiglio Atlantico. La responsabilità di Comandante dell'IFOR è stata affidata al Comandante in Capo delle Forze Alleate nel Sud Europa (AFSOUTH), Ammiraglio U. S. Leighton W. Smith, Jr., cui è succeduto, a partire dall'agosto '96, l'Ammiraglio U. S. T. Joseph Lopez. Le forze terrestri, poste sotto il controllo operativo dell'ARRC (Corpo di Intervento Rapido del Comando Alleato in Europa) e comandate dal Generale britannico Sir Michael Walker, sono state ripartite in tre Divisioni dislocate in altrettanti settori: Divisione Multinazionale Nord, sotto comando Americano con sede a Tuzla; Divisione Multinazionale Sud-Ovest, sotto comando Britannico con sede a Gornji Vakuf.e poi Banja Luka; Divisione Multinazionale Sud-Est, sotto comando Francese con sede prima a Sarajevo e, quindi, a Mostar.

In alto, il Comandante dell'ARRC, Generale Sir Michael Walker. In basso, il Generale Xavier de Lambert, Comandante della Divisione Multinazionale Sud-Est: «I miei complimenti alla Brigata *Garibaldi* e alla Brigata *Folgore*. I soldati italiani stanno svolgendo un lavoro eccellente».

***Above*, ARRC *Commander General Sir Michael Walker*. *Below, South East Multinational Division Commander General Xavier de Lambert*: «*My compliments to the* Garibaldi *Brigade and to the* Folgore *Brigade. The Italian soldiers are duing an excellent job*».**

La partecipazione italiana

Le Forze Armate Italiane hanno mobilitato, complessivamente, oltre 11.000 militari nelle tre diverse componenti. Rispettivamente: 2.600 per la terrestre, 2.500 per la navale e 650 per quella aerea. A queste forze vanno aggiunti circa altri 5.000 uomini impegnati nella logistica. La Marina Militare ha impegnato una forza di 4 Fregate classe "Lupo/Maestrale", 6 Cacciamine classe "Lerici" con unità di comando, 2 unità di trasporto costiero classe "Gorgona", 1 rimorchiatore d'altura componente classe "Atlante" e 2 unità per trasporto anfibio classe "San Giorgio", con una forza anfibia imbarcata (600 Fanti di Marina del Battaglione "San Marco") quale riserva di teatro. In tutto, un contributo corrispondente all'80 per cento delle forze navali di IFOR, nonché al 20 per cento di "Sharp Guard" (l'operazione decisa in precedenza dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per attuare l'embargo sulle armi destinate alla ex Jugoslavia). L'Aviazione Militare ha impegnato 14 velivoli tattici (8 "Tornado" e 6 "AMX"), 5 velivoli da trasporto (1 C-130 e 4 G-222), 2 velivoli da pattugliamento marittimo "Breguet Atlantic" e 1 velivolo aerorifornitore B707, fornendo inoltre proprio personale agli equipaggi dei velivoli Alleati impegnati nella ricognizione dello spazio aereo. Anche in questo caso va segnalato che le Forze Aeree italiane partecipavano già alla operazione "Deny Flight" sui cieli della Bosnia. Il contributo del nostro Paese, tuttavia, non si esaurisce qui. L'Italia ha infatti agito, fin dall'inizio, da principale "retrovia" logistico della missione, avendo messo a disposizione qualcosa come 9 basi navali, 20 aeroporti militari e civili e 14 caserme dell'Esercito in grado di ospitare migliaia di uomini e di veicoli. Costo della partecipazione nazionale: 50 miliardi di lire mensili, di cui 30 per il supporto logistico fornito alla NATO già prima dell'Operazione "Joint Endeavour" e 20 per il Contingente terrestre. A completamento del quadro più generale dell'impegno italiano per la pace in Bosnia-Erzegovina occorre ricordare anche la nostra partecipazione a tre differenti missioni. La missione dell'Unione dell'Europa Occidentale "WEUPOL", a Mostar, per la costituzione di un corpo di Polizia Unificato, con un reparto di 20 Carabinieri di stanza a Medjugorje. La "ECMM" (European Community Military Mission), con 55 militari provenienti dalle tre Forze Armate. Ed infine la missione della UEO per l'attuazione dell'embargo lungo il Danubio, con un Contingente della Guardia di Finanza (64 uomini e due motovedette).

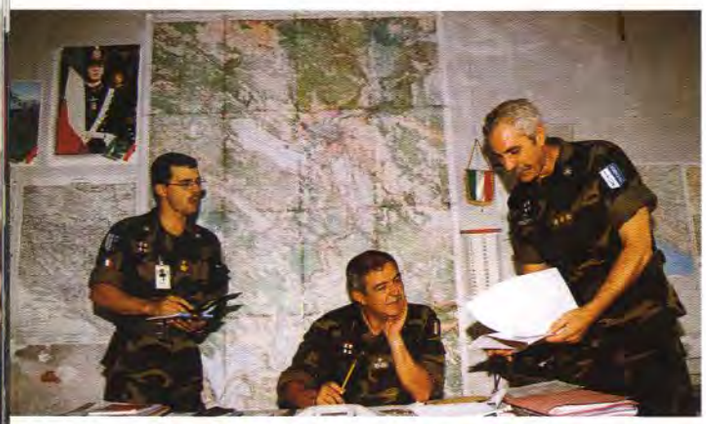
L'Esercito Italiano in Bosnia

L'Italia ha schierato in Bosnia un dispositivo terrestre a livello di Brigata Meccanizzata forte di circa 2.400 uomini (con punte di 2.600) e dotato di tutti i supporti tattici e logistici richiesti dal teatro operativo.
Preceduto dagli elementi di ricognizione, il Corpo di Spedizione italiano ha iniziato il proprio dispiegamento il 27 dicembre '95 con la partenza dal porto di Salerno di una prima aliquota di 250 uomini imbarcati sulla nave San Giorgio. L'afflusso ha avuto termine il 23 gennaio '96 con l'arrivo nel porto croato di Ploce dell'ultima componente.
A quel punto, il dispositivo ha assunto il proprio assetto definitivo, potendo schierare tra l'altro: una Compagnia Carri di 18 carri armati "Leopard", uno Squadrone di 13 Blindo "Centauro" e di 8 blindo leggere 66/14, una Batteria di Artiglieria Pesante Campale con 8 obici semoventi, una compagnia mortai pesanti, 50 veicoli corazzati da combattimento VCC1.
Il Contingente si è incentrato, fino al 3 luglio '96, sulla Brigata Bersaglieri Garibaldi, comandata dal Generale Agostino Pedone. La Garibaldi costituisce, come è noto, la prima grande Unità dell'Esercito Italiano interamente formata da professionisti, cioè da Volontari a Ferma Prolungata (VFP).
La Garibaldi è stata quindi avvicendata dalla Brigata Paracadutisti Folgore, agli ordini del Generale Bruno Viva. A questi è subentrato, nel novembre '96, l'attuale Comandante, Generale Luigi Cantone.
Il Contingente italiano è stato inquadrato nella Divisione Multinazionale Sud-Est sotto comando francese (*), assumendo quindi la denominazione di Brigata Multinazionale Sarajevo Nord, cui ha fornito per intero il quadro di Comando. Il dispositivo della B.MN Sarajevo Nord ha compreso da subito un Battaglione Portoghese aviotrasportato forte di 900 uomini. Il 10 maggio '96 il dispositivo si è completato con l'inquadramento di un Battaglione Egiziano di circa 700 uomini.
Alla B.MN Sarajevo Nord è stata affidata un'area di responsabilità di circa 3.000 chilometri quadrati comprendente, fra l'altro, Sarajevo (sede del nostro Quartier Generale dislocato nell'ex Ospedale pediatrico di Zetra), Pale, Gorazde e il corridoio che collega l'enclave musulmana con la capitale bosniaca.

(*) La Divisione Salamandre, *così chiamata per sottolinearne la capacità di adattamento a condizioni operative e ambientali d'ogni tipo.*

In alto, il settore assegnato alla Brigata Multinazionale Sarajevo Nord sotto comando italiano. In basso, lo stemma della Divisione *Salamandre*.

Above, the sector assigned to the North Sarajevo Multinational Brigade under Italian command. Below, the Salamandre Division coat of arms.



L'Esercito Italiano nella Catena di Comando Alleata

Il contributo dell'Esercito Italiano alla missione si è espresso anche con la presenza diretta di propri Ufficiali negli staff di vertice della catena di comando Alleata. È il caso del Generale Carlo Cabiggiosu, Vice Comandante di ARRC, e del Generale Antonio Dell'Aglio, Vice Comandante della Divisione Multinazionale Sud-Est con compiti anche di DUCRAN (Delegato Ufficiale Coordinatore Rappresentante l'Autorità Nazionale).
La responsabilità di coordinare la logistica di tutta l'IFOR è stata affidata al Vice Comandante di AFSOUTH, Generale Duilio Mambrini, cui è succeduto il Generale Ghino Andreani. Dall'inizio della missione, un altro italiano, il Generale Pasquale De Salvia, è insediato ai vertici di AFSOUTH in qualità di Deputy Chieff of Staff.

I compiti dell'Esercito Italiano

L'opera del Contingente italiano deve essere valutata nel contesto tutto particolare in cui si è svolta. Non tanto e non solo per la già ricordata estensione dell'area di responsabilità ricevuta, quanto per le problematiche peculiari che quest'ultima ha proposto fin dall'inizio, trattandosi di un settore tagliato in due dalla IEBL e caratterizzato dalla presenza di tre punti di eccezionale delicatezza, quali Sarajevo, Pale (la "capitale" della Repubblica Srpska) e l'enclave musulmana di Gorazde.
L'esatta percezione del "teatro" è, dunque, indispensabile per inquadrare sotto la giusta luce la portata così come l'effettivo rischio dei compiti assegnati al Contingente. Compiti che possono venire sintetizzati nel seguente modo:
- dividere le fazioni;
- definire e sorvegliare le linee di separazione assicurando il rispetto della cessazione delle ostilità e delle restrizioni imposte;
- monitorare il concentramento delle forze e degli armamenti delle Parti nelle zone di rispettiva assegnazione, procedendo even-

tualmente alla confisca e alla distruzione del materiale bellico trovato al di fuori dei siti autorizzati;
• mantenere la libertà di movimento della popolazione civile e dei profughi, nonché delle proprie forze;
• favorire e proteggere l'attività delle diverse organizzazioni internazionali operanti in Bosnia;
• collaborare in particolare con l'OSCE e l'IPTF (International Police Task Force) alla organizzazione delle elezioni generali del 14 settembre '96;
• garantire un'adeguata cornice di sicurezza e di deterrenza nel teatro.
L'elenco potrebbe continuare ancora a lungo. Ci si limiterà, allora, a sottolineare solo un altro aspetto che fa parte dell'essenza stessa della missione: il particolare contributo offerto al lavoro delle Joint Military Commission (JMC), costituite per discutere direttamente con le Parti i diversi problemi connessi all'applicazione degli Accordi di Pace.
L'assolvimento dell'insieme di questi incarichi ha comportato, in primo luogo, un massiccio sforzo operativo. A cominciare dall'attività di scorta armata prestata alle colonne di profughi, ai convogli umanitari, al personale civile e militare delle Parti ex belligeranti, nonché alle esigenze di sicurezza del Contingente stesso.
Il controllo del territorio, fattore decisivo per la riuscita di questo tipo di missione, è stato attuato attraverso un intenso dispiegamento di pattuglie che hanno operato sia nei centri abitati che a largo raggio.
Alla ricognizione sul terreno, si è aggiunta l'attività dei checkpoints, dislocati soprattutto nelle zone più calde di Sarajevo e lungo le principali vie di comunicazione, mentre una rete capillare di Posti di Osservazione e Allarme (i cosiddetti POA), disposti nei punti strategici, ha permesso di monitorare costantemente l'evolversi della situazione nell'Area di Responsabilità.
L'importanza di questo tipo di sforzo è stata ulteriormente confermata dalle elezioni generali del 14 settembre '96, in occasione delle quali il Contingente italiano ha garantito il pacifico svolgimento delle operazioni di voto in centinaia di seggi.
La storia di questa missione resterà inoltre legata al lavoro svolto dai nuclei BOE (Bonifica Ordigni Esplosivi) del Reparto Genio nelle zone di interesse del Contingente e alla sorveglianza antisniping attuata in modo prevalente a Sarajevo.
Intorno a questi veri e propri capisaldi operativi si è mossa una complessa attività tecnico-tattica che ha assicurato, fra l'altro, la realizzazione di un numero considerevole di fortificazioni, insieme al riattamento dei fabbricati necessari all'accantonamento del Contingente e al rifacimento di diverse vie di scorrimento.
Di fondamentale importanza è stata l'azione svolta dalla componente Trasmissioni, che in un territorio caratterizzato da condizioni climatiche e morfologiche spesso proibitive, oltre che dalla minaccia continua delle mine, è riuscita a mettere a punto una rete per le trasmissioni e le telecomunicazioni che non ha precedenti nella storia delle missioni all'estero dell'Esercito italiano.
Oltre a soddisfare le esigenze logistiche e operative del Contingente, il sistema ha anche garantito in via permanente il collegamento telefonico fra il personale impiegato e la madrepatria.

Nella pagina a fronte in alto, il Generale Antonio Dell'Aglio (al centro) nel suo ufficio di Vice Comandante della Divisione Multinazionale Sud-Est a Mostar. Al Generale Dell'Aglio è subentrato il Generale Vittorio Ghiotto. Al centro, il Generale Pasquale De Salvia, Deputy Chief of Staff di AFSOUTH, insieme al Generale Bruno Viva. In basso, il Generale Carlo Cabiggiosu, Vice Comandante di ARRC.

On the previous page, above, General Antonio Dell'Aglio (centre) Second in Command in his office of the South-East Multinational Division in Mostar. General Vittorio Ghiotto took over from Dell'Aglio. Centre, General Pasquale De Salvia, Deputy Chief of AFSOUTH with General Bruno Viva. Below, General Carlo Cabiggiosu, ARRC Second in Command.

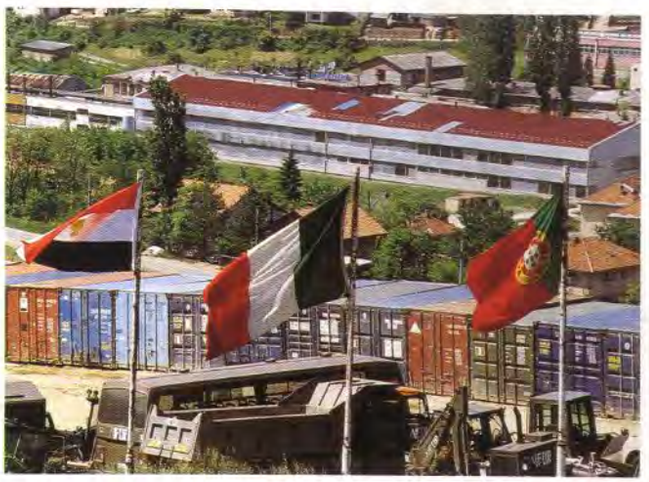
In alto, il Tenente Colonnello Gianfranco Scalas insieme al Generale Pedone nell'Ufficio Pubblica Informazione della nostra Brigata a Sarajevo.
In basso, il Tenente Colonnello Salvatore Iacono (a sinistra) con il Generale Viva.

Above, Lieutenant Colonel Gianfranco Scalas with General Pedone in the Brigade's Public Information Office in Sarajevo.
Below, Lieutenant Colonel Salvatore Iacono (left) with General Viva.

L'assistenza medico-sanitaria è stata garantita "h24" dal personale e dalle équipe medico-chirurgiche del Reparto di Sanità "Centauro", coadiuvato anche in questa missione dalle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana. I medici militari italiani hanno anche individuato, per conto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), le esigenze sanitarie presenti nei quartieri più disastrati di Sarajevo.
La cooperazione civile/militare ha rappresentato un altro punto fisso nell'attività del Contingente, che ha attivato a tale scopo un'apposita cellula per i rapporti con la popolazione e le autorità locali. Particolarmente proficua è stata la collaborazione con le associazioni umanitarie italiane, con le Agenzie non-governative presenti in Bosnia e con la Cooperazione Italiana, cui è stata fornita una specifica assistenza per l'individuazione delle falde acquifere necessarie a riattivare l'alimentazione idrica a Sarajevo e nei centri più colpiti dalla guerra.
Lo sforzo logistico (sia sul teatro operativo che in territorio nazionale) è stato pari alla portata e alla complessità della missione. E, dunque, può essere definito senz'altro di proporzioni assolutamente eccezionali, sia sul piano della preparazione della missione che su quello delle necessità relative al suo sviluppo successivo: afflusso e avvicendamento delle forze, mantenimento dei mezzi, approvvigionamento di materiali e combustibili, evacuazioni sanitarie, vettovagliamento, organizzazione dei servizi di ristorazione e di lavanderia, servizio postale e quant'altro necessario a garantire la vita quotidiana del Contingente.
Una nota particolare merita, infine, il lavoro di supporto svolto dalla struttura di Pubblica Informazione dell'Esercito Italiano nei confronti dei media italiani e internazionali. La struttura, che ha agito sotto la direzione del Servizio di Pubblica Informazione del Ministero della Difesa e dell'Ufficio DAP dello Stato Maggiore Esercito, ha così contribuito a garantire la più ampia circolazione possibile delle notizie concernenti l'attività del Contingente e il più generale evolversi della missione. Personale militare delle Forze Armate Italiane ha anche operato nell'ambito delle analoghe strutture dell'IFOR e del Comando Divisionale.

Fonti / *sources*:
Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio DAP.
Stato Maggiore della Difesa.
Pubblica Informazione della Brigata Multinazionale.
Ministero degli Affari Esteri - Ufficio Stampa.
IFOR - Public Information Sarajevo.

La Brigata Multinazionale Sarajevo Nord



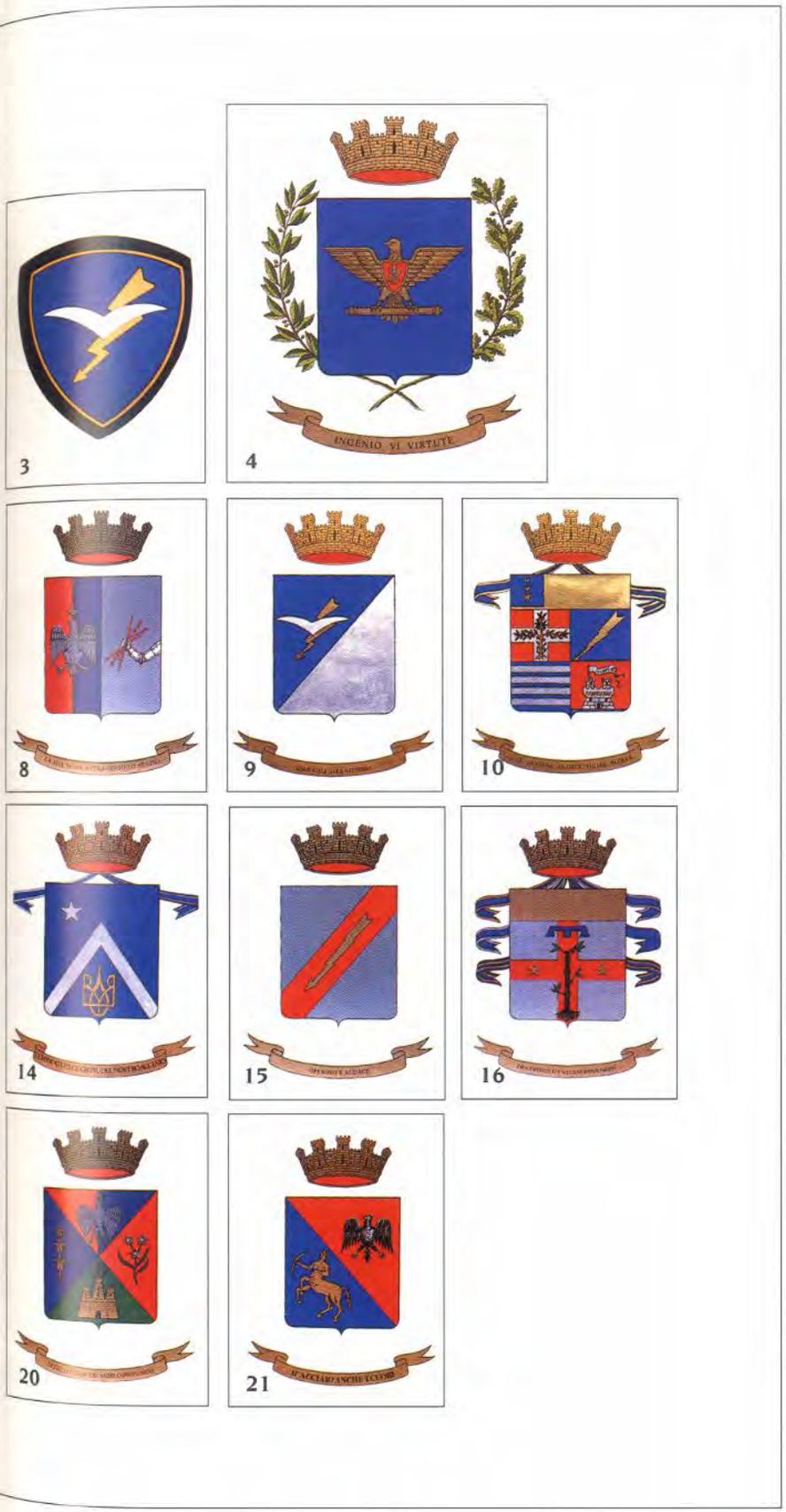
ITALIA
8° Reggimento Bersaglieri
18° Reggimento Bersaglieri
186° Reggimento Paracadutisti
9° Reggimento d'Assalto *Col Moschin*
1° Reggimento Carabinieri Paracadutisti *Tuscania*
19° Reggimento Cavalleggeri Guide
131° Reggimento Carri
11° Reggimento Artiglieria Pesante Campale
11° Reggimento Trasmissioni *Leonessa*
Reparto Genio di Brigata
Reparto Comando e Supporti Tattici *Garibaldi*
Reparto Comando e Supporti Tattici *Folgore*
Battaglione Logistico *Garibaldi*
Battaglione Logistico *Folgore*
Reparto di Sanità *Centauro*
Reparto Logistico di Contingenza (RE.LO.CO.)
Reggimento Genio Ferrovieri

PORTOGALLO
2° Battaglione di Fanteria Aerotrasportata, al Comando del Tenente Colonnello Moço Ferreira e del Colonnello Saraiva Fernando.

EGITTO
Task-Force Battaglione *Taba*, al Comando del Col. Hamdy El Desouki.

LE FONTI
Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio DAP; Stato Maggiore della Difesa; Pubblica Informazione "Brigata Multinazionale Sarajevo Nord"; Ministero degli Affari Esteri - Ufficio Stampa; IFOR - Public Information Sarajevo.

SALUS REI PUBLICAE SUPREMA LEX ESTO
1
2
5
6
7
11
12
13
17
18
19



Stemmi araldici dei Reparti dell'Esercito Italiano impegnati nella missione in Bosnia. Sono riportati solo gli stemmi riconosciuti con decreto della Presidenza della Repubblica.

1. Esercito Italiano
2. Brigata Garibaldi (*)
3. Brigata Folgore (*)
4. Stato Maggiore dell'Esercito
5. battaglione Logistico "Garibaldi"
6. 18° reggimento Bersaglieri
7. 9° reggimento d'assalto paracadutisti "Col Moschin"
8. 9° battaglione guerra elettronica "Rombo"
9. battaglione Logistico "Folgore"
10. 187° reggimento paracadutisti "Folgore"
11. Arma dei Carabinieri (reggimento paracadutisti Tuscania)
12. 19° reggimento "Cavalleggeri Guide"
13. 8° reggimento Bersaglieri
14. 11° reggimento artiglieria da campagna semovente "Teramo"
15. battaglione Logistico di manovra "Euganeo"
16. Comando Corpo Sanità dell'Esercito
17. Scuola del Genio (BOE)
18. Brigata meccanizzata "Sassari" (*)
19. reggimento genio ferrovieri
20. 11° reggimento trasmissioni
21. 131° reggimento carri.

(*) Stemma omerale.

I nostri caduti per la pace in Bosnia

Primo Caporal Maggiore Gerardo Antonucci.
Primeiro Cabo Para-quedista Alcino José Lazaro Mouta.
Primeiro Cabo Para-quedista Manuel Reis Tavares.
† Uccisi dallo scoppio di un ordigno durante l'Operazione NATO "Joint Endeavour" in terra di Bosnia il 24 gennaio 1996.

Primo Pilota Tenente Colonnello Enzo Venturini.
Secondo Pilota Sergente Maggiore Marco Matta.
Tecnico di volo Maresciallo Silvano Natale.
Tecnico di volo Maresciallo Fiorenzo Ramacci.
† Abbattuti durante una ricognizione in elicottero a Nord di Zagabria il 7 gennaio 1992.

Primo Pilota Maggiore Marco Betti.
Secondo Pilota Tenente Marco Rigliaco.
Tecnico di volo Maresciallo Giuseppe Buttaglieri.
Tecnico di volo Maresciallo Giuliano Velardi.
† Abbattuti nei cieli di Sarajevo durante una missione umanitaria a bordo di un G-222 dell'Aeronautica Militare Italiana il 3 settembre 1992.

Guido Puletti (giornalista).
Fabio Moreni (imprenditore).
Sergio Lana (studente).
† Volontari trucidati da una banda armata nei pressi di Gornji Vakuf mentre cercavano di trasportare viveri e medicinali per la popolazione civile il 29 maggio 1993.

Gabriele Moreno Locatelli (Beati Costruttori di Pace).
† Colpito da un cecchino sul ponte di Vrbanja nel corso di una manifestazione per la pace il 3 ottobre 1993.

Marco Lucchetta (Giornalista Rai).
Alessandro Ota (Operatore Rai).
Dario D'Angelo (Operatore Rai).
† Uccisi dalle schegge di una granata a Mostar mentre svolgevano il proprio lavoro il 28 gennaio 1994.

Maggiore dei Carabinieri Ermanno Fenoglietti.
† Perito nel rovesciamento del proprio mezzo sulla strada fra Mostar e Sarajevo mentre cercava di raggiungere i suoi uomini minacciati dall'alluvione del fiume Neretva il 27 dicembre 1995.

Un mural a Mostar: dai fucili dei soldati escono mazzi di fiori per la popolazione liberata.

A mural *in* Mostar: *flowers from soldiers' guns for the freed population.*

L'autore è grato a quanti hanno collaborato a vario titolo, ma sempre con slancio e professionalità ammirevoli, alla realizzazione di questo libro:
l'intero Ufficio DAP dello Stato Maggiore dell'Esercito,
il Comando e l'Ufficio Pubblica Informazione della Brigata Multinazionale Sarajevo Nord,
il Comando e l'Ufficio Pubblica Informazione della Divisione Multinazionale Sud-Est,
il Servizio Pubblica Informazione del Ministero della Difesa,
l'Ufficio Stampa del Ministero degli Affari Esteri,
l'IFOR Public Information Office di Sarajevo.
Il ringraziamento si estende in modo altrettanto convinto allo staff editoriale dell'Istituto Geografico De Agostini per la sapienza del lavoro svolto e la disponibilità costantemente manifestata.
Un plauso del tutto speciale va ai magistrali equipaggi della 46a Brigata Aerea dell'Aeronautica Militare Italiana, che hanno letteralmente messo le ali ai fatti narrati.
L'autore esprime la sua sentita riconoscenza al Generale Giorgio Ruggieri.
Un ultimo saluto, infine, a tutti i soldati della Brigata Multinazionale Sarajevo Nord, eccezionali protagonisti di un libro che appartiene davvero a ognuno di loro.

Contents

A dedication by the President of the Italian Republic . . . 226
Introduction by the Army Chief of Staff . . . 226

Sarajevo, Italy . . . 227
Death Hunters . . . 234
The Sarajevo Sun . . . 239
Nema Problema . . . 242
Gorazde . . . 245
Penalty Goals . . . 247
The Information Battle . . . 249
Who We Are . . . 252
Six Months, One Life . . . 254
Thunderbolts . . . 258
Shoulder to Shoulder . . . 260
The Wall . . . 264
The Christ Child of Bosnia . . . 265
Under the Flag . . . 267
Operation Volcano . . . 270
Those that Bosnia . . . 273
Mogadiscio Line . . . 276
Bosnia's Choice . . . 278
Bosko and Admira . . . 278
Sarajevo and Us - *Interview with Hon. Luciano Violante, President of the Chamber of Deputies* . . . 280
The Reasons for Success - *Interview with Hon. Beniamino Andreatta, Minister of Defence* . . . 281
One Team, One Mission - *Interview with Admiral T. Joseph Lopez*, COMIFOR . . . 285
A Lesson from Bosnia - *Interview with Giorgio Bocca* . . . 286
Armies and Operativeness - *Interview with Edward N. Luttwak* . . . 288
Sister Italy - *Interview with Monsignor Pero Sudar, Auxiliary Bishop of Sarajevo* . . . 291
The Best Loved Soldiers - *Interview with Andrea Angeli, UN Press Agent in Bosnia* . . . 292
The Dayton Peace Agreements . . . 294
NATO Comes into the Field . . . 296
The Mission . . . 297
Italy's Participation . . . 297
The Italian Army in Bosnia . . . 298
The Italian Army in the Allied Command Chain . . . 299
Tasks and Main Activities . . . 299
North Sarajevo Multinational Brigade . . . 301
Our Men Who Died for Peace in Bosnia . . . 302

Inner leaf
In December 1995 the first soldiers set foot on Bosnian land to contribute to the application of the Dayton Peace Agreement. One year later, which meant the end of Europe's worst conflict since the second world war for both Bosnia and the rest of the world, the Istituto Geografico De Agostini is proud to present this work documenting the extraordinary task by the Italian Army for NATO Operation "Joint Endeavour". The book is fruit of a considerable editorial effort and long term gestation, during which time the author often returned to the operative theatre. He totally shared his life with that of the *Garibaldi* Brigade Bersaglieres and the *Folgore* Brigade Paratroopers, together with other components of the army, in a vast and equally delicate area of responsibility, including the capital, Sarajevo.
What transpired was a rigorous yet passional narrative in which news and history happily met to give a just slant to the subject matter: the task of exclusively professional soldiers; the mission's multinational dimension, including troops represented by over thirty countries; NATO's success in what was the first operation carried out with land forces since the birth of the Atlantic Alliance.
The interviews by the author with some of the front line personalities such as the President of the Chamber of Deputies, Hon. Luciano Violante, the Minister of Defense, Hon. Beniamino Andreatta, the writer Giorgio Bocca and the American political expert Edward Luttwak, add further prestige and interest to *Sarajevo, Italia*.
This work exhaustively illustrates a fundamental step in the phase of profound transformation in the Armed Forces, in a country such as Italy, called to carry out a crucial role for European and Mediterranean safety.
The Army Chief of Staff, the Istituto Geografico De Agostini and the author, thank in particular Oscar Luigi Scalfaro, the President of the Italian Republic. This opening dedication is the greatest testimony of admiration and affection to those who served the cause of peace and solidarity between peoples of a land destroyed by civil war, thus strengthening the feeling of unity in this Nation.

Page 6
"To all who have lost their country.
To all who still have one".

Page 9
"Don't ask your country what it can do for you. Ask yourself what you can do for your country".

John Fitzgerald Kennedy

Page 11

Dedication of the President of the Republic

"To you, dear soldiers, Peace bringers to the land of Bosnia, an appreciative thankyou from the Italian people".
Oscar Luigi Scalfaro
October 1996

Page 12

Introduction by the Army Chief of Staff

In December last year NATO launched Operation Joint Endeavour on UN mandate. It was an operation that guaranteed execution of the Dayton Agreement and intended to re-establish peace in one of Europe's hardest-hit areas, now exhausted by the long and bloody inter-ethnic conflict: Bosnia-Herzegovina.
The Italian Armed Forces, in particular the Army, called to participate in the mission, did so with organizational fervour and doggedness, without ignoring the eventual risk deriving from the reciprocal determination of all sides, in one of the most onerous peace operations ever entrusted to Italy on European territory and in such a potentially hostile area of conflict.
The Italian assignment to control what was probably the "hottest" 3.000 square kilometres in the whole of Bosnia, including the key cities Sarajevo and Gorazde, was total and involving right from the start. It had to provide an immediate guarantee of both the application of the peace agreement and the safety of the population.
Public opinion soon noted not only the high operative efficiency demonstrated by the Units but also what is now a constant feature of Italian peace missions: the capacity to sympathise with the sufferance of people of all colour and creed, and the will to give a friendly hand above and apart from agreements or conventions.
This characteristic soon established a relationship of high, reciprocal trust. To illustrate this, the Army Chief of Staff has promoted this volume which relates the more salient points of the mission through the stories and testimonies of those directly involved. It brings out the Soldiers consistency, their highly civil motivations and ideals, their professionality, the impact with the actual operative situation and the solutions given to apparently unsurmountable problems.
This faithful account reports the consensus and respect of those who appreciated, and still do, the Units following one another in Bosnia Units of professionals who have never feared a direct confrontation with the best soldiers of allied countries' armies present in theatre. Units who knew how to maintain absolute impartiality in any situation, and gaining unanimous recognition from all of the ex-belligerent parties.
The Italian mission's success transpires not only from the interviews by the author with politicians, religious representatives and high level military personnel who, for various reasons were witness to the events.
These flattering observations are also useful suggestions as to the setting out of guidelines for the restructuring and reorganisation of the army in view of the eventual tasks - at this stage not atypical- involving the Italian Armed Forces at International level.

The author, a writer and well-known journalist has knowledgeably blended news and history making an exhaustive account helped also by his actual presence on site.
Pino Agnetti has managed to record a fundamental step taken by our Armed Forces to a complete transformation, gathering, without digressing, the significance of the efforts and sacrifices that our soldiers made to strengthen the feelings of unity of our country and solidarity among the people.
In thanking all who contributed, under their various guises, to the making of this volume, I dedicate this work to those civilians and military, foreign and Italian, who died in Bosnia, in the name of solidarity.

Army Chief of Staff
Generale Bonifazio INCISA di CAMERANA

Page 14

Sarajevo, Italy

There are many ways to relate the Sarajevo story. Take, for instance, the 10.615 deaths, of which 1.601 were children and more than 50.000 others injured or permanently maimed. We have seen all these victims over the years on TV. People at a bus-stop tottering and falling like tailors' dummies, or lying groaning under the market vegetable stall, reaching out to the anonymous camera operator, who kept on filming them. Take the two and a half million square meters of glass required to replace the doors and windows in a city reduced to dust by a thousand days (1.395 to be exact) of modern history's longest siege. I once tried to count the broken windows on the façades of the Momo and Uzeir, the often photographed twin skyscrapers a stone's throw from the Holiday Inn. At seven hundred, I stopped. There were ten more floors to count, and the whole of the other building. Take for instance, the mine story. No bomb-disposal expert could ever block, once and for all, the ingenious serial-killers who filled even toilet bowls with every kind of explosive trap. So, the Balkan war, which officially ended in December 1995, will continue to kill and mutilate even after the hands of our watches have ticked into the third millennium.
Then take the refugees. Before all this began, the city had about half a million inhabitants. Today it has barely three hundred thousand. The United Nations High Commission for refugees' last report talks about 50,000 people world over, uprooted by wars, internal conflict, terror of persecution. It amounts to practically a whole "nation" and Sarajevo would surely possess all the traits to become its capital.
Sarajevo, however, is only a fraction of the Balkan total. After nearly four years this war has produced two hundred and fifty thousand victims and three and a half million refugees in the whole region. Not to mention the two to seven million (a more exact count is impossible) booby-traps left scattered around the territory. A safety officer at the ARRC headquarters explained that it would take one thousand men more than twenty-five years' uninterrupted work to clear Bosnia.
Reading over these figures is enough to understand. Enough to remember, and to not forget, what happened fifty years on from the end of the second world war. This is where the story of Sarajevo begins: one hour's flight from Rome, three from Paris and Bonn and four from London and Moscow. We should also remember another figure: the two million volumes irreplaceably destroyed by the fire at the Sarajevo National Library. Looking at the front of the build-

ing, miraculously intact after the shelling, may be misleading. The Miljacka river, flowing through the city, still reflects its splendid Moorish architecture. An illusion that fades a few steps ahead, when the chilling shrieks of the birds split through the pitiful shadowy cloak hanging over the entrance. Inside is total devastation. Piles of debris rise towards the riddled vault. The large windows that once turned the radiant sunset into a rainbow shower are now just fragments of glass stuck onto the timbering. A wrought iron light-shade, dangles down, like a hung man kicking thin air in his final throes of death. This is how this savagely beaten building survives today. Endless suffering, seen in the slowly disintegrating marble balustrade, the delicate mosaics flung chaotically to the ground like some crazy jigsaw and the flaking parget frescoes, where just the slightest touch, or stronger current of air, pulverizes the surviving decorations into a profusion of white cloud. The cumuli float for a few seconds before sinking slowly downwards into an impalpable dust shroud. This is not just dust, rather the ashes of a civilisation, covering skin and clothes. It is why you don't dare to dust it away.

Outside, the reassuring sound of traffic alongside the Miljacka makes the tightness in your throat relax. Yet thoughts run back to the first incendiary grenade falling from the hills not five hundred metres away, when the humming noise must have sounded the same.

Now they are talking about restoration. Among the first to come forward was Venice, united by its analogous loss of the Fenice theatre. To put these two monuments together in a single rebirth project represents an enormous act of faith in man. Still, perhaps restoration should be kept to a bare minimum. Because this would make a perfect museum for the horror of Bosnia, since the memories that were kept within, ended up like the Hebrews in Auschwitz, Birkenau and Mauthausen.

Consequently, everything should basically remain as it is now, with just one thing to add: a computer terminal connecting to the world's main libraries. In it a meticulously detailed collection recording all the crimes of the Balkan conflict. The truth about all sides concerned. Anybody, even connecting from home via Internet, could get to know about the dreadful story conserved between these fire-corroded walls. This great library, even if without its inestimable books, would thus come back to life.

We can tell the story of Sarajevo in another way too: a particularly Italian way that unites serenity and courage. A strong and serene Italy: this is what the *Garibaldi* Bersaglieres, the *Folgore* Paratroopers, alongside the men of all the other divisions involved in our Military Expedition took to Sarajevo. General Agostino Pedone, commanding officer of the *Garibaldi*, the first brigade in our armed forces consisting entirely of *Volontari a Ferma Prolungata* (Long-Stay Voluntaries) said: "Guns were our arms of defence. Nevertheless, we went in with a smile on our lips knowing how to win the hearts and esteem of the people".

General Bruno Viva, CO of the *Folglore* said: "Our task, as soldiers, was also to convince the sides to sit around a table and attempt to resolve this enormous mass of controversies constantly interfering with the move towards peace. This way, we could carry out our mission, slowly, in stages, with our sights constantly looking to this people's tomorrow."

These two statements hold the key to a success that is military, moral, and political. Many recognised this and continued to observe it, starting from the allies: "Our efforts in Bosnia, where we have a good chance to obtain this long sought solution of peace, would not

have had the same results without Italy's close collaboration. We are especially grateful for this." It was signed Bill Clinton, President of the United States of America. His Secretary for Defence, William Perry, during a summit meeting with Domenico Corcione, Italy's ex-Minister of Defence, later confirmed this and declared: "your soldiers are doing a really good job in Bosnia."
On the same occasion the Head of the Pentagon went even further to say that Italy, the only NATO country to provide both men and logistic support for Bosnia, is considered by the United States as a main reference point within the Alliance.
Apart from the fact that Italy operated in the highest risk sector, who would have thought that in Bosnia, that is, Sarajevo, it could offer such proof of its own abilities in such a delicate and important mission? Newspaper headlines record the climate on the eve of this mission: "Troops to the Balkans: what on earth are we doing it for?" "Italians in Bosnia: askaris serving the big shots", "Italians in Bosnia: more shade than light." Let's stop here.
According to other opinions, however, our soldiers were to fall miserably into the Bosnian quagmire. Yet the only part of that forecast that proved true was, in fact, the sea of mud in which our contingent was obliged to wallow for months on end.
The logistics at the beginning were very much a debatable issue. Memorable disputes flared up about the missing latrines and the gore-tex jackets that were way beyond their delivery date. Unfortunately, nobody seemed to notice that our contingent managed to respect the extremely short formation times set ot by IFOR plans in territory undergoing every kind of wartime devastation, while entire American marine encampments and French legionnaires were wiped out by the bitter winters in Sava and Neretva.
The best description of the initial "context" was by Lieutenant-Colonel Vincent Santo, the *Garibaldi* Brigade's Chief of Staff on returning from the first reconnoitre in the operation zone: "It's like a country the day after devastation by a scale eight earthquake".
In the end, they conquered the mud, the snow, the rain, the icy Balkan "Kosava" wind and the constant threat of ambush. Not forgetting how they coped with the enormous psychological pressure of the operation's unprecedented importance (besides which, it was the first land force operation not under mandate in fifty years of NATO history).
Perhaps we should remember that the first IFOR (NATO's Implementation Force) soldier injured by enemy fire was one of ours: Corporal Elio Sbordone of the Castelnuovo Subequo Bersaglieres in Aquila. A sniper hit him at dawn on the 4th January 1996, while mounting the front guard at our Headquarters, initially stationed among the rubble of the Biokovo Hotel in Vogosca. Singing one's own praises is not very proper. Yet, taking into account what the American government leaders had declared on the subject, one should ask to whom and to what should the success of the Italians in Bosnia be attributed. Perhaps to luck? As this appealing phrase by Rudyard Kipling summed up the soldier's condition: "Satisfied to live, count on luck. And face your fate as a soldier"
A young man of twenty-two from Casagiove, in the Caserta province did meet with fate. His name was Gerardo Antonucci. Corporal Antonucci perished with two Portuguese fellow soldiers from the *Primeiros Cabo para-quedistas*: Alcino José Lazaro Mouta and Rui Manuel Tavares. A hand grenade that accidentally exploded in their dormitory on the 24th January 1996 killed all three.
To tell the truth. After this mishap, anything could have happened.

A tragedy of this nature, at the beginning of the mission and in such difficult operative circumstances, could take the wind out of anybody's sails, even out of such hard-weathered men as ours. It showed, however, just what Italian soldiers are made of, from their commanding officers to the last soldier in the troop. Going downhill is easy, it's the upward climb that is far more arduous. Especially if you're risking your neck at 25 C below zero and from your own side you hear comments such as "There, you see? We weren't ready. Better pack our bags now and go home before something worse happens".
However, one can safely say that the 24th of January 1996 was the mission's real begining. The first to realise this was our President. When he could, he flew to Sarajevo, the first Head of State to go to the Bosnian capital after the signing of the Peace Agreement.
President Scalfaro announced before his departure: "I am going to salute, to thank, to offer solidarity, and to remember those who have already paid their dues". Later, on meeting the Bersalieres he said: "Thank you for the intelligence and providence with which you are carrying out this mission. Italian soldiers are very capable, generals and soldiers alike. For better or for worse. That is why they assigned you this particularly delicate zone, as a sign of trust the Italian armed forces deserve for their history of peace in the postwar period. I have no strategy to offer but I follow you with my heart. Yours is a tiring and risky task. I can say only one thing from many years of experience: be careful, just as you were on your first day of the mission."
Then he addressed the *Garibaldi* band leader who had just received an overwhelming applause for his trumpet solo "You must have two pairs of lungs: perhaps you'd better have an x-ray".
The President's words clearly showed that luck had hardly anything to do with this mission. That is the luck Italians identify as their proverbial "Guiding Star" symbol of the Republic, loved by those followers who are irredeemably attached to its vices and weaknesses.
It is, in fact, not the first time that our soldiers have had to demonstrate how to confront whatever fate provides, for better or for worse. We saw proof in Libya, during the Gulf war, in Kurdistan, during the Albanian emergency, and again in Mozambique, Somalia and Rwanda. Yet how can one but recognise (thanks also to the experience accumulated in previous missions), the fact that Bosnia is atypical? For the mandate's complexity and danger of the operation, for employing exclusively professional personnel with the first "on field" performance of the *Garibaldi* Brigade Bersalieres, the first major operative unit in our army's reconstruction programme, for the already mentioned excellence of logistic skills. All reasons contributing to the belief that, after Bosnia, nothing could be the same again for our armed forces and, particularly, for the army.
To analyse and predict the future of our Defence policy is certainly not a writer's task. To attempt to record the profound reactions of society to the strenuous task occurring on the other side of the Adriatic, on the other hand, is. These reactions, however, did not fail to conjure up surprise.
Many will remember doubts circulating in the papers when the moment came to decide whether we should go to Bosnia: is it worth dying for Bosnia? I personally never thought this question to be superfluous. Moreover, I must confess that the attempts to avoid the issue, as if the decision was on whether to send the children to summer camp, always left me somewhat perplexed. The same problem weighed - and still does- on Western tendencies, especially regarding that brittle subject of American public opinion.

Our first surprise came after a European Commission survey on the fifteen EU countries just before the mission. According to results, 59% of Italians were favourable to military intervention. Only Luxembourg superseded this vote at 60% .
Following this, one of yesterday's soldiers, now one of Italy's leading journalists, commented on the tragic facts of 24th January 1996: "We don't want to see our soldiers treated, because they are men dressed as soldiers, like babies torn from their mothers apron strings. They are volunteers who made this choice knowing perfectly well they were not going to missions at seaside resorts. We have paid in blood our contribution to an endeavour that involves the blood that has already been lost to our allies. Do we not wish to honour as men, and not as soldiers, those whose blood they took from their own veins?" "Died for peace", written on the gravestone is enough".
These words by Indro Montanelli, in the *Corriere della Sera* left on the wooden noticeboard in the station foyer in Sarajevo, were, and will surely remain, a remarkable tribute to the sacrifice made by thousands of young men from the south of Italy who departed as volunteers for Bosnia. While they denote the urgent need, after the fall of the Berlin wall, for a definitive reconstruction between the "missions" of this country and its armed forces' tasks.
The biggest surprise, however, came from the soldiers' mothers. Yes, the very ones that appeared on TV and in magazines with their cries of "give us back our children". June 1996, Avellino Stadium. About 15,000 people gathered on the terraces, all relatives of the men in Bosnia. The broadcast begins, live by satellite from Sarajevo. On the megascreen in the middle of the pitch is the rather uncertain figure of a young Bersagliere: "Are you there too mum?". "Of course, Pasquale, and I want to say just one thing: obey your superiors". The crowd explodes, jubilation of wives and girlfriends, aunts and grandchildren and the whole stadium standing up shouting "Italy, Italy".
It is a pity that nobody thought to broadcast the event on television: it appeared only in the local newspapers. A pity, because in all, the mums of Avellino told us that what is happening now between Sarajevo and Gorazde, on the "hottest" thirty square metres in Bosnia (the area assigned to our contingent) "involves everybody, yes, everybody, very closely".
On the other hand, try to imagine what would happen in the disastrous event of a new uprising of the Balkan conflict. Then Italy would, from that moment, the Balkans western "front line", with the consequent implications at a military and internal safety level (just think of the exponential increase in the threat of international terrorism). The refugees passing the Trieste and Gorizia border would soon be uncontrollable, putting the future relationship with an area as essential as Eastern Europe, in serious jeopardy.
We would be the first, even if not the only country, to pay the high social and economical costs in that already martyred area of geopolitical, military and strategic instability. The Albanian refugee emergency should have taught us something. One thing is sure, when our army ran Operation Pelican in the framework of a huge Italo-Albanese collaboration programme, the overloaded refugee "carts" had not even started their shuttle between the Durazzo and Valona ports and the Puglia coast. This obviously does not mean, at every emergency, they should mobilise the army. Nevertheless, it is difficult deny that the military instrument represents an indispensable means to fulfill the needs evident in Europe and the Mediterranean.

In another part of this book, Edward Luttwak recalls how our country has always been a mystery to the majority of international observers. The mystery of a nation possessing all the tools to excel in any field, but perennially risking failure. Fortunately, and to equal surprise, when Italy decides to assume its responsibilities, the mystery dissipates, resulting in the aquisition of greater respect from our audience.
From this point of view, the mission in Bosnia is truly emblematic. It tells us that the Italian soldier, providing he is well equipped and supported, also in terms of internal consensus, is considered by an expert in Military procedures as a "good soldier".
A "good soldier" as Army Chief of Staff, General Bonifazio Incisa di Camerana noted during one of his visits to Sarajevo, is "one who can leave evidence of honour and peace wherever he goes and who shows that he has obtained the correct balance between his professional abilities and the other indispensable vocation from which he cannot be separated, that is, being a man."
Only the incurable latecomer to the story may be amazed on hearing about "peace specialists". This expression, now commonly used in Military language, is valid if, as Admiral Guido Venturoni, Defence COS often claims "the use of the military as tool for resolving a crisis is no longer a last resource but is a means to use in parallel and in synergism with a political and diplomatic manoeuvre".
The message is clear: today's and future armed forces employed in peace missions should know how to use force (soldiers, like it or not, must know how to use their weapons), but in a controlled way and for encouraging the a return to normality.
In Bosnia, the boys of the *Garibaldi* and *Folgore* gave ample proof of their ability to do this. Among the first to recognise it were not only our allies.
In the Cafe's and on the trams in Sarajevo we often overheard "the Italians must not go". It would be belittling to hear the taken for granted: "Italians, nice people". After all they went through, Sarajevo and Bosnia are not prepared to leave unfilled certificates of merit. So then, one should seek the reasons for their respect and friendship elsewhere: in those guns never flaunted with futile arrogance, ready to intervene in any circumstance. In those sunny faces from the south, whose laborious preparation also taught them to smile more. In that inexhaustible ability to spread trust and to "force" conversation from people who had been fighting in appalling carnage only a few months previously.
This was just one way to tell the story of Sarajevo: an Italian soldiers' way. If peace had colours, after Sarajevo and Bosnia, no one could say that the world could do without the colours of their flag that they represented with such honour.
This book is dedicated to all these men: their COs, their families, to those living in the memory of all our fellow compatriots who lost their lives in this absurd Balkan tragedy. It is also dedicated to other military men, like the military police force major, Ermanno Fenoglietti who died when his jeep was overturned in Mostar. Also civilians, like Marco Lucchetta, RAI television journalist and his camera operators Alessandro Ota and Dario D'Angelo, killed by hand grenade shrapnel in Mostar. Like Guido Puletti, Fabio Moreni and Sergio Lama, three volunteers from Brescia, slaughtered by a band of assassins in an isolated corner of central Bosnia.
President Scalfaro was thinking of them too on remembering the volunteers' task in Sarajevo: "Heroic, civil, full of energy, strength and intelligence. Nobody sent them. Nobody asked them. They came

alone and taught a lesson that will never be forgotten".
Do we know how to appreciate the sacrifice of all our fellow compatriots, with or without their uniform? Do we know how to remember that, thanks to them, Sarajevo "is" Italy too?
Inevitably, I asked myself this one evening in front of the television, after returning from a trip to the other sides of the Adriatic. They filled the news with green shirts seasoned with declarations on Padania's independence, which is my birthplace. The other news was about Bologna, where I live. A few hours before, an Ultras commando had "celebrated" the local team's promotion to division "A" by knifing an Algerian in the city centre.
I want to take a flight out immediately. I want to go back to the Grbavica district where I had stayed, the most devastated suburb in the city. A spine-chilling symbol of the wretched end of all nations who accept to play with the hazards of separation and hate. I want to be with our soldiers who are always ready to give their utmost, equally dosed with humbleness and incredible tenacity, for the honour of their army and their country. The same country who asked them to go to Sarajevo to defend the only remaining chance for a nation, on the brink of annihilation, to have, one day, a homeland.
To be able to "be a Nation" where a nation has been, literally, destroyed, was the other, formidable enterprise that our men undertook. It was no coincidence that Beniamino Andreatta, our Minister of Defence chose Sarajevo to highlight that: "Italy is regaining a new feeling about its relationship with the armed forces", and: "the same threats to the country's unity bring the majority of our citizens to unreservedly express feelings that have been locked in their conscience for a long time."
So another message is sent from Sarajevo to mark, in some way, a definite turning point in customs and perception of our country: that our soldiers represent the Army for all Italians. Which logically, is how it should be. Providing we really do want to line up with the other great Western democracies. In the United States, Democrats and Republicans can reciprocally throw accusations of all sorts at one another, but it is inconceivable that Clinton and his rival Dole would claim primacy regarding the armed forces. This is because, very simply, they represent the entire Nation's internal and external prestige.
In this way a peace mission reflects the country that we are and, perhaps, will be. This is another good reason for calling Sarajevo "Italy". Still for the same reason - a much discussed subject at the last election -was the fact that our soldiers could not vote (a right and duty) in Bosnia. Government and parliament will evaluate whether bringing up the question again is necessary. One thing is certain, our soldiers "voted" anyway. In whatever way they could, but they voted, in the uninterrupted patrols, at the checkpoints at the interethnic separation lines, on the minefields, on top of the watchtowers, while repairing kilometers and kilometers of broken railway lines (the work carried out by the railway engineers was yet another demonstration of the Italian ability to "mend" what hate had destroyed) and under the *Centuaro* Brigade hospital tents, where doctors, nurses and the Red Cross (our magnificent Red Cross) managed to gain unconditional recognition by everyone. In the end, our "starred" co-citizens voted by putting their guns to defend and guarantee the first election held in Bosnia after four years of war.
Representatives of the Bosnian Federation summarized the impact this vote provoked to Andreatta with this laconic phrase: "Dear Minister, why doesn't Italy leave its soldiers here a little bit longer?"

What will happen when the IFOR mandate ends, its one year duration having been determined by the Dayton Agreement, is too early to say. Meanwhile, however, the mission continues. We still have about 2.500 men lined up. The foremost part of a logistic and operative endeavour that initially employed more than 10.500 marines, air force and army personnel. With Sarajevo and Gorazde, our soldiers are facing the Balkan winter for the second time. The paraquedistas of the 2° Batalhao de Infantaria Aerotransportado will be flanking them as before and the men from the Egyptian Battalion *Taba*. These two components are part of the North Sarajevo Multinational Brigade, under Italian command, which in turn is part of the South-East Multinational Division, under French command.
In the evening, depending on the weather and the length of the operative shifts, many of our men go jogging around the Zetra stadium near to the Italian Brigade Headquarters. The blackened carcass of the Ice Palace, built for the Sarajevo Olympics in 1984, lies near. Small groups run with their companions from other countries. French legionnaires, Portuguese paratroopers, Irish guards, American marines, Egyptian infantry.
On watching them running and joking together, one immediately realises that they did not hold the greatest Olympic games in Atlanta, but here. These men (and women too), in arms of race, religion and culture have given the best demonstration of all that a multi-ethnical cohabitation is possible, at least when the cause is just.
Again one asks what will become of Sarajevo and Bosnia, when, the doors are closed to the sixty thousand uniformed men from all corners of the world who have played this extraordinary Olympic Games. This is another story, because "winning peace" cannot, and should not, be a soldier's job alone.
Many of our men, however, have already found a way to occupy the time ahead. Already hundreds of Serbian, Muslim and Croatian children have been "distance adopted" by Italian soldiers. It is one way to keep close to Sarajevo and Bosnia. A way, in future, to say "it was all worth it anyhow" Above all, to help Nejad the young Muslim, Rujana the Croatian girl, and young Zoran the Serb, to have some small chance of a future and to feel in some way, brothers.
Brothers of Italy. *Fratelli d'Italia*.

Page 28

Death Hunters

Boooomm!.. The powerful explosion lifts the asphalt from under our feet. Instinctively, I turn towards the Vrbanja bridge. For a second it tremors, still the old bridge shows no sign of surrendering to the explosion.
We have been scouring the area for the BOE squads since seven this morning. BOE stands for *Bonifica Ordigni Esplosivi* (Reclaim Explosive Devices) and refers to the bomb disposal experts. Their task is to protect our contingent from the deadly mine threats. Moreover, they supply the technical assistance to the Bosnian experts. In simpler terms, the BOE men are all hunters. Death hunters.
We find them half a kilometre on, busy at a blockade just in front of the Serbian front line. Nobody has come near this point since the end of combat. Wait a minute: has the war really ended?
Judging by what lies ahead, you wouldn't think so. It looks like the Normandy landing. Five heavy Trojan Horses, double-wound with barbed-wire, are haphazardly arranged in front of us. A little farther

on, a gate bars the road. It looks innocuous, if it wasn't for the numerous round green boxes resting a few centimeters from the grating. The huge pile of ammunition cases stacked up across this completes the barricade.
The experts closely observe the scene in silence. Nice job, can't complain. They pull out special mine-detectors and work slowly forwards. A doctor is with us too. BOE men have specific orders to operate with an ambulance present. First, they check the roadsides. A warrant-officer shows me some unexploded mines poking out from the leaves. He moves closer keeping a 45 degree angle from the explosives. Sometimes, if they have been left for a long time, just a passing shadow could set them off.
I was quickly briefed-up on the matter. It was a Jugoslavian made antipersonnel mine, a wide-scatter PMR-2. The device had only partially worked and was still a lethal threat. The only solution is to discharge it along with the other recovered bombs. Our bomb-disposal experts remove the heavy Trojan Horses after carefully checking they are not concealing any other insidious object. Nearing the gate, they hand the operation over to Antonio Pipere, from Sardinia, another warrant-officer. He came to Sarajevo with his colleagues on 28th December 1995, with the vanguard that preceded most of our troops.
I watch him kneel on the boxes lined up in front of the gate: ten TMA-3 antitank mines with three pressure fuses. Each loaded with a few kilogrammes of TNT. The fuses were still in place so the mines were live. Pipere crouched there for a few seconds, as if he were sniffing the air. Then he started slowly to unscrew the detonators. Another team member, NCO Roberto Laureti, explained the risk involved.
"We have already found some mines with a mechanism that is activated when the detonator is unscrewed, what I mean is, on unscrewing it, you actually provoke the explosion".
At the end of the operation, the expert from Sardinia was pleased to show me the three fuses. All done? You're joking - that was only the first part. Now we start fishing, and the fisherman is black-moustached NCO Giuseppe Mazzei. He took a reel of nylon thread from his pocket, then with magician fingers, he wound a piece around the first mine, without lifting it even a millimetre from the ground. The danger lies in the fact that there may be another trap under the TMA-3, an even smaller device cleverly conceived to make the bomb explode automatically. In the area between Sarajevo and Gorazde, our experts have already detected and neutralized hundreds of these booby-traps.
The thread is ready. We all move back a hundred metres or so, except Pipere and Mazzei who take shelter behind a rampart just twenty metres from the gate. The thread is tense - and so are we.
"Ready?" Shouts Pipere. Yes. Ready. One jerk, and the mine, instead of overturning, slips drunkenly like a curling stone on ice. They repeat the whole operation from the beginning. *Thwack*, this time he jerks the thread harder and finally the lethal shell completes a series of reassuring somersaults under the satisfied gaze of the expert-fisherman. No nasty surprises this time, not even under the other mines. Next, the ammunition cases piled up ahead are appropriately handled taking all the necessary precautions. In this chess game where death is the opponent, the line between the hunter and the hunted is as thin as the blade of a sword. Perhaps this gave inspiration for the BOEs symbol: a dagger with a flame leaping out of its tip.
The magician fisherman with the beard is wearing a fat ring on his right hand with the same design on it: "It was a present to the older experts from our commanding officer" he explained, and his smug

expression tells you he must have left the sign of that silver seal on an infinite number of operations.
For most of these men, Bosnia came after several different missions. Libya, Mozambique, Somalia. However, the vast number of so-called "ghost mines", make the danger here, much greater. Entirely covered in plastic and other anti-magnetic material, these mines are completely invisible to electronic detectors.
Unfortunately, the American army experts whom they sent to clear the Kuwait desert after the Gulf war, know something about this. Eighty-four men perished in the attempt to localise some devices very similar to those used in Bosnia. Governments world over know this too. At the last Geneva conference against the proliferation of non-nuclear weapons, the UN reported that these lethal "ghosts" were the main cause, per year, of more than 24.000 mine-related deaths.
Warrant officer Angelo Conte provided a lapidary explanation for this: "Market trends: Ghost mines cost little and, also guarantee the maximum in destruction and terror, therefore are ideal for wars where civilians are the principal targets."
To combat their invisible enemy, our experts have only two weapons: their hands and the mine detector-rods, inseparable devices carried like a magic sabre. Pipere has one that looks like an ancient Samurai sword, a present from a French bomb-disposal expert. Obviously, nothing in this world could make him part with it.
The Sardinian showed me another of their treasures. "See this? It's the key to activate or deactivate the powerful TMRP-6s - the last generation Jugoslavian antitank mines. It is the only one that we've managed to find so far and to us is worth more than gold."
I note this new example of man's genius: with the same device to make a doll work, one can detonate a charge of five kilos of TNT.
Once past the triple barrier, we move into the Serbian trenches. A sparrow has made its nest in an empty grenade. Even the wildlife here has quickly learnt the many techniques in survival. The trench is a perfect place for me to continue my studies. Peeking out from the mud is the outline of an unexploded antitank M-60. "We're going to leave you here and pick you up on our way back" an expert says to the shell, laying it gently on the sandbags. A few steps ahead and we are under a loop-hole dug in the mud where bunch of electric wires emerged from the soil. They are the remote control for the detonators of the MRUD anti-personnel mines left guarding the trenches. Nothing within thirty-metres can survive the lethal 650 steel-marble shower exploding from a MRUD. They are same ones the hero uses in Schwarzenegger films to annihilate enemy lines. Under the Sarajevo sky, these contraptions have brutally, unheroically, killed and mutilated for years.
Back in the open, shortly after, it was time to do some tidying up. Two experts carry today's explosive material to a gallery dug out by the roadside. On their return, one of them is holding a lighted black fuse - the safest way to calculate how much time is left to blasting. In this case, the fuse is slow burning: seven millimetres a second. Other detonators exist that can devour seven thousand meters in an identical fraction of time.
We remain immobile, staring at the flame burning slowly down. Then the gallery makes a sort of suffocated bang followed by a puff of smoke. The hunt, at least for today, has ended.
While the experts are gathering their equipment, I add a few addresses to my notebook, including NCOs Girolamo La Torre, Roberto Angeli, Vice Brigadier of the *Tuscania* and Captain Cesare Viglione, a Doctor. With this sort of company, you could go anywhere.

Pipere must have read my thoughts as he came up to me with his sword in his belt.
"If you want, we can go somewhere only for the BOEs. Just one word of advice: keep behind me".
I knew what he meant. I looked at Claudio Colombo my photographer. As usual, I didn't have to beg him to come. So off we went.
Half an hour later we were in Vogosca, one of the worst hit suburbs in Sarajevo. It is not just a coincidence that the biggest ammunition factory in Bosnia is here. Fights around this Serbian run factory were are particularly violent and bloody, so much so, as we were about to witness, the whole area has kept its appearance of a battlefield ready for a new assault.
Pipere leads us through the minefields. He has a photographic image in his head of the cleared areas. We follow him in line along an invisible track. Trenches appear at intervals among the ruins. This was where they started their attacks to drive the enemy out. Rapid sorties, often with bayonets. Then fifty metres of no man's land to cover by crawling through all sorts of hidden snares. One of these is right in front of us, half hidden in the burnt brushwood on a slight slope. "We're going to see a friend" whispers Pipere. "Nothing to fear" he adds. "We sorted him out yesterday and now he's as quiet as a lamb".
The "friend" is a tailor's dummy lying on the ground with its arms spread wide. It is wearing an old Jugoslavian Federal Army greatcoat. The Italian expert unsheathed his Samurai sword and gave us a singular lesson on anatomy. He runs its tip runs carefully along the cloth pieces and we see that the dummy has two shells instead of legs, missiles for arms and two hand grenades for wrists. The tangled electric wires in its chest look like a mass of swarming worms. At night the dummy could look like someone sleeping, or perhaps the enemy, an injured friend, or, more simply, one of the many dead bodies strewn about the ground. Once within a few metres' radius, it is too late to escape this enemy death trap. Now the puppet was harmless, and yet, as one of war's countless punishments, its miserable remains leave a grotesque monument to the thousands of Serbs and Muslims who fell here in flesh and blood.
Not far from the factory Pipere orders us to stop and shelter behind a broken wall. The evil head of another MRUD is poking out in the middle of the field. Pipere moves forward to disactivate it. Waiting there, I pick up a book from the ground. On the soaked cover I can just make out "VII Jugoslavian Communist Party Congress: Ljubljana 1953" Inside are photos of Tito addressing the congress members. I presume this book is the only remaining evidence of these men.
We are now at the factory's perimetry. The driveway is definitely worth the notoriety it has earned. We move on for about a kilometre between two uninterrupted walls of ammunition cases. Under the barn roofs is an enormous quantity of shells, mortars, fuses, gunpowder, grenades and antitank missiles: enough plastic explosive to supply the world's terrorist organisations for ten years. Our experts calculated that this gigantic emporium holds about one million kilos of explosive. This however, is only an estimate. In fact nobody has yet ventured along the kilometres of galleries within mountain's bowels, right above the factory ceiling. The real danger, however, lies in the poor state of conservation of this unsupervised war material, a large part exposed to atmospheric conditions.
In this state, it is a miracle that the whole caboodle has still not blown up. I ask Pipere what would be the outcome of an accidental explosion. "Well, let's say that Bosnia would disappear" he replied. He looked like he wasn't exaggerating.

The ally Commands must have made this calculation last summer when they were about to air-raid the Vogosca factory. The fact that most of the depots are still standing is absolute proof that the NATO raids were selectively planned. Otherwise the whole factory would have already disappeared, with the above mentioned consequence.
The devastating power of those attacks left their mark just the same. A two hundred square metre deposit once lay under the mountain slope. Now the largest remaining fraction weighs no more that a few grammes. At first, potent bombs necessary to crack the structure hit the bunker. Then camera and laser-guided missiles took over. Once these exploded inside, the building wilted, and they transformed the tons of ammunition inside into the enormous reinforced concrete confetti that we were looking at now.
The previous owners, anyway, did not forget to leave a gift for future visitors. They had littered the ground between one deposit and the next with smaller devices: extremely sensitive, powerful and sadly infamous KBI. This was how Corporal Major Gerardo Antonucci and two Portuguese colleagues tragically lost their lives.
While patrols continued, Pipere spoke about his job as a death hunter, his companions, and of "his" Bosnia."What do we think about at work?" At work, actually, I don't think about anything, except work. The other fundamental point is knowing how to work in silence. We are a team and we trust each other blindly, so we don't need to talk much. On our return we then analyse and discuss the whole day's work. And naturally, we hope".
"What do you hope?"
"That nobody at home ever sees what we are doing"
"Can your colleagues be friends?"
Warrant officer Antonio Pipere drew a long breath,
"Friends is not quite the right word, Yes, you make good friends, but it's something more"
"What will you remember about Bosnia?"
"I have never seen so much destruction. If you don't actually see it, you can't even imagine what man is capable of. The people have suffered so much, even if at the beginning I couldn't believe there was so much hate. Now, after this ruthless battle, I don't know when the hate will end. However, I am sure about one thing; we never appreciate what we've got"
As he finished speaking an old woman appeared. Who knows how she ever got there. She was pushing a bricklayer's barrow full of blankets and rags.
"Dobar dan", we say as she passes.
"Dobar dan", she replies, without stopping, as if her "possessions" were an unsustainable weight. Pipere watched her move away.
"I think we Italians were liked right from the start because we tried to do our duty with respect, trying to make it weigh as little as possible on these poor people. The result is that we have never had any problems with either of the two factions and each day our actions are repaid. I'm thinking in particular about the children who come to show us the mines they discover by mistake. They are on our side too".
The little big Sardinian Samurai moved away.
"What's he doing?" I ask myself as he starts climbing up a primula-covered hill side. He gathers a few flowers and makes a bunch, then returns clasping them in his hand, "I'm going to dry them and take them home to my other half" (for the sake of the report her name is Nadia). He rapidly shoves the minute yellow bouquet under his bulletproof vest.

"What will you tell her when you see her?"
"I don't think I'll say much about what I saw here. Some of it, but not everything".
Yes, "not everything" is today's last lesson, the one that brings me nearer than anything to the real secret behind these formidable soldiers.
Of course, self-control, professionality pushed to the extreme, automatic movements, the tight relationship with companions are all indispensable requisites. But to be able to look death in the face, you've got to carry within a big load of vitality to oppose her, to defend yourself, and what is most dear to you, from her hypnotic charm.
Otherwise you end up like a robot, and even robots make mistakes, sooner or later. Or else you might lose contact with reality, so much so, you think you are indestructible. That is when margins for error excessively dilate. It is why a bunch of dry primulas hidden close to your heart and picked for your girl might be what you need. At least, if you are a Death Hunter.

Page 38

The Sarajevo Sun

The sun in the Grbavica suburb of Sarajevo shines at number five Milutina Duraskovica Road. It never rises and it never sets. A shell sculpted it on the reddish facade of a building. Merit goes to the anonymous artist for the perfection with which he created it. A really excellent choice of background: burnt red. Not to mention the matching frame made by the four evenly-spaced windows with their desolately empty sockets. A masterfully detailed work in plastic sequence to represent the star's various layers. Heat from the shell has melted the reinforced concrete making its core which is surrounded by a chipped, gaping rim. The pièce de resistance, however, are the rays: sharp, long, and dark as if the artist had scratched them out with a gigantic claw. The planets and stars in its orbit are a real achievement, embroidered by a hail of low-calibre blows and worthily complete the composition.
At the top of the road is the carcass of a ten-floor barrack-like building. A whole wing had fallen like a pack of cards after the hammering it took from the heavy attacks. Its collapse also demolished the central heating system, radiators are now left dangling in the air twisted around a double row of pipes. These destitute heaters stoically resist like mountain climbers desperately clinging onto a rope to avoid falling into the abyss below.
"Hiroshima, Hiroshima", an old man screams at me. He is pointing to his home suburb, crushed into a hideous mass of rubble.
"Hiroshima, Hiroshima" he repeats in a tearless sob. His friend beside him takes his arm, whispering words of comfort. The ancient couple move away dragging their shopping bag behind.
At the beginning of the war in Milutina Duraskovica Road, people fired at each other without even leaving their apartments. Whenever: before coffee, after lunch, on a starry night, and again at dawn. Next-door neighbours versus next door neighbours. It become evident walking up the two parallel facing rows of houses. On both left and right, the same massacred disemboweled terraces. Holed roofs; kitchenettes and bedrooms in full view. Hate can do more miracles than love songs. It can transform families, after sharing the same

landing for years, into enemies to be eliminated, whatever the cost. This district was completely taken over by Serbs. So the battles then continued in the trenches, becoming a war of position. Around the Grbavica stadium are kilometers of walkways dug into the gardens and allotments. The ground is still intermingled with thousands of empty cartridges. Just push in your hand and pull out handfuls. It is now just an immense bunker, and has gone through hell for weeks, months, years. On one side, Serbs open fire from the top floors of the buildings, holding the whole city under check. On the other, the Muslim canons attempt to dismantle the snipers' nests.
The finale is summarized in that old man's cry: "Hiroshima, Hiroshima"
Then Dayton came.
And with it the new "map" of Bosnia. The capital, with all its suburbs, should have returned into the hands of the Bosnian-Muslims. So it was. But the cursed sun in Grbavica had not yet exhausted its evil rays. It was here that Sarajevo and the rest of the world came to know about the men of the *Garibaldi* Brigade
End of February, beginning of March 1996: three weeks to go before the D-Day +90 strike (*). the Peace Agreement deadline date, by which time the land exchange operation between the two factions who fought for 1290 days should have been completed. The already mentioned "re-unification" of the Capital should also fit into this exchange, under the new Croatian-Muslim Federation administration. The price to pay for this re-unification is the end, sanctioned by treaty, of a multi-ethnic Sarajevo, that is, the end of the very essence of its history and culture. Sarajevo, therefore, is reborn and at the same time, dies again. But nobody knew how, or was able, to give a lower price for a ceasefire. The Serbian exodus from Grbavica has begun. Many have decided to leave nothing in their wake
Hundreds of homes are literally in pieces. Everything has to go, including the taps, the bathroom tiles, the heaters and even the wallpaper. After this, the houses are burnt. Burning one's bridges is not only the final insult to the returning enemy, but also a speedy solution to dislodging the inevitable hangers-on who still hope for reconciliation. One Serbian woman who could not come to terms with the idea of leaving her home decided to commit suicide: she pulled the pin of a hand grenade. Now there is nothing to stop that sea of people marching to some unknown locality in the land of the Serb-Bosnian "entity".
The same scenes had occurred before in the prevalently Serbian suburbs of Vogosca and Ilidza, where the IFOR (NATO's implementation force) had already intervened to stop the first episodes of Muslims intimidation against the Serbs. Rows of trucks were everywhere full of doleful humanity with their bundles, mattresses, chairs, sewing machines and pets. And behind the fleeing convoys, empty buildings and clouds of smoke rose high in the bruised Balkan winter sky. This time it is yesterday's heroes turn to go and fatten the refugees' fleet. Distinguishing them from the Muslims who previously fell to the same fate is a practically impossible task. Only the actors have changed, not the parts or choreography. And the days of battle of Grbavica have only just started.
9th March. A unit from *Col Moschin* on recconoitre in Grbavica manages to save a woman imprisoned by fire in a building on the fifth floor. *Col Moschin* men are used to doing their work well. They manage amazingly this time too, even as improvised fireman.

(*) *Reference to the "stages" of the Peace Treaty can be found in the end pages of the book.*

14th morning. Escorted by a host of Chetnik militiamen, the local pope arrives in camouflaged combat clothing to "take to safety" the cross and other sacred objects from the local orthodox church. More than a religious ceremony, this sortie is an invitation to take as much hate away as possible. The situation could erupt at any moment. It does. Raider and incendiary bands break loose. Fires and the first assaults ensue. As always, the innocent, those with no religious or ethnic proclivity, are the victims in war. The only difference, at least this time, they are not abandoned.

In the general havoc, our men keep perfectly calm. They have spent two years training for war, even if this is much worse than war. Weapons are still available in the area. It is a good opportunity for snipers to hit, taking advantage of the general panic caused by the fires. The other lethal and probably worse threat to reckon with, is that these fugitives, not content to take everything away, have mined the whole block. Grbavica is now held in the grip of fire and death. The strangled cries of frail and exhausted elderly men and women trying to escape the flames of their homes rip the air. Wildly gesticulating, their faces blackened by the smoke densely gushing from the windows. For several minutes nobody seems able to confront the scene. Bosnian police wander around looking stunned, almost paralyzed. No other contingents in sight. The few IPTD agents, the international UN police, can do little or nothing: they are disarmed and unauthorized.

No point standing around to watch. The *Col Moschin* men and *Carabinieri* Sharpshooters from the *Tuscania* Battalion move into their anti-sniping positions, ready to block any "offensive" behaviour. Our bomb disposal experts arrive and the 8th Regiment Bersalieres join in.

Colonel Sandro Santroni takes control. The mined roads do not stop them, nor do the flames into which they disappear, to reappear on the smoke filled terraces. They kick down the partitions to reach the most needy, who in turn, heartened by the sight of the men, try to help too. An old lady hurries inside then returns wielding a pan full of water to tip onto the scorching balcony below. Others, more judiciously, pass buckets in human chains. Within minutes, the flames take five elderly people.

Salvage operations follow, each more dramatic than the last. A Muslim couple evacuated at the beginning of the war, despite everything, have decided to go back to their home. Just as the husband opens the door. A flash of light and this poor soul withers to the floor, mangled by the trap connected to the entrance. His wife doesn't even get to his side when two men leap on her, tear off her clothes and attempt rape. Two Bersaglieres, hearing the explosion and her cries of help, bound up the stairs. They meet with a horrifying scene: the two aggressors are leaning over the woman who is still fighting desperately by her husband's side. The soldiers grab the two men and pull them back. With their trousers still around their knees they hand them over to the Serb-Bosnian police. The soldiers then return at breakneck speed to aid the couple clinging together in a sea of blood and tears.

It is still red alert in the afternoon. For every ten fires extinguished, ten more, as violent and menacing as the last, break out. They are fueled by the ammunition and explosives, abandoned either in the hurry to escape, or planted as a calculated ploy. The heat repeatedly triggers them off and the noise causes pandemonium among the people.

An old man in pyjamas half asphyxiated by smoke is carried out. Our doctor sprays liquid from an aerosol can, which he avidly sucks as

if it were some miraculous elixir. The old man's face gains colour. "Dobro, dobro!", he says, gazing softly at his saviours. This is no thanks: it is a blessing.
Our men also have to cope with the photographers and cameramen who start invading the scene. They too are doing their jobs. Lieutenant colonel Giulio Carletti gives them a withering glance. Summoning up all his Neapolitan patience he manages to say "would you mind moving please" followed by a very eloquent imprecation the meaning of which is quite clear, even to the English Reuter camera operator. The Italian officer has better things to do. He, Colonel Santroni, the two drivers and three Carabinieri from the *Tuscania* managed to save ten lives this afternoon.
15th March. A gigantic fire has suddenly broken out during the night near the Grbavica Stadium. The Bersaglieres, guns ready, defend the firemen who are fighting it.
17th March. A new wave of raids and devastation hits the already ravaged suburb. Italian soldiers catch a dozen bandits, some still holding petrol cans. They are searched facing the wall, legs wide, then filed out. One of these is no more than eighteen. The teenager, hands behind head, is crying with terror almost as if he fears summary justice. No one, however, touches even a hair on his head. On the same day they save another seven women.
March 19th: D-Day +90 has finally arrived. The last few fires have been extinguished. The terror army has surrendered. The battle of Grbavica has ended.
It is cold and snow is beginning to fall on Milutina Duskarovica Road, which is still littered with remnants of all sorts. The outlines of two shells are seen poking out from the burned metal remains of a Volkswagen. The Bersaglieres patrol I am with is terminating its usual morning recconoitre. The men move forward in lines at the road sides keeping an even distance one from the other. The take long, light steps, brandishing their machine guns giving an impression of being in total control. It is one of the first things they learnt: look calm and determined. Just one hardly noticeable sign from their sergeant to command the return to the vehicles. Before climbing into the armoured car, I look up. It is only then that I notice the heads peeking out, here and there from the half-remaining balconies. The people of Grbavica are still here, clinging to life like that tragi-comical rope party of cast iron pieces that had no intention of letting go. A man is clearing out debris from the ground floor entrance with a sign saying "Adovkat." Some floors up a large yellow rug has made its appearance on a terrace. Somebody has put a plastic vase holding a tiny green plant on a nearby window sill.
Alex Sciantic the Bosnian poet wrote: "Remain, the sun of your sky will warm you more than any other." Ah Yes! The sun. Grbavica sun is still up there, hanging on the wall. Now its evil rays can only light a scene that has become history: of men and tears, misery and miracles, Miracles like the ones the *Garibaldi* Bersaglieres have made. The miracle of a small green plant in Sarajevo's Hiroshima.

Page 46

Nema Problema

My first trip to Africa was to Kenya. Travelling between Tsavo and Amboseli, two of the many parks in this land, my drivers did nothing but to sing "Hacuna Matata."

A sand dune too high for our Land Rover to cross?
"Hacuna Matata."
A pest of flies rising thickly from the Masai villages we visited?
"Hacuna Matata."
The hours spent waiting to see the rhinoceros appear from the thick savannah? "Hacuna Matata."
In the Swahili tongue it means "No Problem." It suggests an unconditional trust in some imminent providence. Or perhaps, it is an extreme synthesis of resignation, masked by the indolence that for centuries has identified these peoples.
Frankly, I've never been able to find a suitable answer.
Nor did this delightful song, very popular along the coast between Malindi and Mombasa, help me find one. In the evenings the hotel orchestras never failed to play it to the joy of hoards of tourists, sun baked and stupefied by the equatorial sun. "Hacuna Ma-taa-taa" the exotic song stresses, as if even the sunburn caught on the daily boat trip to the reef might relent with this invitation to sooth life's troubles.
Many years later, in another corner of the world, again these two magic words crop up. I discover them stamped as title to our division's very popular magazine: Nema problema, the local version of a now renowned phrase.
It soon became our slogan, as had "Our Goal Is Peace" in Somalia (the Operation IBIS soldiers had written it in large letters at the entrance to all our encampments) and "Nao tenho caneta" in Mozambique, which literally means "I don't have a pencil," the expression used by the local children for breaking the ice with the *Alpini* of Operation Albatross.
This time however, the motto rapidly became contagious, infecting the international component flanking our soldiers. Colonel Carlos Gonçalves - "Carlos" to his friends - is an excellent liaison officer in the Portuguese Battalion of the North Sarajevo Multinational Brigade under Italian command. One evening at dinner, Carlos kept us entertained talking about the changes in his country after the "Carnation revolution." As he left, he clapped me on the back and in a confidential tone said "remember Pino: Nema Problema".
The next morning, I visit our very efficient Transmissions Centre. The 11th Regiment Leonessa is flanked by a squadron of impeccable French Armée de Terre officers "Comment ça va, mes amis" I ask. What a question!: "Nema problema Monsieur," he replies with a perfectly rolled "r."
Even Colonel Hamdy El-Desoky, Commanding Officer of the Egyptian Battalion *Taba*, the most recent addition to the Multinational Brigade, is accustomed to this classic torment.
What is the meaning of all these "Nema Problemas" bouncing back and forth from the Brigade Headquarters, to the camp hospital tents, to the armoured columns standing at the crossroads, during the jogging sessions around the Zetra stadium, and between the casemates on the hills surrounding Sarajevo? Maybe they come from an unlimited, and therefore dangerous, sense of trust in one's own means? Are they just utterances against bad luck to exorcise fear of the thousands of unidentified ingredients on the operation scene?
Perhaps, the pages of the homonymous journal might help to find a less banal reply. Corporal Francesco Balestrieri wrote on the January-February issue: "When I got here it was snowing, it was cold and we had a lot of work to do because it was totally destroyed, rubble everywhere. To make it inhabitable meant much work and dedication. We all went straight to work and with much toil and sheer

doggedness we made it better. During my stay here in Sarajevo I read in the papers that things weren't too good for us, we ate badly, there were no bathrooms and such like. At the start it was awful, I know, but nobody can do miracles by waving a wand to conjure up a five star hotel with parking lots and restaurant. It was a delicate situation and we had to follow certain criteria with tremendous patience. To make a bathroom doesn't just mean that you get here, put in a bathroom and that's it. We had to test the ground for traps, flatten it out then start building on top of that."

The April-May issue offers, among others, comments from the soldiers (about two hundred) who received Holy Communion for the first time. Corporal Daniele Milone said: "One realizes how great the Lord is even at twenty. Living in such misery brings one closer to God, so as soon as I could, I was baptized."

Sergeant Pasquale Di Nocera adds. "March 14, 1996 will always remain in my heart and I look forward to returning to the Sarajevo Cathedral and being able to say to my children: This is where your father was confirmed." Nema Problema contains these things too, short episodes of personal lives, reflections taken from the patrols and armed escorts. All held together by the strength to overcome prejudice and incomprehension. This lesson originates from a tragedy that cost the life of one of our soldiers and his two Portuguese companions. What could have ended as a painful rupture caused by the dynamics of this sad event, brought instead, renewed solidarity between soldiers of different nationalities. Deciding to print the magazine half in Italian and half in Portuguese gives a new perspective. The language changes, not the profundity of the commitment.

The following passage from Nema Problema, is a letter addressed "to the Lusitanian Battalion and thus to the Portuguese people" from children of the Serb "Sveti Sava" elementary school in Rogatica. The pupils come straight to the point. "We, our country's younger members, hope that, with your country's help, there will be an end to the war that has destroyed our childhood." Condensing everything into sixteen pages, having only one computer, one printer and one photocopier is not easy. The uniformed youths, completely ignorant on editorial matters, nonetheless carried out their assignment in a very dignified manner. Even if it meant working in their spare time, that is, at night. The product shows that the scarcities of the graphics amply redeem the inevitable ingenuousness appearing now and again. They never fell victims to an easy propaganda one would have thought common in a publication of this genre.

And then, modestly speaking, each issue is complete with the director's editorial, letter corner, press review, sport and leisure pages. There is even a well-documented Sarajevo and Bosnia-Herzegovina art review in instalments on Sarajevo and Bosnia-Herzegovinareview by Second-lieutenent Fabio Maniscalco. A Neapolitan who, on returning to Italy, could quite easily have asked Bassolino for a job in the Palazzo Reale and Capodimonte museums. Yet the real "masterpiece" was the space reserved for the Egyptian Battalion. The cool soldiers from Cairo, mainly veterans of "Desert Storm" had only just finished settling into their quarters when "Nema problema" had already produced - nobody knows quite how - a superb column in Arabic. Meanwhile, the periodical continues to add new "outside" contributors. Thus Sister Liberija, the "mother" of Sarajevo's children can now re-launch her distance adoption appeal.

"It is an answer to the misery of outcasts, refugees and fugitives. The misery that originates and amplifies during wars of occupation and

ethnic cleansing. A loving, discrete and efficient presence in the lives of those who bear the indelible signs of devastation and massacre. A step towards Communion."
One of our better "correspondents", ANSA Journalist Remigo Benni, finds apt words to express that our soldiers are not alone in that forsaken ocean:
"Which of these young volunteers, driven from the depth of southern Italy, could imagine that these rocks, these woods, these tortuous roads and ruined buildings in Sarajevo should make them famous for their acts of real "heroism" and human warmth? They risked their lives here, and how many did so.
In exchange for a wage that only very partially covered the sacrifice and privation expected from such a particular military service, they affronted the - 29°C Bosnian winter, the patrols on dangerous, booby-trapped roads, the standing stock-still to guard their armoured cars under the snow. Lieutenant-colonel Gianfranco Scalas from Asemini in Sardinia, the "founder" Editor of the North Sarajevo Multinational Brigade periodical wrote in his first editorial: "The knowledge of operating in a multinational context, to express the good qualities of our respective nations and the possibility to make a service for peace means we can't help saying "Nema Problema".
Well said, dear Editor. Now the sense of those two words printed in black and white on an A4 paper cover finally takes a more definitive form. The final explanation lies in General Agostino Pedone's speech at Sarajevo on 12th June for the Republic's 50th anniversary. "We are the Italian representatives in Bosnia and it is a great responsibility to know that we represent them all in the best possible way." His men, standing in line on the Headquarters square, replied in the only way they could: with one of the most moving of Mameli's hymns I had ever heard.
The man with the complete collection in his office at Quirinale has probably gathered the message in Nema Problema. A superb photograph published in the first issue of this fortunate journal shows him on his first visit to Sarajevo. He too is wearing the grey-green uniform, a radiant expression on his face. "Thank you my boys" his eyes say to the lines in front. "Well done, keep at it"
It is a pity that the same photo could not show the soldiers standing to attention in front of him. On their faces was written the reply that cannot be explained, without relying, once again, on that strange, borrowed expression, loaded with humanity and "desire to go on". It leaves no doubt as to the truth behind the oath:
"Nema Problema, President. Nema Problema, Italy".

Page 52

Gorazde

"Mister, Mister!" a boy shouts running dangerously close to the wheels of the armoured car. From its roof I make signs at him to be careful. To no avail. He runs undauntedly behind us, rakishly thin. "Mister, Mister!" It is all he can say, or perhaps he would have too many things to say or to ask. We are entering Gorazde, the Muslim enclave on the River Drina in Serbian ground. The "other Sarajevo" as someone one named it. It portrays, unfortunately for its people, just that.
Gorazde has shared practically everything with the Bosnian capital, from its interminable siege and the thousands of injured or dead. What it didn't share ware the supplies, brought into Sarajevo by the UN airlifts while Gorazde was cut off for years. The face of that boy

running below is more than eloquent proof.
"Balestrieri, slow down" I tell the driver, "else he'll end up under the wheels." Corporal Francesco Balestrieri, twenty-four years old from Caserta, turns and smiles. "Yeah, I'll be careful. I'll be careful."
We had started early, with a convoy carrying many refugees. Escorting these has been the Italian's task since the beginning. Gorazde is, in fact, our Brigade's assignment area. As is the narrow corridor planned at Dayton permitting a link up with Sarajevo. The Peace Agreement's key element is to provide free movement of civilian traffic in the whole of Bosnia-Herzegovina. It is, as such, one of IFOR's main tasks. Here, however, the main route is inaccessible, having been destroyed during the war. Our engineers, along with the French team, are working miracles to get it repaired, but it will take months. So the only possible route is farther north, along the old road around Pale, the Serb-Bosnain capital, then plunging south. It took hundreds of exhausting recconoitres to clear the way of mines and traps. Even now the humanitarian convoys coming and going three times a week travel under a heavily armed escort. There are strict controls on departure. No one gets through without a valid pass. The load must be "clean". According to the Dayton Agreement arms are prohibited. The IEBL (Inter Entity Boundary Line) is ahead - the demarkation line between the two entities, beyond which lies the Srpska Republic. Just one overlooked pistol, hidden in some passenger's pocket could provoke a nasty accident of unpredictable outcome with the Serb-Bosnian Police. Better not to think about what might have happened a few days ago if our Bersaglieres had not discovered and blocked a lorry load of explosives in time.
These people's faces, waiting this morning, tell us that all they want is to see their homes on the Drina banks. For many it will be the first time after a very long exile. They will "change shifts" with those, left blocked there, who have waited equally long to see the streets and bridges of Sarajevo. At the front and rear of the convoy are two of our Centauro armoured cars with 105mm cannons. In the middle, the supply vans, mingled with tens of old buses. Many are covered with strips of sticky tape, hiding the bullet holes riddling the sides. The fleet leaving Sarajevo on that cold sunny day is all taped up. This humanity, its face stuck to the bus windows, knows it can count on the Italian soldiers. It is sufficient.
We continue slowly, a hundred kilometers of narrow tortuous road sunken into the mountains, passing first Rogatica, where the Portuguese Battalion has its Headquarters, then over a magnificent pass immersed in snow. Beyond this, the landscape is monotonous and desolate, and with it our convoy seems to move back in time to places and eras still farther away. Finally after five hours, the rusty carcass of a UN armoured car tells us we are nearing Gorazde.
On reaching the built-up area, the first thing one notes are the strange paddle-wheels churning the Drina water. From a distance they look like toy models. The truth, however, if not ingenious, is much more distressing. These rudimentary river-fuelled turbines connected to land by a wire web have been Gorazde's only source of electricity for the last three years. Life here has been a continuous invention, like the flying bridge running under the main bridge truss making the only safe means to cross without getting hit by sniper fire. Paradoxically, many preferred to use that unsafe passage, as proof that the war, with its daily rituals and rhythms, can easily become a difficult habit to shake off.
When we reach the bus station, the scene that greets us is even more awe-inspiring than the fragmented houses surrounding us. The

whole Gorazde population is in the square: mute, immobile, as if their wait had been for centuries. We move at walking pace, wrapped in a shroud of stares and silence. As the bus doors behind me open, and the first evacuees descend, the sea of people rises into waves of joy, and swell into tears wetting clothes and their cardboard-box suitcases. Islands appear in the sea, each a reuniting family, grandparents embrace their grandchildren, born during the war, for the first time. An old lady turns in circles not knowing which of her sons to kiss first. Among the islands, here and there, is a couple, alone like drifting boats, their eyes rowing jerkily looking for a face, a hat, or a lock of hair that does not appear on the steps of the taped-up bus, that will never appear. Finally the sea draws back into a thousand rivulets and leaves the square, thanking, anyway, God and the Italian soldiers.
On leaving the city, I see him again beside the armoured car running and shouting even louder "Mister, Mister!".
I throw down my biscuit ration "K." Claudio too, leans out and hands him some jam. We can't do anything more, and feel ashamed. This happened once before on a visit to an orphanage in Mogadisco. Only this time I am even more ashamed: I am in the heart of Europe, not 6000 kilometers from home.
All I want now is for Balestrieri to press his foot on the accelerator and get out as quickly as possible. Instead he slows down: "my rations are in the back." This too is handed to our skinny friend.
Fifty or so kilometers ahead on, we stop for a rest at the top of the pass to admire the view of the white-mantled pine and larch woods. Up here the world is normal, even pleasant. Yet down there, some of the worst massacres of the century were committed. Hate is the border that no treaty has ever managed to break.
The wind dusting the branches of the trees carries voices I know. They belong to a Muslim boy of Gorazde, to his Serbian counterpart, a refugee from Banja Luka, to a Craotian orphan in Mostar.
One of the voices lightly rises, it plays with the tips of the larch trees, it slips into the cramped driver's cabin of our car and rustles the small Italian flags attached to the radio aerial. When the convoy moves on, it follows behind whispering "Mister, Mister!"

Page 56

Penalty Goals

They say that to shoot a good penalty goal, you shouldn't think twice, just kick the ball with all your might. Too much of an angle is not advisable either, better to aim right for the centre. This way you're sure to score, and it's easier to fool the goalkeeper. Anyway, he's bound to dive to the side. The great Gianfranco Zola did just that at the European Cup in England. Of course, he got it wrong.
Some say that a penalty goal is like drinking a glass of water - getting that ball in the net is really very easy. Really easy? We are all born penalty shooters, at least until, one day, it's your turn to stand on the eleven-metre line, of course, nobody warned you. You can, however, always count on advice from someone who knows better, or on encouragement from the fans, providing there are some. "Go on, give it all you've got, hit it hard. You can do it".
So, there you are, you know what you're doing. You look ahead, ready for action. Go over the lesson again: shoot hard at the centre, noth-

ing to it! Only now, those eleven metres have become an immense corridor, so narrow that you don't even think your shoulders will pass. So long that you think you'll run out of breath before the end. You can't even make out the goalpost. In their place is a dark impenetrable forest. You search for the opening you can't see. You look inside yourself, hoping to find the strength, a flutter of energy, anything. Only then you realize your legs are like concrete, your stomach a funnel that has swallowed the last reserve.
The fans' chorusing is only a distant and garbled echo. The ball at your feet is a malign rock, looming in silence. The referee has blown his whistle. Back, you cannot go. In front, an endless corridor awaits, the hostile forest, a rock for a shipwrecked sailor. Who wants to take a penalty anyway?
22nd February 1996, approximately one o'clock, The Bersaglieres guarding the checkpoint on the Bratsva bridge hear a dull sound from the Serb area. A few people run up shouting for help. A woman has stepped on a mine in a snow-covered garden. This poor soul is still alive, but nobody dares approach to help for fear of other mines. The Bersaglieres immediately call to the bomb disposal experts and an ambulance. The telephone rings in the BOE centre. NCOs Nicola Sgherzi and Roberto Laureti are on shift. In ten minutes, no more, the two are standing by the garden.
The woman is lying under a tree with serious injuries to her legs and feet. They cordon off the area with tape that marks the presence of mines. Sarajevo is full of these yellow tapes, like the scene of a crime. And yet, despite the signs clearly saying "Mine Ne Prilazi" this woman tried to pass all the same. Perhaps she thought the thick cloak of snow would have somehow protected her. Now that cursed, white carpet is only a nuisance - even more so for her eventual saviours.
Penalty. If you don't shoot, you'll lose the life that is screaming with pain in front of you. If you get it wrong, you're out too.
Penalty. It's no good hoping that extra time will save you: that time has already expired, Only immediate recovery at our military hospital will prevent this woman from bleeding to death.
Penalty. Nobody else steps forward to take it. People in the nearby houses are inert, faced with the customary direness of the scene.
The two soldiers scrutinize the ground for the tracks left by the woman, the only possible way to reach her among the clusters of devices lingering silently under the snow.
Penalty. The referee, according to Sarajevo laws, is death itself. Our soldiers, regardless, decide they are going to go in. One step, another, and another again, boots slowly rising and falling. Too big to fit into the woman's tracks, maybe too heavy to avoid irreparably erasing that tiny island of safety.
Meanwhile the ambulance arrives. Sgherzi and Laureti reach the woman lying on the red stained snow. Stanica, the fifty year old woman, crys and wails with shock. She was going to see some relatives she hadn't seen for a long time. Fragments of precious normality after years spent in the Sarajevo lager. The nightmare has returned, right under her feet, snatching away her flesh as it crouches somewhere under the snow waiting for its prey.
The two soldiers try to encourage Stanica, to give her strength. Laureti takes her hand, strokes her head. He doesn't speak a word of Bosnian but talks to her anyway in a low voice.
"IFOR, IFOR" she begs, and her cries justify any doubts cast on the usefulness of this mission. IFOR is there, by her side, in the from of two Italian soldiers with their feet planted on the same mine field and who have the same probability to come out alive.

With Robert's help, Nicola lifts Stanica onto his back. All they have to do now is retrace their steps.
Penalty shot. The tracks are hidden, covered by the heavy military combat boots. Nicola's legs get heavier at every step, his soles literally sink under the woman's weight. She grips onto his neck:"Italian, Italian" she repeats in his ear, "Italian, Italian".
Penalty shot. Other Bersaglieres reaching the scene cheer them on:"Come on Sgherzi, come on Laureti!" The increasing chorus spans the metres that separate the trio from the safe area: ten, five, two...
After a very delicate operation at our Military Hospital, Stanica is now well and has started walking again.
As for NCOs Nicola Sgherzi and Roberto Laureti, both have learned perfectly how to shoot penalties.
Their secret? If you want, you could always ask them. I can already hear the questions: "What does it feel like to save a woman's life?", "Did you really think you would have made it?", and so on with a rhetoric sounding very much like "accidental heroes".
For those who had the honour to meet them, it was sufficient to know that on 22nd February 1996, on a snow covered field, Nicola and Roberto shot their "Penalty kick". They shot it, one might say "in the Italian way", And they won.
For Stanica, for the uniform they wear, For all of us.

Page 60

The Information Battle

Guns and tanks are not the only weapons of battle. On the contrary, their weapons are fax machines and satellite communications. The latter are not always the less sanguinary.
During the Gulf war, Iraq television showed footage of ally air pilots being shot down over Bagdad. With these scenes of physical and moral humiliation, Saddam Hussein attempted to exhibit a double show of strength: on one hand, he tried to screen from his people what was, in effect, the reality of an unavoidable defeat. On the other, he tried to use blackmail as his defence to Western public opinion: "You see your soldiers? I've got them in the palm of my hand. I can eliminate them whenever I want, but I'm in no hurry. Therefore, their end depends on you."
They staged something very similar in the ex-Yugoslavia tragedy. For example, all the televised scenes of UN soldiers chained together and used as human shields by the Serbian militiamen against NATO bombardments.
Future conflicts will tend, for better or worse, to this "non conventional" type of defense. For the same reason, to restrict "winning peace" to the drawing up a heavier and more powerful army is unthinkable. The historians of Operation "Joint Endeavour" should write a well-detailed chapter entitled "The Information Battle". Battles of this kind often faced our contingent. What follows is the story of one of them.
It all started at Vraca, the high part of the Grbavica district, a short distance from the orange IEBL pickets separating the Croat-Muslims and Serbian entities. This has always been a particularly tense zone. It was here, one March afternoon, that peace in Sarajevo risked a tragic end. (*)
It started when the Federation police arrest two Serbs suspected of breaking into Muslin homes. Friends of the two soon take action:

we hear shots and our soldiers immediately surround the area while a crowd of a hundred or so Serb civilians gather threateningly around. Journalists reach the scene; one of these is a Bosnian freelance working for the American agency, Associated Press. His name is Srecko Latal. Something about him attracts the crowd's attention. They recognize him: "He's a Muslim".
Srecko is surrounded, struck and spat at. Someone has a knife. They try to drag him away. There is no doubt: this is a real lynching.
The Bersaglieres, who had kept a safe distance to avoid aggravating the situation, cannot but intervene. Some move between the journalist and his assailants while others try to reason with the more agitated members of the crowd. All efforts are in vain: the situation is rapidly degenerating.
At that precise moment, my flight lands in Sarajevo. Major Franco Carlini, an old acquaintance from Operation IBIS in Somalia was there to greet me on the runway. In Sarajevo he is a G2 member, a part of the Intelligence Unit lead by our contingent's safety chief, Colonel Nunzio Paolucci. They radioed Franco even before we had time to say hello: "We've got a problem in Grbavica. We must leave immediately".
Meanwhile, the situation is not getting any better. The Italian soldiers, in another attempt to cool the Serbian wrath, have searched and identified the journalist. Which did nothing to help. Ten, twenty arms started reaching over the soldier's shoulders trying to grab the terrorized reporter. When Major Carlini ploughs through the seething mass, the banks are about to break. To withdraw now would mean sure death for Srecko. To remove him from the irate crowd could look like an act of favoritism, and thus trigger a more violent reaction. As the shots fired previously clearly indicated, there are people out there ready for anything, even to hurl themselves against our soldiers, who, in case of direct attack, would be forced to defend themselves.
The veteran of Somalia pulls out a winning card. With the help of NCO Paratrooper Angelo Marturano acting as interpreter, he explains to the Serb police, new arrivals to the scene, that he is ready to hand over the journalist. Providing, however, they personally can accompany him to the police station where he will be interrogated. They willingly accept the proposal. Then, something happens that only a few moments ago would have been impossible. The crowd, on seeing the journalist climb into the Serb police car, tightly held by the Italian Officer, starts to applaud. Half an hour later, after a rapid control, the Serbian police authorities release the journalist. On leaving the station, Srecko is as white as a sheet, and refuses to let go of Major Carlini's arm. Major Carlini, having never let him out of sight, even when the reporter went to the bathroom, teased him saying "I can't marry you, you know!".
Poor Srecko, (which means "lucky"!) finally regained some colour. "Tomorrow", he promises speaking seriously in Italian, "the drinks are on me!". The same evening, the International police release the two Serbs arrested that afternoon. It looks as if the day ended well.

(*) *The* IEBL (*Inter Entity Boundary Line*) *is a territorial boundary established by the Dayton Agreement. It was marked by a team formed, among others, by an* IFOR *Officer as intermediary and by Croat-Muslim and Srpska Republic delegations. There has always been a strong tendency to consider the* IEBL *as a State boundary rather than a cantonal border, especially in the area under Italian mandate, also because Sarajevo and Pale, the "Capital" of the Sprska Republic, are very close to each other.*

for Srecko, the "lucky", for the Italian contingent, for IFOR's image and prestige in Sarajevo. But...
But, on reaching the Italian Command, I discover that lieutenant-colonel Scalas, our press-agent, is furious. Having won one battle on very difficult ground, another has just begun: the information battle. Yes, exactly. In the Brigade's press office ("office" being a somewhat loose term, it being a hole barely warmed by the electric heater) a series of telephone calls arrives to the tune: "Is it true that our soldiers handed over a Muslim journalist to a crowd of ferocious Serbs?" (actual text). Another "gem" was: "We want to know why the Italians opened fire", and so on.
The door opens, and along with an icy blast, one of the press-agent's closest collaborators, captain Maurizio Scardino enters. He is holding a fax from an external agency that clearly talks about the Italian "error". Once again someone, or something, has decided to launch an attack. Knowing why is difficult. The only certainty is that forces in Sarajevo are attempting to put the IFOR operation in bad light. Then one has to reckon with the unwritten rules of giving news: something is going in the right direction? Sorry, the public would never believe it.
Let's try to delve deeper. Sooner or later, the truth will come out.
Unexpectedly, the worrying shadow of a previous false scoop reappears. At that time, word had gone round about an Italian division "put to flight" by the Radovan Karadzic militiamen in Pale. News which proved later to be devoid of any basis of truth. One cannot but think of the tumult of inferences instigated by the death of poor corporal Gerardo Antonucci. For some, there must have been a blunder, or perhaps irresponsibility, underlying the incident. It is almost as if a similar hypothesis would make the already ghastly episode even more "attractive" to public opinion. Almost as if it is forbidden for a soldier to die as victim of a tragic fatality. As if a similar circumstance proves the "lesser courage" of a twenty-year old who left Caserta as voluntary to go to Bosnia.
While I observe lieutenant Colonel Scalas jump frantically from one telephone to another, one of Dustin Hoffman's lines in a film comes to mind. "Keep digging, keep investigating" says the star, a famous investigative journalist.
"Why?"
"Because we are professionals, and we are seeking the truth""
A what is, then, the truth about Vraca?". The next morning, at the daily briefing at the Holiday Inn, the IFOR correspondent, defines the facts precisely. The other journalists, rightly insist on a detailed reconstruction of events. Our Contingent's reporting staff silently listen to the thrust and parry. Scalas standing and tense, does not miss a word. Beside him, Major Carlini bears the expression of a man who has seen too much to be unnerved by anything.
Fortunately, the IFOR correspondent, Officer Mark Reiner, is extremely precise. He confirms that the soldiers' conduct guaranteed the Bosnian journalist's safety, avoiding, simultaneously, the risk of any unpredictable consequences. He speaks of unconventional behaviour that was, however, compatible with the IFOR mandate.
Is everything clear? So it would seem. Although only a few hours later somebody has translated the adjective "unconventional" into "unorthodox", generating the unfortunate misunderstanding that the Italians' behaviour was incorrect. So it was back to the beginning. Scalas, meanwhile, in constant telephone contact with the Sme/Dap offices in Rome, asks for an accurate translation of the

briefing. He calls the ANSA correspondent in Sarajevo, Angela Virdò, whose agency is also a small example of clarity over and above journalistic synthesis, explains the latest "misunderstandings".
Forty eight hours later, the truth finally comes to light. Our soldiers certainly took much less time to avert a lynching and to knock on the head a turmoil that might have ended in tragedy.
And where did he disappear? True to his word, he is now drinking a toast in the a Café in Bosnia to Major Carlini and those to whom he owes his life. The Bosnian journalist is still staring in disbelief: he can't quite grasp what all the racket was about.
"Couldn't they have asked me to tell the story, seeing as I was the party concerned? Everybody is really crazy here. Look, Franco I'm coming to visit you in Rocca Priora. Don't think you can get rid of me so easily... "Long live the *Garibaldi*, long live Italy".
Who knows if one day Mr Srecko Latal will write a book. Dedicated to all the "lucky ones" on this earth. Dedicated to, -you can bet- those "unconventional" soldiers.

Page 66

Who We Are

I discover who we are one hot summer afternoon in Grbavica, on the veranda of the 18th Bersaglieres Regiment Headquarters. Colonel Ferdinando Lops, commanding officer of the unit that for two months has alternated in Bosnia with the 8th Bersalieres Regiment, is showing me a map of the patrol itineraries. "One is going out soon if you want to join them, Lieutenant Haraké is commander".
"I'm sorry. I didn't catch the lieutenant's name?"
Colonel Lops smiles. "Look. It's a long story. But if you really want to know, I'll introduce you to the man himself. Let's take a seat. Catalano! Can you call Harake?"
Major Catalano, a contagiously pleasant man, hiding an ever-ready smile behind a grizzly beard, disappears into the operations room.
Meanwhile, my interlocutor has become thoughtful. His clear blue eyes, the colour of the sea at his home in Calabria, follow the smoke from his nth cigarette. I catch a glimpse of Sarajevo, caught through the whitish curls rising towards the camouflaged net above us, lying under the sun of its first warless summer in four years.
The officer's deep voice then penetrates the hot, oppressive air, while another city and another time take shape beyond the sand bags protecting the veranda.
Beirut 1982: The first Italian Peace Mission in the tormented Middle-Eastern country begins. Every morning, a young boy appears at the entrance to our encampment. Unlike his contemporaries, who flock around the postings, he keeps his distance, well-mannered, as if he has something to say but doesn't dare ask. He only approaches if one of our men calls him. One day, an officer discovers the real reason behind so much curiosity.
Amàdo (the boy's name, who then was thirteen) was born in Italy. His father, a Libyan had married an Italian and moved to Beirut for work a few years previously. The moment he had been waiting for finally arrives. The officer with whom he had first made contact with introduces the boy to the Company commander, Captain Lops during an inspection. A handshake and the shy thirteen year old became, from that instant, of our Contingent's interpreters and surely the most enthusiastic and admired. So much so, when our men returned home, the Captain awarded him a crimson "fez" and Bersagliere feathers.

Major Catalano's booming announcement interrupted my travels down memory-lane: "Commandant, Lieutenant Haraké."
While I shake hands with the young officer, Colonel Lops gives an affectionate glance at "his" Bersagliere. Another cigarette is lit to conceal that Libyan veteran's pride. "Well, time has gone by, hasn't it Haraké? Just think when we first met you were by at least half a metre shorter!"
Six years after these events, the Haraké family decides to return to Italy. Amàdo, who meanwhile had completed his studies at the American High School in Beirut, has clear intentions as to his future. He wants to enter the Academy, and he does. On passing the exam, this young man from Beirut chooses the Infantry and obviously the Bersaglieres as his speciality study. His first military operation was in Somalia, in Operation IBIS 2 lead by General Carmine Fiore. After Somalia, he enters the Nunziatella Military School. Then Bosnia. A chapter I leave to the live version by the relevant parties.
"When I came, I already knew Colonel Lops was here. As soon as I could, I tried to meet him," explained Lieutenant Haraké, who keeps his "fez" and feather at home in Italy. "On seeing each other, there was a moment of hesitation. Then I took courage"
"That's exactly how it was," the Commanding Officer confirms."I was on my way to the Report at headquarters when I saw this Lieutenant at the entrance saying May I introduce myself? Lieutenant Haraké. You probably don't recognise me: I was the young boy hanging around the Beirut Postings."
"What was I supposed to do? I went straight to General Pedone and told him that the boy must come with me. Now he's an interpreter, he commands the escorts, keeps relations with the International Police, in all, he's one of the most reliable elements in the division".
Enrollment propaganda used to say that the Army could be a second family. Now that our Army has taken a more professional turn, it would be normal to expect future enrollment campaigns offering more "warlike" messages. Then in full operations zone, you are faced with stories like these. Further proof of how "wealthy" the Italian soldiers are: people who, to give their utmost, can exalt their qualities in terms of humanity.
The story of corporal Pierre Mariotti is, in some ways, resounding confirmation. The Army represents much more than a family for this boy who, at twenty, escaped hell in Rwanda. Corporal Pierre Mariotti is a black-skinned Bersagliere. I met him almost by chance in the 18th workshop, where he is considered a wizard in mechanics.
"It is a fantastic experience for me," he confesses manoeuvering dexterously between an electric lathe and the open bonnet of an armoured car.
To say he is the Regiment's favourite is an understatement. "Mariotti" as his fellow soldiers call him, is an orphan. The closest living relative is his older sister, Maria, who lives in Rome.
Bosnia somehow reminds him of the horrors of his homeland, the "country of the thousand hills" smitten by a genocide that cost the lives of a million people. Perhaps no other soldier in the whole of our contingent feels such compassion for this peace mission. He shows it in his dogged approach to work. As if every valve replaced, every clutch adjusted, every gearbox oiled was equal to a new part of life. A part that Mariotti is gradually substituting in the universe of death he miraculously escaped. One thing torments him: the fear of having to leave, eventually, his uniform, and with it, Italy. Colonel Lops never misses a chance to reassure him: "Mariotti," you are good, you know we are fond of you. You'll see that you can stay.

Then one day in Grbavica square, a white haired man shook his hand and embraced him, evidently moved. That man was our President. And Mariotti beamed a smile like a child who has missed his father's strong arms around him. Even the seasoned Commander Lops will not easily forget that moment. I ask him what is his impression now of "this" army.

"It really has changed a lot. Bosnia is proof that we have a real army. The day we left, I said only one thing: Boys, I've finished working, it is your turn to put what I've tried to teach you into practice. I must say they didn't let me down. It is true that the real quality jump came with the volunteers. All soldiers need to be commanded to carry out well their tasks, but not more than necessary. I am totally convinced of this after the experience of the last few months. However, you gain trust in your men only by seeing them in action. This mission has taught us two things. The first, in the humane sense, is that a war of this size is inconceivable in the year 2000. Experience must have taught us not to repeat similar horrors. From a professional point of view, it is clear we cannot have sights that do not fit into this type of responsibility. We are lucky, one might say, that missions like Bosnia prepare the generation of commanders-to-be in thirty or forty years' time. It is the whole country, not just the Army, who should realize this."

Before leaving with the patrol, I ask if I can photograph him with Lieutenant Haraké and Corporal Mariotti. It was a good photo, mainly because of its background: Sarajevo in full light, tenaciously hanging onto its irreducible faith in man's capacity to live with fellow man. An ideal frame for this close-up of an unusual trio. The 18th Regiment commander, smiling in satisfaction between the Beirut baby who became officer and a coloured boy with dreams of living forever in Italy, and possibly to serve, as soldier, his new country.

The patrol is ready. While the barrier lifts to let us pass, I quickly write down a few words buzzing in my head. They are President Clinton's. The day after signing the Dayton agreement, he spoke to the Congress and Nation asking, for the third time this century, support for military intervention in Europe. The American President concluded his discourse with a phrase that can reach the conscience of each individual and each nation. "Bosnia will tell us who we are."

People, we already are, but also the country we could be. I can see this very clearly, every time I see that photo taken one hot afternoon in the barracks at Grbavica.

Excuse me for mentioning it, but I think this is much more representative than the yearly statistical report.

Page 72

Six Months, One Life

Six months of a personal lifetime and an impeccable military success, all contained in an ordinary school diary, scrupulously annotated every day at the office in the Zetra Headquarters. These are the six months spent in Bosnia by General Agostino Pedone, married with two children, from Lizzanello in the Lecce province. He is Commanding Officer of the Garibaldi Brigade and Commander-in-Chief of the North Sarajevo Multinational Brigade.

"Did you know the commander is keeping a diary of the mission? The 'tipoff' came from Lieutenant-Colonel Scalas. When you have the chance, ask him to read a few pages. It'll be worth your while"

Message received. Nevertheless, one can't just go to a General, busy organizing thousands of men in a white hot operating theatre, and say: "Excuse me, do you mind if I look at your diary?" I didn't come to Bosnia thinking I would write an article or two in Novella 2000 (a weekly tabloid). Better to wait for the right moment to bring the subject up. It was, in the end, the General himself who gave me the right moment.

"I'm going to check our posting at Debelo Brdo tomorrow. It should be interesting. Do you want to come?"

The next morning, while clambering up the steep cart road leading to our posting, I attempt a first approach. "General, I heard you are jealously guarding something very precious".

He nodded his head, smiling. "You're talking about the diary, aren't you? That Scalas... he's always up to something. Heaven knows what he would do just to let you journalists get your hands on me. Yes, it's true about the diary. Wait until we reach the top then we'll talk about it".

Debelo Brdo (the Fat Hill), apart from being one of the cardinal Italian positions set up in the Bosnia capital and dominating the whole of Sarajevo, it perfectly depicts the war that has been, and the war that could again erupt. Among the planted fir-woods at less than two hundred metres distance, the Serb front-line trenches are clearly distinguishable. A Jewish cemetery sits halfway up the north ridge, preceded by a strip of houses reduced to off-white rubble. Not even the crushing blow of a gigantic fist from space could have done better. This Italian posting, a labyrinth of sandbags reflecting the May sun's blinding light in the clear air, wears no disguise. A real outpost with real soldiers. Weapons, ready to use, tracked vehicles with machine guns pointing and camping-stove coffee as the only 'luxury'. It was the ideal spot for browsing through a few pages of this famous diary and to attempt to string together the events of this mission's extremely arduous first stage.

It starts right at the beginning, when the climate was more like a North Pole expedition and the cold burst the pipes and blocked the generators brought from Italy. A nice climate, it is not. My interlocutor (thirty-one years as a Bersagliere) does not unduly accentuate this, preferring to emphasize the particular attitude of the *Garibaldi* Brigade in confronting the impact of a spectral Sarajevo after the so called 'ceasefire'. Springing out of the diary I see one of those small incidents unlikely to be found in any history book. General Pedone, on recalling the event stifles a wry smile.

"It happened in January when the vanguard went to the pediatric hospital in Zetra to sound it out as new Brigade Headquarters. Half a metre of snow covered the road, so to speed up the reconnoitre, without running the risk of landing on any mines, we actually followed some dog tracks. We took them as a sign of providence, and in fact the hospital proved perfectly suitable to our needs. On our arrival, however, a Bosnian garrison, weapons in hand, was there to greet us. Realizing we were Italian they cautiously accompanied us on our inspection. A little further up, less than 250 metres, the Serb lines stood within firing range of the hospital. We had, of course, taken precautions but, thank heavens, nothing happened."

In all honesty, when you left do you think you and your men were really ready for a task of this nature? Without the slightest hesitatation, he replies, adding a comlimentary note for the media world that sounds surprising coming from a General famed for his deep-rooted reluctance to stand in front of a television camera.

"Yes indeed. We had been training for two years for a mission of this

kind. Of course nobody could have known it then. Media, in particular the television, during the four years of the Bosnia conflict greatly served to demonstrate the gravity of this immense drama, thus showing the reasons behind NATO's intervention. That our country offered a first grade contribution... well... they rather brushed over it".

How did you prepare yourselves?

"Our secret is called VFP, that is *Volontari a Ferma Prolongata* (Long-Stay Volunteers). To have men volunteering to join the army, in time, meant that the commanders of various ranks could work with people inclined to accept the sacrifices that a military life brings. You couldn't expect the same from the normal recruits although they too are very good.

What are the requisites of today's soldiers?

"There are three fundamental things regarding outside missions, in unknown environments and in high risk situations: professional training, long, hard weapon practice, and knowing how to keep cool in unpredictable circumstances. These operative environments bring out a soldier's initiative, necessary when in an isolated or small group situation. I repeat: professionalism alone is not sufficient if it is not accompanied by an adequate dose of personal initiative."

You had reconfirmation during the 'days of fire' in Grbavica. What is written in your diary about this?

"Everything that the world saw and judged. Our soldiers reacted magnificently, saving lives, putting out fires, capturing criminals, bring serenity to people who suddenly felt as if they had fallen back into to hell. They are episodes that closely touch a Commander. And I could see altruism at work, heedlessness for danger, compassion, all the talents that make Italian soldiers better than others.

Did you expect this reaction?

"Well, I'll tell you one thing with no fear of being proved wrong. I have been a Bersagliere for a lifetime and I know the Bersagliere mentality perfectly well. It is sufficient to put a young man in a Bersagliere "fez" and teach him our rules. After which, he becomes like the men we spoke about before. The Americans and the French have written many times about the "Hero Bersaglieres". I prefer to talk about just "Bersaglieres."

"Tell me what is the first rule for a Bersagliere?"

"Generosity. The pleasure of sacrificing oneself for others, seeking openings with your fellow men and living them to the full. If only you knew how many things you discover and how many situations can improve man's nature. What is so pleasing is that the Bersaglieres do this willingly, impulsively. That is why the Italians adore them, because they represent being Italian in the true sense of the word".

It looks as if the 'being Italian' you mean is finding its way to the hearts of the people here too.

"It is the other important lesson we have to learn. In a population of dried-up souls after four years' of war, my soldiers have managed to instill human feelings that seemed to have been buried forever. Nonetheless, work must continue without complacency, with sincerity and with one's feet on the ground. We cannot afford to lower the guard. Their success has depended, mainly, on the fact that professionalism and shrewdness have always been upwind to their adventurous spirits. The mission continues, nothing much has changed, the dangers lie in the constant threat of ambushes, we are permanently surrounded by mines, and tomorrow another risk situation might arise.

Right now we are above Sarajevo: a city that breathes again thanks to the Bersaglieres. You must surely have thought of something to say to the 2.500 men you commanded in all these months?
"If I could, I would bring them all here to say just that: do you remember how Sarajevo was, look at it now. Thanks to you Bersaglieres!"
There are many people keeping an eye on you: Italians on the other side of the Adriatic and the Bosnian population. Do you have a message for them too?
"Certainly. The message to the home side is: we haven't let you down, we have done what you think we should, and could have done" Have you seen the motorway road work signs 'We are working for you?' Well, here we are not representing the Garibaldi, we are not representing the army. We are representing Italy and all Italians. And we are trying to repay you as best we can, by showing that we did not carry the flag in vain. To our Bosnian friends, I would like to say that the same trust you showed us, should be given to your adversaries. Otherwise peace will never return".
Some pages should never be written, and yet they always end up in a commander's diary. Do you feel like talking about them?
The rugged, honest sun-ravaged face of the General Bersagliere turns sad. The terrible accident that cost the lives of three of 'his' soldiers, more than being imprinted on the diary's paper, is deeply engraved in his heart. The deep lines of pain and anger around his mouth tell all.
"There was such a chain of interconnected and ineluctable facts that impeded us from doing anything to prevent this sad event. All the more reason to not ever forget these deaths: they were all three ours"
Some time later, in Caserta, at the end of the official ceremony for the homecoming of the *Garibaldi* Brigade, I was present at the meeting between Corporal Gerardo Antonucci's parents, General Pedone and General Nicola Vozza, Commanding Officer of Southern Italy's *Regione Militare Meridionale*. Under similar circumstances, it would be easy to imagine a situation of coldness, embarrassment and perhaps a manifestation of rancour. It was however, nothing of the sort. An extraordinary scene of dignity and emotion with the two High Officers, arms over the shoulders of Mum and Dad Antonucci, and these two parents in tears, hiding like children behind a tight embrace that tells exactly what it means for a country to have an army that really does represent its people.
A French helicopter flies low over Fat Hill. The Bersaglieres wave as if it were one of theirs. The lines on the General's face have smoothed. To say that he and his officers brought up these soldiers with the feather in their caps, one by one, is the plain truth.
They even took the drastic decision not to concede even one single day's leave to avoid any further risks. To compensate, their General advised them on how to put their earnings in the bank which, for the sake of the report, is the lowest of all the IFOR contingencies.
The General, in front of the Lieutenant-in-Command who straightens to attention and the Bersaglieres showing their guns, has time for a final consideration. "You see these men? They are winning a war, and they won't stop until they have finished".
Before he climbed into the "Falcon" the Italian Air Force aircraft that was to take him back to Italy, his personal Carabinieri guards gave him a football star's tribute: three "bumps" and three "hurrays". A scene that got a smile even from the tight-lipped French lady-officer, in charge of runway safety.
Even then he did not lose his incurable modesty. His "goodbye" was somewhere between embarrassment and emotion ("What on *earth*

are you doing"). A last look at the mangled "Aerodrome Sarajevo" sign hanging under the control tower, head and heart already beaten by the waves of fiercely tangling memories. Then the jet engines launch the Italian General into the blue, with his rugged, honest sun-ravaged face and Bersagliere feather engraved in his heart.

Page 78

Thunderbolts

When the Italian patrol ran into the two massive 130 mm forty kilometre range cannons, they could hardly believe their eyes. They were just standing there quietly in a clearing, camouflaged and in a perfect state of repair. But what mattered more, the two guns had been moved outside the nearest authorised site. Or perhaps the Bosnian-Serbs had never even brought them in.

In the face of such a flagrant violation of the Dayton agreement, instructions are clear: immediate confiscation by the IFOR forces. In fact, the order from the Allied command to take these pieces of artillery to a depot on the outskirts of west Sarejevo was not long in coming.

General Bruno Viva, who had succeeded General Pedone just a few days previously in the North Sarajevo Multi-National Brigade command immediately realized it was a particularly delicate operation. The week before, the peace train had risked near derailment near Han-Pijesak, a village no more than ten kilometres from this very spot. An American armoured column had been surrounded for several hours by a threatening crowd of Serb activists, who started roughing up the marines who had been accused of preparing violent action against Radovan Karadzic.

Fortunately, the worst was avoided. But the tension rose to great heights through the area and no one felt like betting on a similarly peaceful outcome in a new stand off between Serbs and the IFOR troops.

It was perhaps for this very reason that the USA Command was quick to emphasise that the removal operation did not fall within their jurisdiction, even though, maps in hand, the point in which the two cannons were located was exactly on the dividing line between the American and Italian borders. It was up to us. Up to the *Folgore* who, according to plan, had been the *Garibaldi* Regiment's successors since July 3.

General Viva immediately called his staff. Nothing could be left to chance. It was therefore decided that the operation should take place that very night. It was best to act immediately before a dispute could arise over the discovery and cause an unpredictable outcome. Moreover, parading a heavily armed column in broad daylight and in full view of the already fractious Serb population could have the same effect as a match dropped inadvertently into a powder keg.

An hour after the order had been given to intervene, General Viva informed the French Division Headquarters the "Italians were about to go into action". It was the evening of July 13.

As soon as darkness fell, the column started off. It consisted of part of a unit from the 18th *Bersaglieri* Regiment, the *Tuscania* Paratroopers Regiment patrol and a few detachments of the *Col Moschin* Commandos. The column was headed by six of the Centauro armoured cars from the *Cavalleggeri Guide* who were in Bosnia with a full-strength squadron and equipped with "VBL 6614" light armoured vehicles. Bringing up the rear were two enormous ATC vehicles belonging to the French Engineers. They were to be used for hoisting and trans-

porting the cannon. Our old acquaintance, Colonel Ferdinando Lops had been put in command of the "force".
The journey by road: eighty kilometres round trip. General Viva followed the column step by step from the Operations Room at Brigade Headquarters, maintaining constant radio contact with Colonel Lops. It seemed there was nothing to it, but the men of the 11th Broadcasting Regiment, the *Leonessa*, had literally performed miracles to set up an effective communications network over a vast area with a very unyielding morphology. The first repeater had already been set up at the top of Mount Igman in the dead of winter. The operation had been carried out by a team from the *Leonessa* who jumped from a helicopter into the newly-fallen snow with around a third of a ton of equipment.
Now there are no fewer than fifty-two radio links on the Brigade's patch. In practice, not even the smallest area of land is left uncovered. For this occasion, the SIACCON (Automatic Command and Monitoring) computers were also brought into play. This is a leading-edge device developed at the Army Staff's Telematic Experimentation centre. The system enables the commander and his staff to "accompany" the activities in progress in the field, in real time. The same information can be sent to Italy by satellite to be directly assessed by our Staff in Rome. In the shelters set up on the square in front of the Brigade's Headquarters, the hush-hush talks of the *Folgore*'s officers blend in with the whirr of computers and the clatter of printers. Meanwhile the column advanced north-eastwards at a good speed, by the enormous shadows cast by the *Centauro* armoured cars preceding them. These extremely fast combat vehicles with devastating fire power provided by their 105 mm turret-mounted guns have proved to be particularly suited to use in Bosnia. In one of them the *Cavalleggeri Guide* Commandant, Captain Jean Marie Moyersoen. The day before, this excellent officer had accompanied me on a search patrol in Vogosca's surrounding rubble-strewn hills dotted with mine fields. Watching him give orders to his men was a sight to behold: the same strong, calm style, the same composed mastery shown by the knights of bygone days, those for whom honour and war were two sides of the same coin. No wonder, seeing that the Captain hailed from a real-life family of knights: from his Belgian father to the more famous elder brother, Filippo Moyersoen, five-time Italian Riding Champion.
The outward journey took less than two hours. When we reached the objective, the coast was clear.
Evidently, silent jungle drums must have already warned of the "considerable" size of the expedition. This was also part of the plan. Nevertheless, we proceeded to deploy men and arms so that each sector commander knew when and what to do. Everything was carried out automatically and in total silence. Everbody knew everbody else's position. This way, if the situation deteriorated, the risk of anyone being hit by home fire in the darkness was virtually nil. The chance to operate with a single command offers this type of advantage. And our men made the very most each and every one of them. Captain Moyersoen remained just short of Sokolac, with a small reserve ready to intervene, while the cranes began to load the enormous howitzers on to the ATCs.
Once loading was complete, there were still 40 kilometres to cover on the home trip through Serb territory. This time, the sight of the convoy with two recently confiscated cannons for all to see could well have inflamed passions. It was not so much the military aspect in itself that was worrying, but the consequences for the peace

process of an armed show-down within shooting distance of Pale, capital of the Srpska Republic. This is why, after deciding to play it their way, the Italians had no intention of losing the match.
In the Operations Room of the Brigade's Headquarters , seconds were now being counted. Just a few minutes to go before dawn broke. At five o'clock on July 14 exactly, eight hours after the operation had begun, Colonel Lops called General Villa by radio. "Hello Sir. We are now crossing the IEBL line on the road to Pale. Mission accomplished, Over". At the same moment, the first rays of the sun broke through to applaud the column now close to Sarajevo. Immediately afterwards, General Villa transmitted a terse "All O.K., no news" to General Xavier de Lambert, Commandant of the French Division

Page 82

Shoulder to Shoulder

It is difficult to know where to begin. Simply because the men of the 9th *Col Moschin* Paratrooper Assault Regiment have history running through their veins. It would be possible to start from the Great War when the "commandos" of today were called the *Arditi* (those who dare) and, with cutters in one hand and rifle in the other, would crawl towards the enemy wire enveloping Monte Grappa. Or the struggle for liberation, when the IX Assault Division incorporated in the *Legnano* Combat Division participated in the liberation of Bologna suffering heavy losses. The fate was met by many of the other men from the *Regio Esercito* (King's troops) (the X *Arditi* Regiment) but who were to be killed by the other side after September 8, 1943.
More recent deeds are also better known: Lebanon, Iraq, Somalia, Rwanda, Somalia again and Yemen. There is simply everything, albeit in summary form, in the book that Colonel Marco Bertolini, *Folgore* Chief of Staff gives me one day at lunch at the Italian Headquarters in Sarajevo.
From the other side of the table, General Viva warns me with a smile: "be careful, the Colonel is a *Col Moschin* "partisan". I, on the other hand, am from the Brigade".
Colonel Bertolini, from Parma like myself, takes this last remark with a look of vague satisfaction. Having commanded the 9th himself, he takes that joke as something of a compliment.
The conversation continues later over a cup of coffee at the barracks's store. The Officer describes how things stand with the only Special Forces Section in the Italian Army that has, in the meantime, passed from the status of battalion to that of regiment.
"The use that many make of the word "commandos" may be pleasing because it has something romantic about it and anyway it is part of our history.
However, being Special Forces means something very different, above all now, when the country is called upon to measure up to the challenges presented by the new international geostrategic scenario. This requires a highly-trained, flexible military force that, as such, is able to operate in all circumstances as a malleable instrument of foreign policy".
In the case of the *Col Moschin*, this new tendency seems destined to highlight those very qualities that have made the division a practically unique case on the world military scene. From versatility and the ability to adjust to all types of use. You cannot join the *Col Moschin*

If you do not become an outstanding parachutist, mountaineer and scuba diver at the same time. This is exactly the opposite of the American Special Forces that are organised into different units in accordance with the likely operating and natural environments any intervention will take place in.
Consequently, the training of personnel in our Special Forces is considerably longer. Training takes around two years during which the pupil is able to perfect different combat techniques and absorb all the secrets of survival in the operating zone including resisting interrogators.
At the end of the course, only ten percent of the pupils go on to join the Division permanently. The end result is however a unit, whose every member is able to operate equally well in the most critical situations such as invading enemy territory, freeing hostages and anti-terrorist operations.
At the moment, the *Col Moschin* company in Bosnia must, among other things, ensure the twenty-four hour patrol of Pale and its surroundings. I see for myself that this is one of the most delicate (and thankless) tasks when, in the afternoon, I arrive at a detachment of the 9th at the entrance to the village that has become the capital of the self-proclaimed Serb Republic of Bosnia. The *Folgore* Colonel Salvatore Jacono, the contingent's new press officer, is with me.
There to meet us is Marshal Major Giovanni Dallavia together with his men. One of them was Marshal "Frankie" Sarsale, Tomba-style dark glasses and face of the eternal little rascal under the burgundy-coloured cap. The last time we had seen each other had been in Somalia. Six thousand kilometres and three years away can be a lot or not so many, it depends. But for us "Somalis" they do not mean anything. A handshake and that's it.
We stop for a few moments near the Srpska Republic Parliament Building to let Claudio Colombo take a few photographs. No sooner has my photographer stepped out of the vehicle than he is rudely advised to get back in again by two out-size Serb policemen. Colonel Jacono would like to argue the toss, but it really is advisable not to. The bridge we stopp on is the same one that a year earlier the Serbs used to exhibit the UN troops taken hostage and I do not want our soldiers to have trouble for the sake of a photograph. Dallavia from Vicenza with a face like Clint Eastwood fixes the two policemen with a glare, without moving a muscle, and it is easy to imagine what is going through his head. An Italian's image is as important as his mandate, and calmness is worth more than any show of force. Also because the presence of our men connected with the so-called "Karadzic requirement" is anyway having an effect. Freedom of movement for war criminals has been reduced to zero for the past several weeks.
Later, we go into a copse running along an old railway line. This time the machine gunners are stationed at the Brownings mounted on the roof. It was in a copse like this that Dallavia and his men had found a hanging minefield supported on man-height poles. The mines were connected to each other with a rip wire. If the Italians had not realised in time, they would have been hit by a shock wave that would have taken the roof off the first vehicle in the detachment and massacred its occupants.
A kilometre further on, we stop at the mouth of a reinforced concrete tunnel. Dallavia transmits our position to other detachments on patrol in the area. The current use of ciphering equipment together with the special encryption devices ensures total communication security. At the end of the tunnel we can see the outlines of two enor-

mous bridge builder trucks. Nothing special but better to have a look. After checking inside, the squad climbs up the face of the viaduct. For a moment the figures in camouflage uniform stand out against the blue sky, shoulder to shoulder weapons at the ready. Five men ready for anything, five from the *Col Moschin*. I relive the scene of a little earlier on the bridge in front of the Pale Parliament building and for a moment I can not help thinking that the two unwitting Serb policemen had a close call.
Unfortunately we have to say goodbye to Dallavia's detachment and my friend "Frankie", to go back to Sarajevo where we already have new excursion in the offing.
One of the 9th's specialities are the so-called NEOs (Non-combatant Evacuation Operations) for Italian nationals caught up in a war. And it is precisely the tale of one of these operations that will keep me company later on while I'm following another detachment on night patrol through the streets of the city. Sitting by me is Major Gennaro Fusco, the longest-serving officer in the *Col Moschin* (twenty-five years). His voice projects the images of another place and another time onto the black screen in front of us as we hurry through the darkness.
Spring 1994. The deterioration of the ethnic strife that is tearing Rwanda apart induces the international community to launch an operation to attempt to bring the foreign citizens resident in the Republic in central Africa to safety. Italy takes part in this operation with an air transport contingent which lands at Kigali airport on March 10th, thus getting Operation Seahorse underway.
The frames of that film continue to roll as the military vehicle eats up the pot-holed tarmac.
"Twelve hours after receiving operating orders, there were already one hundred and seventy of us at the airport. And to think that just a few days before, we had been in Somalia". Kigali looked like something out of the Apocalypse: streets strewn with bodies dismembered with machetes, gangs of misfits high on "khat" and blood drunk. To reach the stranded Europeans, it was also necessary to push on into the interior. Every now and again we came up against the classic Somali-type road blocks made of rocks and burnt tyres. We would get out to clear the road under the gaze of soldiers armed to the teeth and just get straight on with the job. The people we saved were so terrified they did not even have the strength to thank us".
Outside our steel craft, Sarajevo has donned its night uniform, rent here and there by lights that come on sporadically like so many ignes fatui, on the facades of the war-ravaged buildings. Here to, just as in the rest of Bosnia, many have waited for a long time for someone to put an end to the massacre. And now, the little flames that shine in the darkness seem to embroider a single, silent prayer to those soldiers that Sarajevo asks and hopes will be able to stay for a long time yet to watch over its nights, nights that have finally been released from the nightmare.
One day, the nightmare risked swallowing up the men of Operation Seahorse as well. Just before the final evacuation began, Kigali airport was subject to a violent bombardment and all the aircraft received orders to take off to go and re-form in Nairobi.
"That", continued Fusco, "was the worst moment". The message arrived that we had to consider the possibility of a conventional withdrawal using the road from Kigali to Bujumbura: 280 kilometres of tracks through the forest! At that point, we were forced to organise ourselves. We found sixteen pick-ups plus a lorry and we pre-

pared them all for combat, without doors on the sides. Then the situation improved, and the planes were able to land again.
The military vehicle stops at the end of a dark alley. A few men get out of the second vehicle behind us deploying themselves for a search on foot. The detachment advances keeping the classic pair-formation of on either side of the road. A voice that seemed to come from nowhere directs the dance: "Gobbo, forward to the right. Good, now you go..." Our soldiers cut the darkness with a razor blade, drawing a dance of shadows continuously appearing and disappearing against the lunar landscape of abandoned houses.
Since the start of the mission, hundreds of such actions have been performed mainly to flush out the snipers in the ruins. Lieutenant Enrico Di Napoli, the voice that makes the night resound with his dry orders, whispers a name and a number to me: Dragunov 7,65 the favourite weapon of the assasins who, for years, have hit the so called "sniper alley" that lay in front of us.
The infra-red sights on the precision rifles scan the darkness while, in the waiting vehicles, the rest of the detachment keep the devastating C-90 "disposable" rocket launchers within reach. My neighbour caresses one of them reawakening old memories.
"The Kigali airport lobby was full of them. Fortunately we didn't need to use them. For us, that operation put together in just a few hours had given a great satisfaction, mainly because it was a chance to see how the Division reacted at all levels, whether logistical or operational.
It begins to drizzle. Major Gennaro Fusco from Orta d'Atello near Caserta falls silent for a few moments, his mind fully absorbed. Sergeant Major Marco di Sarra of the *Col Moschin* had also been involved in Operation Seahorse. Three months earlier, returning from a new humanitarian expedition to Entebbe on the Uganda/Rwanda border, Di Sarra had died from malaria.
Being the longest-serving officer in the division also means accumulating experience that would be impossible to get rid of, even if you wanted to. And, in his personal diary the worst moment for Major Fusco, is that of July 2, 1993 in Mogadiscio when Sergeant Major Paolicchi died in his arms, hit by a Somali sniper in combat at check point "Pasta".
Paolicchi and Di Sarra were both awarded a posthumous Medal of Honour: two shafts of light on the multi-decorated trail of the Division.
In the meantime, the search has come to an end and the men can take their seats again in the vehicles. On the way home, I ask the *Col Moschin* veteran what the common denominator of situations such as Somalia, Rwanda and Bosnia is and this is what he replies.
"The fact is there 'must' be a common denominator. There is the training and there is a plan. You just have to wait for the political decision that says "Go". The important thing is always to be ready to put that order into practice, that is all".
Later, in the container given to me at the *Folgore*'s logistic Battalion, I pick up Colonel Bertolini's present again. On the last pages of the booklet there are some verses that I had not yet noticed:
"Now they are going. Watch them if you can. They are not crying, not cursing, not despairing. Shoulder to shoulder they go. Pale yes but without a tremor, with that light, firm step that once, they say, belonged to warriors and heroes".
The words are signed by Dino Buzzati.
My watch says three in the morning. From somewhere, out there, the men of the 9th are in action again. Shoulder to shoulder with

history: yesterday in Mogadiscio and Kigali and today in Sarajevo. Tomorrow I wonder...

Page 88

The Wall

The first wall, the wall of prejudice, collapsed beneath the entrance hall of a poor, semi-destroyed apartment block in Dobrinije, the district of Sarajevo skirting the airport.

One of the demonstrations periodically held by the Italian "Engineers" to teach children to protect themselves from the dangers of mines was in progress. With the aim of making their courses even more effective, our men take a real travelling museum of explosive devices from district to district. The eyes of the children squatting on the ground are all for Captain Augusto Candito with his wrestler's physique and face of a kind-hearted elder brother.

The BOE officer puts his utmost and a little bit extra into it to get his audience, eagerly hanging on his every word, to understand him. "What is this", shouts the engineer lifting the model of an anti-tank mine above his shock of blond hair and upturned nose. The interpreter does not even have time to translate before the audience responds in an overwhelming chorus: "TMAI, TMAI".

A group from the Italian pacifist organisation in Bosnia since the outbreak of the conflict, the *Beati Costruttori di Pace* (Blessed Builders of Peace) also watched the lesson. One of its militants, thirty-four year old Gabriele Moreno Locatelli, from Canzo in the province of Como had been killed in Sarajevo on October 3, 1993 while taking part in a peace demonstration. Many of his friends had come back to Sarajevo again to help in the reconstruction. It goes without saying that they do it their way, devoting their efforts mainly to the children.

Lisa headed the small but seasoned caravan that had arrived from Italy in their own vehicles: "When we got here, the Muslim children were chasing the Serb children of the same age away and vice versa. Now they play, sing and dance together with us. Is their room for this in your book to?"

I thought there was. "But what do you think of our soldiers?". The woman thought a moment. Just a few steps away from her, Captain Candido was now submerged in a sea of skinny, white arms that poked from T-shirts sent as gifts from Italy. Lisa's face relaxed into a smile. "I think they're wonderful".

Was a historic wall about to come down. Of course it fell. It all happened in a few seconds. The leader of the "Beati Costruttori di Pace" approached the exhausted but happy BOE officer and gave him a flag with the colours of the rainbow and the word "Peace" in large letters written on it. Barriers cemented by years of prejudice and incommunicability drammatically broke down. And, for once, the noise of the rubble could not be heard, just the rhythmic clapping of children and adults, the former no longer Serbs, Croats and Muslims but, perhaps for the first time children, the latter no longer soldiers and pacifists but simply Italians.

The second wall, finds shame at top of the hills laid waste by bombardments north of Grbavica. Here in a clearing delimited by a trench made of rocks and sandbags lies a rudimentary torture instrument. The victims were hung on an iron rod supported on two poles in the ground. On closer inspection, it is clear that this horrible appliance is nothing more a children's swing.

Contemplating the scene alongside me was *Tuscania* Marshal Major

Giovanni Perri. The young Carabinieri NCO had sad, sombre eyes. When he and his men got up here the first time the ground was still strewn with human remains. Then they did the only thing they could, they sawed through the posts holding the infamous frame and knocked it down. Some tens of metres further down, we were surrounded by a group of filthy, Serb children dressed in rags. Seeing one of these urchins step forward, plastic pistol in hand, our Carabiniere bent down and put his arm around him. He gently murmured, "no boom, no". It might have been the stuff tearjerkers are made of although it was anything but that. At least in a country like this, where even children's toys are fine-tuned to machines for annihilating man.

The third wall, the wall of division, is about to dissolve among the market stalls that permanently occupy the tiny centre of Pale. The products on display are very poor: a few smuggled cigarettes, bags of coffee still to be roasted, a few bottles of the local aquavit "Rakia" and clothes that looked as though they were out of a Thirties catalogue.

The head of a girl framed by golden curls poked out of the window of a small wood cabin. Her name was Alexandra and she left beauty-contest winners streets behind.

"What about the Italian soldiers?" I asked her. She answered without a second thought. "Friends, they are all friends of the Serb people".

"And how do you see the future of your people?" This time Alexandra stopped for a moment. Then summoning up all her will she murmured a sentence that was at once an act of liberation and a call for help. "Peace, peace! I dream of nothing other than a time without war".

Suddenly, a fellow with a wild look about him appeared from behind her. First he looked at her as though he wanted to kill her, then he looked me up and down menacingly as though I was the cause of all his woes. "We want to live without Muslims, without Muslims." He barked in my face.

End of conversation. Alexandra watched me desolately while I walked away from her wood cabin transformed all at once into a prison with no way out. Part and symbol of her unfortunate land, one of many where the interests and blind fury of a tiny minority keep the last wall standing.

Page 92

The Christ Child of Bosnia

In Sarajevo, there is a door that waits daily for the Christ Child of Bosnia. Above the door there is a plaque and, written on the plaque in large golden letters, is the word Egypt, the country in which Jesus, Joseph and Mary had to take refuge to escape the massacre of the innocents ordered by Herod.

On the other side of the door there are a number of women clad in black. They are the "Maidservants of Christ", a community that originated in Sarajevo at the end of the last century to succour abandoned children and the old. The first orphanage in Bosnia-Herzegovina was founded by the "Maidservants" . From what was once one, the nuns now assist over ten thousand orphans. An unsustainable presence for a communist regime that, in 1948, decided to take everything - buildings, furnishings and even the orphans them-

selves to suitably "re-educate" them. It also drove the nuns to the borders of Yugoslavia. The nuns, however did not succumb to the exile and, in the following decades, they would return in hiding to their country and gradually start teaching catechism in the villages again and celebrating Sunday in the surviving churches. In this way, when war turned its brutal countenance on Sarajevo again, they were there waiting for it.

There is a break in the story to leave space for a coffee prepared in a very clean kitchen. We are at number 54 Bjelave street, an address all of Sarajevo knows very well because of the sign in big yellow letters indicating the new headquarters of the "Maidservants of the Christ Child". New in a manner of speaking, because the building still bore the sign of the shells that had hit it repeatedly during the city's siege. Up to then, the local authorities had not been able to offer the nuns, who had been forced to leave their previous Grbavica headquarters after it had been gutted by fire, anything better.

Sitting in front of me on a small couch, Sister Liberija Filipovic, leader of the small community had found a way to illuminate everything just the same. Her project for the Christ Child of Bosnia had in fact started again thanks to the rather special "Josephs" who instead of carpenter's clothes, wore a uniform and went round with rifles slung from their shoulders.

"If it had not been for the Italian soldiers I really do not know what we would have done", sighed Sister Liberija. Sarajevo is full of orphans. There are more than 14,000 throughout Bosnia. As we did not have the resources to help them, we began distance adoption. We asked around all the contingents really, but the only ones to give us a positive response were the Italians".

Don Angelo and Don Claudio, our contingent's two chaplains, did not have to work very hard to find supporters for the scheme. In a short time, dozens of our soldiers had decided to take financial responsibility for a child helped by Sister Liberija and her other nuns. The cost of each adoption: six hundred marks a year (approximately six hundred thousand lire), enough to ensure board, lodging and education for the adopted. Sister Liberija invited me to go and see the conditions some families were living in for myself, but there was no need.

How many times had I happened to notice a Sarajevo woman dressed in a totally shapeless dress, that only the war and hunger could design, lean out from a parapet over the Miljacka River and drop a few pieces of bread into the fetid waters of the river. An seemingly senseless act if it were not for the later arrival of the men, husbands, sons, boyfriends in hope of catching a few fish for dinner from the river now reduced to a sewer. That same morning then I had been at the city dump: a hellish pit where swarms of desperate people in a horrifyingly unhygienic state spent the day battling over the latest heap of rubbish.

And the remaining fourteen "Maidservants of the Christ Child" had chosen to live with these people who, in a Sarajevo that had just come through indescribable physical and moral torture play the eternal role of the last among the last.

"I do not think about what will become of us or this country tomorrow", continues Sister Liberija. "I only know that my life is for these children and I want to spend it just for them. I don't care if they are Muslims, Serbs or Croats. My other nuns and I try to help everybody".

From time to time, the Italian soldiers come here to visit "their" children. These are short meetings always shrouded in an aura of

reservedness, just as it should be at least here where solidarity is not an option to show off in public. On a chair in the kitchen there is, however, still a trace of one of those meetings: a cloth teddy bear dressed as a Bersagliere with a crimson "fez" on his head. An even more eloquent trace is in the adoption files that Sister Liberija prepares herself with the greatest care. The copy of each file with the photo and the address of the child remain in the donor's possession so they can stay in touch even after their return to Italy.
Meanwhile, Sister Liberija and the other "Maidservants" are working out how to repair the building, eighty percent of which is unusable. It goes without saying that funds are in short supply. And, anyway, in the house in Via Bjelave, charity does not permit limited numbers. If someone knocks there is always room.
The latest to arrive is a real Christ Child albeit in the form of a plaster statue from the Hotel Sonia, the notorious hotel outside Vogosca, the scene of rapes and other atrocities. Carabinieri Chief Marshal Giulio Brandanu, one of the first Italian soldiers to have "adopted" a little Bosnian orphan had found the statue during an inspection. Our Marshal picked up the statue, that had somehow ended up there, and hurried to give it to Sister Liberija.
Everyone is free to interpret this as they choose. The only thing that is certain is that now nothing is missing in this unusual crib populated by soldiers and nuns.

Page 96

Under the Flag

Under the flag at Old Fort, the old Turkish stronghold controlling Sarajevo's Eastern gate. Under the flag after the deluge of the previous night, that had drenched the entire area and transformed the centre of the city into a sea of water and mud. Under the flag with General Bruno Viva, Commander of the *Folgore* Parachute Brigade since July 3rd when he had taken over from General Pedone of the *Garibaldi*. Destiny had decreed that the "change-over" between the two great units of our Army would see two Generals, both originally from Lecce and, what is more, firm friends as the main players. The homage of the North Sarejevo Multinational Brigade's new commandant to "one who, operating under extremely difficult circumstances, had opened the road" seemed very sincere. But, more importantly, it represented the confirmation that Bosnia is ensuring a new sense of identity within our Army. The fact that the *Garibaldi* was given the honour at the beginning and the *Folgore* that of the more politically delicate stage is further confirmation.
General Viva, married with one son, proved to have very clear ideas on the subject. "Wearing this uniform in Sarajevo is particulary satisfying. The satisfaction one has listening to the sounds of a city that has apparently changed, traffic everywhere, people walking in the streets and bars and restaurants open in the evening. Without IFOR however, this would not have been possible. Only the deterrent, only the presence of well-trained and equipped forces was able to interrupt the war and lay the groundwork for the rebirth of Sarajevo. And now it must be said, that we share some of the praise, the Italians who have been able to work with common sense and a great deal of equilibrium. It is the line picked out by the *Garibaldi* and that the *Folgore* are now following with equal equilibrium and determination".
A few yards a way a handful of Bersaglieres and Paratroopers is

involved in an unusual flag raising ceremony. The storm of the night before had uprooted the flag pole with the great tricolour that flew over the Old Fort and our soldiers were now busyin finding the best way to avoid a repetition of damage like this. Now that the green, white and red flag had become part of the Sarajevo landscape. It could be clearly seen from any point in the city. It is therefore logical to ask what our flag represented in this new phase of the mission that was focused on the much awaited general elections in Bosnia, fixed by the Dayton Agreement, for September 14. "It represents a dialogue. You see, we are soldiers trained to intervene with determination in the most difficult situations, in other words: ready to fight. But the most important aspect of this operation coincides with a capacity for backing up the deterrent of arms with the power of dialogue. This is particularly the case for the Italian soldier who is responsible for a sector where no fewer than two capital cities coexist. Hence the necessity of knowing how to diplomatically come into contact with the population and, of course, now to be scrupulously unbiased towards the various factions. This way of operating finds its best expression in the great effort we are making to ensure the elections are a peaceful, correct affair.

Spoken by the Commandant of the *Folgore*, that is to say, an army unit that is most closely linked (rightly or wrongly) with certain pseudo-military stereotypes, they were words to be weighed carefully. But General Viva, polished manners and a taste for subtle reasoning finaly tuned at the French *Ecole Superieur de Guerre*, did not hesitate in going still further.

"The lesson Bosnia is teaching is very clear indeed: the image of the soldier is changing and this change is very profound. Let me explain myself better. Here in Bosnia, relations with the society we are operating in are not just maintained by the top brass but often, by the Lieutenant who leads his patrol around the city and into the villages on a daily basis. It is therefore important that all levels in the hierarchy, including those at the bottom are able to project "diplomacy". We'd be in deep trouble if this were solely a Brigade Commander's problem. On the other hand, we Italian's have certain inborn traits and it was therefore right to take them into account in planning the mission."

Perhaps he was implying that the decision to give us the most delicate sector in the whole theatre of operations was not by chance?

"I personally believe that is exactly how it went. And anyway the facts speak for themselves. It is clear that the wounds and tensions are still wide open. Nevertheless we have been able to convince the civilian and military members of the factions to sit down periodically at the same table and to face up to problems that otherwise would have been suspended for heaven knows how much longer. This shows that Italian soldiers are capable of doing the same things as the others if not better. But the most important thing is to continue marching towards the final goal, that is towards keeping peace and starting the process of reconstruction".

General, haven't you ever asked if it is right to "die for Sarajevo"?

The fact one may or may not die for Sarajevo is part of the philosophy of those who choose a certain type of job. And I am well aware that there activities linked to doing one's job at an Institutional level that entail serious risks at home as well. It is clear, however, that since the Italian has finally been used abroad as well, risks to ourselves have increased. And the *Folgore* from Lebanon onwards carries the signs. As a soldier I can only say that doing our duty always entails a certain risk that is always present even after tak-

ing all the necessary precautions both before and during this mission.
"You have just mentioned the preparations these missions require beforehand. What does our Army require to be able to repeat the standards already achieved and improve on them?
"I believe that experiences like Somalia and Bosnia have banished the initial scepticism of many. Consequently, we need to carry on along the road we are already travelling. I mean to say that a basic preparation common to everyone needs to be given, aimed at training for the special activities required in the operational zone. However, the centre of our attention must be the cadres, exactly because the Lieutenant commanding a patrol or responsible for a check point cannot afford to make mistakes in the area of operations. On the materials level, we have had confirmation of just how useful the Centauro armoured cars are, here in Bosnia. Fire power and mobility: that is what we need above all especially when operations revolve around patrols as they do at the moment. But the operation itself has highlighted the need to have protected vehicles. It is unthinkable to control of built up areas without providing the men with adequate protection. From this point of view, the VM90 T the so called "Scarafoni" have proved very useful if not indispensable".
How are things going with the other members of the multi-national brigade?
"In the best way possible and I would say that it does not surprise me at all. Both the Portuguese and the Egyptians in fact have sent their crack squadrons as is shown by the contributions to operations made in the field. And then there is a very special rapport among us. The presence in the Brigade of a non-NATO international component, the Egyptian contingent, is noteworthy".
There was a subject I had already had a chance to talk about with his predecessor and that concerned relations between our soldiers engaged in missions overseas and the country in question. I wanted to sound him out.
"The matter is very simple. What we find hardest to take is indifference. Knowing there is someone watching us, that is criticising us if necessary but anyway is following what we do gives us our main satisfaction. Much more than medals and official recognition, I assure you. So, knowing that the country is behind us is fundamentally important to us. It probably would not be like that if we did not presume to believe that we were doing something useful for the country we are all part of.
Tell me General, as a human being, what will remain with you of Bosnia?
"Unfortunately, that is not difficult to answer. Doing the rounds continuously, I discover a new cemetery every day. And then all the houses without roofs... You see, a house without a roof gives a sense of total insecurity, not just physical insecurity but psychological, too. That is what, as a human being, will remain with me about Bosnia: an image of graveyards and roofless houses".
General Bruno Viva had not finished. "Certainly the hatred must have been great to have deteriorated into such a cruel war. Yet even if the families here have lost sons, husbands and parents, the people on both sides have now understood that they can't go on like this. Of course there are responsibilities for the situation that go beyond the people. People who live in peace are only happy to live in peace".
Sometime before, speaking with some of the leaders of one of the factions, the General had been even more explicit.
"I had asked them how it was possible to continue to wage war when

man is now near to travelling for pleasure to some other planet. I also said that it seemed absurd to me not to manage to find valid points for dialogue and to resolve the problems. They had looked at me a bit suspiciously but no one felt like answering anyway".
It was again difficult for me to recognise the fact the person before me was a simple soldier. Anyway, the only way the conversation could have come to an end was with a reference to the only unit of the Armed Forces that had taken part in all the most important missions abroad.
"In effect, the *Folgore* has shown it can intervene anywhere, proving above all the great flexibility required in the capacity of the cadres and the members of the Brigade. And I would like to speak for the entire Logistic Battalion that for us constitutes a real column. But also the *Folgore* is undergoing change, nor could it be any different as it was able to gradually adapt its training to Italy's military commitment on the international scene. Something which has allowed it to see more rapidly what our army is able to do".
So then, what does it mean in the life of a soldier to command the *Folgore*?
"Briefly, it is a unique privilege that I would not exchange for any other".
From the top of one of the walls came a voice.
"Commandant, we are ready". A moment later the tricolour was flying again above the walls of Old Fort.
Every mission, as we know, has a symbolic image. As far as I am concerned, Bosnia continues to be linked to the scene of a group of Bersaglieres and Paratroopers who, under the eyes of their Commandant physically hoisted an enormous Italian flag in an exact though unplanned "remake" of the famous sequence of the American marines planting the stars and stripes on Iowa Iima.
The analogy of course would probably have finished there. If not today, as then, under the flag there are the war victims, gathered in their thousands in the cemeteries studding Sarajevo. I was reminded of the fact by the minute woman cloaked in white who I saw praying among the graves on the terraces descending from Old Fort towards the old central district of the Bascarsija.
Hands stretched upwards to the sky and white veil hiding her face, she moved tirelessly from one stone to the next almost as if the war had left her and her alone the heritage of this sacred place.
A little higher the enormous three-coloured sail still billowed, swollen by our soldiers' faith in peace and the prayer of a little Sarajevo woman.

Page 102

Operation Volcano

Somebody once declared that soldiers are fine for certain types of missions, but really, it wouldn't be any different if we sent the boy-scouts instead. In fact, the woods rising around the Margetici village, in the heart of the Srpska Republic, lend themselves splendidly to healthy walks of a pastoral key. Between one trip and the next, the more fortunate could even run into the neat farm-house school lazily resting on a green field among the hay sheaves, and bored stares of grazing cattle. If it weren't for the fact that it all looked so much like a Balkans version of "mulino bianco"(*), nobody would have ever noticed the delightful building facing the road linking

Sokolac to Han Pijesak. Nobody, ever, exactly...
End of the picture postcard. One hot August day, Italian soldiers patrolling the zone overhear a phrase ("Better not smoke here"), which sets off a red alert at the *Folgore* Brigade Headquarters. They inspect the area more accurately. And *voila*, the Margetici "mulino bianco" reveals it treasure: 400 tons of explosives and ammunition, a collector's dream of antitank mines, antiair missiles, cartridges of all sizes and calibres. All brand new material kept in perfect condition and, what is more, all artfully concealed outside authorized sites. Never had NATO forces fallen into such a macroscopic situation of violation of the Dayton Agreement. Turning a blind eye was therefore impossible, even if it meant flying right into the eye of the cyclone. Predictions were soon confirmed. The first "spontaneous" manifestations were the few hundred civilian Serbs blocking the road to Italians returning from the reconnoitre at the deposit. The escalating warning signs that follow leave little space to the imagination. In the Bosnian-Serb troop quarters everybody seemed to be warming up their engines. At night strange 'mushroomers' were intercepted carrying papers with the positions of some of our divisions. As if it this wasn't enough, first as a whisper, then almost explicitly, the forecast this time was that IFOR might be facing real armed opposition.
The Italian response is very quick. On talking to the Bosnian-Serb military officials called up for a clarifying cup of coffee, the brigade commander, General Bruno Viva, politely and succinctly explains the Allies viewpoint. First, the attempt to deliberately exasperate the local population is a dishonorable trick and an unacceptable déjà-vu. Second, should there be even just the tiniest of accidents, somebody has to take full responsibility. Third, no pressure, or threat, can stop the illegal war material being confiscated and eliminated. In fact, the operation will start immediately. The General's words are the exact opposite to a diktat, insomuch as they were said with an aim to overturn the logic behind fear and blackmail. His closing words leave little space for a reply: "Well gentlemen, now what about a cup of coffee?".
The remote illusion that it might have been a prolonged coffee fades in a few days. The morning of August 17th 1996 will be remembered as NATO's biggest mission in Bosnia: Operation Volcano. About 2.000 IFOR men take their positions in the area surrounding the Margetici "school-arsenal". The backbone of strength consists in the 18th Bersagliere Regiment, beside them the 4th French Battalion and the Portuguese Battalion, the latter as a mobile reserve. Taking the operation type into consideration, the number of bomb disposal experts are particularly evident: four companies, a Spanish platoon and the whole BOE crew. Some of the *Col Moshin* and *Tuscania* detachments have also been mobilised with other multinational divisions. The whole apparatus can count on the support from helicopters and on "deterrents" given by a suitable cover of armoured vehicles and artillery. Of course, Operation command is left to the Italian Brigade, and General Viva in person, who entrusts field tactics to his second in command, Colonel Biago Di Grazia.
On the same day, a round table is set up with civilian authorities and religious Serbs to ensure the mission is carried out without injury to the inhabitants. Meanwhile our experts, assisted by their

---

(*) *The "mulino bianco" (white mill) is a brand of biscuits. Their packets and advertisments always depict an old country farmhouse with flower mill incorporated set in unpolluted, lush Italian countryside.*

French colleagues, have already spotted some completely uninhabited valleys to execute the operation's final climax. The bulldozer's incessant digging to prepare the 'furnaces' for the material to be destroyed. In turn the lorries unload cases packed with lethal devices. The allied soldiers pass them, one to the other, puffing and sweating under the mid-day sun. It looks like a scene from a Clouzot film (remember his famous *Le salaire de la peur*?). The difference here is that instead of a handful of desperate men fighting death, these are youths animated by calm and a shocking determination.
About one kilometre ahead, the match continues between the Serb-Bosnian delegation and the Allied staff. Together with our Generals Viva and Di Grazia, is the Englishman CO Walker (who for the occasion has taken out his favourite pipe) and the Frenchman, de Lambert, Commander of the South-East Multinational Division.
A question from the local pope: "If anything is physically damaged will our community be compensated?". Answer: "There will be no damage, otherwise you will be compensated to the last penny." Another question: "If the explosions destroy our woods?". Reply: "When we have finished you will see that your saw-mills will not miss even a single trunk". Useless denying that tension was high. However, around the rustic table set up in front of the Italian Command's tent in Margetici, talks flowed thick and fast, yet again a sign that firmness and the dialogue strategy pay.
At this point the whole operative perimetry has been sealed off by a protective belt where even a needle wouldn't pass. Inside the remaining breeding stock has been evacuated. From the checkpoints and French *Armée de Terre* helicopters- very fast Gazelles- flying over the zone, confirmation arrives that the area is clear. At 11am precisely on the 19th August, the Italian experts turn their detonator keys, blowing up, in rapid succession, the first 12 tons of ammunition divided among the three furnaces. The enormous mushroom clouds rising to the sky look like a large scale nuclear attack. It is, instead the most clamorous beating a war had ever taken since men became soldiers. Just to get an idea of the size of the explosions, the blow-up teams have to move back at least one kilometre every time to be safe from the shock waves and impressive heat breaking out from the fireballs rising high to devour the air.
The script is the same for five more days. New stocks of shells and mines are buried, fuses are prepared, the furnaces are covered with a thick layer of earth. Then the BOE men, stomachs to the ground and helments held tight to their heads, blow the whole lot up.
To speed up operations, the last few 'blow ups' are done at night. On the morning of the 25th August the Italian Command calls the troops to withdraw. This final, delicate phase is methodically done without incident. Recalling their promises, our men do not want to leave any nasty reminders. The bulldozers thus return to work, this time to fill in the giant shell-dug craters. Only when the area has been cleared and returned to its original form will these last divisions return to base. Shortly after, any last attempt to present the operation as fruit of discriminative behaviour towards the Serb-Bosnians is left miserably wallowing. Then Lieutenant-Colonel Salvatore Iacono warns me about another arms confiscation. This time, however, it was a Muslim-Bosnian infraction. "I'll see you at 8 am tomorrow morning under the Brigade HQ". The Italian officer says, smiling in satisfaction under a protruding moustache. "You can't afford to miss it".
The next morning, forty tons of Leopard tank rides back and forth over the confiscated arms, reducing them to an amorphous metal

mass. At the end, our soldiers take them away in wooden boxes. After the execution, the funeral. But Captain Agostino Minutella, the young Armour Division commander who had just given the death sentence, looks more like he wants to celebrate.
Some days later I retrace my steps to Margetici. The village still has its neat school and, a non-neglectable fact, it is still in one piece. If any of you ever get the chance to go there, perhaps with your boy-scout son, take him to visit the school, believe me it's worth it.

Page 108

Those that Bosnia

Those like Corporal Major Elio Sbordoni.

He was the first IFOR *soldier to be hit by enemy fire in Bosnia. He is the Corporal Major Elio Sbordoni hit at dawn on January 4, 1996 by a volley of bullets from a* AK47 *while standing guard in front of Italian contingent's temporary headquarters inside the former Hotel Biokovo at Vogosca. The young Bersagliere, 21 years old, from Castelvecchio Subequo, in the province of Aquila owes his life to the flack jacket he was wearing at the time of the attack, that blocked one shot on its way towards his spleen. The other shot smashed the radius of his left arm. To reconstruct it, the doctors had to take seven centimetres of bone from a leg.*

"What did they tell me as soon as I got to Sarajevo? A slight introduction is required. We had been training for months to be ready for the moment we would go into action. And God knows we were. But finding so much destruction hit even us soldiers. Nothing was left standing. Nothing like we had seen on television before leaving... Hell, the television can show us at most a destroyed street, a skyscraper that has fallen down. Once there I looked around and I could only say Oh, God, here I am.

"The worst thing was leaving my mates. All that training, all that sacrifice to not even finish the mission. One trains as one would to play a football match and then as soon as you go in something gets knocked out of joint: just imagine how infuriating!

Now, who knows if this dream has a future. Hell, I never thought of anything extraordinary. My greatest aspiration was to become a well-trained soldier, someone able to do his duty properly. But now I have to get myself back into shape, regain the strength in my arm and in myself and also devote myself to my family and friends for a while. From the training onwards I had to forget home. Anyway, as a next stage I would like to become an NCO. We will see when this is possible. Between treatment, rehabilitation and further operations I will not be able to be at the next Marshal's examination. The thought kills me. But, I repeat, I really want to arrive at the point I was at, where I left from. No. I do not curse Bosnia,. There are good people here, too. Look, there is no point even talking about it! I certainly do not regret having gone on the mission... I did my duty. Really. What I did, I will do again. If it is useful, I would do it again. Now more than ever".

Those like Carabinieri Marshal Claudio Fiori.

On the night between the fourth and fifth of April 1996, *Carabinieri Marshal Claudio Fiori was wounded while opposing the attempted kidnapping of two Muslim policemen in the Western sector of Mostar. Fiori, 34, originally from San Benedetto del Tronto was on his second mission abroad after Cambodia and heading a Croat-Muslim "Joint Patrol" organised by the European Police. Suddenly a car without number plates blocked the road in front of the vehicle Fiori was driving. A young man toting a Kalashnikov got out of the car yelling and shoot-*

ing into the air. He was demanding the two Muslim members of the patrol be handed over. It would have ended in total tragedy with devastating consequences for the fragile balance in the Herzegovinan capital split in two, physically as much as otherwise, by the years of hatred and violence between the Croat and Muslim communities. If it had not been for the fact that...

"I had done everything in my power to calm him down. But he was not having any of it, he continued to yell like a madman and to shoot intimidatingly into the air. He wanted me to get out of the way and let him take the two Muslim policemen behind me, at all costs. When he realised that I wasn't going to move, he lifted the weapon towards me moving his finger towards the trigger. It only took a second. I threw myself forwards and I felt a strong blow to my temple as though I had been hit over the head with a stick. Immediately afterwards I thought I was dead and I said to myself: 'Well, dying is not so terrible'. Then the warm blood streaming down my face helped me to come round. I heard the same inner voice as before saying 'if you close your eyes, you really will die'. So I pulled myself up trying to staunch the blood. My attacker was still there, a couple of paces away with fuming Kalashnikov in hand. Seeing I was about to throw myself on him, he let off another couple of rounds, that fortunately missed, and he took to his heels. The other members of the patrol had taken cover, some behind the wall on the nearby pavement, some under the wheels of our vehicle. The two Muslim policemen were imploring me to go, certain that our fates were, by now, sealed. In effect, when it was possible to reconstruct the background to the event, in its entirety, I could see it was a miracle we had escaped alive".

"No, I did not return fire, not even when I saw him run off. And I am happy not to have resorted to arms, even to defend myself. You only live once, that goes for me as much as the next man. Certainly, when the trial took place I did not know whether to laugh or cry. To think that chap was sentenced to five months probation. In other words, he did not spend a single day in prison. But let's say that everything was cleared up between us even though he did not open his mouth at the trial. The "clarification" was at Medjugorje where we are based. The morning after the incident I went to church. A liberating weep, then I began to pray and while praying I started to reflect on my attacker. As much as there is no excuse for what he did, I nevertheless tried to understand that boy. And, doing so, I convinced myself once and for all that I did the right thing not shooting him.

"My wife Adriana knows me only too well. I never talk about my work and she respects the decisions I make. After praying in the church at Medjugorje, I immediately telephoned her so she wouldn't hear it from the newspapers or television. I was also worried about my son Riccardo who had just turned six. At the beginning I didn't tell her I had been wounded. She, however, understood immediately and, with a sigh, she said to me 'Claudio, I believe what you are telling me as always. Just make sure you return in one piece'".

Those like Sister Emanuela Rosso.

Sister Emanuela Rosso, from the Prato Inspectorate Eighth Mobility Centre, is one of the many Voluntary Nurses of the Italian Red Cross who took part in this mission.

"I have been on many missions, in Albania, twice in Somalia, and now here. One takes a lot home from these, and perhaps one gives very little with respect to what we receive. Here in Bosnia I work a lot with the children. I feel their anxiety, their fears. It doesn't take much, just sit down for a few minutes and one soon comes near to talk about their families or a problem. I think this is part of our job.

It makes me want to say to the families, especially the mothers like me "take it easy, your children are just marvellous". Our Military go home from these missions more mature, after having seen things they didn't even know existed. I remember some of the things about after the war, while they don't know anythnig; Therefore even the smallest sacrifice takes on a different meaning; Somebody said to me "Sister, I won't complain any more. I've seen hunger, I've seen pain, and at home we complain about such stupid things. I am grateful to the Red Cross for giving me the possibility to do these missions. It's a great feeling, it is very profound and perhaps a little difficult to express everything I feel".

Those like Paratrooper Second-lieutenant Gianfranco Paglia.

Gold medal for military valour for his behaviour in combat would be enough. For those who do not know him, second-lieutenant Gianfranco Paglia, 26, from Salerno, still carries his wounds on a wheelchair after fights on 2nd July in Mogadiscio. This did not stop him flying to Sarajevo.

"For me it was imporatnt to go. Among my colleagues busy on mission I began to feel myself again. Just think that while I was there, they celebraded 154th anniversary of El Alamein. At the end, General Viva gave me the Coat of Arms and the certificate given to all those participating in the mission. The General was notably moved, you can understand that we all were; Straight after, another unforgettable thing happened. the French and Portughuese Commanders gave me their paratrooper berets. Then the Egyptian commander got up, took off his Coat of Arms and pinned it to my uniform. I was already a paratrooper now I'm a triple paratrooper! One day I went to see the sniper postings that fired from the command building during the Sarajevo siege. If you have never seen one before, it is enough to realize all of the horrors of war. before leaving we went to lay flowers where Antonucci died. I say : is it possible that most people don't know that thousands of our men are still here? Is it possible that nobody ever mentions it? Soon I will be working in the Garibaldi Headquarters, where I will be working on training. It is my dream to be an instructor, even more so now that the military has turned professional. Meantime, the mission in Bosnia continues and I want to come back. Just a few more months, but I will come back.

Those like Colonel Vincenzo Santo

Colonel Vincenzo Santo, 39, from Lecce, married with three children is the Garibaldi Brigade's Chief of Staff, a position he holds in the the North Sarajevo Multinational Brigade as well. The young Italian officer thus carried out a leading role in the planning of the mission and in the development of the entire first phase. His testimony bears out that a "certain way" of being a soldier pays off in the long run.

"What do I still have of this Bosnia? Let's say it involves an experience that continues to grow inside me, as a soldier and as a man. The lessons have been many. The most important frankly is that we Italians, when we want to do something good, have nothing to learn. And the subject of the volunteer is really something good that deserves to be carried forward with all our force.

"What our volunteers have been able to do on the ground is beyond compare. Yes, I know that some people think that humanity represents a limit. I do not share this criticism for the simple reason that we are talking about soldiers and not warriors. Being able to use weapons, that must be taken for granted. But it is to easy always to say "I'll shoot". The real soldier is one who, under stress induced by a crisis situation, manages to see when this becomes necessary and when it does not. The same argument also holds true in the other opposite case. In military operations as complicated as this, what I

call the inoperability syndrome can take hold. One feels the first symptoms of tiredness arise following a period of inactivity. Well, that is just as decisive a test bench for seeing your true suitability for the job, because it is a case of understanding the moment has come to adjust your behaviour again. But Bosnia has also shown that inefficiencies and ineffectiveness in our military set up are nothing to do with the men but they are in the organisation in terms of structure and technical methods. Training has improved dramatically. And the lads, I repeat, have developed splendidly. I say it wholeheartedly after seeing them in action. The thing therefore to be proud of in this mission? Having done it".

Those like Corporal Major Elio Sbordoni, Carabinieri Marshal Claudio Fiori, Voluntary Nurse of the Italian Red Cross Emanuela Rosso, Paratroopers Second-Lieutenant Gianfranco Paglia, Bersaglieri Colonel Vincenzo Santo. Those like them: looking neither right nor left, while free with open heart. Those there in fact.

Page 114

Mogadiscio Line

Seen from above, Bosnia still looks like a large torn blanket. Flying over, one can discern the razed villages in line one after the other, on the road from Sarajevo to Mostar. The trenches and walkways plough the ground opened like fissures after a seism. On the mountainside, the remains of Serb bunkers poke out, reduced to pulp by the ally air-strikes. At a lower altitude, the mute screams from the mouths of the roofless houses rise towards the helicopter. Flying lower we could have landed directly in the dining room or kitchen of a family, swept away by the war's typhoon. Below us, an army of hands, scattered here and there, is trying to sew up the tears. In Mostar a shaky boardwalk connects the two sides of the city - nothing even vaguely similar to the beautiful medieval bridge that three cannons felled with scientific precision from the top of a nearby mountain. Meanwhile, however, the ex-croat and Muslim enemies meet up again on the emerald waters of the Neretva river. In Zvornik, to the north, our railway experts (*Genio Ferrovieri*) have mended the lines to Tuzla in record time. On the Gorazde road civilian traffic can now pass without having to be escorted by the heavy armoured vehicles of the Italian Brigade. Every day that passes, Sarajevo is more "recognizable," it's reputation of normality personified by youths swarming in the city centre in the evening and crowding the bars and cafés. Even the windscreen cleaners on the crossroads reappear, bringing the message home: "Sarajevo and Bosnia live."
What remains deep down inside those people -Muslims, Croats, Serbs - who never wanted this war, is the fear that they may again wake up to the whistle of shells. Is a fear that runs along the fine line between a mission's success and its failure. Those who know something about peace operations around which they played a whole population's fate call that line the "Mogadiscio Line."
There is even a mention by BBC journalist, Alan Riddle in "The Death of Yugoslavia" when he placed the "Mogadiscio Line" exactly half way between "Peace Keeping" and "Peace Enforcement."
Looking at it like that, it appears that the solution to a crisis depends on the outcome of an abstract dispute. In reality, the United Nations loss in the Somalia peninsula, equal to the world's prolonged inca-

pacity to end the Balkan conflict have shown, if anything, the pernicious effects of never-ending dallying over illusions of being able to keep peace when peace has not been achieved and the speculative pretense of imposing it without the required determination. Sarajevo and Bosnia's salvation has for four years been trapped in the lethal bogs of this double ambiguity. Then NATO stepped in, with results for all to see. Is that not so, General?

General Luigi Cantone from Benevento, married with two children, has recently taken on command of the North Sarajevo Multinational Brigade. During Operation IBIS in Somalia he was first Chief of Staff then Second in Command of our contingent. Three years later, he too superseded his "Mogadiscio line."

"To tell the truth, we Italians had already made it in Somalia, adopting without wavering, a precise line of conduct, despite the criticisms that were clearly contradictory on judging the Somalis behaviour. When the Italian contingent had to leave Somalia to Mogadiscio, many lost any trace of hope. Don't ask me, though, to make comparisons. It wouldn't be easy, nor correct, because the task there has long since ended, while here it is still going on. Anyway, I'm a soldier, not a historian. This really is a different film."

Sitting under a large map of Bosnia, the *Folgore* commander summarizes the scenario.

"Operative and command conditions have radically changed. Dayton had clearly set out its objectives and timing. This allowed the military to plan and carry out operations to the optimum. Then NATO entered with an already existing command system, perfectly able to manage the Allied Forces and those of other countries. This capacity to integrate, accumulated over the years through protocols and practice together, did the rest."

What was IFOR's winning tool?

"Their ability to be a deterrent. Adopting forceful methods was not necessary because the presence and determination of NATO to ensure the clashes really did stop were enough. This also explains why, even toady, no IFOR soldier was killed under fire."

Speaking of this, some still have doubts as to the Italian soldiers' real attitude when circumstances made combat necessary

"Obviously the "shoot first, ask questions later" attitude does not correspond either to the spirit of the operation or to the cultural background that distinguishes the Italian Soldier. It is true that in Somalia we fought and paid a very high price. The point is that we actuate all possible conditions to avoid armed combat. Nevertheless, we take it for granted that our training also means using weapons."

Moving from one extreme to the other, in Italy the very word "soldier" evokes a certain embarrassment, so much so, that in television we only see the representative group of National service soldiers making up numbers. What is the impression from Sarajevo?

Commander Cantone stares at the amaranth paratrooper's beret resting on the desk top, as if he were seeking inspiration.

"Good grief! Ours may be the most tragic duty to carry out. Yet the esteem that one feels, being here, is a fact. With this, the people have managed to leave behind a war that looked as if no one could stop. There must be some sense in all this. What do you think?

I think that the large torn blanket is starting to look better. And, on this side of the "Mogadiscio Line", nobody is embarrassed to say "soldier."

Page 118

Bosnia's Choice

Getting a vote from a country with more than half of its land in ruins and, moreover, to guarantee a free and correct voting procedure, seemed to be an almost impossible task, a purely propagandistic mirage made ad hoc by the Allied Command. Yet, less than one year before the IFOR arrived, even the hard sceptics had to eat their words. "*Izaberite*" (Choose) was written in large letters and pasted by OSCE on billboards all over Bosnia. On the 14th September 1996, Bosnia did make its choice: despite its open wounds, despite the years that it will take to heal its people and its thousand-times violated and humiliated history. Almost 70% of those-with-right voted. Hundreds and thousand of refugees voted too. Many of them returned on the broken-down coaches that had taken them away from their burnt homes. By placing the slip in the urns, they said yes, they were ready to plough their homeland destroyed by iron and fire to bring back a good yield.

Our soldiers, again, were everywhere. They discretely guarded the polling stations with a ferrous grip. They patiently waited for the voting to end. Then they loaded the sealed envelopes into armoured cars and, until the beginning of the count, mounted guard by the safes full of precious goods. Goods that will allow Bosnia to find the colours of its History: Democracy.

So the message to all IFOR soldiers from the Supreme Allied Commander in Europe, General George A. Joulwan, on tomorrow's vote closely regarded our fantastic peace sentinels. The message was: "Yesterday you men made history. Well Done!"

Page 120

Bosko and Admira

The group of Italian soldiers led the way through the graves poking through the tall grass. They were headed by Lieutenant-Colonel Scalas. He was followed by two young Bersaglieri wearing red fezzes, a parachutist from the Folgore, a Carabinieri and an NCO from the *Col Moschin*. The Captain from the *Garibaldi* brought up the rear Maurizio Scardino together with other young Bersaglieri in a plumed hat with a shining bugle clasped in his hands.

The small squad walked in silence under a huge grey granite statute representing a lion crouching in an en-guard position. The soldiers looked around, bending towards the graves. They were searching for something. There were crosses and stones of all descriptions and the names on them were Muslim, Croatian and Serb. In a tragic retaliation, the age-old story of multi-ethnic Sarejevo, in this little graveyard that is the final resting place of the bodies of hundreds of victims whose only wrong was not wanting to part from each other while alive.

In his fine book "Masks for a Massacre", Paolo Rumiz wonders if the Bosnian Massacre was born not of racial and religious divisions but from a well-calculated criminal plan. Different races and faiths "living side by side" in the cemetery would seem to further cement Rumiz's theory.

"Colonel, they are here". One of the Bersaglieres, Corporal Major Francesco Fedele motioned the others over. We reached him stand-

ing over a grave that was bigger than the others. The earthen bed rising from the grassy surface had recently been dug over. Even the borders seemed to have been trimmed with care. At the top of the brown rectangle two small stelae of wood close together made a small hat. So close together as to appear inseparable like pairs of trees bedded together in an open field to protect each other from the menace of the wind and rain.
The silver, well-shone plates bear two names: Admira Ismic and Bosko-Bato Brkic. The same details are under both: 1968-1993.
Bosko and Admira were both twenty-five. More importantly, they were in love: he a Serb, she a Muslim. They were cut down by the same war, by the same sniper near the Vrbanja bridge. It took eight days before uncharacteristic pity allowed their parents and their friends to go and retrieve their bodies.
Now, Bosko and Admira are buried next to each other down here in the "Lion" cemetery. Admira's father, the elderly Zija and Bosko's mother, elderly Radmila, come every day to smarten up their children's tomb regularly adorned with fresh flowers.
The next day, when they returned they would find others.
The Italian Soldiers formed two lines flanking the grave, trying to make as little noise as possible. When the bugler sounded lights-out our men stood stiffly to attention. One of them, Sergeant Luca Bellomo bent down, visibly moved, towards the grave and laid a large bunch of flowers bound in a tricolour band. They were not just any flowers. They came from the old market in Sarajevo the same one where a single grenade had caused thirty-seven deaths and dozens of injuries.
There was not long to go until dusk. From the cemetery, it was possible to clearly make out the building housing the Italian Command, on the nearby rise of Zetra. Now the cooks were already getting dinner ready. Some patrols were returning, others getting ready to leave on the night patrol. The constant coming and going of the armoured vehicles shrouded the rise towards our general headquarters in a cloud of pink dust.
Two men crouching in the grass were finishing arranging the plastic letters on a new gravestone. A bit further on a father was praying with his daughter in front of a white cross. Below us, outside the walls of the city, a whole family was working in an effort to repair the roof of a house that had more holes than a sieve.
The notes of "lights-out" faded gently away and were immediately replaced by the song of a bird chirping his serenade for the two lovers. However, the homage of the men clad in green and grey was not yet over, as a golden ray glinted off the Bersagliere's bugle and went to lay itself on the small clods of turf adorning their nuptial bed, in a final caress.
I raised my eyes towards the cemetery's sentry who now appeared to be nodding gravely, the mane billowing on its powerful back. And you could almost hear the gust of a stone-like oath in the evening breeze "Do not worry: I will stay to watch over them."
The two stelae had drawn even closer together, if such a thing had been possible. No longer saplings but houses on the top of a hill without boundaries: the past and, if Bosko and Admira's God so desires, the future of Bosnia.
In the end, it is for all the Boskos and all the Admiras of Bosnia that so many lads from Italy have come, committing their destinies to a peace mission.
On the horizon, the perennially snow-covered summits of the Bjelanica witness to everything, watch the scene in silence. Now the

arms are silent. And for today, that really is everything here from Sarajevo, Italy.

Page 188

Sarajevo and Us

Hon. Luciano Violante was born in Dire Daur, in Ethiopia, where his antifascist father was obliged to emigrate. Graduating in Law at Bari he is Professor in law and criminal proceedings. He became a magistrate in 1996 *and was investigating magistrate until* 1977. *Moving on to work in the legislative offices of the* Ministry of Justice, *he worked mainly on terrorist crimes. A Deputy in* 1979, *first in the* PCI *lists and then in the* PDS, *in* 1983 *he left the Bar. His Parliamentary activity has been mainly in justice, mafia crimes and institutional reform, and he has written many books and essays on this subject. Between* 1992 *and* 1994 *he was head of the* Antimafia Committee, *then he became vice-President of the* Chamber of Deputies. *He was elected President of the* Chamber of Deputies *on* 10*th* March 1996.

Sir, what were your first thoughts on being so closely involved with the soldiers in the peace mission in a country that has practically disintegrated after four years of war?

"I think I feel proud as an Italian for what our country is doing to bring back peace and bring a new civility and democracy to Bosnia. I feel proud to be a fellow citizen of these men who have risked their lives every day there. Young men whose lives are marked by a difficult and severe experience, motivated by profound civility."

Don't you think, however that the so called "institution" shows little interest for international concerns, while our Allies are perhaps more interested in Italy's international policies than in the internal debate?

"Parliament and Government have traditionally paid more attention to internal politics. Italy, in a bipolar alliance, had quite well defined tasks. After the fall of Communist regimes our country's foreign policies entered a new phase. Now we have the right conditions for an autonomous role on the international front that demands agreement from all parliamentary groups, something that is not required for internal affairs. I add that the more the governments are stable, the easier it will be to establish an autonomous foreign policy within the shared alliances and international organizations".

Sir, there are still thousands of our fellow citizens in uniform fighting for peace in Bosnia. Is there something you would like to say to those who have returned, those who are still there and those who will soon leave?

"All of them have, and are carrying out a highly valuable task: for the lives they saved, for the hope they brought, for the contribution given by our country's strength. I am also convinced that the experience these young men have gained will be important for their professional formation, both as civilians and in their military career that new laws now facilitate.

And to the other Italians looking on to what is happening in Bosnia?

"I would remind them again about the value of national unity. We saw tensions rise in ex-Yugoslavia, starting with the politics that apparently were not so disruptive but they transformed into a military explosion with the resulting disaster. National unity, before being an ideal, is really a fundamental duty for every citizen".

The Reasons for Success

The Minister of Defence, Hon. Beniamino Andreatta, was born in Trento. He was a lecturer at the Universities in Milan, Urbino and Trento and is now a Professor at Bologna University. He was also founder and Dean at the University of Cosenza. Often elected into Parliament as both Senator and Deputy, he also has covered many important Ministerial roles. He was Foreign Minister during the war in ex-Yugoslavia from 1993 to 1994 when Ciampi was Prime Minister. He became Minister of Defence in PM Romano Prodi's government in May 1996. Hon. Andreatta is married with four children.

Hon. Minister, how did Italy's military commitment for peace in Bosnia come about?

"We must go back to 1992, when the Italian Parliament decided to participate in UNPROFOR by sending 1.500 men to Bosnia. When the bizarre idea arose at the UN that it was not a good idea for countries confining with ex-Yugoslavia to participate in the operation. In a NATO Cabinet Council in Athens in June 1993, when the need for air control had already arisen, I reproposed the Italian participation. However, the UN General Secretary again put this to debate".

The scenario radically changed when NATO made their decision. What changes did the IFOR intervention bring?

"IFOR's success lies in the passage between a political operation and a purely military one. All the previous happenings with UNPROFOR are connected to the ambiguity between peace-keeping and peace-enforcing that characterized the UN troubles in the '90s. Not forgetting that UNPROFOR witnessed some very audacious and heroic episodes, Generals putting their lives at risk, more than two hundred deaths and fifteen hundred injured in UN troops. All this was hindered by reluctance to accept the idea that an intervention in a war zone should be based, inevitably, on deterrence and a strength, equivalent, at least to the parties in cause. I am absolutely convinced that the political efforts keeping the equilibrium between the participants in the tragic Balkan game caused the shameful episode of Srebrenica. It was when the UNPROFOR troops were witnesses to an almost unprecedented act of barbarism in man's history that changed the world opinion to sustain a military operation".

What should the international community learn from these initial years of terrible war followed by laboriously restored peace?

"The lesson from the long incubation period of military intervention in Bosnia taught us that danger lies in the lack of clear ideas, in the lack of a military machine corresponding to its objectives, in overlapping levels of military and civil command. It is clear that the mission's objectives are established in Parliament, but their execution cannot depend at every stage on a political evaluation. It was the Atlantic organization who stipulated the conditions for an adequate response about deterrence and efficiency in command and control.

Going back to Italy's involvement, at the end of 1995 Parliament decided to participate in the Allied mission. What do you remember about those debates?

"Some political parties readily approved the participation maintaining that the danger was almost zero. I must say that in my supporting speech I pointed out that thinking there would be no risk was inconceivable. To move troops in a context of that nature, a civ-

il war in which a whole generation had gambled, couldn't but be a hard and demanding choice. In the end, as confirmation to Parliament's proposal three years ago, we went".

Compared with our Army's previous outside missions, what were the characteristics of this operation.

"Here we participated with a different preparation, unusual for Italian missions, from the Crimean war on. Different too, from the intervention in Libya, characterized, regarding logistics, by complex vicissitudes. They gave our 2.400 men about four tons of war material per soldier. I think it is the first time that our soldiers give the impression of being soldiers in an industrially strong country. And it is the first time that professional soldiers participate. There was much concern about our voluntaries. Now we can say that it worked, excellently, also giving a strong motivation to choose a mixed Army containing different voluntary components".

How did you decide what would be the Italian troops' area of responsibility?

"We wanted to be in Sarajevo, also because of public opinion that sympathized with the Muslims and because of the long standing relationship between Italy and Serbia. It was a lucky decision. Merit goes to that extra compassion typical of our soldiers that allowed them to maintain the relationship between the two populations and it worked perfectly. It is also true that, in the hypothesis that IFOR continues, we have already manifested our interest in this sector, thus meeting with NATO's full consensus".

Hon. Minister, speaking about Bosnia also means talking about European Defense. What is the actual state of the art?

"European Defense started as a common task between the United States and Europe. As for having a European defense sustained by Europeans one needs to look reality in the face. Today, Europe invests 60 per cent of American expenditure, that is, 150 billion dollars against 260. Yet, although not having assignments in global defense, we Europeans cannot manage to develop our regional theatre to an equivalent 60% of the United States capacity. What is more, the technological gap between the armed forces in Europe and the United States has widened. This means that this gap is proportionately increasing in relation to the type of operations characterizing military needs for the next ten years, and these particularly require an advanced system of command and control. Just think that 90% of the telecommunication channels in Bosnia are American, as is all satellite control. Those famous ten days' air operations upset the command lines and Serb control would not have been possible without the United States technology and preparation. Therefore, NATO is still Europe's defense mechanism, and only with NATO can one make up for European structural weaknesses. This brings an increasing problem of reciprocal exchange in training techniques and command action for all the allies. They cannot invent the command and control of an operation".

And for tomorrow?

"Anything is possible, providing the population and government is serene. There may be sense in the actual situation that unites Europe and America in a single force, even if I believe that on a long term basis it cannot go on. To construct a European pillar means putting resources in common. Today, Europe accepts the NATO scheme because it won't accept an integration of the military budget. So the solution to the problem must be found in the schemes and methods for monetary union. If Europe thinks that it would be in its own interest to create an equal-term collaboration with the

USA, on condition there is monetary integration, with a single central bank, the closing of national central banks and suppression of the respective currencies, it will find its equivalent also on a military level. There are pros and cons regarding this decision, but we are talking about Europe's history from the 1688 Westfalia Treaty to today".

All this delineates, for the years to come, a series of important choices at an international level, also regarding a military commitment. Is the "Italian system" ready to play its part?

"Our country too has come out of the terrible religious wars that marked the 1900's. The fact that today there is a government supported by all the Italian left wing and that half of this government's components are part of the PDS (Partito Democratico della Sinistra) who in turn openly supports Italy's international responsibilities, gives a strong sense of how much our country has changed. A consequence of this process is the consolidation of a relationship that Cold War policies had made extremely precarious, between the country and its armed forces. In this way new possibilities open concerning the national support for soldiers' future missions".

At this point it is obligatory to ask if our Armed Forces and especially the army, can confront these new commitments.

"A change of scenes is a difficult task for all European armies. We are living in an important moment of transition towards a completely different military organization. In our case, it is priority to direct out investments and organisational efforts. For example giving our army the tools that today's technology makes available for controlling the battlefield and their target will be necessary. It means completing the passage from heroism to the notion of rapid employability of the forces".

It is useless denying, however that this type of transformation will thoroughly redesign our military machine.

"I have seen the Tenth American Division, part of the United States rapid action force. This unit can line up the first 500 men in 18 hours anywhere in the world. Well, some people work for years and years to try to reduce this transfer time by one hour. Only one cannot reach certain finishing lines if there are no logistic organisation, training and resources. Every year, the Tenth American Division spends in dollars one and a half times the ammunition used in training by the whole of our army. We evidently need to make a big step, to test all the various aspects of the military organisation".

Is there any particular concern about possible threats regarding our country behind the resolve to proceed to a thorough reorganization of our military capacities?

"I wouldn't exaggerate. Some dangers that are not particularly imminent and can therefore give rise to medium to long mobilization times. So our decision was not to renounce the national service thus maintaining a mixed form that, at least for now, looks more suitable for gradually confronting the threats over time. However, without trying to justify at an international level a commitment to renew the military tool, Italy lives in an environment that undoubtedly has problems. We know that some Mediterranean countries did not sign the treaties against proliferation of non-nuclear, chemical, bacteriological and biological weapons. Therefore the possibility to use military forces, means and actions outside Italy is part of the Constitution that includes our country's own Defence. Certainly, we could keep antimissile missiles, an operation for which we are developing a big project with our allies. Nevertheless, we already know that this system would not give total cover".

We are then moving towards surpassing the long era in which Italy's safety was totally delegated to the Allied Forces?

Effectively, today nothing is automatic, not even for Defence. During the Cold War it would have been sufficient for an enemy tank to pass a certain line to set of an automatic response. Yet in a world where the danger is less global, the intervention requires a tiring process of aligning public opinion and how Allied Governments perceive the threat. It is as if each of us is forced to face a higher degree of solitude. For us this should represent a further stimulus to know how to offer our partners the idea of a trustworthy and mature ally. In a final analysis, the reasons behind this new attention to the military tool rise from the fact that, once a commitment is undertaken, one cannot pass the buck".

Hon. Minister, one year ago the first Italian soldier set foot on Bosnian ground. What is the message from this mission?

"The first message is that we cannot concentrate thousands and thousands of millions of lire in research and development to produce the latest car model and consider that only the traditions and past honour, nice uniforms and good feeling make up the military investment. The second message is that alliances do work, but is more difficult collectively decide exactly when danger is great enough to warrant that necessary steps are taken. The third regards a more basic aspect, that is continuity. From where we are now to what we could be with a new military instrument many years will pass. We are therefore faced with a national problem that is more than a political game, and the alternating between majorities in the Country's democratic life".

Will our military commitment to peace in Bosnia continue? At the moment SHAPE is studying the alternatives for Bosnia. Possible scenarios go from the minimum objective to assure a deterrent force impeding anyone from going across the other's border, to having military presence almost as a government on the territory. Evidently, depending on the aims, there will be different grading and the quantitative and organisational commitment of an eventual IFOR 2. We, like other countries are waiting for the conclusion. However, we are convinced that we must take the responsibility to impede ethnic encounters recurring with all the horrible wake of death and devastation it involves. For our part, we are working to reach a decision to continue the commitment. Of course we must guarantee that participants continue together the work of evaluation and cooperation to keep the collective task going.

We also presume that this year's success will mean that the mission tasks given to us will be basically what have been doing up to now. The final voice will be from Parliament".

To conclude, is there anything you would like to say to our soldiers in Sarajevo and Bosnia?

"When I met them, I expressed my appreciation for the way they proved their professionalism to a public opinion, often distracted by politically and socially unimportant details and therefore less attentive to happenings not presenting disfunction or controversy. It has clearly been an intervention where virtue and sagacity went hand in hand with excellent programming, a well-oiled machine in which the engine never stopped. Our soldiers have made the quality jump, without the public opinion's proscenium and media reflections, with dignity and concern, worth everybody's respect. Also, this behaviour has made it easier at a parliamentary level to assure professional outlets in the police force after voluntary service. What is more they showed us that Italy can have professional soldiers, elim-

inating any doubts that this has to be a sort of Praetorian Guard or Rambo. On the contrary, in Bosnia we again saw the old time Italian soldier at work, in whom they reflect our people, the one they commonly prefer. The ability to dominate their emotions even at the worst possible moment has contributed to the making of a common national public opinion. Not forgetting that our soldiers managed to give a feeling of safety to a population whose destiny lay in the civil war. Therefore apart from the popularity and admiration they deserve, one should recognise that they carried out an important political function. One could say that these soldiers have won their own battle".

Page 196

One Team, One Mission

Admiral T. Joseph Lopez is Commander-in-Chief of the Allied Forces in South Europe and Commander of all NATO IFOR *Land, Naval and Air forces* (COMIFOR). *This exclusive interview was carried out during a visit to the North Sarajevo Multinational Brigade. The words of the Admiral, an American of Italian origin are most effective in illustrating the importance of the mission because of their immediacy. In this "on field" interview, the* COMIFOR *personally confirms the determining role of the Italian participation.*

Admiral Lopez, how would you sum up IFOR's results in Bosnia-Hertzegovina?

"I think that the main benefits created by IFOR can be seen just by looking around. No more shots, nobody is fighting, weapons and ammunition are under IFOR's constant surveillance in depots. I mean, there is peace. Thanks to this the population can become a democracy again. The main aim of our work is to live in peace, and we hope that this will last for a long time. We hope so for our grandchildren.

What is your opinion of Italy's participation in Operation Joint Endeavour".

"I'd just like to say first that it is a real pleasure to visit the Italian Headquarters. My family is from Calabria, so I'm happy to be among Italian friends. The operations carried out by your soldiers since I've been in charge are really impressive. I refer, in particular, to "Operation Vulcano". It was the Italians who found this enormous amount of illicit ammunition and it was the Italians who organized and carried out the plans to destroy it. Moreover, you realise this depot was in a school. Yes, well now that building has returned to the people to be used as such. This, I feel is also quite extraordinary.

Just think, my wife called me from Washington D.C to ask what this Operation Vulcano was! We are really pleased about all that your soldiers have done".

You have also mentioned other operations where the Italians have proved their worth.

"This is true, for example, Operation Mercury, planned for the General Elections and in which, your contingent was the key factor. The Italian 18th regiment were everywhere, making sure the poulation was safe, so everyone could act freely. If you have safety, you also have democracy.

Of course we are sorry to see the 18th go, but we think that the 187th will be just as capable.

Up to now the Italian presence has resulted positive. I'm sure it's

going to stay that way in the future. This really is an exceptional job. I must also mention that the Italian nation has contributed enormously to our efforts. I went to the bases in Vicenza, Aviano, Rimini and Brindisi and I noted the weight of logistic support you offered to the whole operation. The Italian nation has really made a great sacrifice for peace and for the Bosnian resurrection".

Apart from operative and logistic aspects, is there a distinctive part of the Italian contribution?

"One particular aspect is that you are real partners with NATO. We work together as a team, this means that no one is Italian, American, Turkish or English. We are simply a single team working for a single mission. I pass the orders and they carry them out, and they do it well.

I couldn't be happier with the way the Italian Brigade works."

What are the basic requisites for any soldier taking part in future NATO operations?

"I am convinved what makes a good NATO soldier is his continuing understanding of the reasons behind his mission, and here we have had proof, because the reason behind our presence in Bosnia was to seek peace. Only peace will allow this country to get better, to benefit from all those things we enjoy in Italy and America. Both Italian and American soldiers and in general, all the NATO soldiers proved to be real diplomats for Nato. This is truly magnificent".

One last question, Admiral Lopez. I'd just like to ask what it means to you to have an Italian surname.

"Being of Italian and American origins together is something special. The fundamental aspect for me is the importance of my family. When my grandparents left Calabria they took this virtue with them, and passed it on to me. Unfortunately I don't speak Italian very well. My father speaks in dialect, but my mother is Dutch, so we didn't speak Italian at home. However, I still have a lot of relatives there and I hope to be able to visit them soon. Also, my 17 year old daughter is hoping that one day she will be able to work in Milan. Believe me, Italy will always have a special place in my heart".

Thanks, Sir. We are waiting you in our Italy!

Page 198

A Lesson from Bosnia

Giorgio Bocca is Piedmontese, an Alpino, *a former partisan, a journalist and writer. He was a Resistance fighter in the* Giustizia e Libertà *movement during the last war and the became reporter, correspondent and editor for some of the major National papers, for one of which,* la Repubblica, *he was co-founder. Author of many successful books, he has never stopped travelling "our time" even if it meant wearing the uncomfortable shoes, of* Il viaggiatore spaesato (*The Bewildered Traveller*), *the title of his last literary work.*

If you don't mind, let's start from "before the mission". Why is it that whenever we have to carry out our duties alongside the Allied Forces, our country seems to be overwhelmed by fear and doubt?

"To start with, I would say that it is not the Country that gives this impression, but State administrators who are used to a low level of political management, people who evaluate only the immediate advantage when faced with making a chioce. However, a country like ours, that bears so little weight in an international context, has every reason to want to prove that we are still one of the greatest Nations in the world. We are a decisive power in the Mediterranean. This is

why I support the decisions to take part in these missions".

How did you feel, as a journalist and citizen, about our Army's mission in Bosnia?

"Like anybody who has a certain familiarity with historical events, it is something that touched me very closely. If you think about it, we have witnessed some very incredible events. The first being that forty-five years of communist and authoritarian dictatorship were not enough to create a socialist internationalism. Evidently, we thought that Tito's dictatorship and the repressive ferocity of his police force had an ideological capacity to make religious wars and ethnic division disappear. Instead, we found that these conflicts are very much alive and that man's insanity is equally operative. Secondly this succession of events creates upsets on the home front. We have a secessionist movement in Italy that could either end peacefully or could turn into war, perhaps not like the one in Bosnia, but nonetheless dramatic and lacerating. I think, therefore that it is correct to go to Bosnia, even if only to find out what is happening there first-hand, so we can be aware of just what the potential dangers in Europe's undersole are".

Unlike previous tasks abroad like Somalia and Mozambique, Italy sent only professional personnel on this mission. Do you think this decision was correct and will it be a choice also in the future?

"I believe that there is no other choice, if nothing else, because military culture in modern countries is so decadent that the use of professionals is inevitable. On the other hand, you can't continue pretending. This country must realize that, despite pacifist illusions and platitudes about being modern, foreign policies continue to be made by the Armed Forces too.

If we want to count for something, we have to have an army that works. I personally think that the Army as a profession can be an instrument linked to the country's fundamental values. It would be sufficient to aim at forming a way of keeping the technical aspect united with the spirit of service, like for example the Swiss army. As regards national service, let's keep it, providing that those who opt for the alternative community service provide a well-trained organization, capable of intervening efficiently, for example, in floods or other social emergencies".

And how do you feel about the already confirmed proposals that women can enter the Armed Forces?

"My answer is simply: why not?" Women in the Resistance carried out their work excellently. A lot depends on the approach Italian women take to this new experience".

On the one hand, motivation to transform the military institution is evident here too. On the other, various resistance and postponements continue to slow the process down.

In your latest book, "The Bewildered Traveller", you mention that in Italy "the Army doesn't exist any more". What did you mean by this?

"Ideas are usually very vague and banal on these points. The army is seen as a predominant force or as patriotic rhetoric or as an imposition to sacrifice oneself for something basically useless. In my book I wanted to draw attention to the fact that Piedmont was the first region of Italy to go through the industrial revolution, and one of the reasons it managed to build big firms was also because it could count on an institution like the King's Army, which certainly was not the maximum in terms of efficiency, but it gave the impression of being organised. And managed to propagate a culture of organisation. And a culture of organisation in an anarchist country like ours

is fundamental. Today, it is enough to look around to realize that in the more developed countries the armed forces represent a real pillar to society, it has alway been so, at least until they disappear. On the contrary, we despise anything resembling a discipline that goes nowhere. Maybe somebody believes it is possible to keep a society together with pornography or fashion shows".

To use a "Bocca-ian" expression, who was it who "took our army away?"

"The post-war political events and consequent lack of unity. We partisans, for example, thought that the partisan war was also the rebirth of a new army. It was not just coincidence that many of those among the ranks were soldiers who had had an important role in the Liberation war. Afterwards, the fear of communism was great enough to get rid of the partisan cadres from the army. I am not saying that it wouldn't have caused problems. However two-thirds of the partisans were not communist, and the communists I met during the war were fighting because they wanted to free the country".

As a last question, What does the *Alpino* and partisan Giorgio Bocca say to the young men (and, why not?, the young women too) who are deciding whether or not to take up a military career?

"It all depends on what they are actually called to do. The basic motivation must be the same. Those who take steps in this direction should not only see it as a personal advantage. Morality in the new professonal army should have a central role, the penalty otherwise is an irreparable collapse of prestige and consensus. Other aspects should also be examined. The most important being the actual state of things, the professional army is mainly in the south, I don't mean this as an "alliance" type opinion. Only those who preach the North-South separation don't realise that some of our better *Alpino* regiments came from Abruzzo. I am only marking the risk of a tendency that clearly contradicts the Army's national role. Finally, one must take into consideration the public opinion. On this point, I think the Bosnia experience has done our country good. Our soldiers were criticized much less than before, also because many have realized that having a conflict on your doorstep, moreover originating from internal friction, is really something that closely regards us. Who knows if, with this new army, something can start here too, if not a new ruling class, a significant component for the society's future".

Page 201

Armies and Operativiness

Edward N. Luttwak is considered a world expert on international Politics and Strategy. Professor at Georgetown University in Washington and author of a large number of books and essays, some of which have also been published in Italy a region he observes with particular attention and interest.

Mr. Luttwak, was Italy right in sending troops to Bosnia?

"Without a doubt. Like it or not, Italy is one of the world's leading nations. Therefore being absent on this occasion would have been completely incompatible with her position".

Nevertheless, doubts have been expressed in some quarters as to whether we were suitably prepared for taking part in the mission from a military point of view. In other words, it has been said that we were not ready to undertake certain types of jobs.

"Objections, I think, which are more the result of a misunderstanding than anything else. The essence of an armed force lies in its training, one just has to look at the etymology of the word army in Italian "Esercito". Now the idea that the effectiveness of an armed force can be measured by its equipment is something that is very primitive and no longer holds true, at least since the Arab-Israeli war, which was won by the Israelis despite their clear inferiority in terms of equipment. On the other hand it would be wrong to give the impression that the Italian Armed Forces have been badly equipped all these years. In fact, the problem has been that funds were spent on equipment rather than training".

How can you explain this contradiction?

"Italy has always been a mystery for international observers and one reason for this was the discovery that, at a certain point, the Italian Soldier had become the most expensive in the world. A fuller explanation lies in the historical problem of the Italian Armed Forces which has always been that of finding the most effective ratio between resources and personnel. Italy has maintained a large defence system which is of little use in practical terms. Although within this system, there is a small number of useful units. This enormous waste of resources has produced the effect I mentioned before. You just need to allocate the defence budget to the number of actually useful and well trained soldiers. Of course, maintaining Armed Forces and keeping them largely unused, represented a certain compromise between those who sought for Italy the role of a loyal and effective international partner and those who were against the purpose and nature of the Atlantic Alliance. This state of affairs had no strategic consequences during the cold war since Italy represented the "flank" and not the central front on which the fate of a potential conflict would be played. Now things are completely different because Italy has become an advanced post finding itself sandwiched between the Balkans and the Arab world. Furthermore, it can no longer turn to NATO or other countries to provide its security. In fact it would be absurd for one of the richest countries in the world to behave like a little country incapable of looking after itself".

So what defence model would best suit these new conditions?

"There is no shortage of models, but in the post Cold-War era there is only one sound principle and that is the principle of operability".

Which translated into Brigades, Regiments and cannons means....

"It means that only retaining units that can maintain a high level of training. The error would be to think it possible to reduce the cost per unit in order to have more of them, whether this concerns an Infantry platoon or a Naval electronic warfare unit. However this is a decision that only the the Italians can make. Each country decides which costs and which risks it is prepared to take on board. In order to save costs, it might even be decided to abolish the Armed Forces altogether as long as one accepts the relative risks and even a drastic decision like this would be a perfectly legitimate choice about which from the point of view of strategy nothing could be said. However, if Italy decides to retain a certain number of Brigades, then it would be pointless keeping others. The point is in accepting the principle of operability, that is to say: the real soldier being the trained soldier. And now, as limited as the Budget might be, I believe Italy might anyway aim at having an army suitable for the role it has to play. Of course, it would be essential for the Armed Forces to abandon all the unusable infrastructures and steadily get rid of per-

sonnel that are not suitable. There are special operability aspects like mobility that require a very precise mental attitude. A good combat pilot is not the one who enjoys flying in aeroplanes. In the same way, an infantry man must be an infantry man and a Non-Commissioned Officer must be an element ready to fight".

Will there still be any place for National Service in the armies of tomorrow?

"I should like to point out something first of all which is particularly pertinent to Italy. We must not forget that the type of compromise we were talking about before has been propped up at the expense of many young men, who start their national service with the idea of giving the best of themselves only to end up by seeing their expectations frustrated. Having said that, it would be possible to maintain National Service even in an army characterised by its high level of operativity. This however would only be possible by adopting one of the following alternatives. The first is National Service lasting three years with six months of initial training instead of the current six weeks. In most modern National Service Armies, the conscript does not shoot nine rounds but nine hundred, he marches and walks. He goes from one type of training to another, he follows, that is to say, real 'combat training'. The cost however would be enormous. Just for the Army, it would be necessary to calculate a budget that is twice as high as the current budget for all your Armed Forces. The other path consists in practising a strict separation of units with combat ability made up of soldiers who have signed up for a long period and the mass of the National Service troops organised into a "Home Guard" for the defence of the country, a militia that can carry out a limited defensive mission when invaded by a conventional army. The danger for Italy does not however seem to be so close as to justify a solution like that".

Coming back to Bosnia, where Italy has sent a Brigade-strength Expeditionary Force. What weight might a similar force have in a theatre like the Bosnian one?

"I should say that the Italian Contingent is at the level of a Brigade Group, that is to say a Brigade that is not very large but with the right outside complements such as Transmissions, Artillery, Scouts and units for electronic warfare. On the whole, this type of presence represents the prototype of what the Italian Army could and should be, i.e. a force with a training content proportional to its outer appearance. In good hands, eighteen "Leopard" tanks and eighteen Centauro armoured cars could, in some circumstances be a really formidable force".

Professor Luttwak, how is it going to end in Bosnia?

"IFOR's presence has had a passive function, that of dissuading a return to large-scale civil war. For the same reason it is certain that Nato's departure would coincide with a renewed outbreak of hostilities".

With what effects for Europe and Italy?

"I do not see so much a geostrategical effect as a geoeconomic one. Instead of a zone of natural economic expansion, Europe would find itself next to a country unable to buy and to produce and whose main export is refugees. Moreover, we would have to come to expect an increase in illegal traffic of all kinds. Of course, the costs for Italy would be high as she is the most highly-visible country. But, I repeat, I do not foresee a military threat in the classic sense".

Does that mean that the return to war in Bosnia is a "price" that, when all is said and done, the world could still afford.

"Let me answer you like this. To those that already abhor war, the

Balkan conflict has taught that war is even worse than they had thought. For those interested in Ethnic cleansing in any part of the world, Bosnia has been a great source of inspiration, a splendid example of how to get rid of a minority. Now, it is pointless to try and see into the future, repercussions are never mechanical. What is certain is that there will be repercussions even if no one can say where at the moment. You cannot create an imbalance in security without suffering the consequences afterwards".

Page 204

Sister Italy

His Eminence Monsignor Pero Sudar is the Auxiliary Bishop of Sarajevo. Of Croatian origin, he is one of the most listened to voices in the Catholic Church of Bosnia where he personifies, with as much fervour as equilibrium, the commitment to the service of the multi-ethnic and interreligious dialogue. In the years of war he travelled all over Europe to plead the cause of peace and justice in his tortured homeland. The Italian leg of his journey was particularly intensive. During this time Monsignor Sudar visited eleven dioceses and gave several lectures helped not least by his excellent command of the Italian language. The following interview was held in Sarajevo during the visit by General Bruno Viva to Monsignor Sudar. An unusual meeting between a Military Commander and Spiritual pastor united, however, by a problem that was as much mutual as it was enormous: helping the peace process to put down long-lasting roots in Bosnia.

Monsignor Sudar, how do you assess the Italian presence in Bosnia?

"There is a great feeling for the Italians and Italy among the ordinary people, despite the fact that Italian politics had, for a certain period, completely ignored this area. This, however has not produced negative feelings or suspicion towards you. This is mainly due to the fact that more volunteers and humanitarian aid came from Italy than any other country. Many of our refugees have been put up by Italian families and just a few days ago I received a call from a group hosted by the Vicenza office of the Caritas charity wanting to tell me what type of welcome they had received. Now the presence and the operation of your soldiers has strengthened the feeling of friendliness and trust still further among our people".

What is the frame of mind now prevailing among Bosnia's people?

"Unfortunately the tendency towards division is still there, even if leverage is being exerted on the Administrative side. Many refugees cannot return to their houses for the simple fact that other people are living in them. So the logic of ethnic cleansing and division continues to oppress without distinction. The ordinary people feel that this cannot go on indefinitely without another conflict and another war and they are afraid".

You often return to the people's feelings. But is there really a desire to finish with the war's legacy?

"The fact is that everybody thinks they have lost in a certain way including the Serbs who conquered 49% of the territory although they number less than a third of the population. But the problem is not within the people themselves, rather it is within the politics that took over the war for its own purposes and within the propaganda. Propaganda has the fundamental task of fermenting hatred to the point where it explodes. Now, if in Bosnia, Croatia and Serbia, the

media had two months to talk about the value of living harmoniously together, the vast majority of the refugees would return and start their lives over with no problems. I do not have the slightest doubt about this. But someone has to take the responsibility of ensuring that Bosnia has peace, a minimum standard of living a and respect for human rights and democracy".

Your Eminence, do you have a particular message to send to Europe and Italy?

"The people are firmly convinced that a force must remain in Bosnia at the moment. If this is the decision, it will be received with general enthusiasm. If IFOR goes away however, I am sure there will be a new war with everybody against everybody else (with these last words, Monsignor Sudar raises his arms as if banishing a spectre). Anyway it would be better to stay now having brought the situation under control than to leave and have to come back again later".

Nevertheless, you are convinced that it is not inconceivable to keep a NATO force here for ever.

"I am aware that I am expressing a wish, but where there is NATO there is Europe and the future of Bosnia can only be in Europe. If this does not come to pass, this land will become a terrible threat for everybody, whereas if it stays coupled to Europe, Bosnia could become the place where differences live together in harmony. I say that we have to meet somewhere in the world and this does not mean impoverishment but enrichment. So, if this has to be done, why not do it in Bosnia where East and West have been living together for five hundred years? And if not here, where?".

What is the Catholic Church going through in Bosnia?

"It is a period marked by great difficulties that might even bring its survival into question in the future. Before the war, there were seventy thousand Catholics in Sarejevo, now there are fewer than twenty thousand. Nonetheless we are trying to carry our work forward. Our multi-ethnic schools project, where everybody is free to choose the religious education he or she prefers, is being greatly assisted by the Italian Church. Our school in Sarajevo is attended by children from Muslim, Serb and Croatian families; something of course that is not much liked, it being the opposite of ethnic division. Despite this, this year we have had to turn down one third of the applications and out of eight hundred and ninety children enrolled, forty per cent are Muslim. This goes to show that there is a great desire among the people to live in harmony. Unfortunately, we have not yet been able to have buildings back that were confiscated from us at the end of the second world war. If we had more space who knows what we might be able to do. But, with the grace of God, hope is alive in Sarajevo".

Page 206

The Best Loved Soldiers

Andrea Angeli has been the UN *press agent in Bosnia Herzegovina since September '93. Dr. Angeli was one of the main authors of history's biggest air-lift, the one that meant the sieged population of Sarajevo did not succumb to hunger. His is therfore a particularly important testimony for evaluating the Italian mission's real impact in Bosnia.*

Zetra stadium, a stone's throw from the Italian Command. A football match was being played between two local teams on the new-

ly restored grass pitch. Another sign of Sarajevo's iron-will to replace the "normality" of war with that of peace.

There was a particularly interested spectator sitting next to me. It was Andrea Angeli. he has been the UN's spokesman in Bosnia-Herzegovina since September 1993 and, from then onwards, always present in the torment of the Balkan war. Dr. Angeli was one of the leading players in the greatest humanitarian airlift in history, the air lift that enabled the besieged population of Sarajevo to avoid literally starving to death.

His, therefore, is a particularly important testimony for evaluating the real impact of the Italian mission in Bosnia. First of all, however, I recall two very special moments experienced by the UN spokesman in the very spot we are in at the moment.

"It was April 1994 and we had just received the go-ahead from the Bosnian Serbs to evacuate the worst of the wounded from Gorazde. I remember that we brought all of them in our helicopters into the stadium here and then ferried them by ambulance to the French Hospital. The operation lasted two days during which we saw people arriving in a terrible state.

The other memory I have is decidedly less dramatic. In the March of the same year the sports facilities were reopened with a friendly football match between UN forces and a Bosnian team. The Queen's Guards also turned out for the occasion. It seemed to everyone at that moment that peace process had finally got under way. But the illusion did not last long and the situation began to worsen with the arrival of autumn".

Doctor Angeli, you certainly remember that Italy discussed the wisdom of armed intervention in the Balkans at length. I would like to know how you experienced this situation on the other side of the Adriatic.

"We read the newspapers and listened to the television and I assure you that certain comments made by authoritative people against the Italian military intervention in this area hurt us a lot. I even remember that some said that our Army was not capable of mounting an expeditionary force in such a difficult theatre. The facts have proved the complete opposite.

In the first place, the equipment and behaviour of our men seem to have proved equal to those of the others. In the second place, the Italian presence has been welcome right from the start and the human contribution brought by our solders has been recognised unreservedly by everybody. One only needs to go around the streets to realise that the best loved ?"I sincerely hope that what our soldiers have been able to sow, together with many Italian volunteers that have run all kinds of risks help the population, will not be lost. I hope that Italy is able to bring to fruition all the credit it has accumulated up to now. We must not forget that it is the Bosnians themselves who are watching us with a more special interest than other geographically distant countries".

We will wait and see. In the mean time, is there a particular lesson that Italian society can draw from this experience?

"Right at the beginning of mission I was invited to take part in a RAI (Italian Radio and Television company) broadcast Someone asked when our boys would be back. I said: "Look, the mission will finish when it is time. Anyway, remember our men will return having developed enormously both from a human and a professional point of view. Amongst other things this will help them to understand how well we live in Italy'. Now I am more convinced of this than ever".

And to conclude, what does your own future hold?

"This is my third mission with the Italian Armed Forces. First I was in Namibia with one hundred and fifty helicopter crew members and pilots. All wonderful people and I do not say that because I have to. In one year and three thousand hours of flight there was not even the slightest accident. I remember that our men were able to land in a Namibian ravine where not even the South African pilots dared go. The second mission was in Cambodia with seventy-five Carabinieri deployed in the most difficult corners of Khmer territory. And again Italy, amongst the forty-odd countries contributing to the mission was best respected for training and reliability. As for tomorrow, we are only hoping that there will be less work for us of the UN, at least in the peace mission field. Because this will mean the world is getting by a bit better".

Page 209

The Dayton Peace Agreements

The peace agreements in Bosnia-Herzegovina were initialled (as the signing of diplomatic documents is called) at the Wright-Patterson airforce base in Dayton (Ohio) on November 21, 1995 precisely three years, seven months and fifteen days after the outbreak of the conflict when the siege of Sarajevo began.

The Treaty was officially signed the following December 14 in Paris at the Elysee Palace. The treaty is a complex document made up of an "Overall agreement" and eleven sector-related agreements.

The Overall agreement decrees the common commitment to adhere to the principles of the UN Charter and the OSCE (Organisation for Security and Co-operation in Europe) documents, to solve the controversies by peaceful means and abstain from the use of force even in the form of simple threats, against the integrity of the Republic of Bosnia-Herzegovina. The signatories were the said Republic of Bosnia-Herzegovina, the Croat Republic, the Federal Republic of Yugoslavia (Serb-Montenegro Federation) and, in the position of guarantors, the United States of America, Russia, France, the United Kingdom, Germany and the High International Representative.

The problems tackled in the sector-related agreements include the respect for human and civil rights with particular reference to the refugee situation (right of return, reintegration into their property and the compensation for damage suffered). On these points, as on other aspects connected with the social and economic reconstruction of the country, a special power of checking and co-ordination was entrusted to the High International Representative appointed by the United Nations.

The IPTF (International Police Task Force) with the functions of the civilian police and an independent Commission act as watch dogs for the rights of each citizen. The agreements also specify that those found guilty of war crimes are to be excluded from all political duties and office.

Central monitoring is responsible, as is obvious, for the new constitutional, institutional and territorial set up established for the Republic of Bosnia-Herzegovina. This stays a single state recognised internationally with a capital Sarajevo (that in its turn stays united) but made up of two ethnic groupings: the Croat-Muslim Federation and the Bosnian Serb Republic (Srpska), also signatories to the

agreement. Both entities are entitled parallel links with neighbouring states, collegial type of Presidency of the Republic, as it consists of three members (one per ethnic group), that designates the Head of Central Government elected in rotation.
Other provisions include a Constitutional court, a central bank and a single currency. The central institutions are responsible for foreign policy, foreign trade, customs, monetary policy, refugees and other functions in the economic and communication fields. The other areas including defence are the responsibilities of the two Entities.
Fifty-one percent of the territory is the Croat-Muslim Federation's including the Muslim enclave at Gorazde in Serb territory and the corridor between this and Sarajevo. The remaining territory goes to the Srpska Republic that also maintains control of Srebrenica and Zepa. Posavina's status of corridor around the city of Brcko, only link between two sections of Serb territory is entrusted to arbitration. Nonetheless, the full freedom of movement for persons, goods, services and capital over the whole territory of the Republic of Bosnia-Herzegovina and the Federal Republic of Yugoslavia is assured.
On the electoral front, OSCE and the High International Representative indicated by the United Nations has the primary task of preparing and certifying the regularity of the elections for Parliament and the Presidency of the Republic of Bosnia-Herzegovina, for the Parliament and the Presidency of the two Entities and for the Cantonal Assemblies and the Municipal Authorities.
The military aspects of the Treaty are centred on the acceptance by the signatories of the sending of an International Force (IFOR) for a period of around a year with the mandate of checking the application of the military and territorial tasks described before.
In their turn, the parties are bound to respect a very rigid calendar that revolves around the UN's Transfer of Authority (TOA) in Bosnia to NATO. The fundamental steps in this calendar are:
D + 30 (or within 30 days of the TOA, also known as the "D-DAY" of the operation): all the forces must be outside the, ZOS (Zone of Separation) i.e. a four-kilometre wide band straddling the agreed ceasefire line. By the same date, the disarming and dissolving of armed civilian groups must be completed except in the case of the authorised Police Forces.
D+45: the parties must have completed the evacuation of all the forces (troops and heavy arms) from the areas between the cease fire line (CFI) and those of the Interentity Boundary Line or IEBL destined to fall under new administration. In compliance with the Dayton Agreements, the in-coming party cannot occupy these zones before ninety days have elapsed (D+90).
D+120: withdrawal of all the heavy arms and all the forces to sites and established barracks as well as the demobilisation of all the forces that cannot be housed in such areas.
In short, all this means the separation of the military forces that are part of formerly belligerent factions, the exchange of some areas of influence in such a way as to arrive at the land ratio (51 and 49 percent for the two Entities) established at Dayton and the start of a process of a military rebalancing between the sides (to this end the beginning of appropriate negotiations under the auspices of OSCE is provided for a reduction in the level of armaments at an approximate 2:1 ratio between the Croat-Muslim Federation and the Srpska Republic and 5:2:2 between Belgrade,

Zagreb and Sarajevo as far as the stability of the entire region is concerned).
To reach these objectives, the value of which is considered the basis of civilian life and democracy and the gradual resumption of economic activity in Bosnia, IFOR is authorised to "take any measures it sees fit", including the use of force in particular where there is a failure to withdraw to the territories assigned or the violation of a cease fire, or where necessary, the removal of arms threatening general security including that of the International Forces themselves.
In addition, IFOR is authorised to enforce the defence and liberty of movement of its forces and of the civilian traffic, to trace and guard demarcation lines (the well-known I.E.B.L. Inter-Entity Boundary Lines) between the parties and take control of the air space and military traffic over principal lines of communication on the ground.

Page 212

NATO Comes into the Field

November 29, 1995. The Chiefs of Staff and the Ministry of Defence of NATO fine tune the operating plans for Bosnia.
December 1, 1995. In the light of the Dayton Agreement, the Atlantic Council authorises the Supreme Allied Command in Europe (SACEUR) to deploy a Force in Croatia and Bosnia-Herzegovina to implement the military aspects of the Treaty and to create the conditions for a durable peace in the former Yugoslavia. On the same date, SACEUR appoints the Commander in Chief of the Armed Forces in Southern Europe the IFOR (Implementation Force) Commander of the Nato ground, airborne and naval forces.
December 5, 1995. Spain's Javier Solana officially becomes NATO's new Secretary General. The Foreign and Defence Ministers of the Atlantic Alliance approve the military plans of IFOR (Operative PLAN 10405).
The General Secretary also announces that a first group of fourteen non-NATO countries will be invited, at their express request, to take part in the operation in Bosnia. Russia is one of these countries and it will participate under the terms of a special ad hoc agreement. On the same day, another very important fact was announced: France will take its place once more in the political and military bodies of the Alliance after thirty years of "going it's own way".
December 15, 1995, the day after the formal signature of the Paris Peace Agreement, the United Nations Security Council on the basis of Chapter VII of the United Nations Chapter adopted resolution 1031 with which the Member States were authorised to institute a multinational force under joint command formed by units from NATO and non-NATO nations to enforce compliance with the provisions of the Peace Agreements.
December 16, 1995, The Atlantic Council orders NATO to implement Operation Joint Endeavour immediately.
December 20, 1995 At 11.00 local time the Transfer of Authority (TOA) takes place from the UNPROFOR (United Nations Peace Forces in the Former Yugoslavia) to the IFOR Command. The much talked-about D-DAY indicated in the Peace Agreement has therefore arrived.

Page 213

The Mission

Operation Joint Endeavour in Bosnia-Herzegovina is the very first operation conducted with ground forces in NATO's history, as well as the first operation "outside the area" and the first in which Non-NATO countries have participated.
Forty-one countries are involved. Alliance-member countries include: Belgium, Canada, Denmark, France, Germany, Greece, Italy, Luxembourg, Norway, Holland, Portugal, United Kingdom, Spain, United States and Turkey (Iceland only supplied medical personnel).
The list of Non-NATO countries involved in various capacities comprises: Albania, Austria, Bangladesh, Bulgaria, Croatia, the Czech Republic, Egypt, Estonia, Finland, Hungary, Indonesia, Jordan Lettonia, Lithuania, Malaysia, New Zealand, Marroco, Pakistan, Poland, Rumania, Russia, Slovakia, Slovenia, Sweden and Ukraine.
Some fifty thousand men form the NATO contingent, ten thousand from non-NATO countries totalling sixty thousand soldiers in all. (Thirty-five countries in all offered soldiers).
Converging on the theatre of operations required more than two thousand eight hundred air missions and involved the use of four hundred trains and more than fifty transport ships.
The budgeted cost for the Bosnia mission: $ 5.37 billion dollars. The Allied Force acted from the very first day with a single "key" in other words following a single chain of Command and Rules of Engagement entirely NATO. The Supreme Allied Commandant in Europe, US General George Joulwan, was given full military authority under the political direction and control of the Atlantic Council. The IFOR Commandant's responsibility was entrusted to the Commander in Chief of the Allied Forces in South Europe (AFSOUTH), US Admiral Leighton W. Smith Jr. who was succeeded after August '96 by US Admiral T. Joseph Lopez.
The ground forces, placed under the operational control of the ARRC (Europe's Allied Command Rapid Response Corps) and commanded by British General Sir Michael Walker were divided into three divisions and deployed in three sectors: Multinational Division North, under American command and based at Tuzla. Multinational Division South-West under British command based at Gornji Vakuf. Multinational Division South-East under French command, first based at Sarajevo and then at Mostar.

Page 214

Italy's Participation

In all, the Italian Armed Forces have mobilised more than ten thousand five hundred men in three different broad divisions. Two thousand ground troops, two thousand five hundred sea-borne troops and an airborne division six hundred and fifty strong. In addition to these, a further five thousand men are engaged in logistics.
The Navy has committed a force of four *Lupo Maestrale* class frigates, six *Lerici* class mine sweepers with command vessel, two *Gorgona* class coastal transport vessels, one high-sea tug in the *Atlante* class and two *San Giorgio* class Amphibian transport craft with an amphibian force on board (six hundred Navy foot soldiers from the *San Marco* Battalion) as reserves. In total a contribution corresponding to 80% of the IFOR naval forces as well as twenty percent of "SHARP

GUARD" (the operation decided on previously by the United Nations Security Council to implement the embargo on arms to former Yugoslavia).
The Airforce used fourteen tactical aircraft (eight Tornados and six AMX), five transport aircraft (1 C-130 and 4 G-222), two Breguet Atlantic sea patrol planes and 1 B-707 airborne refuelling craft, also supplying its own personnel to the crewing of Allied craft engaged in the reconnaissance of air space.
In this case too, it should be pointed out in that the Italian Airforce had already been participating in the "Deny Flight" operation in the skies over Bosnia.
The contribution made by our country does not stop here, though. Italy has acted as the mission's largest logistic "depot" from the outset having made some nine naval bases, twenty military and civilian airports and fourteen army barracks able to house the thousands of men and vehicles available.
The cost of Italy's participation, fifty thousand million Italian lire monthly, thirty of which for logistic support provided to NATO even before Operation Joint Endeavour and twenty for the ground contingent.
To complete the more general picture of the Italian Commitment for peace in Bosnia-Herzegovina, her participation in three different missions must also be remembered. The Western European Union mission (WEUPOL) in Mostar for the setting up of Unified Police Force with a division of twenty carabinieri stationed at Medjugorje. The ECMM (European Community Military Mission), with fifty-five soldiers from the three Services. And finally the UEO for the implementation of the embargo along the Danube with a contingent from the Finance Police (sixty-four men and two patrol boats).

Page 215

The Italian Army in Bosnia

Italy has deployed an approximately two thousand four hundred-strong ground force (peaking at two thousand six hundred) at the level of Motorised Brigade with all the tactical and logistical support required by the theatre of operations.
Preceded by the reconnaissance elements, the Italian Expeditionary Corps began its deployment on December 27, 1995 with the departure from the port of Salerno of a first wave of two hundred and fifty men on the *San Giorgio*. The arrivals terminated on January 23rd, 1996 when the last components reached the Croatian port of Ploce.
At this point, the force had taken on its definite shape, being able to deploy amongst other things: a Tank Company with 18 Leopard tanks, a Squadron of thirteen Centauro armoured cars and eight 66/14 light armoured vehicles, a Field Battery of Heavy Artillery with eight self-propelled howitzers, a heavy mortar company, fifty VCC1 armoured combat vehicles.
Until July 3rd, 1996, the contingent was centred on the Bersaglieri "Garibaldi" commanded by General Agostino Pedone. As is well-known, the *Garibaldi* was the first large unit in the Italian Army entirely made up of professional soldiers, that is to stay extended-stay volunteers.
The Garibaldi was then replaced by the *Folgore* Paratroopers Brigade under the command of General Bruno Viva. In November 1996 the present commander General Luigi Cantone took over. The Italian

Contingent has been fitted into the South-East Multinational Division under French Command (*), to take the name of North Sarajevo Multinational Brigade and made up the command entirely. The North Sarajevo Multinational Brigade force immediately included a nine-hundred-strong Portuguese Air transport Battalion. On March 10, 1996 the force was completed with the addition of an Egyptian Battalion of around seven hundred men.
The North Sarajevo Multinational Brigade was given responsibility for an approximately three-thousand-square-mile area including Sarajevo (home to the Italian General Headquarters situated in the former Zetra Paediatric Hospital), Pale, Gorazde and the corridor linking the Muslim enclave with the Bosnian capital.

Page 216

The Italian Army in the Allied Command Chain

The Italian Army's contribution to the mission is also shown through the direct presence of its Staff Officers at the top of the Allied Chain of Command. This is the case of General Carlo Cabiggiosu, Second in Command of the ARRC and General Antoio Dell'Aglio, Second in Command of the South East Multinational Division with the duties of the National Authority Official Representative Co-ordinator Delegate.
The responsibility for co-ordinating the logistics of all of IFOR has been assigned to the Second in Commaned of AFSOUTH, General Duilio Mambrini, who is succeeded by General Ghino Andreani. Since the beginning of the mission another Italian, General Pasquale De Salvia has been appointed to the upper-echelons of AFSOUTH as Deputy Chief of Staff.

Page 216

Tasks and Main Ativities

The Italian Contingent's work must be evaluated in the very special context it is carried out in. Not so much and not only for the above-mentioned extent of the area of responsibility it has been given, as for the special problems this posed from the outset. As it is an area cut in two by the IEBL and characterised by the presence of three points of extreme delicacy, Sarajevo, Pale, the capital of the Srpska Republic and the Muslim enclave of Gorazde.
The exact perception of the theatre is therefore indispensable for assessing the size of the tasks assigned to the contingent and the effective risks involved. Tasks that might be summed up as follows:
- separating the factions;
- defining and patrolling the separation lines enforcing compliance with the cessation of hostilities and the restrictions imposed;
- monitoring the concentration of the forces and arms of the parties in the zones assigned respectively, if necessary resorting to the confiscation and destruction of arms and ammunition found outside the authorised areas;

maintaining freedom of movement for the civilian population, refugees and their own forces;

• promoting and protecting the activities of the various International Organisations in Bosnia;
• co-operating in particular with OSCE and IPTF (the International Police Task Force) in the organisation of the general elections on September 14th 1996;
• guaranteeing an adequate frame of security and deterrence in the theatre.

The list could probably go on and on. We will limit ourselves therefore to underlining just one other aspect making up the very essence of this mission: the particular contribution made to the work of the Joint Military Commission (JMC), set up to discuss the various problems connected with the Peace Agreements, with the Parties themselves. Fulfilling this complex of duties has led in the first place to a massive operational endeavour. Starting from the armed escorts for the lines of refugees, to the humanitarian convoys, the military and civilian personnel in the formerly belligerent parties as well as the security needs of the contingent itself. The control of the territory, a decisive factor in the success of this type of mission, has been implemented through an intense deployment of controls that have operated in both the towns and villages and at long range.

Territorial reconnaissance is supplemented by check-point activities. The check-points are distributed especially in the most dangerous areas such as Sarajevo and along the principal roads while the widespread Observation and Alarm Posts placed at strategic points have made it possible to monitor the situation in the Area of Responsibility constantly.

The importance of this type of endeavour was further confirmed by the General Elections of September 14 1996 when the Italian Contingent guaranteed peaceful voting in hundreds of seats. The history of this mission will also be linked to the disposal of explosive devices by the Engineers Division in the Contingent's area and anti-sniping vigilance implemented in large measure in Sarajevo.

A complex technical and tactical operation has got underway around these operational corner stones. These include the building of a considerable number of fortifications together with the reuse of the buildings required for the cantonment of the Contingent and the remaking of various roads.

The work done by the Broadcasting division has been of fundamental importance. In a territory with often atrocious climatic and morphological conditions, not to mention the constant threat of mines, this division was able to set up a transmission and telecommunication network that is unprecedented in the history of Italian Army's missions abroad. In addition to satisfying the logistical and operative needs of the contingent the system has also guaranteed the permanent telephone link between the people involved in the operation and home.

Round the clock medical and health care has been provided by the personnel and medical and surgical team of the "Centauro" health division assisted in this mission by the volunteer nurses of the Italian Red Cross. The Italian military doctors have also identified, on behalf of the United Nations High Commission of Refugees, (UNHCR) the pressing health needs in the worst hit areas of Sarajevo.

Civilian and Military co-operation has been a fixed high point in the activities of the Contingent that, to this end, has set up a special cell for relations with the local population and authorities. There has been a particularly profitable collaboration with the Italian Humanitarian Associations, Non-governmental Agencies in Bosnia

and with Cooperazione Italiana which has given specific assistance in identifying the water tables necessary for re-activating the water supply to Sarajevo and in the towns and villages hardest hit by the war.
The logistic effort (in both the theatre of operations and in Italy) has been equal to the size and complexity of the mission.
Anyway, it can undoubtedly be defined as being of exceptional proportions both on the level of preparing the mission and on that of the needs for its successful development: flow and alternation of the forces, maintenance of the vehicles, supply of materials and fuel, evacuations for health reasons, victualling, organisation of laundry and mess facilities, postal services and anything else necessary for guaranteeing the daily life of the contingent.
Public Information. The support given by the Italian Army's Public Information service for the Italian and international media deserves special mention. The structure that has operated under the control of the Ministry of Defence's Public Information Department and the DAP Office of the Army Staff has that contributed to the widest circulation of news regarding the Contingent's activities and the more general development of the mission possible. Military personnel in the Italian Armed Forces have also operated in the context of similar IFOR and Divisional Command organisations.

Page 219

North Sarajevo Multinational Brigade

The components deployed are:

ITALY
8th Bersaglieri Regiment
18th Bersaglieri Regiment
186th Parachute Regiment
9th *Col Moschin* Assault Regiment
1st *Tuscania* Carabinieri Paratroopers Regiment
19th *Cavelleggeri Guide* Regiment
131st Tank Regiment
11th Heavy Field Artillery Regiment
11th *Leonessa* Broadcasting Regiment
Brigade Engineers Division
Garibaldi Tactical Support and Command Division
Folgore Tactical Support and Command Division
Garibaldi Logistics Battalion
Folgore Logistics Battalion
Centauro Health Division
Contingent Logistic Division
Railway Engineers Division

PORTUGAL
2nd Air-transported Infantry Battalion under the command of Lieutenant Colonel Moço Ferreira.

EGYPT
Task-Force Battalion *Taba* under the command of Colonel Hamdy El Desouki

Our Men Who Died for Peace in Bosnia

First Corporal Major Gerardo Antonucci
Primiero Cabo Para-quedista Alcino Josè Lazaro Mouta
Primiero Cabo Para-quedista Manuel Reis Tavaras
† Killed in a bomb explosion during the Nato "Joint-Endeavour" Operation on Bosnian soil January 24 1996.

First Pilot, Lieutenant-Colonel Enzo Venturini
Second Pilot, Sergeant Major Marco Matta.
Flight mechanic, Marshal Silvano Natale
Flight mechanic, Marshal Fiorenzo Ramacci.
† Shot down in a helicopter during a recognisance operation north of Zagreb on January 7 1992.

First Pilot Major Marco Betti.
Second Pilot Lieutenant Marco Rigliaco.
Flight mechanic, Marshal Giuseppe Buttaglieri.
Flight mechanic, Marshal Giuliano Velardi.
† Shot down in the skies over Sarajevo during a humanitarian mission on an Italian airforce G-222 on September 3,1992.

Guido Puletti (Journalist)
Fabio Moreni (businessman).
Sergio Lana (Student).
† Volunteers cut down by an armed band near Gornji Vakuf while attempting to transport foodstuffs and medicines for the civilian population May 29 1993.

Gabriele Moreno Locatelli (Beati Costruttori di Pace)
† Hit by a sniper on the Vrbanja bridge during a peace demonstration on October 3 1993

Marco Lucchetta (RAI journalist)
Alessandro Ota (RAI cameraman)
Dario D'Angelo (RAI cameraman).
† Killed by shrapnel from a grenade in Mostar while working on January 28 1994.

Carabinieri Major Ermanno Fenoglietti
† Perished when his vehicle turned over on the road linking Mostar and Sarajevo, while trying to reach his men threatened by the flood of the River Neretva on December 27 1995.

Inner leaf

Pino Agnetti was born in Parma. He graduated in Philosophy at Bologna University. Writer, journalist and television director, he has won many national prizes and awards, including the Guidarello Prize. In recent years he has been a witness to some of the most dramatic scenarios of modern times. In Somalia wrought with hunger and civil war he directed a documentary, winner of the *Rassegna Internazionale di Roma "Eserciti e Popoli"*. His first book *Mogadiscio Italia* (eds Laurus) was also inspired by this experience. During the war in ex-Yugoslavia he promoted, in collaboration with the UN High Commission for Refugees and a well known industrial group, the largest private donation by Italy given to the Sarajevo population. Among his other works on military subjects is *Missione!*, a reconstruction of the Italian Army's external missions. In 1996 he published for the inerview-book: *L'Italia che vogliamo*.

Author's acknowledgments

The author is grateful to all those who collaborated with enthusiam and admirable professionality in various ways to the making of this book: The whole Army Chief of Staff DAP Office, The North Sarajevo Multinational Brigade Command and Public Information Office, The South-East Multinational Division Command and Public Information Office, The Ministry for Defence Public Information Service, The Ministery for Foreign Affairs Press Office, The IFOR Public Information Office in Sarajevo. Thanks are also extended to the editorial staff of the Istituto Geografico De Agostini for their knowledge of the work done and constant help. Special praise also goes to the skillful equipes of the 46a *Brigata Aerea dell'Aeronautica Militare Italiana*, who literally put wings on the narrated facts. The author wishes to express his heart felt recognition to General Giorgio Ruggieri. A last salute, goes finally, to all soldiers of the North Sarajevo Multinational Brigade, protagonists *par excellence* of a book which belongs to each one of them.